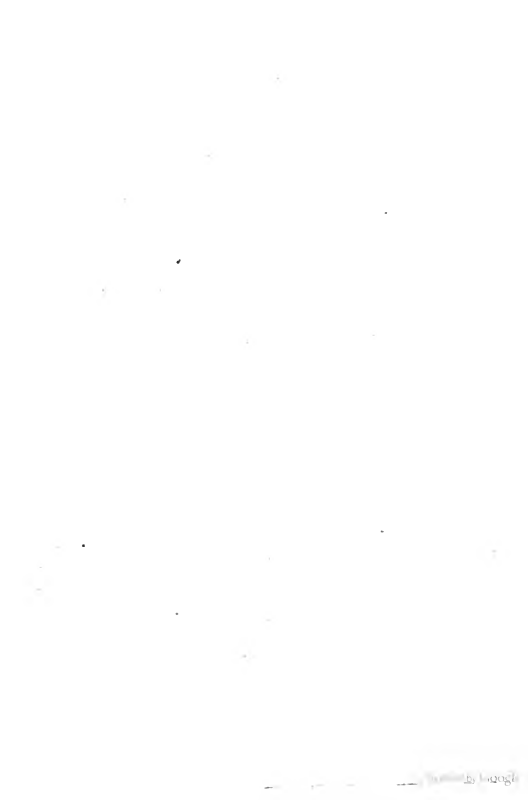
LE LODI

DEI

PIÙ ILLUSTRI SICILIANI

De' primi 45 anni del secolo XIX

LE LODI

DEI

PIÙ ILLUSTRI SICILIANI

TRAPASSATI

NE' PRIMI 45 ANNI DEL SECOLO XIX

SCRITTE

DA GIUSEPPE BOZZO

PROFESSORE DI ELOQUENZA ITALIANA NELLA REGIA UNIVERSITA'

DEGLI STUDI DI PALERMO

VOLUME SECONDO

Palermo

TIPOGRAFIA E LEGATORIA CLAMIS E ROBERTI

Salita de' padri Crociferi n. 87

1852

LETTERA

DI

MONSIGNOR GIUSEPPE CRISPI

VESCOVO DI LAMPSACO

Professore di lettere greche nella R. Università di Palermo

ALL'AUTORE

La ringrazio del dono che mi ha fatto del primo volume degli Elogi sopra i più Illustri Siciliani, trapassati nei primi 45 anni di questo secolo. Ottimo suo divisamento invero è stato questo, poichè quantunque di parecchi di loro si avesse da altri scritto partitamente, tuttavia era necessario dirne di tutti insieme, e in quella forma ch'ella ha fatto, onde, come in un quadro si vedesse che la Sicilia in questo secolo, siccome nei tempi andati, ha avuto copia di uomini sommi in ogni genere di sapere. Debbesi però laude a lei, che con tutto studio ha dato opera a ciò, mettendo in mostra in esso primo volume con interessanti notizie quei personaggi, dei quali si è fatta a ragionare; oltre che l'opera riesce vie più pregevole per le opportune ed erudite osservazioni, che fa

sullo stato di cultura dei nostri tempi, confrontato con quello degli antichi.

Prosegua dunque, e pubblichi tosto il secondo volume, dando così compimento al lavoro, il quale sarà per acquistare maggior chiarezza con ognor più degno stile per l'abilità ch'ella ha di Professore in fatto di eloquenza e letteratura italiana. Viva felice e mi creda

Palazzo-Adriano 30 agosto 1852

Suo amico
GIUSEPPE CRISPI

RISPOSTA DELL'AUTORE

A

MONSIGNOR GIUSEPPE CRISPI

VESCOVO DI LAMPSACO

Quale stimolo più efficace al mio cuore, che quello venutomi dalla sua lettera mentre percorro un così arduo aringo?

Io acquisto forze a' bei conforti di lei, e pubblico tosto il mio secondo volume. Del leggere il quale è ancor più caldo il desiderio, perchè conterrà le Lodi degl'Illustri a noi più vicini, di cui ascoltammo tutti noi i precetti, ed ammirammo gli esempi, e 'l suon della cui voce ci risuona ancora all'orecchio.

Oltrechè si compirà il racconto delle nostre glorie per gli altri rami del sapere, nei quali siamo stati parimenti gloriosi, come lo fummo in quelli nel primo volume raccontati.

Continua è in me la speranza, che il mio lavoro ot-

tenga così maggior chiarezza, e questa speranza oramai si avviva, non all'idea della mia abilità (e quale abilità è in me?) ma al tenore delle parole di Lei, che sono di buon signore, *che fa* servo forte e *di lena meglio fornito.*

Mi abbia con rispetto

Palermo 7 settembre 1852

Suo servidore affezionatissimo
GIUSEPPE BOZZO

Paolo Balsamo

PAOLO BALSAMO

Κοινωφελής

GUARDANDO intentamente ai dotti e valentuomini la forza dell'intelletto allora più ci sorprende che la fomenta, e le si aggiunge, un grande zelo di onore. Pel qual pregio i nostri dotti con tale ardore si segnalano, che par che partecipi del foco del patrio Etna, rapido come quello impetuoso e sublime; d'onde più che se stessi amano il proprio studio, ora solleciti a diffenderlo ora animosi a guarentirlo, sì che di loro alcuna volta par che vero possa dirsi che la virtù li sostenta assai più che la vita.

Ne hanno dato prova da alcuni anni i coltivatori delle scienze civili, li quali al ripurgarsi dello studio della morale, che alle medesime è di base, ed al dolce senso di umanità onde furono rivestite in Milano, in Napoli, e via in tutta l'Italia, meglio valsero a propagarle ed a farle

salire in prezzo; come la diede fra noi Paolo Balsamo l'agricoltura in questi ultimi tempi e la pubblica economia in Sicilia insegnando, nei quali tempi del suo affetto più che mai si avea bisogno in tali studi più che gli altri alla Sicilia utilissimi.

Gran vantaggio da lui venne il quale tanto alla Sicilia badò ed al suo vero benessere, tanto contro i mali usi scagliandosi e fieramente combattendoli. La barbarie dei campi, la restrizione dei commerci, le angarie feudali, le viete ed oscure abitudini, tutto cadde al suo piede, lasciò un'orma profonda.

Innanzi a sì grand'orma proferiamo le sue lodi, le quali ancora saranno lodi dell'età che tendeva a migliorarsi, e della Sicilia che mostravasene degna, e di coloro che la reggeano e' miglioramenti accettàvano.

Perchè lode più complessa non sarà per ascoltarsi degnissima di ripetersi d'eco in eco dovunque, e che altri ambiscano di ottenere, come in vero l'ambiscono, stimolati all'aspetto di così nobile esempio.

Non era venuto il settecento ai suoi ultimi venti anni nei quali, più che nei trenta d'innanzi, si elevarono le nostre scienze con providi vicerè di noi meglio curanti, che già non furono i mandati dai lontani Spagnuoli, quando l'aprica e memorabile Termini diè alla luce Paolo Balsamo(1) il quale dotato di acre ingegno, con la voce e con gli scritti dovea fondare una scuola che sarà ognora fiorente.

(1) Nel 7 marzo 1736.

E poichè abolito il sant'offizio (1) con molte delle sue rendite furono fondate nuove cattedre, e quel denaro già volto per duro abuso a dar morte, fu volto con sana critica a dar vita qual vien meglio dagli studî che si dicono civili, e furono eletti professori da ciò, e mandati al di là delle Alpi a perfezionarsi (2): Paolo Balsamo vi fu mandato per la scienza agronomica.

E vi andò con augurio qual più fosse maggiore: dopo ottenuta la cattedra per la via del concorso lottando coi più prodi e con Domenico Scinà (3).

Pieno di calda brama lasciava allora la patria, e figliuolo di poveri contadini moveva al ben dell'arte tra' cui stenti era nato, e volto alla chieresia e non ancora tocco il quinto lustro spiccavasi ad alto tra' più gran savî d'Europa.

Fur le sue parti farsi agronomo compiuto, osservare que' campi, quegli strumenti, quegli usi, e tutto nella mente riporre affichè ritornando arrecasse il voluto giovamento.

Presentatosi ai georgofili di Napoli espose loro le cagioni della scarsezza de' prodotti in Sicilia (4).

Era questo un tema assai in pregio appo i nostri, prima spinta quasi a trattazioni economiche (5); perchè sebbene non si possano esattamente le antiche alle nuove

(1) Nel 1782.

(2) Lodi di Scuderi vol. I, pag. 99, nota 1.

(3) Nel 1786.

(4) La lettera fu stampata in Napoli nel 1787 ed inserita nel *magazzino georgico* tom. V.

(5) Ne scrisse tra gli altri il Gregorio discorrendo del prodotto presente de' grani di Sicilia comparato con quello dei tempi romani — Lodi del Gregorio l. s.

misure comparare da mostrar con certezza di quanto le antiche messi superassero le nuove (1), pure non potrà mai dubitarsi che quelle messi non siano state di gran lunga maggiori, ciò avendosi dagli storici e dagli agronomi più gravi.

Nè può leggersi Diodoro, Plinio, Varrone, Columella e Marco Tullio senza farsi certi dell'abbondanza delle antiche nostre messi, quando, riboccando i granai, non solo se ne vendeva, ma se ne donava largamente (2), sì che tutta la Sicilia il granaio fu detto della felicissima Italia.

Vivo il pensiero di quella antica abbondanza covava dentro di lui a dare utili frutti; perocchè la presente scarsezza ai vizî indi venuti ed agli abusi attribuendo, che pur troppo ve ne erano come ancora ve ne sono, mosse con tutto l'animo a farvi degno riparo.

Studiò in Firenze col Zucchini, in Parigi col Broussonet, studiò al fine in Londra coll'Young. Viaggiò notando e meditando, fu tutto occhi e tutto mente, nè mai meglio uomo al mondo al suo ufficio adempiette.

Non lo sviarono gli spargimenti di popolose città, nè

(1) Il barone Antonio Bivona Bernardi mostrò come non si sono tuttavia potuti co' calcoli ridurre l'*jugero* ed il *medimno* alle nostre misure di superficie e di capacità. *Giornale dell'Iride*. Palermo 1822 tomo 1, pag. 23.

Vuolsi da alcuni che il medimno era di varie capacità secondo i varî stati della Grecia. Han preteso altri che il medimno siciliano e l'attico equivaleva a sei moggia. Suida lo fa eguale a cento otto litri confondendolo forse col metrete. Si leggano Cornelio, Cicerone e Varrone.

(2) Dionigi d'Alicarnasso racconta che Gelone ne donò a' Romani venticinque mila medimni che secondo l'asserto calcolo sarebbero tornati a salme 4819 e rotti.

l'offuscò il bagliore di ricche e festose corti; ma intento alla sua impresa non viveva che per essa, e fin sull'estreme piagge di Europa sospirava alla Sicilia ed alla sua agricoltura.

Dimorò più che altrove in Inghilterra, e scelse a guida più che altri l' Young. Nè senza grande accorgimento in lui che penetrava nei bisogni della sua scienza e seguiva con grande animo il proprio inchinamento.

Più vigile di fatto lo rendeva l'esempio degl'Inglesi con ogni sforzo di loro arte in poco fertile terreno. E mentre colà tanto intentamente imparava, siccome non è tenuta òramai l'agricoltura, quale in antico tempo, ad unico mezzo di prosperità, ma voglionsi insiem con essa le manifatture, i commerci e gli altri effetti d'industria, così il Balsamo che apparecchiavasi al bene della patria non solo nella agronomia, ma nella economia che l'è compagna, scorgendo i preziosi frutti dell'indole attiva e intraprendente di quegli abitanti, che sollecitata tanto più dalla condizione de' poco arrendevoli campi la fa insieme aumentare nell' industria e nei commerci da diventarne, qnal s'è, potente e ricchissima, volle quivi meglio studiare quali ci propriamente si fossero questi sforzi, e quali i mezzi economici, che dalla agricoltura soccorsi e all'agricoltura soccorrendo, recano a prosperità e danno gloria agli stati.

Arturo Young sopra tutti gli giovava per questo, celebre in agricoltura, come in economia; d'onde Paolo Balsamo, facendosi secondo lui, avvisò sin d'allora essere tra le due scienze prossima parentela. Oltrechè univa i valentuomini un'indole così eguale che non più si dissolvettero per tutta intera la vita.

Per vero l'Inglese coltivò con grande affetto le due scienze, ed intraprese dei viaggi, ed osservò e meditò per distruggere i vizi e porre le buone idee; intanto che dovette a lui l'Inghilterra la caduta di molte pratiche dannose, e la introduzione de' buoni metodi e 'l miglioramento degli strumenti; e se talvolta il suo zelo potè parere soverchio fu così grande il vantaggio che arrecò, che l'Inghilterra e gli altri stati devono per necessità essergli riconoscenti, nè l'universal gratitudine potrà mai cancellarsi.

E chi Balsamo conobbe, e queste lodi percorre vedrà essere stato un medesimo che Young, destro in tutto come lui e al par di lui avventuroso.

Valicato il terzo anno era già per ritornare, e dall'Inghilterra alla Francia, e per le Fiandre e per la Italia, dava, come fanno i saggi, del bene ricavato evidentissime prove.

In Parigi scrisse de'lavori di una fattoria d'Inghilterra (1), in Olanda pubblicò alcune idee sull'agricoltura di que' luoghi (2).

Felice lui, felicissimo suo viaggio. Partì deplorando le nostre scarse messi e gli abusi indicando della nostra agricoltura, ritornò annunziando sin dalla Senna e dal Zuiderse quali rimedi e quali esempi era di là per arrecarvi. Già il suono del reduce filosofo giungeva alla Sicilia, essa già lo rivedeva, e già lo riconosceva suo valido appoggio e sua espertissima guida.

(1) *Descrizione della Fattoria di Villiam Green di Bradfield Combest nella provincia di Suffolk.* Parigi 1790. *Feuille de coltivateur* t. 4, e *Società di Agricoltura*, n. 56.

(2) *Annali di Agricoltura di Young*, e *Giornale letterario di Sicilia* t. 3, anno 1823.

Salito in cattedra di tratto la sua virtù si profferse, e dieci anni prima che il secolo si terminasse cominciò qui per lui un più bell'ordine di cose.

Nulla discostandosi dalla sentenza di Columella che a ben coltivar la terra l'ingegno è di bisogno e l'attività e la ricchezza, s'ebbe divisa l'agricoltura in teoretica, in pratica ed in economica. Ciò che ei fece per gran senno, da che i saggi mai non usano di cangiare quelle cose che tutti consentirono e in lungo tempo approvarono; e standogli nello animo la condizione dell'età in cui tanto meglio all'agricoltura si provvede quanto agli altri studi civili si vuol porre d'accordo, Balsamo avanti a tutto si diè così a riguardarla.

Il coltivatore del fondo, ammaestrò, sia sicuro di possederlo, e libero di usarne; nè gli si impedisca di vendere il prodotto a qual che siesi prezzo, nè di farne baratto qual talenti a lui meglio.

Che fan tante leggi coercenti o angarianti? Il possessore non potrà usar come ei voglia della cosa posseduta?

La libertà del possedere del vendere del comprare non desta la gara e non fa crescere le ricchezze, e non fa, insieme che questo, migliorar l'agricoltura?

Furono tali le sue prime parole, che poi ripetutesi, ed oggi mai divulgate, hanno apportato all'agricoltura con la emancipazione la prosperità; ma che allora da lui pronunziate fecero inarcar le ciglia ai baroni che premevano tuttavia gli umili vassalli, e n'ebbero molto sdegno e' lor seguaci lo schernirono.

La qual cosa nulla nocque, perchè Balsamo tenace del suo proposito, e consapevole che i capi di una scuola non è che tutti non soffrano di egual sorta disastri, di continuo

le pronunziò, e se ne ingrandì la sua gloria, perchè furono seme che fruttò il bene dell'isola.

Poste quelle fondamenta dispiegò la teorica, ed agli animi così innalzati fu agevole impararla. Già tutti eran commossi, già di miglioramento ovunque si parlava, molti lo credevano, tutti lo speravano, comechè alcuni se ne stessero per lo avvisate ragioni in corruccio.

Tolse a scriver la teorica ricordando pria di tutto i principî dell'arto essere antichissimi.

Ma perchè da lì a poco cangiarono le nozioni della chimica, e ne cangiarono i vocaboli, corse tosto a rifarla alle nuove nozioni ed a' nuovi vocaboli affacendosi.

Quindi la sua opera s'ebbe il colore del tempo, ed in ciò non solo fu lodevole, come altri disse (1), ma utile. Perocchè chi professa arte o scienza andar deve ai suoi versi se prospera, ricondurla ai suoi principî se deviata, e spingerla con bel modo se non progredisca o non porga i debiti suoi frutti; e quando per li nuovi lumi si mutino in alcuna parte le scienze aiutatrici, di que' mutamenti giovarsi mostrandosi maestro dei presenti in presente tempo ad animare i discepoli a egregie imprese future.

Fu utile adunque insieme che lodevole la riforma di quel libro. Che se alcuni de' nostri, ciascuno per la sua propria scienza, avessero questo eseguito nei trattati che già avevano scritto, e rifatti li avessero pell'avvenuto mutamento, gli stranieri non avrebbero avuto cagione di chiamarci tardivi, e di ripeterci quel da sezzo che talvolta ci è fatale.

(1) Niccolò Palmeri — Biblioteca Italiana di Milano 1818.

Sebbene spesse volte a dir vero non sia stato per colpa loro, ma sieno stati impediti da inopinato cagioni; mentre vinta una volta nei nostri dotti la ritrosia (1) ed acceso il bel foco, giammai in loro non si estingue, ed ognora trova esca e sollecito divampa.

Columella, è vero, ignorava l'azoto, e Young spiegava tutto col flogisto; ma bene sarebbe che le opere loro si potessero veder corrette, perchè potessero dirsi in ogni modo eccellenti.

Non è ch'io non mi stia col suo biografo che una pomposa mostra di chimica per la quale i moderni hanno creduto di superare gli antichi, non fa produrre alla terra maggiori frutti o migliori, anzi di questo abuso, ed altri eguali, sono sempre in ogni incontro sgridator quanto il possa. Ma certo essendo che le scienze l' una l' altra si soccorrono, e che delle scienze si giovano le arti, niuno potrà dubitare che dalla più espressa analisi nelle prime non ritraggano lo altre più sicuro profitto, e che, soccorrendosi a vicenda, la freschezza del linguaggio e l' nnità non le aiuti, la quale nnità tanto è giovevole, quanto giova tutto ciò che fa più breve il cammino.

Già non pure era stato avvisato professore di gran vaglia che lo mandava il Caramanico a viaggiare per l'Isola; affinchè paragonando quello che fuori avea veduto con quello che non solo nei campi presso Palermo, ma nei più discosti, si faceva, tutta la bontà dimostrasse del suo maturo giudizio, e di ciò che convenivasi promotore ritornasse e compiuto maestro.

(1) *Prefazione*, pag. XVIII. *Lodi di Barcellona*, pag. 63.

Viaggiò di fatto il Balsamo e ne fu bello l'effetto; perchè al suo ritorno dirizzò tre memorie con le quali espose ogni malagevole condizione proponendone il rimedio, siccome gli era richiesto (1). Che se il tempo ha rapito la prima delle memorie e la metà della terza, dal rimanente si conosce la bontà del lavoro e la sua grande efficacia (2).

Tosto se ne giovò il principe di Caramanico rimostrando che gli esposti mali si togliessero. Le quali rimostranze nell'archivio del regno si conservano a lode del provvedente viceré e del benevolo filosofo; ed insieme a testimonio che se in seguito, e fino in ultimo, è stato riparato a molti mali, Balsamo l'avea sin d'allora notato ed in quelle memorie ne aveva chiesto il riparo; d'onde è una chiara prova che i maestri spesso non hanno avuto altro torto che di avere avuto ragione troppo presto, morendo prima d'essere compresi e seguitati.

Attendendo al grave ufficio diè quindi le osservazioni sui terreni umidi (3) e pubblicò in seguito la prima parte delle memorie agrarie per la Sicilia, facendo sempre vedere essere suo desiderio che lo studio dell'economia a quello dell'agricoltura si unisse, come egli le due scienze unitamente coltivava (4). E poichè furono molestate dal vaiuolo le pecore nella campagna di Caccamo, e molte piante dei

(1) L'anno 1792.

(2) Le rimanenti parti delle tre memorie sono state pubblicate nella *raccolta delle memorie inedite di Paolo Balsamo* — Pal. 1845 pel Muratori 2 vol. in-8°.

(3) Anno 1796. Nella *raccolta dei georgofili d'Italia* vol. 1.

(4) *Memorie agrarie ed economiche* l. s.

dintorni di Palermo per la ruggine intristite, fu sollecito a scriverne con due apposite lettere (1), delle quali la prima sul vaiuolo contiene i più bei precetti intorno al bene delle greggi (2).

Era l'osservazione il suo migliore proposito, questa mai lasciava, e di questa si compiaceva, sì che mentre la pingue Modica era da Donato Tomasi amministrata pel fisco, bene le idee del lodatore del Filangeri con le idee del promotore de' nostri agrarî studi affacendosi, viaggiaronla insieme, e 'l Balsamo pubblicò quel viaggio (3); fiso in tutto mostrandosi alla savia sua idea di vedere tutto, e nella mente riporlo, poi istituire i suoi giudizî, e il da mutare, e il da togliere, e il da conservare, tutto esporre; affinchè il buono si segua ed il reo si fughi; ciò che dà perfezione alle cose degli uomini.

Seguendo la quale idea, oltre i principî di agricoltura che tardi videro la luce (4), gli venne ordita una catena di dottissime memorie sopra i temi più importanti di georgi-

(1) *Lettere di Paolo Balsamo sul vaiuolo delle pecore e sulla ruggine ed il cattivo ricolto dei grani* — Palermo 1804.

(2) Ma nella *memoria* sulla ruggine i critici non hanno trovato la dimostrazione di ciò che è dalla ruggine lineare (*uredo linearis*) alla vera (*uredo rubigo vera*) giusta li pensamenti del Targioni, Tozzetti e del Fontana, ed han desiderato che l'A, anzichè proporre alcun dubbio rimedio a queste malattie, avesse meglio protestato che indarno ogni rimedio riesce, siccome ne è dolorosa esperienza, ancora forse per altre malattie di altre piante.

(3) *Viaggio in Sicilia e particolarmente in Modica dall'abate Paolo Balsamo* — Palermo 1809 in-8° reale stamperia.

(4) *Principî di agricoltura e di vegetazione per la Sicilia* dell'abate Paolo Balsamo. Palermo 1816 in 8° per Li-Pomi. Ora sono stati riprodotti con aggiunte.

ca, così pel lato teorico che pel lato economico, ora nella università recitate, ora nelle accademie (1); e per quelli ancora palesò gli effetti che avea ottenuto dalla propria esperienza.

Perocchè non sarebbe stato a lui tutto la giusta teoria senza la sana pratica che a tutti esposta e da tutti osservata potesse la ragione mostrar fermata dal fatto.

Di là Columella Dandolo Young sono nomi gloriosi, perchè la ragione dalla esperienza mai non separarono; e Balsamo, che la cognizione de' principi, la efficacia della volontà e gli argomenti economici teneva secondo l'agronome romano a veri elementi della agricoltura, poichè con le istituzioni, con le memorie e con le proposte svariate e multiplici badò al fondamento degli ultimi, ed alla corretta disciplina dei primi, si volse a rendere non pure utile ma efficace l'atto della volontà la via della pratica con grand'animo battendo.

L'agricoltura, come la medicina, e gli altri studi sperimentali, star non può sui possibili e sui soli generali, ma bisogna anch'essa, direm così, della sua clinica, che è nei campi, coll'aratro e col pungolo e colla stiva; per la qual cosa come i seguaci d'Ippocrate mai non saranno benemeriti dell' umanità se dopo versati i libri dell' *arte muta* non si porranno assidui innanzi al lavoro dell' infermo a studiare ed imparare ciò che loro si convenga, benemeriti non ne saranno i seguaci di Cerere e di Trittolemo se dopo aver saputo tutto ciò che da Esiodo a

(1) Edizione del 1845 come sopra.

Filippo Re, e via ancora più appresso, s'è di meglio pensato intorno all'arte de' campi, non si dieno di poi ai rustici travagli sì che loro se ne incalliscano le mani e se ne abbrunisca il viso, antichi e sacri travagli già de' numi e de' principi, benchè oggi nol sieno che della povera gente.

Perciò molto gli valse lo aver veduto le varie terre straniere, e quelle condizioni e quegli usi confrontati coi nostri; il qual giudizio s'ebbe a caro ed eseguì di continuo.

Fece scopo alla sua pratica il maggior possibile profitto, e disse ciò ottenersi diminuendo la spesa, moltiplicando e migliorando le colture, e cavando dalla terra in gran copia il frutto che per lo più possa essere ricercato e venduto.

Ammaestrò che a diminuire la spesa giovano in gran parte li buoni strumenti, per li quali si faccia in poco tempo ciò che altrimenti farsi dovrebbe in molti; che a multiplicar le culture, oltrechè a risparmiare la terra, bisogna avvicendarle (1); che a ricavare il maggior frutto dalla terra non dee lasciarsene alcuna parte senza coltivarla; e più la terra ingrassare, ed il meglio che si possa, niegando che essa per lungo uso s'invecchi, e affermando che ora ristorata per concime (2), ora datole alleviamento

(1) Gli antichi comechè in altro senso dissero:

Ciò che non si avvicenda non dura.

(2) Insegnava potersi migliorare il fimo migliorando il pascolo degli animali. Insegnava potersi usare altre materie oltre il fimo e con esse conciare e fertilizzare il terreno.

Ciò che altri hanno ripetuto ed esteso co' loro precetti, comechè si desideri di vederlo recato in atto.

Si è proposto il sovescio, ora si propone l'urina. Si leggano le opere

per varia semina, non potrà non ritornare tutta dessa, e buona e clemente all' arator non rispondere. Insegnò in fine che a migliorare le colture tutti questi mezzi insieme son utili, unitovi ancora il profittare quanto è convenevole della pratica degli altri pella pratica nostra, e della chimica e della fisica con discreto animo giovarsi.

E perchè l'idea s'avesse perfettamente l'esempio, quando il provvido cielo a ben naturato corpo insieme che acuto sguardo diede pronta ed agile mano, e le scienze sperimentali vogliono più la pratica che la teorica, o almeno entrambe prettamente in bilico, Balsamo, che di un campo di esperienza non era provveduto, ne richiese Vincenzo Palmeri, il quale avendo de' poderi in vicinanza di Palermo, e vago essendo di agricoltura come il Balsamo lo era, li diè a lui a coltivare come desiderava. Perchè quei poderi se ne migliorarono, Balsamo assiduo incumbendovi, e spesso i suoi pensieri e con gran senno correggendo. Da che non sempre ciò che si legge può per punto eseguirsi, nè ciò che è bene sotto un clima lo è altresì sotto un altro; laonde ciò che i teoretici insegnano e' viaggiatori apportano, i pratici e gli osservatori raddrizzano. Beato colui che sa profittare con accorto animo di tutto.

Parve strano a parecchi che il Balsamo da lontane regioni ritornando riprovasse taluni nostri usi, e nuovi ingegni agrari adducesse alla terra di Cerere, dove se il frumento non nacque fu certo la prima volta in Europa

del tempo. Francesco Accordino ha pubblicato una memoria sui mezzi di accrescere i letami in Sicilia.

coltivato (1), e lo ebbero a sdegnoso insegnatore, e pure a misantropo, e lo accusarono, che è peggio, di foresteria.

Ma il bisogno di migliorare la nostra pratica e di modificare gli strumenti era stato da molto tempo sentito. L'avea sentito sin d'allora quel benemerito barone di San Giaime che, ora è più oltre un secolo, tanto giovò con li suoi esercizî alla siciliana agricoltura, e lo sentirono di mano in mano tanti altri che al par di lui si posero nella lodevole carriera; ed un miglioramento ogni dì più bramavasi, e verso la metà del settecento il duca di Cefalà-Diana ed il duca della Ferla-Tarallo fondavano due accademie in Palermo, quella detta degli — Agricoltori Oretei — e questa degli — Agricoltori scientifici — con le quali miravano a promovere quel bene che poi il Balsamo effettuì coll'indefesso suo zelo.

Dove è a considerare che coloro che di Balsamo s'increbbero non seppero penetrare nel generoso suo animo, bene essendosi di lui notato, come si può di molti dotti, che «non lo conobbe il mondo mentre l'ebbe.»

L'agronomo siciliano niente men procedeva, i suoi strumenti usava, de' suoi strumenti parlava, e tre aratri di forma composta che di là aveva portato già solcavano le

(1) Che il frumento non nacque in Sicilia ma in Asia, e che i Siciliani invece furono i primi a coltivarlo in Europa è oramai avuto come certo. Il Balsamo sin dal 1787 l'aveva annunciato, il Gregorio parimenti ne discorse, e lo Scinà dietro loro, e dietro i migliori eruditi moderni, chiaramente lo dimostrò. *Memorie sulla storia letteraria di Sicilia ai tempi greci 1836.*

terre del barone Palmeri. Vero è che i nostri campi spesso sassosi, principalmente in Palermo, e montuosi il novello aratro per lo più non sofferivano, e le mani imperite facendo uno strano sforzo malmenavano quegli aratri, anzi li rompevano; pure fu bene che i nostri non solo di Palermo, ma di tutta l'Isola, alla voce ed alla pratica del Balsamo, ed alla vista, oltre che di questi aratri, di altri strumenti che Balsamo fece conoscere, imparassero, tutto il mondo agrario non essere qui ristretto, come per vieto orgoglio si credeva, e che anche fuori si fa, e in varia e diversa e talor lodevole guisa. Ed a noi, come che antichi cultori, era bene, e il sarà sempre, imparar talune pratiche dagli stranieri, li quali più operosi che noi, e talora stretti dal bisogno che fa loro provare una malinconica natura, aguzzano in tanti modi l'ingegno, ciò che di noi non è, cui la natura è benigna, e che invece, come accade a chi nuota nei beni, siamo talor poco attivi, e sin talora negligenti.

Sopra che senza indugio per amor del giusto considero che a rimescolare e ad assottigliare la maggior parte delle nostre terre vale meglio l'aratro semplice (1) dal quale è ancora risparmio di spesa, precipuo scopo dell' agricolto-

(1) Anche il real principe Francesco che tanto era sollecito di introdurre nuovi ingegni e nuovi metodi nell' agricoltura siciliana portò qui da Napoli un aratro composto, usandolo nelle terre di Boccadifalco forse dopo dieci anni che Balsamo aveva usato il suo nelle terre di Palmeri, ma non se ne potè avere vantaggio, come molto meno se ne ebbe da altri arstri e dentali venuti da più lontane parti, perchè essi alle nostre terre non sono adatti attesa la speciale condizione delle medesime. Ora d'aratri di altra forma si va facendo esperimento che speriamo che a noi riescano profittevoli.

re, e che l'uso dell'erpice il quale compie nei terreni il lavoro dell'aratro, e di qualche altro dentale, dove i terreni non sono piani, come nol sono molti dei nostri, non deve preferirsi a' nostri usati stromenti, e che utile è la grande zappa con la quale i coloni smovono bravamente il terreno con tal proporzione di forza che da altro stromento non può ottenersi (1); e vero è insieme che una esatta ruota delle seminazioni non può facilmente presso noi almen per ora eseguirsi, ed il metodo dei novali spesso non ci giova. Ciò non di meno a queste lodi che è tolto? e tanto zelo se talora fu soverchio dove nocque?

Balsamo ci diè contezza di tutto, e con l'assidue sue cure ce lo pose sotto gli occhi; era poi nostro obbligo con le replicate prove e col tempo vedere il da ricevere o da rigettare, e notare il fatto per vedere il da farsi co' lumi apprestatici da così insigne maestro.

Ogni cosa un popolo deve comunicare con l'altro, così tutti eruditi, ciascuno per se scegliendo e a suo vantaggio la propria scelta recando, saran lontani dall'ignoranza e dal fanatismo , mali assai lagrimevoli, se di cosa si tratta che non tocca gli agi e' piaceri, ma il nutrimento e la vita, e Balsamo da que' mali intese a forbir la patria d'ogni cosa ammaestrandola con erudite fatiche.

Dimetta pertanto ognuno la idea che il Balsamo abbia insegnato alla inglese e coltivato alla siciliana ; Balsamo coltivò ed insegnò con ingegno e mano di critico valen-

(1) Si leggano le dissertazioni di Antonino Bivona, di Nicolò Palmeri, di Giuseppe Rosati. Oggi si raccomanda efficacemente l'uso della vanga.

te; da tutti attinse, tutto sperimentò; nè mai fu disprezzatore de' nostri, sì correttore e incuoratore instancabile.

Oh i nostri meglio seguito lo abbiano, e 'l seguano; qual miglior pro all'industria alla agricoltura ai commerci! Balsamo ebbe voce la cui eco non sarà mai in mezzo a noi per estinguersi.

Qual filosofo di fatto fu di lui più benefico che di tali ed altri strumenti sin d'allora ci diè contezza, che alcuni ne addusse, che altri ne descrisse, intento al grande scopo di una migliore agricoltura, se ora di nuovi e più perfetti strumenti vivo si mostra il desiderio e se ne introducono, e se ne inventano; sì che il pensiero, del valentuomo sempre da tutti si ridesta e si vede essere giustissimo (1)?

Quale più benefico di lui che insegnò ai Siciliani di non tenersi più oltre al solo grano se dopo i commerci dell'Egitto, e di altri luoghi di là, tanta ne è copia in Europa, e tutti ovunque lo coltivano, e che d'altro si provvedano per meglio profittare de' loro campi; che coltivino oltre al grano, e la coltura aumentino, del lino del cotone e delle patate; che allevino i gelsi in miglior guisa, così che dei bachi si aumenti il lavoro, e la seta, prezioso prodotto, ci faccia ricchi, come certo può farci; che badino alle api affinchè l'antico vanto del miele siciliano si rinnovi, e sia veduto

(1) Nuovi stromenti di Francia e d' Inghilterra si ricercano e si introducono; singolarmente si pone l'animo a quelli di Wedlake e c. di singolare perfezione.

Ed oltrechè si domanda l'uso della vanga, dagli ingegnosi Siciliani sono inventati degli stromenti novelli che si sperano utilissimi.

che le lodi di Teocrito e di Virgilio, lungi che un fervore di poetica fantasia, furono pur troppo una espressione e una dimostrazione del vero; che in fine la varietà dei prodotti ci faccia variamente ricchi, ciò che è, sempre ricchi; tal che se le permutazioni della fortuna ci nocciano per un lato ci giovino per un altro, come girevole è la sua ruota, che di qua ci balestra e di là ci innalza all'opposto?

Quale più benefico di lui che disse: i fondi, che tuttavia chiamavan feudi, concedersi a censo ovvero darsi a lungo fitto con parziali contratti, d'onde la coltura se ne migliori, e con più amore da' singoli vi si possa attendere; che i fiumi della Sicilia si arginino per modo che l'acqua per appositi canali e per sicuri congegni corra e si versi, ovvero ancora salisca, che i boschi della Sicilia non più si svellano, ma accrescansi, d'onde essa ne sia più ricca e salutevole e bella, ed i monti si facciano imboschire, di modo che ciò che tanto la fa singolare, lieta insieme la faccia e ornata e anzi vaga, e l'Ercta stupendo, già segno di tanta prodezza, ora di tanta pietà, sia di robusti alberi coperto ad utilità e ad allegrezza dell'aprica Palermo, innanzi a cui sta alto e nudo e quasi spaventevole (1)?

(1) Il monte Ercta a ponente di Palermo vuolsi scelto a campo dai Cartaginesi sotto Amilcare ai tempi della prima guerra punica.
In una caverna di quel monte fu rinvenuto l'anno 1625 il corpo della vergine pellegrina s. Rosalia de' Sinibaldi vissuta ai tempi di Guglielmo primo normanno d'onde quel monte si è poi chiamato il Pellegrino. Del culto di tradizione della santa romita che protegge Palermo si legga

Quale più benefico di lui allora che espose ciò che alla sicula pastorizia bisogna? Affinare le greggi mescolandole alle gentili di Puglia e di Spagna gradualmente proporzionalmente, in giro in giro; dar loro riparo nelle stalle, affinchè meglio durassero e più buon frutto rendessero; porre i prati artificiali ad incremento delle greggi, alla qual cosa sì caldamente esortò, che molti tosto lo seguirono, e i prati artificiali hanno recato un grand'utile?

Qual più benefico in fine di lui quando discorse degli armenti, e sopra tutto dei cavalli? Questi tanto abbisognevoli alla coltura dei campi, al trionfo delle battaglie, agli agi della vita con gran cura si migliorino. Che si migliorino in se stessi i più buoni a' più buoni destramente accoppiando, e che inoltre qui si menino cavalli inglesi e normanni e alle nostre giumente si accoppino, i primi alle meno piccole e abiette, e gli altri alle altre, con equa e ferma legge e con sentite proporzioni, laonde non ne vengano mostruosi i parti, vili giumenti a eccellenti cavalli congiungendo?

Tutto questo insegnò e della vite e dell'ulivo e del frassino il coltivamento raddirizzò, e degli altri alberi che alla Sicilia dan pregio, e degli altri che possono aggiungerlene (1), con savio dettato quale delle sue memorie l'ab-

la dotta opera del Cascini, e gli atti dei Bollandisti (ultimi volumi dello eruditissimo Sterlingio), Antuerpia sul finire dello scorso secolo.

(1) Come della canna zuccherina, il cui richiamo efficacemente raccomandò. Ne aveva discorso eruditamente il Gregorio dimostrando come sin da' tempi degli Arabi fu coltivata fra noi. In ultimo tempo Gaspare Vaccari scrisse intorno all'utilità di tal richiamo, ed ora gli agronomi ritornano al grato e vantaggioso argomento.

biamo, quale meglio e più intero dal suo labbro l'udimmo.

Bello fu allora, anzi maraviglioso, che mentre l'agronomo siciliano tanto pro arrecava con l'ammaestramento, e sì lo confirmava con l'esperienza, e tutto era non solo in profferire dell'arte sua la ragione, ma in farne raccogliere praticamente l'immagine, in varî luoghi al suon della sua voce erano le colture migliorate e aumentate, e di opere camperecce era un piacevole movimento nelle terre di Friddani, di Ferreri, di Granatelli e di altri ricchi signori.

Nè solo eglino così vicini ne traevano profitto; ma dove non poteva giungere la mano di Balsamo, giungeva la fama del suo senno, e ne' più ardui e lontani luoghi generale recava alla agricoltura un vantaggio, e dirizzava l'animo di tutti al suo medesimo scopo.

Nè solo i privati in quel bel tempo n'erano animati ma i principi; intanto che il re Francesco I, allora duca di Calabria, qui alla fine del secolo venuto e per varî anni dimorato, alla vista di sì grande gara o di sì provvidi accorgimenti diè ancora egli aiuto alla agricoltura promovendo nelle terre di Boccadifalco e di Sagana molti e belli lavori, nuove piante introducendovi o nuovamente allevandovi, sì che modello ne diventassero di perfetta coltura, e pur talvolta ne diventassero campo di esperimento. Senza che nei più cari spargendosi e nei più dolci beneficî a pro di quei villici e di quegli operai, ed alle agresti loro opere incumbendo, ed i tugurî loro del suo aspetto rallegrando, diè a conoscere a tutti che i nobili esempî non sono già spenti, e che i principi della nostra età, come

gli antichi di Persia e di Boemia han talora saputo a gran lezione dei popoli farsi nome in un'arte, la quale, come disse Confucio, dal più alto al più umile deve essere da tutti conosciuta. Quindi furono perfezionate in que' luoghi le colture, migliorati gli armenti, ingentilite le greggi, nuovi frutti portati nella ubertosa Sicilia e nuove arti insegnate agli industri suoi figliuoli. E perchè l' esempio se viene dall'alto più volentieri è seguito, tutti li possessori de' campi intorno a questa capitale ancor più intenti vi incumbettero, e ne fu all'agricoltura un efficace ristoro.

Lieto oltremodo n' era il Balsamo perchè tutto vedeva essere sua opera. Non solo nella università e co' libri, ma nei viaggi e colla pratica e co' consigli dovunque appariva illustre e dovunque si rendeva proficuo. Movevano a seguirlo tutti che l'agricoltura professavano, ovvero che se ne dilettavano; ed egli non mai dal suo zelo rimetteva l'agricoltura e la Sicilia tanto amando che eran per lui un tutto e del suo amore la meta.

Sopra che rimordendogli che qui non fosse ancora un campo di agraria istruzione, al quale egli potesse attendere così professore, e legato essendo in amicizia col principe Carlo Cottone di Castelnuovo che era ricco signore e di tali studi amantissimo, recò senza dubbio quel generoso ottimate a stabilire a' Colli di Palermo un campo agrario a sue spese.

Ivi sorse il nobile liceo con nobile animo fondato, e tutti ne benedicono, insieme che il fondatore, il promotore, laddove tutti considerano quanto utile debba averne l' agricoltura in Sicilia, e quanto potrà ritornarne a tutta quanta l'Italia.

S'associano le idee tra la cattedra della università e quel campo, e l'associazione è ben diretta, perchè Balsamo professore chiese ognora e a gran voce lo stabilimento di un campo d'istruzione, e 'l Castelnuovo alla fine con filantropia ascoltollo, e tale lo fondò quale Balsamo chiedevalo, dove sien da tenersi degli alunni e da riceversi dei discepoli, sì che nella nostra mente la cattedra ed il campo spontaneamente si accoppiano, e Balsamo e Castelnuovo ne sono benemeriti.

Nè ignoreranno i posteri che Paolo Di Giovanni condotto da re Francesco ad istruire i suoi reali figliuoli, assai in lui potendo il valore degli esempi e la dottrina del Balsamo e il suo ammaestramento, e ripetendoglisi nello animo la memoria di tanti benefizi versati da quel re a pro dell'agricoltura, testò molto del suo per gli agricoli palermitani, premiandoli sopra tutto del saper leggere e scrivere, che è bene che tutti sappiano affinchè eglino, che non debbono essere più inerti, sieno inoltre istruiti (1), e' costumi di loro se ne facciano piacevoli, e ne divengano umani, ciò che appena sarà creduto quando infine sarà

(1) Paolo Di Giovanni era da Palermo; assunto al sacerdozio fù addetto al canonico Giovanni Agostino de Cosmi fondatore delle scuole normali in Palermo, il re Francesco lo volle poi ad istruttore dei suoi figliuoli, lo creò abate di s. Anastasio e lo tenne presso di se per molti anni in Napoli.

Qnando nel 1831 il principe D. Leopoldo fratello di Sua Maestà N. S. venne luogotenente generale in Sicilia monsignor Di Giovanni ritornò in Palermo con lui, dove chiuse i suoi giorni nel 1835, di anni 75. Egli fondò tra le altre pie opere un legato di once quattrocento l'anno a pro degli agricoltori e pastori che sanno leggere e scrivere, da darsi loro a sorteggio.

veduto, ed era desiderio del Balsamo, che l' agricoltura aveva a base d'ogni civile incremento.

Sin dalle prime che professò l'agricoltura chiese di professare insieme la economia, e le due scienze già nel nostro studio unite, poi separate (1), prima che egli a maestro di agricoltura fosse eletto, vedere di nuovo unite, tanto prossime essendo per intima natura. Così l'una si sarebbe meglio secondo lui avvantaggiata dell'altra, l'impulso del secolo sarebbe stato seguitato, e gli ammaestramenti di Young, che pure da quelli della scuola italiana derivavano, sarebbero stati alla fine per ogni parte adempiti.

Questo gli fu una volta conceduto (2), e la mente, che sempre insieme aveva le due scienze riguardato, prendeva ora insieme a professarle e ad insegnarle.

Ma a lui quale grave carico e qual penosa fatica, mentre l'economia civile per la sua indole, per le sue vicende e pel suo scopo tardi in Sicilia potè salire in onore!

Essa intorno alla quale molte idee gli antichi ci lasciarono, che si raccolgono nei trattati di etica e di politica, e nei libri di storia dottamente composti in quella splendida scuola, non fu già elevata da loro a grado di scienza. Il considerare forse poco li negozî dal lato del guadagno, forse il non conoscersi nè studiarsi le lingue straniere cagione insieme ed effetto di assai vivi commerci, e l'industria poco attiva, e la nefanda legge di schiavitù (3), non

(1) Nel 1786.
(2) L'anno 1804.
(3) Platone, *delle leggi*. Senofonte, *polit.* Aristotile, *morale*.

dieron loro che dal corpo delle altre scienze si la ricavassero da farne una scienza che stia per se, come in seguito s'è fatto.

Invece di che i moderni data alla ricchezza più importanza ed estensione, inventata la bussola, discoperta l'America, alla frequenza di tanti viaggi, al passaggio del Capo di Buona Speranza, ed alla varia e spessa cognizione degli usi e dei costumi dell'una e l'altra nazione, sì bello s'ebbero di traffici e di industrie e sì nuovo spettacolo, che postivi gl'ingegni, e bramando vantaggiarsi e ricambiarsi il vantaggio, gli elementi della economia pubblica espressamente ritrovarono, e la medesima come scienza fu alla fine proclamata.

Dopo l'opera del Davanzati intorno alle monete (1), dopo l'opera di Antonio Serra sul valor dei prodotti (2), nuovi studi si fecero, nuovi pensieri si esposero, insino a che la grande scuola fu fondata da Genovesi da Verri da Beccaria e da' siffatti.

La Spagna, la Francia e la Inghilterra dietro le orme loro si condussero; e ricambiandosi i lumi quegli al di là e questi al di qua delle Alpi la scienza ebbe aumento e venne in sommo onore. Nè il gran Say mancò un nonnulla a dichiarare che Pietro Verri s'era applicato il più di tutti alle vere leggi che governano la produzione ed il consumo, e che il Carli prima dello Smith aveva mostrato che la bilancia del commercio nulla insegna e nulla prova; d'onde

(1) L'anno 1588.
(2) L'anno 1613.

ognora si veda gl'Italiani nelle più importanti teorie avere per lo più gli oltramontani preceduto.

La Sicilia divisa dagli stranieri commerci, e poeo di lontano eonoscendoli, non aveva avuto molti di quei lumi, e se aleun valentuomo aveva alzato la sua voce era stata tosto soffoeata (1), o eerto poco aseoltata.

Veramente Vineenzo Sergio dopo la metà del settecento, quando gli studi nostri comineiavano a farsi prosperi, lottò da generoso, e fece in tutto il possibile (2); e sebbene il suo insegnamento non sia stato eosì appieno eome alla scienza convenivasi, e già al di là del Faro si faceva, eiò non dimeno eol perspicaee suo animo disvelò aleuni vizi eontro la buona economia, ed ideò il codice diplomatico del commercio di Sicilia, eol quale seontrò o preeorse il Genovesi nel pensiero di inserirvi le leggi dell'agraria (3).

Allorehè ognora meglio al civile bene provvedendo Caracciolo e Caramanieo vicerè benemeriti, dei quali sarà perpetua in mezzo a noi la ricordanza, si destò in tutti la brama

(1) F. P. Avolio, *della Pastorizia e della Agricoltura in Sicilia.*

(2) Vincenzo Sergio da Palermo nacque nel 1740 e morì nel 1810. Fu attento filosofo ehe purgò le scuole da' vizi della età, fu inoltre il primo a professare economia e commereio nello studio di Palermo; amico del Genovesi e da lui tenuto in pregio. Sin dal 1762 scrisse delle dissertazioni sul commercio di Sicilia e altre opere intorno alla scienza economica, principalmente la memoria sul vantaggio ehe le seienze esatte possono recare alla economia, la quale memoria gli fu dal Genovesi in partieolar modo lodata.

(3) Il progetto fu stampato in Palermo pel Felicella. Si legga pure il tom. II degli *opuscoli di autori siciliani.*

di raddrizzare la pubblica economia; e li vicerè con grande zelo vi accorsero, gli ottimi cittadini seco loro.

Caracciolo di fatto che di alquanti anni precedè Caramanico portò a tale il suo zelo che elevatosi a grado di scrittore, e la rea condizione de' nostri colti noiandolo, pubblicò una memoria sulle frequenti carestie di Sicilia (1). Che sebbene tra' mezzi da lui proposti a togliere quel male v'abbiano delle leggi in parte coercenti, d'onde fu qui oppugnato e lo fu poi al di fuori (2), pure quel proporre e quell' oppugnare molto giovarono alla Sicilia in tali studi entrante, mentre due cospicui baroni si dolevano con apposite dissertazioni della mala distribuzione dei fondi (3), e Camillo Gallo eruditamente scriveva dell'arte della seta (4), e 'l Gregorio nobili idee dal maschio petto svolgeva sul nostro vivere civile (5), e 'l Gargallo proponeva il ristoro di Siracusa (6).

Le quali cose ognora meglio palesano che se la Sicilia stando tutta chiusa nel giro dei suoi mari ha avuto dif-

(1) L'anno 1784, poi data a stampa nel 1785. Palermo reale stamperia in-8.

(2) Lo combaltè di poi Saverio Scrofani con nna memoria mandata a re Ferdinando dalla Toscana dove l'A. dimorava. Firenze 1791.

(3) Il principe di Pantelleria Francesco Requesens con la dissertazione *sulla popolazione di Sicilia* stampata nel 1784, ed il principe di Trabia Pietro Lanza con un'altra *sulla decadenza dell'agricoltura in Sicilia* stampata nel 1786.

(4) La memoria fu pubblicata nel 1788 dai raccoglitori degli *opuscoli di autori siciliani*, l. 1. Scrisse pure sulla agricoltura.

(5) Furono riprodotte tra le opere minori del valentuomo raccolte nel 1821. Ne avevano anco scritto Giarrizzo, La Loggia ed Aversa. Op. cit. l. s.

(6) *Memorie patrie pel ristoro di Siracusa* di Tommaso Gargallo. Napoli 1791.

ficoltà di ben coltivare alcuni studi, l'ingegno dei suoi abitatori da se quasi è rifulso, ovvero poca scintilla ha secondato gran fiamma. Potrebbe recarsi in pruova l'antica legge geronica lodata da Cicerone e seguitata dai Romani (1), se le prove non si fossero ripetute ognor più belle e non fossero cresciute sino in ultimo, in cui al vivo aspetto della condizione delle cose, alla voce del Caracciolo, ed al cenno provvedente del Re prima fu statuito di farsi un nuovo catasto e poi fu disposto l'allibramento, perchè sopra tutti egualmente i dazi gravitassero. Queste cose allora statuivansi e disponeansi, ed intanto i nostri non erano così adagiati sopra ricca suppellettile di economica erudizione, come veggenti con l'occhio intimo della mente qual vero fosse il proprio bene in tal grave negozio; ma dalla terra de' Genovesi e de' Filangeri appieno il Re li comprendeva, ed apprestava il suo favore con pronta mano e animosa.

In fin di che apparve il Balsamo, quale in agronomia tale in economia; e trattò con egual pregio l'una e l'altra scienza.

Però entrato era di poco il secolo, securo ognuno che le armi, di cui tanto vicino si sentiva il rumore, qui non potevano penetrare, il Re in mezzo a noi, il ben del-

(1) La legge agraria di Sicilia fu fatta da Gerone II re di Siracusa; essa imponea la decima sui prodotti delle terre. Oggi gli economi la riprovano come assai scoraggiante; ma di quei tempi era lodata e adottata, e' vincitori del mondo la fecero sua. Intorno alla legge geronica si leggano Celidonio Errante, *giorn. lett. sic.* t. 32 — Giuseppe Bertini, *supplimenti alla storia del Fazello* — e Domenico Scinà, *memorie sulla storia letteraria greco-sicula* — Il primo ne discorse bene sol che per equivoco l'attribuì a Gerone primo, il secondo nel corresse a Gerone secondo restituendola, la qual cosa fu seguitata direttamente dal terzo.

l'Isola ognor più in pregio, che Balsamo, mentre le angarie feudali tuttavia opprimevano i vassalli, insegnò dalla sua cattedra doversi al fine abolire, e, facendo che l'una scienza sempre all'altra giovasse, ripetè ognora più che si dovea prima di tutto l'agricoltura da quei ceppi liberare, e che egualmente liberato se ne sarebbe il commercio. E ad infiammar gli animi insegnò, l'agricoltura esser fonte di ogni bene, senza essa doversi indarno sperare arti, manifatture e traffico d' ogni sorta, ed i reggitori delle nazioni, specialmente della nostra, dovere prima di tutto ad essa provvedere.

Poi: dei prodotti sia libero il commercio, i pesi dividansi così che non tutti gravino su' fondi, ma in parte ancor sugli individui; libera sia in tutto la industria, promossa e garentita; si dividano le possessioni, ma non così che si sminuzzino e ciò che sarà bene all'agricoltura lo sarà alla economia; si rechino i possessori delle terre essi medesimi ad incumbervi (1), nè più d'uno abbia dritto sopra un fondo, e, se più d'uno ve l'abbia, si sciolgano intra se, l'un l'altro compensando.

Nè a ciò solo si tenne, ma sollecito aggiunse: il basso prezzo dei prodotti è indice di povertà, la enorme varietà del prezzo è segno di poco solidi commerci, se togliete uno al coltivatore sul valore del prodotto, toglierete due (e forse più) al popolo sul valor della riproduzione e del traffico; in dura stretta di carestia fate il meno che possiate, e sarà esso certamente il meglio che dovrete. Uni-

(1) Come insegnarono Varrone e Columella.

scano i privati i vari loro capitali, e questi adoprino a fondar fabbriche e fattorie, e fino a mettere dei banchi; gelosamente custodiscasi il valor delle monete per l'onore della nazione e pel vantaggio del commercio, e le monete in buon dato dalla nazione si conservino; come che usar si possano lo cedole, che sul grand'asse della fede pubblica si facciano circolare (1).

Questo ed ancora altro ammaestrò fermando, dopo tutto, la produzione essere il primo elemento della buona economia, e della produzione esser causa il travaglio con seco ogni altro mezzo materiale e morale.

Furono savie parole bene accolte dal popolo; nè i baroni rifiutaronle, ancora alcune di quelle che già da non più che dieci anni avea pronunziato il Sergio, ancora alcune di quelle che erano un'eco delle parole testè profferite dal medesimo Balsamo quando solo insegnava l'arte dell'agricoltura, e che fin testè, come accennammo; avevano i baroni e' clienti loro rifiutato.

Come in quei memorabili tempi rapidamente si cangiavano gli animi secondo che rapidamente si cangiavano le sorti!

Gli abusi della feudalità erano in gran pericolo, e da un giorno all'altro crollavano, altro volendo la morale, ed altro la politica.

Sono più che i quaranta anni che la Sicilia ascoltava le parole del Balsamo, e furono le migliori che nella scienza d'amministrare i popoli si ascoltino.

Pure, quale per l'agricoltura tale ancora per l'economia,

(1) In seguito da un valentuomo fu scritto « li banchi sono il credito elevato a potenza, »

taluni con viso arcigno lo guardavano, dicendo che anco in questo insegnava all'inglese.

Era la ruggine degli anni scorsi ne' quali Balsamo avea affrontato gli abusi della feudalità, era il mal vezzo di ferir l'opera de' valent'uomini credendo farsi grande con illustri inimicizie.

Se il Balsamo annunziò qualcuna cosa, che, come i banchi de' particolari e in essi l'uso delle cedole, più al sistema degli Inglesi che al nostro è convenevole, questa si poteva togliere o modificare. Egli aveva alle mani una causa buona, e raro è (se mai è stato) che, trattandola, talvolta non si trascorra per zelo.

Ma egli attingea la luce là dove n'era in maggior copia, e governandosi in ciò con senno italiano non potea mai fallire al glorioso suo scopo.

Felici coloro cui piove in abbondanza la luce, mitigarla e graduarla è cosa facile, il difetto non è che nelle tenebre.

Se il tenersi il banco dai privati meglio si confà all'Inghilterra che altrove, non è che l'adunare copia di capitali per le grandi fabbriche e per le fattorie qui come all'Inghilterra non convenga. L'ammaestramento di Balsamo fu in questo salutare, perchè quando primo nostro pensiero deve essere l'agricoltura, quello di metterci pelle manifatture deve essere il secondo (1).

(1) Difatto se la tale o la tale altra fabbrica o industria tra noi fondata o introdotta da l'uno o l'altro particolare non è talora prosperata a lungo, ovver talora è fallita, ciò non sarebbe stato se fondata o introdotta si fosse con gran copia di adunate ricchezze di più uomini facoltosi come si fa presso gli esteri.

Per così sani principl si fece ognora più istruttivo e si argomentò a diffonderli in civile orazione (1).

D'onde venne gran pro alla avventurata progenie, la quale avida l'ascoltò esporre le più sicure idee, e all'esperienza attenersi sovrana maestra in tali studl, e le antiche idee correggere, e dei più gravi argomenti dissertare, altri invero perchè si adottino, altri almeno perchè conoscansi, e dare rimedl appropriati a' mali e la verità ad ogni altra cosa con giusto animo anteporre. Così ora lo leggano non mai cessato maestro, a rimprovero degli oltraggiosi che traboccantemente al falso si conducono, ed a sostegno de' savl che la economia con grande affetto e con gran vanto coltivano. Ma l'invido tempo ancora in questo ci nocque, che le orazioni del Balsamo in parte ci rapì, e le superstiti slegate veggonsi ed interrotte (2); per la qual cosa tutto desso non vi si può ravvisare, come a pregio dell'economia gli onesti uomini desiderano, e come coloro che con lui vissero al vivo della voce pienamente ravvisaronlo.

Con voce sì scorta Balsamo allora in economia sopra modo brillava, e' savl di gran lunga applaudivanlo, e le sue dottrine abbracciavano, e l'economia ne migliorava come ne migliorò l'agricoltura.

Rotte le catene del commercio, animati i traffici, aumentate le industrie, chi reggeva lo stato lo seguiva; meglio di prima i pesi ripartiti e il civil bene promosso. Lo seguivano i baroni tutti tutto non componendo già per tregue,

(1) Nel sabato di ogni settimana nella reale università degli studl.

(2) Ne furono poi pubblicate nel 1845 in Palermo *fra le memorie inedite di agricoltura e di economia.*

ma finendolo per pace. E la storia foriera di giusta lode dovrà in perpetuo tramandare come eglino alla voce di Balsamo spontaneamente rinunziarono a que' dritti, che si diceano ed erano veramente angarici, ma che per antica legge erano loro dovuti.

Lo ascoltarono i ministri che lo vollero d'appresso, e che de' suoi consigli e de' suoi scritti assai si giovarono; ed al regno ne fu pro ed al Re nuova gloria. Lo ascoltò egli medesimo il Re che spesso pendea dalla sua bocca come di grave filosofo, che lo decorò (1), che lo premiò (2), che l'ebbe in alto pregio.

La forza del suo ingegno penetrava dovunque, moderato assiduo curante di ogni bene, che fece chiara sin d'allora la sentenza d'un moderno scrittore, poter molto un grande autore d'economia nelle ragioni di uno stato.

Questo esimio filosofo, di magra corporatura, di oscura carnagione, di vivace sguardo e andamento, fu tutto anima e brio, parlava rapido e ameno, e col suo parlare e col suo oprare tutti a grande amicizia gli animi attirava; talchè all'immatura e subitanea sua morte ne fu un universale sbigottimento e dolore (3).

Parve ad alcuno che talora adulasse; ma gli scritti, che fan perenne fede de' valentuomini, mostrano che fu schietto, come schietto amò i suoi; nè di calunnia è stata mai penuria al mondo, più se la fomenta l'invidia flagello antico della terra, nè raro è che la prudenza non è tenuta

(1) Con la carica di suo bibliotecario.
(2) Con due pingui abadie.
(3) Nel dì 4 settembre 1816, in Palermo essendo stato sepolto nella chiesa di s. Antonino de' pp. riformati.

in quel pregio che primiera virtù, degnissima di un animo perfettamente naturato, quale appunto dev'esser quello di un filosofo italiano.

Fu grato inoltre e penetrante scrittore, pendè al sintetico, e manifestò le sue idee in franco stile e scorrevole e sovente leggiadro (1).

Le riforme dell'economia e dell' agricoltura vennero in Sicilia da lui. Non si è fatto in esse tutto quello che insegnò, ma, salvo ciò che la esperienza vorrà modificare, tutto alla fine sarà fatto. Il tempo con le sue ali è presto a toglicre, ma è lento ad apportare, ed i maturi consigli in tali due scienze con l'opera del tempo, e con la mutua fede, ogni utilità apporteranno.

Questa gara di civili discipline è una gara bellissima, e 'l Balsamo la destò, e dovremo ognora riconoscerla da lui. Dietro le cui vestigia tutti di Palermo e dell' intera Sicilia si trassero i valenti, che in gran copia ve ne sono; ben parecchi da Termini, che fu patria del Balsamo (2).

Rimpetto al mar tirreno sorge Palermo nobil sede di studi, e come a belli arnesi ha Termini di qua che siede

(1) Fuori che nel *viaggio di Modica* scrivendo il quale cadde nell' affettato, dal quale vizio grandemente era uso di abborrire.

(2) Come Nicolò Palmeri che scrisse di agricoltura di economia di archeologia; ed il cui nome fu spesso ripetuto dalla Biblioteca Italiana di Milano e dall'Antologia di Firenze; che scrisse ancora la *somma della storia di Sicilia* ed alcune memorie archeologiche. Morì di anni 59 l'anno 1837.

Al proposito di questa gara di studi sarà convenevole ricordare Salvadore Scuderi ed Alessio Scigliani, entrambi da Catania, l'uno fra-

in riva al mare, Monreale di là che solinga s'innalza. L'una che per li vetusti avanzi e l'acre ingegno de' suoi accenna alla ellenica gloriosa sua origine, l'altra che trai splendidi monumenti del medio evo, e 'l robusto senno di tanti dotti che v'han fama, alla forza accenna della prospera stirpe rallignatavi in que' secoli: entrambe che alla città capitale appresentano l'idea di non interrotta grandezza, mutuandosi li pregi e la virtù e l'eccellenza; l'una che lietamente sorride alle civili discipline tanto in pregio a'moderni, e l'altra che ben si proferisce alle lettere classiche ed alle antiche arti del bello. La qual alternativa è rarissima, e così ancora tra loro è invece, e fa segno della forte siciliana sapienza. Non dirò qui, che non ne è il luogo, di quel monte che diede Novelli (1) Veneziano (2) Miceli (3) e tanti filologi li quali spesso nella nostra opera si celebrano; sì non cesserò di lodare, anzi di dichiarare che non trovo parole convenienti alla lode di questa ridentissima imerese marina, che, essendo stata la culla dell'immortale Stesicoro, non è tardata ultimamente ad accogliere di agricoltura e di economia tanto candido lume che per tutta l'I-

tello del famoso Rosario Scuderi, autore di letterarie ed economiche produzioni, il quale fu assai illustre per le seconde e s'ebbe onore anco fuori di Sicilia. L'altro che colle scienze economiche sarebbe salito ad alto grado se la morte non l'avesse immaturamente rapito.

Salvadore Scuderi mancò a'vivi nel 1839. Scigliani è morto da dieci anni circa —E ricorderemo ancora con lode Ignazio Sanfilippo, zelante professore di economia in questa reale università che della sua scienza dettò le istituzioni ed altre memorie utili al propagamento della stessa. Morì l'anno 1842 in Palermo sua patria d'anni 58.

(1) Lode di Velasquez.

(2) Lode di Meli.

(3) Lode di Natale.

sola reflesso l'ha confortato e allegrato; Paolo Balsamo autore di così vaga allegrezza.

Al confine delle cui lodi la sua fama allettandomi, e l'amor della patria potentemente traendomi, lui invoco filosofo, lui sperimentatore benemerito, e 'l cielo prego dispensator d'ogni bene che qui gli studi di Balsamo faccia prosperi e aumenti.

La teoria e la pratica adeguatamente si uniscano, gli antichi mai non si disprezzino, gli animi non si conturbino con subito mutamento, s'abbia l'agricoltura a primo mezzo di guadagno, e si rammentino le favole, frutto di antico senno, che non saranno mai dimenticate, là dove raccontano che la Dea della sapienza donar volendo alcuna cosa al più perspicace popolo del mondo non credè farlo meglio che scegliendo l' ulivo, e riportò la vittoria nella gara immortale.

Ferva di nuovo l'opera, e di nuovo la conca aurea ribocchi; ma la pratica prevalga che è qui più della teorica. S'abbia a mente che innanzi a tutto la natura ci ha fatto per l'agricoltura, come gli Inglesi e gli Olandesi pel commercio, ed i popoli più settentrionali di Europa per la pesca e per la caccia (1), e comunque potessimo salire un giorno ad altezza di manifatture e di commerci, che a compimento della nostra ricchezza sono assai desiderabili, ci sia sempre presente che i più bei frutti del campo a noi sono stati dati non solo dalla Dea che inventò il grano, ma dal Dio che domò le tigri, simbolo di perpetua e invi-

(1) Cicerone che tanto ci amava esclamò — Che cosa resta alla Sicilia se togliete a lei l'agricoltura?

diabile virilità (1). Fermo che l'economia civile non ha canoni primitivi, ma induttivi (2) l'induzione sempre seguasi, e mai a questa non si manchi, e si tremi nel pensare che l'arzigogolo di taluni abusatori della scienza è fino arrivato a desiderare e ad avere in pregio le pesti, le morti e' flagelli d'ogni sorta. Non si lascino i veri pe' possibili, e vedendosi che, mentre di teorie di amministrazione civile è gran pompa, tanto i poveri inondano le più industriose contrade, e tanto le manifatture vi sono in dubbia vicenda, si confessi che molto ancora è da fare, e che non siamo già al sommo della gloria, come per disavventura ci crediamo. Con occhio acuto e sagace i beni si riconoscano dai mali, e non si abbia rispetto che tal cosa troppo splenda, se è poco certa e durevole ed ha un falso bagliore. Si rammenti che se gli antichi in molti degli studî loro civili mirarono per lo più al dritto quando i moderni han mirato per lo più all'utile, tra l'uno e l'altro debbono ora gli uomini a giusto fine contenersi, non distruggendo per riedificare, ma solo l'edificato migliorando, non abbattendo ciò che è grande, ma solo riparandolo, senza far male come mezzo di bene, ciò che a noi non è lecito ed è dal cielo abborrito.

E se al miglioramento della civile economia, che tanto vale al perfezionamento della civile agricoltura, queste due cose sopra tutto sono utili, una libertà nel commercio e nelle manifatture, la quale non indarno è stato richiesto che sia onesta, ed una grande riunione di capitali, la quale alle

(1) Virgilio, *Georgiche*, lib. 1. Schlegel, *lett. dramm.*, vol. 1, lez. 2.
(2) Come ora è stato ripetuto nella *storia de' cent'anni*, l. 3.

grandi imprese e manifatture sia sostegno, queste due cose che tanto il Balsamo desiderava compitamente si effettuiscano; ma l'una che non trascorra in licenza ovvero sia soffocata dal monopolio, sì che i magistrati debbano accorrervi con leggi di eccezione, e l'altra che si rianimi col più giusto senso di morale, la quale è vita di tutto, e la fede dei negozi può mantenere intera. Che la sola morale fa che le scienze civili ottengano pieno frutto, le quali scienze non stanno nelle parole, ma delle parolo nell'effetto, e ciò non può ottenersi cho dai soli virtuosi.

Questo lodando Balsamo nella terra di Balsamo io prego, perchè egli secondo questo l'agricoltura e l'economia coltivando fu utile al comune, come tutti lo proclamarono, come sotto la sua imagine da' suoi discepoli fu apposto, come io ho ripetuto inaugurando il suo elogio.

E che la mia preghiera sia esaudita, correggendola dove ne bisogni attesa la infermità dell' oratore, bene me ne dà speranza tanto fervore e tanta brama di economici ed agricoli studi, e 'l domandare e 'l rispondere, e 'l discutere e lo scrivere in tante e continue guise aiutato da valenti professori, da ottimi reggitori, da provvidi e sagaci ministri in Palermo, in Messina, in Catania, in Caltanissetta ed altrove, con tanto bello istituzioni (1), con un intento ricercare ed introdurre di nuovi stromenti agrari e di migliori ingegni di pastorizia e di più efficaci mezzi da ricavare i prodotti.

Oggi alla coltura delle viti degli ulivi de' frassini con

(1) Oltre all'Istituto d'incoraggiamento di agricoltura arti e mestieri, è stata la Commissione eletta di agricoltura e pastorizia, ambo con le

crescente cura s'incumbe, il metodo alterno invece del triennale con più amore si vagheggia (1) e' bisogni dei nostri campi si studiano, e la condizione de' medesimi di migliorare si agogna (2); ed il campo di istruzione nelle terre di Castelnuovo par che sia per dar vantaggio come oguuno lo desidera (3).

commissioni secondarie nell'interno dell'Isola; e l'accademia di scienze e lettere di Palermo, e le accademie di Catania, di Messina e altrove trattano, come l'*Istituto* e la *Commissione*, i più importanti argomenti di agricoltura e di economia. E si pongono a stampa gli *annali dello Istituto agrario Castelnuovo*, e le memorie premiate dall'Istituto d'incoraggiamento, come parimenti l'accnrata lettera circolare ed alcune memorie lette nella Commissione d'agricoltura, non solo dal degno suo presidente; ma ancora dagli altri membri. Si pensa dalla Commissione a pubblicare un giornale di officio e si progetta una statistica agraria, e molti opuscoli tutto di si danno a stampa sopra l'agricoltnra e l'economia, ed ultimamente che la malattia delle uve tanto ci ha fatto solleciti, si sono date in luce ottimi pensamenti sulla stessa dai dotti di Palermo, di Messina e di Catania.

Non annovero tutti gli scrittori nè porto giudizio di loro, perchè il primo non m'è possibile ed il secondo non mi è lecito trattandosi di scrittori viventi; ma con questo semplice cenno ho creduto di far ben comprendere quanto mi sieno pregevoli ed oltremodo commendabili.

(1) Ne scrisse tra gli altri Nicolò Palmeri che io qui di nuovo rammento con onore essendo egli stato uno de' più egregi discepoli del Balsamo, ed avendo noi molto a caro la sua memoria e per gli studi economici e per gli studistorici. La sua *somma* è facilmente preferita a molti libri di storia di Sicilia prima pubblicatisi; e pure acerbamente rapito non aveva potuto perfezionarla.

(2) Anco per via de' migliori strumenti. Si lodano quelli di Valenza e di Balestrero, ed altri se ne acquistano dall'estero di ogni uso e di ogni sorta; come bella è la macchina idraulica ora acquistatasi per uso del giardino fuori la porta Macqueda.

(3) E l'associazione delle idee riceve il suo compimento, giacchè il chiarissimo direttore dell'Istitnto è insieme professore della reale nniversità.

Nè è difficile il dedurne che aggregandosi, per lo più facile, altre

Oggi della riunione dei capitali più vivo è il voto con ragionevoli progetti (2); oggi senza una costrizione angariante da una parte, e senza una licenza audacissima dall' altra si provvede al bene del commercio come lo vuole equa ragione; oggi i preziosi effetti dello scioglimento dei dritti promiscui, lungi que' mali che nell'esecuzione siensi per disavventura commessi, oggi tali effetti bene sperimentansi (3).

Tutti li quali pensieri e provvedimenti dall'ammaestrare di Paolo Balsamo furono precorsi, ed altri pensieri e provvedimenti di mano in mano li seguiranno, tutti dalla fonte stessa in varî modi derivantisi.

Per la qual cosa a Paolo Balsamo sarà un eterno monumento negli effetti preziosi in agricoltura ed in economia, per le quali due scienze, che sono così precipue, la Sicilia sarà addotta ad alto e florido stato.

---

terre a quelle del Castelnuovo, e di altri mezzi l'opera soccorrendosi, possa colà non solo aversi un campo d'istruzione, ma insieme un campo di esperimento, ed ancora, in fin di tutto, un campo modello, tutti e tre colà contigui e condotti giusta l'animo del Balsamo.

(2) Oltre che si fondano delle casse di risparmio e de' monti agricoli in alcuni luoghi di Sicilia, come già in Caltanissetta.

(3) Il decreto per lo scioglimento dei dritti promiscui fu emanato nel dì 19 novembre 1838. Con altro decreto è stato ordinato il censimento de' beni laicali, d'onde non son da aversi minori vantaggi all'agricoltura ed alla economia. Del censimento di questi e di altri beni e della divisione in discrete porzioni era stato prima il progetto. Si leggano gli opuscoli del Gregorio, dove è rammentato che era stato commesso d'eseguirlo al celebre marchese Natale. Come pure sin dal 1793, in ascoltarsi le prime parole del Balsamo, era stato decretata la fondazione di una accademia di agricoltura arti e commercio.

Tommaso Vitale

Palerm. Lit. Minneci

TOMMASO NATALE

« A quella luce cotal si diventa,
» Che volgersi da lei per altro aspetto
» E impossibil che mai si consenta. »

BENE e dirittamente il maestro dell'Accademia nell'aureo suo libro del Convito collocò il bello in mezzo al vero ed al buono, con rara sintesi insegnando che non è altro la bellezza se non lo splendore della divina bontà. La quale sentenza uscita dalla bocca del più gran discepolo di Socrate, banditor glorioso del realismo pitagorico, ed Omero, senza dubbio, della greca filosofia, concetta tra le pelasgiche tradizioni al lume che veniva dai libri biblici figurativi della cristiana religione, e ripetuta di secolo in secolo dai saggi, si offuscò talvolta ma poi di nuovo rifulse, ed è al presente in così chiaro meriggio che non può come pare allontanarsene giammai. L'anima è dessa della scuola italiana, gli studi filosofici ai letterari unisce ed ai civili, e vero compone i dotti in repubblica, la quale è così innocua come è invidiabile, che turbamento non

può patire, nè guasto, costituita essendo di tali schietti elementi, e guidata dalla voce dell'immortale Platone.

Questa voce è ognora più dai filosofi ripetuta; chi dicendo, il vero il bello ed il buono essere tre cose inseparabili; chi soggiungendo, la restituzione del bello non potersi per ogni verso da quella del bene e del vero dividere, chi alla filosofia italiana gran lode reputando che seppe, come per lo più ha saputo, mantenere nella sua primitiva alleanza la tendenza morale e la forma poetica, mentre per consiglio di lassù, l'Italia è la sede principale del cattolicismo, e vi ha ricetto una filosofia pratica e poetica per eccellenza, le idee cioè del vero del buono e del bello riunite e fatte reali.

Però gl'Italiani negli ultimi anni assai con questo riconfortarono gli studî, d'onde egregi volumi di filosofia di politica e di letteratura, or gli uni or gli altri, tanto posero in luce, quanto l'un genere con l'altro di special virtù si soccorressero; e l'ideologo ed il moralista e l'uom di lettere, ciascuno, per quanto potesse, dello altrui ambito pigliando, tutti mirarono ad una vera utilità, e dierono opera a solidi e luminosi travagli.

A questo triplice scopo, che pure un solo scopo, chi dritto vede, si è desso, si volse il marchese Tommaso Natale, il quale non pure raccolse ma in se compose così fatte ragioni, nè già un de' tre generi coltivò, ricavando per l'uno giovamento dagli altri, ma ben tutti li coltivò; e scegliendo per ciascuno ciò che v'era di meglio di triplice lauro inghirlandò la sua fronte.

Ideologo moralista e poeta fu uno degli uomini più insigni del secolo, e tanto più lodevole quanto umile e schiet-

to, che, come fanno i suoi eguali, nascose spesso il suo pregio, e solo tirato al bene ed all'utile della età e della patria scrisse opere eccellenti che non potranno perire, e fu di applausi degnissimo che la posterità riconoscente a pieno suono gli porge.

Pari alla gentilezza del sangue (1) ebbe felicità di natura, ed in su quella metà del secolo, in cui gli studî d'ogni sorta di mano in mano rialzavansi, valse egli molto a tanta opera e ne salì in nominanza; e la fiamma del sapere prontamente invadendolo si diede prima di tutto alla scienza ideologica (2).

Si dolsero i saggi del male avutosi negli anni scorsi per la filosofia scolastica, ciò che fu danno agli ingegni e impedimento al sapere, e tal si dolse Natale che alacre entrava nel nobilissimo aringo.

A nostro uopo è oggi non dissimulare quei vizî, ed esclamare all' aperta contro quelle pratiche; ma è da andar cauti nella censura per non parere ingiusti, e, quello che è peggio, per non farci sconoscenti. Gridar si dee contro la scolastica non più che contro i suoi abusi; non contro il suo uso, nè contro la sua virtù. Oggi a dire scolastico s'intende dire tutto ciò che è di tristo nel mondo, dir vano sofistico tardivo nebuloso e se v'ha ancora di peggio; e

(1) Nacque in Palermo l'anno 1733 primo figliuolo di Domenico Natale marchese di Monterosato e di Beatrice Rao.—Giovanni Natale suo zio fu reputato poeta e traduttor di Teocrito, e ricordato con lode nelle *memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, t. 2.

(2) In lode del pio operario sacerdote D. Giuseppe Natoli, aveva scritto prima un'orazione che fu letta nell'accademia del buon gusto di Palermo nel di 10 aprile 1752.

come a dar la mala voce, così che a dar la buona, si va dai più quasi per eco, e l'eco non per altro che per ingegni meccanici rapidamente ovunque si dilata, gli uomini maledicendo alla scolastica par che nulla vogliano più distinguere, e però uso ed abuso, materia e disposizione, pur che di scolastica sappia, tutto con cieca voglia combattono.

Ma convien rammentare che la filosofia scolastica è filosofia italiana, e del medio evo, filosofia cioè della terra più illustre e de' tempi i più gagliardi che mai tal terra si avesse; allorchè ristorate dai padri della chiesa le dottrine di Pitagora e di Platone, e migliorate ancora più, sceverandole dal panteismo, i sapienti diedero l'ultima e maestrevol mano recando nei volumi loro tutto ciò che di meglio era stato sparso negli antichi, nè cosa lasciando ai moderni (almeno per quanto al presente sappiamo) da poter dire di nuovo in quegli studi, ne' quali è sempre una alternativa ed una riproduzione.

Tal perpetua vicenda, che fu sin dagl'inizi della scienza nelle scuole di Pitagora e di Talete, e dei Dorici e degli Jonici, ancor se l'ebbe la scolastica, e furono ancora in essa il realismo ed il nominalismo, l'anima infine di Platone e quella di Aristotile. Sebbene tra gli scolastici d'Italia per lo più non siesi accettato che il primo, avendo accettato per lo più alcuni oltramontani il secondo; che il dottore d'Aquino, a cui i secoli stupefatti attribuirono il dispiccato volo di un angelo, fu platonico ancor egli, e sol nel metodo e nell'ordine si strinse al Peripato.

Questa filosofia adunque era pura e schietta, era vera e lodevole, nè è da tenerle broncio come fanno gli in-

cauti; sì ogni cosa discernere ed aver modo nel biasimo, e darlo solo agli abusi ed alla deviazione.La quale invero fu prodotta dall'essersi separato il processo intuitivo dal riflessivo, d'onde vennero i sistemi di Dugs e di Abelardo, di Occam e di Scoto; e tra il semi-realismo nominale e le sottigliezze verbali andò la scolastica in rovina, e fu in odio una parola che dovrebbe essere amata; abusi di argomentazioni, e futili nomenclature, e quel soprappiù di barbaro latino, tanto più deforme quanto più facile a farsi, comechè abbia l'apparenza di cosa assai difficile; e quel vano chiamar di Aristotile, che, maestro di color che sanno, non poteva ben rispondere a chi profanava il suo nome e se ne mostrava sì indegno.

Tali cose ho io dovuto qui esporre, perchè i leggitori nel sentir del lavoro filosofico di Tommaso Natale non avvisino già ch'egli siesi avventato contro le dottrine di Anselmo di Bonaventura e di Tommaso, pensatore il primo sopra tutti gli altri stupendo, rappresentanti gli altri due di due distinte filosofiche tendenze, ma ben conciliabili, poichè, come dissi, l'Aquinate non fe' che solo stringere ai metodi d' Aristotile il pitagorismo e il platonismo del filosofo di Bagnarea. Quindi togliendosi un errore si tolga un' accusa, ed a ciò, cui per mal senno nei giorni del Natale si venne, non sia più per tornarsi, nè per cadersi nel falso.

Agli andamenti logici degli scolastici, primi mantenitori del realismo cristiano, perchè cosa alcuna non mancasse, sarebbe stato di mestieri, che eglino la felicità avessero avuta di accoppiare li due metodi, e la sintesi e l'analisi contemperare ed alternare. Ciò solo fu quello che a tanti

studi mancò, e di cui si rimase lungamente in desiderio, sino a che apertasi dal Galileo la scuola della esperienza fu veduto come l'empirismo al razionalismo giovasse, e legate furono in bel nodo la sintesi e l'analisi, come era stato fatto a' tempi greci, meglio nelle scuole di Platone e di Pitagora, che non già in quelle di Anassimandro e di Talete.

Il metodo platonico d'allora in poi fe' tutta lieta l'Italia. E pure avendo il Pisano agli studi naturali volto il suo pensiero , se quegli studi se ne giovarono non fu lo stesso degli altri, i quali tuttavia rimanevansi nel fiero intrigo delle scolastiche reti; ciò molto più che il Vico non era stato bene inteso e da tutti colla sua speculazione e colle acute sue ricerche, nè le spirituali discipline s'erano potute sin d'allora riformare, come già s'eran riformate le discipline naturali.

In questa dolorosa condizione di cose era quella parte di filosofia che i rinvenitori degli scritti di Aristotile chiamarono per caso metafisica, e come in Italia, così nella Sicilia; e quelle reti, come ad altre scienze, erano tese alla teologia.

Che ai difetti della scolastica l'abuso, secondo dissi, della scolastica aggiungevasi. Quando per una di quelle contradizioni dello spirito umano, che mai sempre si veggono allorchè gli uomini vanno fuori di via, se ora tanto distillavansi con le distinzioni e divisioni e suddivisioni infinite, ricomponevansi poi con certi concetti generali, ma così tra loro slegati che era una gran sciagura; e nulla ne ritraevano, e 'l pensiero non si moveva un sol tratto per l'innanzi. Quindi il nome di scolastica ne diveniva più odioso,

e gli uomini rifuggivano spaurati da lei, come rifuggivano dalla inquisizione e dalla tortura.

A torre quei tristi abusi, ed a supplire a ciò che alla scolastica mancava, molto giovò Cartesio surto allora come era col suo famoso entimema (1). Fu molto savio il suo dubbio, nè veramente di un sistema di nozioni generali mancò; cosicchè l'uno e l'altro metodo congiungendo, e psicologo assai di merito i dati sperimentali, comechè stretto nel suo entimema, accogliendo in onta ai suoi equivoci e a' suoi errori grande e salutar movimento diede allo studio delle idee, offrendo al mondo una prova che i sistemi di Galileo potevano bene per le cose razionali usarsi, come quel sommo per le cose naturali faceva.

Bene i Siciliani come gli Italiani di tal filosofia si giovarono e le memorie del tempo ne dan fedele testimonio, ma una compiuta riforma non era ancora avvenuta, e sia che il francese filosofo non tutto percorrendo lo aringo non abbia potuto interamente fornirla, sia che il troppo suo starsi sul soggetto non appagasse pienamente i Siciliani, come tutti gli abitatori di quei luoghi dove il realismo pitagorico è indigeno, sia infine che gli abusatori della scolastica perfidiassero e facessero per mal vezzo afa, come suol dirsi e tramestio, certo è che i lumi di Cartesio avevano fatto muovere, ma non avevano fatto procedere, e, non più che movendo, talor si ricadea.

Dovevansi spingere alla fine per ogni modo gl'ingegni, dar libertà al pensiero e dare forza alla mente, sciogliere

(1) Ego cogito ergo sum.

l'uomo dai legami che egli a se stesso aveva fatto, giacchè i mali a noi per la più parte non vengono che da noi. Tale era il desiderio della Italia, tale della Sicilia, e il desiderio fu adempito dall'immortale Leibnizio (1). Certo Leibnizio diè l'ultima mano all'opera, egli per le varie qualità dell'ingegno tra i più grandi uomini moderni. Niuno al mondo filosofò meglio di lui quando disse: Dio essere prima sostanza semplice e capo delle altre (2), l'Ente esistente di tutta necessità; ogni ente reale essere una sfolgorazione o raggio di lui limitato dalla condizione finita della sua natura, condizione che consiste nella recettività; Dio essere la perfezione assoluta che possiede in una maniera illimitata tutte le realità possibili, giacchè niuna realità trovasi in opposizione con l'altra; e le operazioni dell'analisi e della ragion sufficiente doversi in ultimo rifondere nello Ente Supremo, il quale è unico, universale e insieme necessario.

Leibnizio mirò a rifare la filosofia con precisione matematica, ed a comporre le diverse scuole, ancora quella della teologia; pensò al metodo ed ai principî, e si tenne al dimostrativo, ed adottò il razionalismo; e, platonico qual s'era, ancora della scolastica si valse, e badato a ravvicinare il Peripato all' Accademia ed a riunire e porre in equa rispondenza i due metodi ed a rompere tanti lacci

(1) Il vero progresso, dice un accorto commentatore di Tennmann, ed anche l'originalità delle idee di Leibnizio si debbono riconoscere nella *Teodicea* come nel formalismo di Wolfio, e nella proposta anticipata di tutti i più grandi problemi che hanno preparato l'idealismo del secolo XVIII.

(2) Monas Monadum, *Monodologia* l. s.

che la filosofia legavano, compiè ciò che ai primi cioè ai veri scolastici mancava, sbandì gli abusi dei corruttori della primitiva scolastica filosofia, diede mano al Cartesio, e perfezionò il grande edificio, l'opinione soprattutto fece sua della necessità della parola in ordine al pensiero, opinione del massimo Platone, e tra le prime e tra le più illustri di lui, che, da Leibnizio riprodotta, è stata il più gran bene che i popoli da lui abbiano potuto raccogliere. Le stesse sue ipotesi infine hanno la più parte fondamento nelle teorie degli antichi (1), ed il suo vasto e forte ingegno fe' cangiar faccia alla filosofia, ed agli studi seguaci.

Grande utile all'Italia veramente ne tornava, se riproducevasi meglio la sua antica sapienza; avvegnachè possa dirsi che la dottrina dell'esperienza interna promossa da Cartesio e perfezionata da Leibnizio era stata presentita nei secoli lontani.

Plauto seguitatore ed emulo di Epicarmo (2) l'accennò fin quasi con le parole onde espresse Cartesio il suo entimema (3); e s. Agostino, già reso tutto italiano, come di fede, di studi la insegnò a Cartesio co' suoi famosi

(1) Poli in Tennmann t. 2.

(2) Come lo chiamano Cicerone Orazio e gli altri; ed Epicarmo fu grande pitagorico, e la filosofia da lui introdotta nelle sue commedie fu così maschia ed illustre, che Platone si giovò di molti suoi pensamenti (Laerz. Hesych. Jambl.); laonde fu sino chi credette che due fossero gli Epicarmi, il comico ed il filosofo; tanto l'elemento filosofico abbonda nelle commedie di lui che si rese perciò co' snoi poemi utilissimo.

(3) Plauto così aveva detto nel suo Anfitrione « Cogito, equidem certe idem sum qni semper fui. »

volumi, come ingenuo lo confessa il filosofo di Francia (1).

Mercè l'opera del cristianesimo si riproduceva meglio tal sapienza. Esso la faceva suo principale elemento, e piacquero quei nuovi dettati e furono poste in oblio le viete ciance le frasi le freddure e i falsi sussidi della scuola, che trovati forse per necessità, ingranditi per errore, e difesi sino al sangue per fanatismo, posero in briga gli scolastici contro i ristoratori della buona filosofia, finchè più potendone il vero questi la riportarono su quelli ed il ristoro felicemente in ogni parte si ottenne.

In Sicilia non fu altrimenti, ma con un moto più tardo; come ancora per gli altri studi, come sopra si è mostrato. Tal che se al sorgere del secolo scorso ci apparve qualche raggio di luce così schietta, e sembrò che le tenebre entro cui era nascosa la scienza di già si diradassero, questo con subitezza e senza ostacoli non venne, e sin talora si credette che le tenebre si raddensassero; ed armeggiando gli scolastici in barbaro latino s'indolentivan più gli animi, e s'imboschivano le scuole.

Allora sorse il Cento (2) perspicacissimo ingegno a purgar la filosofia da mali tanto funesti; egli che pure come Leibnizio era dotto in matematica. Le due bande allora si posero in guerra, e vennero a più giornate con trepidazione dei buoni. Che i vizî della filosofia erano più che

(1) Cartesio confessa che il « cogito ergo sum » l'ebbe da s. Agostino là dove fa vedere che in noi è una certa immagine della Triade. « Noi siamo, noi sappiamo che siamo, e noi amiamo questo essere e questa scienza ch' è in noi. »

(2) Del nostro Nicolò Cento è detto nel volume primo pag. 36.

altrove ne' chiostri, e quella filosofia alla teologia mescolavasi, sicchè gli scolastici brandivano armi molto poderose; ancora perchè Leibnizio, comechè d'animo religioso, era di professione protestante, e potea parere che nuocesse alla scienza, ciò che da alcuni si spargeva, e da molti fu creduto sin che apparve Tommaso Natale, il quale tal mandò un grido che alfine gli scolastici ne furono dispersi, e la buona filosofia ottenne il suo trionfo.

Giovine d' oltre poco i venti anni diè prova di senno assai maturo e di liberissimo costume quando nel sobuglio degli scolî e dei *barbara* diffuse il leibnizianismo in chiaro e facile stile.

La nuova filosofia entrava per tal modo nell'animo di tutti senza arcano o sussieguo, che sono peste degli studi e che sono solo adoperati da' mediocri e ambiziosi; e Natale memore che Empedocle come i filosofi di Elea, avea esposto ogni scienza con la lingua de' Numi, cantò allora del leibnizianismo in pulitissimi versi (1).

Sono cinque libri indirizzati agli accademici di Lipsia nel cui seno brillava quel filosofo di cui ora si celebrava e si cantava la dottrina (2). Dei quali libri, non essendo al tutto spento il rancore degli avversari, solamente fu dato libero passo al primo, ciò che bastò a far che tutti tal

(1) *La filosofia leibniziana esposta in versi toscani*, tomo primo, libro primo. Firenze 1756 in-4° — Forse veramente fu impressa in Palermo.

(2) Dei *principî* l'uno, di *Dio* il secondo, degli *spiriti* delle *anime* delle *Monadi* il terzo, il quarto è della *materia* e dell'*universo*, il quinto e dei *doveri*.

dottrina abbraciassero; e la voce di Natale aiutante e canora riprodusse i miracoli degli antichi sapienti, li quali con prontezza i loro dogmi fra gli uomini spargevano per mezzo dell'armonia e dei numeri divini. Quindi innanti il fiore dei pensamenti di Cartesio e di Leibnizio mandò il soave suo odore per le sicule scuole, i due metodi con bell'arte insertaronsi, l'ubbia degli scolastici fu levata e maledetta, e la verità fu posta sopra tali fondamenta, che nulla poi più valse a far che dessimo indietro. E pure sino all'ultimo fu un durissimo contrasto, come insino all'ultimo una vittoria lietissima. Sgridava l'Inquisizione (1), e 'l poema di Natale più e più divulgavasi; erano da quel tribunale proibiti gli altri libri e fin manomesso il tipografo, e quivi stesso i monaci Cassinesi di San Martino tenevano conclusione a pro del nuovo sistema (2). Era la verità che dovunque risplendeva, che una è dessa ed è eterna, e star non può che, conosciutala, tutti non la seguano e grandemente non l'amino.

Natale ministro della verità, fu il promulgatore in Sicilia della bella scuola ideologica. Questa scuola in cui tanto i nostri allora progredirono e in cui tanto progrediscono (3), e ne sono ognor nominati, è la scuola can-

(1) Con editto del 27 febbraro 1758 — Le copie del primo libro furono poi divulgate dopo l'abolizione del Santo Uffizio.

(2) Nella chiesa dello Spirito Santo — Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia vol. 12.

(3) Progredirono come in Palermo, in Messina ed in Catania, e nelle altre parti più cospicue, e progredirono in Monreale dove sopra tutti si segnalò Vincenzo Miceli morto nel 1781 d'anni 46. Egli movendo dal savio dubbio della scuola di Megara si diè allo spiritua-

tata da Natale, da Natale diffusa, da Natale sospinta. Leibnizio perfezionator di Cartesio univa all'analisi la sintesi, e spegneva le barbare fisicagini; l'Italia n'ebbe pro, e ai suoi principi per Leibnizio ritornava, e vi ritornò la Sicilia per opera del Natale, che sacrificò alla scienza del vero pria che a quella del buono ed a quella del bello, e che nel primo aringo fu così lieto e glorioso, che i dotti li quali del suo poema si compiacquero, vollero di nuovo pubblicarlo aggiungendovi una memoria del medesimo Leibnizio poi illustrata dal Natale con accortissimi comenti.

Veniva in tal modo a lui da uomini lodati un certo segno di lode, il quale al secondo aringo inanimavalo, che gli riuscì più glorioso del primo, e che gli fece acquistare rinomanza immortale.

Deliberando a trattar del buono vide che gravissimo era

lismo, stabilì un essere non poter avere da un altro da se diverso l'esistenza, e però non potersi dare altro essere vero e reale se non quello che ha in se la ragione della sua esistenza, poichè quando sono inseparabili, anzi una medesima cosa l'essere e la ragion d'essere allora v'è scienza e verità ed il testimonio si può recare del principio di contradizione.

È qnesta la base del suo sistema comune con quella dello Spinoza. Ma qual differenza, egli dice, tra il mio vero unico essere e qnello dello Spinoza? L'nno è composto ed esteso, e l'altro, ch'è il mio, è semplicissimo, e tanto il primo dal secondo si differisce, quanto l'errore dalla verità. L'opera del Miceli non fu mai pnbblicata; ma Giuseppe Zerbo da Monreale diè in luce la biografia del Miceli in Napoli nel 1782 dove tutta fe' palese la teoria del medesimo.

Parlando della teoria del Miceli ultimamente fu scritto: « Miceli propulsando l'ontologia di Wolf precorse Schelling nel divisamento di un sistema delle scienze. »

La teoria del Miceli contiene veramente degli errori, ed è da no-

l'imprendere la causa della virtù con ciò che dall'arbitrio e dall'affetto umano dipende. La quale scienza che dicono seconda perchè vien dall'uomo, come la scienza del vero, che dicon prima, viene direttamente da Dio, è nei costumi negli usi e nelle discipline; è nei doveri e nei diritti che sono i mezzi ad eseguirli, ed è nelle leggi che sono lo esplicamento effettivo dei doveri e dei dritti, e nei premî e nelle pene che ne sono la sanzione ed il suggello.

Però colmo il petto di degna filosofia Natale si fe' del vero via al buono. Vide la morale essere baso della civiltà, ed al perfezionamento dell'uomo tutto si rivolse, cui grandemente giova il perfezionamento delle leggi.

Ma le leggi, come insegna Platone, vennero da Minos insieme e da Licurgo e da Solone (1), che Giove rappresentano ed Apollo e Minerva, la quale doppia triade concorda con gli elementi onde ciascuna legge vuol essere composta; conciossiachè il sole signore dei pianeti è il simbolo della potenza (2), Minerva lo è della sapienza, e Giove lo è della clemenza, le quali virtù fanno che ogni legge sia buona in tutto e compiuta. La legge di fatto non è

tarsi che ha molte lacune; ma vi si discopre una mente assai acuta ed uno spirito assai elevato.

(1) *De legibus* l. s. — Mars. Ficin. *Coment.* l. s:

Le leggi veramente prima vennero da Moisè nato l'anno del mondo 2464, Minos regnò in Creta l'anno 2650, Licurgo fiorì nel 3152, Solone nacque 592 avanti G. C.; ma Platone così scrisse perchè pienamente non conosceva i libri mosaici che avevano apportato le leggi prima di Minos.

(2) Ancora Dante con platonico senno nel *convito* disse « Nullo sensibile in tutto il mondo è più degno di farsi esempio di Dio che il sole. »

che una regola certa e ragionevole la quale con un ordine certo conduce gli uomini al bene (1). Come ragione adunque e regola ed ordine le è necessaria la sapienza perchè giunga allo scopo, e perchè si conservi le bisogna sopra tutto la forza, e perchè infine provveda commodamente al buono le bisogna ancora la clemenza. Così Platone ammaestrò, ed a questo precetto avrebbero dovuto d'indi in poi tutti i legislatori con grande studio tenersi, sopra ogni cosa considerando che il primo di tutti e tre gli elementi è per fermo la clemenza, perchè ogni legge si fonda, e solamente, a bene. In segno di che attribuì l'immortal filosofo questa prima virtù della legge a Giove ottimo massimo, le altre due virtù agli altri Dei inferiori a Giove attribuendo, e l'Alighieri nato nella mezzana età a rappresentare co' suoi canti l'idea più compiuta di ogni ordine di cose, scelse solo Minosse, che è il Giove di Platone o per meglio dire è la clemenza, per giudicare delle

(1) Le leggi presentano la idea di tanti confini che la ragione assegna alla libertà umana nella carriera del viver civile. Stellini *etica*. Carmignani *teoria delle leggi della sicurezza sociale*. Natale è tutto con questi due valentuomini perchè toccando della origine delle leggi dice, che sperimentando la ragione umana quanto mancava all'uomo perchè potesse vivere in una perfetta ed ordinata comunità civile quantunque la natura a ciò lo spinga, tentò di mano in mano di ripararvi con l'assegnare certe artificiali regole che limitassero ed impedissero il disordine della nostra condotta. Poi soggiunge che la ragione non ha fatto in ciò che imitare e seguitare il metodo e l'originale della natura. La natura ha principiato, e la ragione ha perfezionato la società civile—*Riflessioni politiche intorno alla efficacia delle pene*—Così parimenti tenea dietro i passi di Cicerone (de legibus) e componevasi nella scuola della sapienza romana (Digest. l. 1).

umane azioni sin tra' gorghi infernali (1), insegnando che pur co' rei più disperati uopo è usar questa virtù, la quale sarà primo elemento dell'animo di chi alto siede, di chi è quindi collocato, uomo ancor egli, sopra gli altri uomini.

Queste felici idee Platone concepiva così gentile. Ed invero tra mezzo a tanta gentilità era alcun lume, come dissi, de' libri del patto antico, ove il novello è figurato che tanto per la carità si segnala, la mercè di Colui che di veste umana ricoprendosi santificò il pensiero che gli uomini sono tutti fratelli e che tengono dal Cielo tanto cara fratellanza.

Ma nelle nazioni gentili siffatte idee non posero radice che soffocavale o spegnevale il Panteismo e 'l Sabeismo e 'l Feticismo con l'insana coorte degli altri errori d'appresso. Nè qui dirò dei barbari usi non pur dei tribunali di Sparta ma di quelli di Atene, nè dei sanguinosi editti delle dodici tavole, quando la legge della schiavitù, infamia del genere umano, produceva così schife crudeltà onde le battiture e' martirî d'ogni sorta furono castighi dati dagli uomini agli uomini con istrana maraviglia. Che se ai bei giorni di Giustiniano tanto le leggi ristoraronsi, e tanto il bene fu sceverato dal male, ne restò tuttavia una parte di cui nelle leggi de' moderni è tuttavia qualche segno (2).

(1) Inf. c. 5.

(2) Intorno allo arresto personale pelle cose civili nelle dodici tavole era scritto che il creditore *jure suo* potesse prendere egli stesso il debitore e condurlo in carcere dandone poi avviso a chi spettava. Il codice di Giustiniano diede al creditore il dritto di far tradurre in

Tramandato alla posterità fu quel codice, ma i duri e fieri casi della media età esasperarono alcuna di quelle leggi, specialmente le criminali (1), e per poco non parve che si tornasse indietro. Nè col crescere dei lumi quell'acerbezza fu tolta, che anzi tra 'l fine del seicento ed il cominciare del settecento a tante politiche vicende ed al frequente passaggio di tante squadre straniere si rincrudelì fieramente colle leggi criminali (2).

Non debbo io turbare la letizia di queste lodi col racconto di quelle nequizie che non d'altro derivarono che da un avanzo di leggi di antico popolo conquistatore (3), e furono tristamente abusate in Francia ed in Ispagna alla quale per armi e per commerci era legata l'Italia, e furono abusate in Italia, ed in Sicilia e dovunque; sì che mentre la legge di Gesù Cristo predicava l'amore, gli efferati giudici si davano ad opere di odio, e vi si davano nelle malaugurate sale davanti il segno ineffabile di questa religione santissima, vi si davano in soccorso dell'inquisizione, tribunale ordinato a far consolidare e pura tenere la religione della carità, e ardeva intanto i vivi, e faceva

carcere il debitore *cum facultate variandi*, onde vennero il *ducatur ad nos*, il *si non potest in bonis solvat in corpore* ed altre tali provigioni. Ne' codici moderni (parlo de' migliori) la condizione dell'arresto personale è resa, come ogni altra condizione obbligatoria, più mite, e se si è aggiunto di pattuirla, s'è fatto in modi tanto limitati (come si vede nel nostro codice parte civile, art. 1931 1940) quanto pare che ancora quel segno voglia al tutto dileguarsi.

(1) Cassiodoro, *Epist.* Sismondi, *Repubbliche Italiane*.

(2) Carmignani, *Teoria delle leggi della sicurezza sociale*, t. 2, pagina 270.

(3) Beccaria, *De' delitti e delle pene*, in principio.

in pezzi i morti: strano apostolato! Cosicchè doverono i reggitori dei popoli spiantarlo finalmente dal mezzo degli stati loro, e via gittarlo per sempre alla maledizione ed all'obblio (1).

Chi potea temperarsi dalle lacrime a così miserando spettacolo? Ma le lacrime non erano efficienti, e gli esecutori infuriavano, e la rea tortura, doloroso frutto di schiavitù, strappava dalle labbra degl'innocenti la confessione di colpe che non avevano commesso (2); e vigendo tuttavia una legislazione, primo tra' cui principl era che val meglio lasciare impunito un malvagio che condannare un innocente (3), i popoli erano straziati da crudeli leggi e da crudeli discipline, nè s' era per anco ascoltata voce alcuna di filosofo a gridar contro quei mali, e contro il sangue versatosi dall'abuso delle leggi.

Il secolo XVIII era per volgere sì deturpato alla sesta sua decade, ciò che finalmente non permisero i cieli, poichè su quel confine (4) Tommaso Natale valente negli studi del bene come negli studi del vero, primo in

(1) Fu abolito in Sicilia nel 1789 dalla mano pietosa del Re Ferdinando.

(2) La questione o esame con la tortnra fu abusata negli anni che precederono la benefica riforma. Basterebbe leggere come i ginrisperiti romani ne limitarono l'uso per concepire tutto l'orrore contro i moderni giudici che tanto trascorsero. Cod. l. 9, tit. 4, quaest. 3.

(3) Satius est impunitum relinqui facinus nocentis, quam innocentem damnari. *Dig. de poen.* l. s.

(4) Propriamente nel 1759. — Si noti con singolar diletto e maraviglia qual glorioso anno ai Siciliani fu il 1759 nel quale Marvuglia fondò la prima e la più elegante delle famose sue opere (l'oratorio dell' Olivella), Meli pubblicò il suo primo poema (la *Fata galante*) e Natale compose le sue *riflessioni* a ben dell'umanità con dottissima sapienza.

Sicilia, primo in Italia e nel mondo, propose la riforma delle leggi criminali.

Non declamando o immaginando, com'è stato in uso agli scrittori di filosofia morale dopo rivoltata la Francia, non andando per sottili astrazioni, come è stato fatto da alcuni germanici pensatori, ma con sentita indagine sulla ragion politica su' doveri e su' dritti, sul principio di sociabilità e sull'indole propria del cuore umano, a tale condusse le sue osservazioni che novella èra di là agli uomini cominciò intorno al grave negozio dell'uso delle pene.

Mosse dal chiedere perchè malgrado tante e sì varie leggi criminali gli uomini non si faceano veramente migliori, e trovò ciò essere stato per l'abuso di quelle, per lo stolto ed ingiusto costume di estorcere la confessione del reo con la tortura, per la frequenza della pena di morte, per la tardezza nel darla sino a quasi dimenticato il delitto, per l'empie carceri, per le infami burelle.

Trovate le piaghe corse alla curagione. Corregger le leggi, dar la morte ma raro, darla tosto affinchè il timore affreni i tristi e la gran legge dell'associazione delle idee possa essere effettiva, abolire la tortura come mezzo di esame (1), tenere in freno i giudici i cancellieri i custodi, li quali fino talvolta tormentavano per diletto (2) e spesso erano uomini solamente dal volto, ma con cuore di tigre e di jena e peggio. Ricordò, la punizione non dovere esser di diletto a chi la dà, ma di utile al corpo de' cittadini al cui

(1) Si noti sopra ciò il gran verso di Dante. *Inf.* c. v, v. 8.

(2) « Propter delectationem quam habent torquendi reos inveniunt » novas tormentorum species. » Farinacius, *Prax et theor. crim.* quaest. 38, 56.

bene si ordina (1), le pene dover essere efficaci ma non sempre severe, e tali da conciliare i due principî, tanto spesso tra loro discordi, dell'amor proprio e della società; le leggi che annodano gli uomini con vincolo scambievole doversi dettare dalla ragione, qui, come sempre, seguitatrice dei passi della natura (2), doversi giudicare delle leggi secondo loro storia vedendo come sono nate, come sono cresciute o deviate, e deducendo come sieno da correggersi, da conservarsi o vero da sbandirsi; gli uomini non essere interamente pessimi, come non sono ottimi interamente, e le leggi dovere indurre gli uni al bene per amor della virtù, distogliere dal male gli altri pel timor della pena, laonde vero sieno esse le ancore della repubblica, sì a tenerla ferma che le onde di soverchio non l'agitino o la sovvertano, non mai a incatenarla, molto meno a straziarla, o fino ancora a sdrucirla.

Poi a tutto fe' conseguitare: le stesse semplicissime regole che guidano la ragione del bello formano il discernimento del buono, non essendo il buono se non che il bello morale. La qual sentenza tirata dal Platone, ed introdotta da Tommaso Natale nel suo libro, mostra ancora più come i suoi ragionamenti dai sani principî dell'Accademia erano animati.

Natale filosofo dell'umanità precorse di cinque anni il Beccaria (3); Natale fu allora la prima voce del reo che sorge dalla sua oppressura, e stende la sua mano ad arre-

(1) Seneca l. 2, c. 2.

(2) Ut naturaliter evenire solet necessitas ipsa deduxit rebus ipsis dictantibus. — Dig. l. 1, t. 2, § 9.

(3) Beccaria scrisse nel 1764; Natale aveva scritto nel 1759.

star la mano del giudice, e gli rammenta lui altro non essere che lo stromento del supremo potere, il quale colpir mai non deve, come con precisi modi un insigne scrittore ha ora proclamato, se non quando o la interpretazione del testo, o la critica dei fatti, o la equità non han più armi da opporre contro al suo scopo (1).

Uscita dalle mani del valentuomo opera così egregia volle egli soprattenerla, perchè, modestissimo essendo e senza fine discreto, la stessa novità dei suoi pensieri lo faceva timido di profferirli in pubblico. Ma poichè vide pubblicarsi il libro del filosofo milanese tornò di presente e come per impeto al suo scritto, e rimorso della sua tardezza in un medesimo che compiaciuto dell'essersi altri abbattuto a' suoi medesimi pensieri, diè finalmente alla luce le — Riflessioni sull'uso delle pene — che edite in Lucca (2) ed in tutta l'Italia promulgate commossero gli animi, e in tutto sollevaronli alla riforma criminale. La quale da lì a poco si effettuì a bene de' popoli, in merito di sì nobile filosofia ed a gloria dei principi segnatamente italiani.

Allora alla dignità dell'uomo più che mai si avvertì, alla sua morale ed ai suoi dritti; si videro allora, quasi per incanto, come suole tra gli uomini in tali scontri accadere, più buie le prigioni, più laceranti i supplizî, più sanguinosi i palchi, e le torture più inique di quel che per lo innanti, e pur testè, non si erano vedute; dacchè gli uo-

(1) Carmignani *op. cit.* l. 3.
(2) *Riflessioni politiche intorno alla efficacia delle pene* — Lucca 1772 per Rocchi — tra le *miscellanee di varia letteratura* vol. 8. Poi negli *opuscoli di autori siciliani* t. XIII.

mini a tutto si adusano, ancora ai più atroci mali, ancora alla morte, nè riscuotersi sanno se non vi abbia chi con voce e petto poderoso non li muova e li avverta del vero loro bene; ciò che è una delle ragioni onde nel dar le pene assai parchi debba andarsi anzi guardinghi, affinchè inutili non tornino, e la fatale consuetudine non le indebolisca e le attuti.

Per tanto se il Milanese diè in luce l'opera avanti che la desse in luce il Siciliano, questi propriamente lo precorse, perchè prima la scrisse. Ciò egli assevera di pura coscienza e di modesta indole qual si era, da non far punto sospettare che per menzogna volesse vanto; ciò conferma il suo editore di egual costume che il suo, e di fede interissima (1).

Ed ai sinceri detti dell'autore ed a quelli dello editore, due saggi e valenti uomini per la probità spettatissimi, si aggiungono altre prove, chi voglia qui porre il Beccaria col Natale.

Da che si veggono eglino andare ognun per sua via, come avviene a coloro che sono l'un dell' altro inconsapevoli. Natale con platonica indagine (2), Beccaria con senno piuttosto aristotelico; l' uno che riguarda le pene più che altro come una medicina, l'altro che le riguarda

(1) Giovanni Evangelista di Blasi, *Notizie dei letterati*, 1772, dove ancora le *riflessioni* di Natale furono pubblicate.

(2) Fu notato dal valentissimo Carmignani come poi Gaetano Filangeri siesi ancora distinto da Cesare Beccaria per questo metodo di platonica indagine che qui si accenna. Op. cit. t. 3, l. 5. Filangeri pubblicò nel 1780 i primi volumi della sua *scienza* tutta piena di un senso dolce ed umano come a compiere la' grande opera del comun bene, che sta nel savio metodo di pubblicare le leggi.

più che altro come una vendetta; l'uno per ingenua indole chiaro e ben dedotto, l'altro per timore (1) oscuro e talor tronco; l'uno che vuole, l' altro che aspetta; ambo senza jato nè fasto, dal quale ogni filosofo grandemente abborrisce. D'onde l'originalità di ciascuno è la prova più bella della inconsapevolezza di entrambi, perchè la originalità è tal nota preziosa e stupenda cho non si merca o compra, nè può supporsi o falsarsi.

A tutte le quali prove aggiungerò ancora quelle che pure si ricavano da certi errori del Natale. Perocchè avendo egli gridato contro la frequenza della pena di morte, e ricusato che possa fra i tormenti esaminarsi il reo giacchè non è conveniente provvedersi al vero con danno del buono (2), e dopo aver tutte le ragioni del dritto criminale criticato e indagato, lasciò poi la tortura a darsi come pena, e distribuì le pene secondo le varie classi dei cittadini. Le quali due idee, da altri filosofi poste innanti, non sono in vero da approvarsi. Che s' è lecito di uccidere non è lecito di tormentare (3), e la pena non si dee guardare che solo in rapporto al delitto, nè dee colpire il delinquente che solo perchè è tale (4). Queste idee non avrebbe scritto il Natale se avesse letto il libro del Beccaria prima di fare le sue *riflessioni;* nè è da dire che avrebbe potuto indi toglierle, perchè raro, o non mai, av-

(1) Confessa egli stesso il Beccaria questo espresso studio della sua oscurità, perchè volle *difendere l'umanità senza esserne il martire*, come scrisse all'abate Morellet.

(2) Tacito (*ann.* l. 1).

(3) Carmignani op. cit. t. 3, 141.

(4) Grozio e Puffendorfio l. s.

viene che chi ha concepito alcuni proprî e speciali pensieri li smetta poi o cangi per qual sia cosa al mondo, essendo quelli, direi così, quasi parte di se medesimo.

Laonde è questo degli originali scrittori, che si affatica ognuno coi suoi argomenti e va ognuno per sua via; poi la temuta posterità esaminando tutto, e le cose con equa lance librando, reputerà ad ognuno il merito ed il pregio; e la posterità che si prostra bene a dritto riconoscente al Beccaria uopo è che ancora più si prostri riconoscente al Natale, perchè se entrambi furono della umanità benemeriti, più benemerito fu il Siciliano che surse il primo a trattare un così grande argomento.

Niuno intanto si incresca che siensi qui notati alcuni errori del grand' uomo: sebbene per prova siesi fatto del suo famoso primato ; perocchè da errore non può essere esente chi travaglia in cose di prima invenzione o di gran fare, le quali non si formano di tratto e tutte intere, ma a poco a poco e spesso di ora in ora, de' proprî errori giovandosi.

Che se a questi due persecutori delle criminali nequizie fe' gran caso la pena di morte, Beccaria la volle sbandita (1), Natale raro e tostamente usata, ammaestrando che nessuno ha il dritto di darsi la morte, ma ciascuno ha quello della propria difesa; e che però tutti quei dritti, che ap-

(1) Il vero pregio di Beccaria, come Carmignani ha osservato, è nella misura dei delitti, classificazione ec. — Alcuni han di lui detto aver considerato la pena solamente come vendetta, e la capitale aver al tutto abolito contro il naturale diritto, e qui è dove Tommaso Natale ha vantaggio sopra Cesare Beccaria.

partengono a ciascun particolare, nei rappresentanti della società, la quale è la realizzazione dell'autorità che sorge dalla natura della condizione sociale medesima, formano quel dritto sovrano della vita e della morte in cui sta l'universale sicurezza di tutti, e che deve seguitare le naturali regole del dritto dell'incolpata tutela. Perchè noi in tanto lume di dritto naturale e criminale non dubiteremo di profferire che intorno alla teorica della pena capitale niun argomento è più sano ed investito che l' argomento già esposto da Tommaso Natale (1).

E qui vuolsi dir cosa assai da segnalarsi, avere il Natale scritto le sue riflessioni mentre dimoravasi in Napoli; avere cioè scritto un' opera così nuova colà dove alcuni anni innanti proclamò il Vico la scuola speculativa, e dove alcuni anni appresso doveva scrivere il Filangeri la sua *scienza della legislazione*, molte parti della quale toccano e s' imbattono nell' opera del Natale più presto che non s'imbattano nell'opera del Beccaria. Nè difforme dall' origine seguir doveva l'effetto che la nobile Napoli e la nobile Sicilia furono già a gran fortuna la sede del pitagorismo; quelle auree radici mai più non si svelsero, ed il senno del Crotoniate, cui tennero dietro Socrate e Platone, ognor vi gitta e risplende e fa mirabili prove, ed ora un Siciliano in napolitana terra la sua grand'opera concepiva di cui l'umanità avvantaggiavasi, come ognora più doveva

(1) Montesquieu, tronco non meno egli nel dire che Beccaria, stando per la pena di morte avverte, che quello che rende lecita questa pena è che la legge che punisce il delinquente è stata fatta in favore di lui. Lib. 15, c. 2.

avvantaggiarsi, là dove altre opere le teneano appresso, là dove all'ombra del trono i filosofi morali con gran gara stringevansi con ingegno moderato che loro fu felicissimo(1). Laonde non dubiteremo di ripetere essere ancora stato del Beccaria più benemerito, insieme che per la anteriorità, per la qualità delle idee, e pel modo di trattarle e parimenti di esprimerle.

Tornando il valent'uomo con le sue riflessioni là donde era cominciato lo stato morale di un popolo soprattutto gli cale, e questo tema il possiede.

Le leggi criminali, egli dice, malamente usate non giovano ad un popolo, e riformar si devono, e meglio ordinarsi, e cautamente impartirsi. E al primo teorema fa l'altro seguitare: ad un popolo prima che le leggi sono di uopo i costumi, questi anzi preparare a quelle la via secondo l'antico epifonema che le une tornano a nulla senza gli altri.

La grave cura della educazione d'un popolo cui tanto incumbettero i legislatori ed i filosofi tenne l' animo del Natale e lo fe' così concludere. Se i costumi si riformino, delle leggi men frequente sarà l'uso, ed un solo esempio di punizione sarà preziosa medicina; ciò che è tutto al contrario quando abbondano sulla terra i tristi ed i malnati.

(1) Il libro del Natale vide la terza volta la luce dietrovi una lettera con la quale l' autore si pone tra mezzo al Beccaria ed al Linguet. L'uno che la pena di morte vuole al tutto sbandita, l' altro che la vuol frequente sino al delirio di proporre i macelli di carne umana, come si fa di quella di bove e di cinghiale, e Natale tra l'uno e l'altro accortamente ponendosi si rifà sui propri passi e riesce ognora più filosofo ragionevole.

Sopra che è da pensare che della ragion delle leggi criminali si è oramai scritto abbastanza e discusso, e che dopo i volumi di Stellini e di Carmignani non so che altro possa aggiungersi da essere riguardato o come nuovo o come utile; laonde come Bentham diceva (1) che dopo le opere di Beccaria e di Montesquieu (avrebbe dovuto aggiungere di Natale, se avesse ancora, come dovea, l'opera del Natale meditato) si può lasciare in pace una biblioteca di scritti più o meno stimabili i quali intanto non hanno alcun carattere di originalità, così direi che ora in fatto di giure criminale e naturale dopo Stellini e Carmignani debba farsi.

Ed insieme è da pensare, che, avendone oramai dato lo esempio la felicissima Toscana, ancora per questo da tenersi in un grandissimo pregio, della pena di morte è lo abuso esecrato, è l'uso estremamente diminuito, sbandita è la tortura, il cui nome non può non mettere ribrezzo, e d'altra sorta tormenti sono lasciati a darsi nelle bolge infernali (2). Nè più per le mura delle civili terre si veggono appese le tronche membra o i mozzi capi degli uomini, segno più della sregolatezza dei punitori che della malvagità dei puniti, e segno più che altro della barbarie di un popolo.

Oramai, per dir delle cose nostre, in Sicilia, come in Napoli, raro è che si alzi il patibolo (3); e se una sentenza

(1) *Des peines et des recompenses*, pref.

(2) *Divina Commedia*, canzone prima, c. 18, 21, 22, 28.

(3) Anzi nel codice di procedura penale art. 308 è prescritto il ricorso alla Corte suprema di giustizia contro le sentenze di morte dei tribunali ordinari, e contro quelle dei tribunali speciali, come ancora con-

è un sillogismo, la cui maggiore è nella legge, la minore è nel fatto, e la conseguenza è nel voto dei giudici, ora assai grandemente è imposto ai giudici che sieno cauti in guardare di qnesto gran sillogismo alla minore, da cui la vita dipende, e la fama, che è tutto, di un onesto cittadino (1).

Oramai i nostri tribunali di clemenza e di umanità dan frequenti gli esempî, che anzi, fatte tutte le ragioni e corsa dall'un capo all'altro la storia di Napoli e Sicilia, si ha che allora spesso e severo è stato il sentenziar di morte quando in qualunque modo è gravata sopra noi la mano dello straniero. E dalle due Sicilie al resto dell'Italia rivolgendomi veggo per lo più benigni i giudici, discreti i codici, miti le pene, rara quella del capo; cosicchè pare che dovunque si seguano i felici consigli di Tommaso Natale, considerandosi che un estremo rigore è da fuggirsi, affinchè i popoli rifuggano da estremi delitti. Li quali umani consigli vengono dalla retta ragione alla quale fanno specchio i sommi cieli, a' cui ministri è detto che errino anzi ad aprirne le porte che a tenerle serrate, ciò che vale il trionfo della pietà cantato dall'Alighieri (2) dietro le poste del divin Verbo (3) sublime esempio d'amore.

tro le sentenze di ergastolo è prescritto da un decreto (o che dicono rescritto) del 1 aprile 1837. È prescritto inoltre che di ogni sentenza di pena capitale si dia avviso al re prima di eseguirsi, dietro di che poi veggiamo che per lo più qnella pena è mutata in un'altra di gran lunga minore.

(1) Si legga in Quintiliano qual grande studio vuolsi fare intorno a qnesta minore. Gran lezione ai giudici da quel retore tramandata!

(2) *Purgatorio* c. 9.

(3) San Matteo Evang 1. s.

Che manca ora dunque perchè la causa dell'umanità sia al tutto vittoriosa e l'idea del Natale interamente sia compiuta? Che il costume dei popoli si affini e degno sia vero di popoli civili; cosicchè le cose si rechino a sì alto e piacevole grado che non vi sia più d' uopo di filosofare sull' abolizione di certe leggi che paiano troppo severe, se mercè il buon costume dei popoli non è più il caso di usarle. La qual cosa si otterrà se, provveduto innanzi a tutto alla prosperità nazionale, che è la base su cui sorgono pria i costumi e poi le leggi, si provveda alla istruzione di qualunque sia classe. Dalle lettere fu maggiormente completato il dritto di sociabilità, per le lettere s'abbia ogni civile adunanza perfezionamento. Le lettere fanno miti i costumi, nè permettono agli uomini di essere feroci (1).

Nei governi monarchici, come sono i nostri, dove la prima virtù è l'onore si ravvivi il raggio di sì nobile virtù ordinando che i cittadini sappiano ben leggere.

Lode a chi insegna a leggere, lode a chi l'impara; e se il premio è pungolo a virtù come Cicerone ammaestra (2), premio altresì diesi agli uni ed agli altri. I maestri non più tapini e scherniti col male avvisato nome di pedanti, nome che suonar dovrebbe glorioso (3) e che all'età abbietta suona basso e spregevole; i discepoli, ciascuno secondo suo merito, insiem che lodati premiati, insino al più umile artigiano,

(1) Emollit mores nec sinit esse feros. Ovid.

(2) *De Republica* l. a. ed in altre opere.

(3) Avendolo anco Dante attribuito a Virgilio apponendogli l'epiteto di *dolce*.

insino al più rozzo bifolco ; basti saper leggere per essere nel suo mestiere preferito, e in un che preferito segnalato. Imparando gli uni impareranno gli altri, ed alla fine impareranno tutti; l'amor proprio aiutato dall' amore del prossimo farà prodigi che frutteranno la vera civiltà.

Ma perchè l'istruzione sia mezzo alla educazione, come il Natale desiderava a compimento delle sue *riflessioni*, si badi a' libri ed alla scelta di essi. Libri di buona e di compita morale, con sane e nobili idee; con giuste e chiare dottrine, che ci facciano tutti amici e fratelli, che ci facciano abborrire da' corrucci e dal sangue, che ci facciano badare al vero e non al vano, che ci facciano camminare e non sbalzare, che ci conducano in sodi e floridi terreni, non in cupi burroni e in infernali voragini. Libri infine di tersa e pura favella, la quale deve essere nostro pregio come la verità e la virtù (1).

Prosperante un popolo la necessità non lo spingerà ai delitti, istruito un popolo la malvagia natura non ribollirà; frenata la incontinenza e la malizia come più potranno essere sulla terra delitti? come quindi più pene e più patiboli? Guardimi il cielo dall'aver voluto io qui trasandare in una utopia sapendo bene che la corrotta umanità non può dal reo pendio al tutto togliersi; ma se abborro dall'ottimismo abborro insieme dal pessimismo , fermamente credendo, che, a bene educare un popolo, solo vero vaglia onestamente istruirlo.

(1) Li quali pregi oltrechè nella lettura rilucano agli sguardi di tutti nelle rappresentazioni teatrali, a cui tutti accorreranno sapendo tutti leggere, ed i teatri ne saranno frequentatissimi. Poichè essi altro non devono essere che scuola di morale pratica. Si legga il mio *Carme* sui teatri pubblicato nel 1851.

Ed a compier l'opera della buona educazione da Natale richiesta, e da Natale proclamata, ed a far che tutti si ottengano gli effetti di un buon codice criminale, quanto non gioverà che il raggio dell'istruzione penetri nelle carceri dove gli accusati, salve le dovute eccezioni, si sostengono, non già con metodo cellulare come la moda vorrebbe, ma col metodo del consorzio come vuole la ragione (1)? Lungi da loro la bestemmia e il mal costume, lungi i cruci (2) ed i crucci, ma con la legge della lettura santa buona e perfetta esercitata con carità da pietosi ministri.

La quale legge potrà essere più cara se al cuore di quei miseri sarà propizia, e se mercè della stessa gli accusati usciranno come si spera con migliorato costume.

All'aureo trattato di Tommaso Natale si alzò rapida di lui e si diffuse la fama; ed in Sicilia ed in Napoli e sino all'ultima Alpe i popoli riconoscenti ne lo benedissero, e

(1) Collocare i rei ad uno ad uno in apposite celle nelle carceri è così orribile pena che non è peggiore la morte. Veramente l'uomo nato per la società, e la cui anima è tutta nella parola, come dovrà soffrire così misero isolamento? Lasciando stare che nel carcere non deve soffrirsi pena, giacchè quello è luogo da esservi conservato e non altro; ma dopo pronunziata la sentenza a tutt'altro dovrà essere castigato il parlante che alla pena di non parlare. Già sonosi sperimentati i tristi esempi di demenza nei carcerati di Filadelfia tenuti con metodo cellulare. Ad un uomo il non poter parlare, perchè chiuso e solo non ha con chi farlo, è pena da mettere non pure spavento ma ribrezzo, e da disgradarne i Caligola ed i Neroni.

(2) Natale reca l'esempio di quel carcerato in Francia il quale per ischivar le battiture, che darglisi dovevano la dimane a causa di un lieve delitto, si deliberò la notte ad uccidere il carceriere per così avere invece delle battiture la morte. Questo esempio parmi meglio che a mostrare quanto poco spesse volte si tema la pena di morte, vale a mostrare quanto insoffribili sono all'uomo i tormenti, se per sottrarsene si conduce a farsi dare la morte.

il nome di lui unito al nome di Beccaria fe' loro diviso e segnalato il trionfo. Nè solo in Italia sì bella fama vagò, ma andossene al di là dei monti, quando Brissot di Varville applaudì al Natale nella sua — *teoria delle leggi criminali*, — e l'autor del — *sistema della legislazione criminale* (1); — che dirò io, esclamò, che dirò io dopo di voi Beccaria e Natale? Non avete voi esaurito l'argomento cui vo' a rivolgermi? Cuori virtuosi, cuori umani, le vostre opere immortali saranno sempre l'onore dell'Italia.

Eppure non si creda che il Natale se ne sia levato in altura; ma di schietta e modesta indole continuando a studiare per l'utile degli uomini, che solo eragli a cuore, alle ragioni indi passò del naturale diritto che fanno base e sostegno al dritto criminale.

Qui fu veduto professare, la politica essere parte dell'etica, perchè il diritto è correlativo al dovere; e quando dopo i guasti del protestantismo i filosofi politici la morale dalla politica separarono, Natale, come i più animosi Italiani, ebbe per d'impossibile riuscimento il bene degli uomini se quelle fila male rotte non si riappiccassero, e la morale alla politica non si ricongiungesse; avvegnachè tutto da Dio agli uomini venga e tutto da lui conoscano, se Platone egli pure insegnò, che il *conosci te stesso* non venne che dal cielo.

Ebbe Natale a diritto scopo ricongiungere, come hanno fatto i più prodi, la scienza dei fatti alla scienza delle idee, laonde si sbandisse il disonesto ed il chimerico, in mezzo a cui fortuneggiava il pensiero italiano.

(1) Pubblicato nel 1781.

Poi accumulando virtù con virtù afferrò in quell'ambage alle opere di Machiavelli, ma scelse tra le medesime i discorsi sulla prima deca di Tito Livio, che è quella dove il grand'uomo accozzò lo studio dei fatti coi lumi delle idee, ed esaminò le prime cagioni della grandezza dei Romani, e gli ostacoli che hanno gli altri popoli impedito, e dove il sommo Fiorentino sui destini meditando delle nazioni tale addimostrossi e sì compiuto pensatore che quasi niuna cosa fu poi scritta dai politici che da sì larga fonte tutta non derivasse.

Natale medita guardingo i discorsi del Machiavelli e modestamente proemiandoli (1) scrive all'autor delle—*notizie dei letterati siciliani*—aver egli ciò fatto a cagion di meglio studiare in essi, ed avere quel proemio a lui indirizzato per saper se tali studî mai gli convenissero.

Quanto rara modestia in uomo così grande, quale lezione a noi così superbi e dappoco!

In quel modo andando e per quei metodi conducendosi scrisse in guisa molto savia; e sebbene gli abbiano apposto d'aver usato colori assai foschi nel dipingere il cuor dell'uomo, e possa mai avvisarsi essersi talvolta più ai fatti inchinato, che innalzato alle idee, io chieggo che si consideri che mai Natale deviò dalla causa della virtù, nè cadde in misantropia, vizio assai opposto alla virtù cristiana, e che la cura dì studiare i fatti e di mostrarsi mantenitore

(1) *Riflessioni preliminari di Tommaso Natale sopra i discorsi di Nicolò Machiavelli intorno alla prima deca di Tito Livio.* Sono nel tomo secondo delle *Notizie de' letterati siciliani*, Palermo 1772; poi furono ristampate con la terza edizione delle *riflessioni politiche sull'amministrazione delle pene.*

del concreto, non gli tolse di salir sovente alle idee e di spaziarsi con esse (1).

Dall'altra parte mentre il positivo ci congiunse al teoretico proemiando intorno ai discorsi del Machiavelli, il dritto di natura alla morale ricongiunse oppugnando il Puffendorfio ed il Grozio.

Poichè la filosofia morale salì in antico a grado d'eccellenza per opera di Socrate e di Platone, ciò solo in cui i moderni si sono dagli antichi avvantaggiati è quello che han potuto recare ricavandolo dall'evangelo. Perocchè alla voce del Redentore si perfezionò la teoria del figliuolo di Sofronisco, e tutto il mondo fu una concordia, un allettamento, una gioia, quando il divin Messia disse agli uomini che non solo era da amarsi amici, e da non odiarsi nemici, ma nemici altresì era da farsi bene l'un l'altro. Laonde la giustizia si baciò con la pace (2), e la pace venne in terra per non dipartirne mai più (3). Questa tutta era come una terra di promissione, questo tutto era come un continuo secol dell'oro; ciò che di meglio seppero gli antichi tramandarci, sieno monoteisti, sieno politeisti, gli uni negli ordini dello spazio, gli altri negli ordini del tempo con felici immagini, e con maravigliosi racconti.

(1) Come egli stesso accenna nelle —riflessioni preliminari.— Ancora quelli che si dolsero che il Natale ai fatti più abbia inclinato che alle idee, poi sentenziarono che se Natale fu sperimentale non lasciò di essere produttore, e questo è il nostro assunto, avere il Natale la pratica colla teorica bene contemperata.

(2) *Psalm.* 84, 11. S. Matt. 12, 7.

(3) S. Matt. 5, v. 43, 44.

Ma quando la volpe si avventò nella cuna del trionfal veicolo (1), quando di Francia, di Germania, di Svizzera uscirono l'uno appresso dell'altro gl'infandi morbi a contaminare il vasto seno della chiesa, ed a riprodurre e raddoppiare le male opere del gentilesimo, allora l'una dall'altra le due scienze furono separate e 'l dritto di natura non riuscì più a bene, perchè dalla morale non più vivificato; e 'l Grozio, spettatissimo filosofo, e 'l Puffendorfio comentandolo, ambo andarono in falso, tal separazione adottando che in tutti i modi è dannosa (2).

Non è da mettersi in forse i principl della giustizia essere immutabili, ed essere anteriori ad ogni volontà, perchè sono fondati nella natura delle cose, e nell' eterna idea dell'intelletto divino; d' onde il savio concluse altro il dritto di natura non essere, che ciò ch'è dettato dalla retta ragione. Dal che scaturisce che quei principl inducono obbligazione anteriore alla legge, la qual cosa è negli uomini gran sorgente di bene. Questo bene dalla lue ereticale era spento e i due germani filosofi ne furono intristiti. Della qual cosa in Sicilia si levò gran rumore, e mentre erano divise le due scienze, parecchi valenti uomini in Sicilia come in tutta l'Italia intorno a questa anteriore obbligazione pro e contra scrivevano.

Quivi il Natale cui il bene tanto premeva, e che della vera felicità degli uomini aveva grande il desiderio, scrisse ancora egli sull' argomento e vivamente profferse, i prin-

(1) Dante, *Purg.* c. 32.

(2) Avvegnachè come nella parte religiosa piombi oramai nella civile, e debba temersi, come altri scrisse, del *protestantismo sociale*

cipl di giustizia essere immutabili ed anteriori alla legge positiva, e, nati con l'uomo, indurre obbligazione vera e perfetta prima che la legge scritta agli uomini si manifesti, ed a quei principi ogni uomo soggiacere, e niuno esserne esente; avvegnachè l'opera dei legislatori ad altro non occorra, che a far conoscere i motivi secondo i quali le ragioni umane si regolano, d'onde l'origine e il bisogno del dritto positivo, e la sanzione e l'obbligazione che chiamasi esterna (1).

Combattuto era per tal guisa il principio di Hobbes, e sano ritrovato il precetto di Tullio: esservi un dritto indipendente dalle istituzioni degli uomini, che trae la sua origine dalla volontà di Dio, il qual dritto è il fondamento delle leggi; laonde la religione è utile alla società per la quale l'uomo è nato e al cui bene dee reggersi (2). Ed il danno che il protestantismo avea recato fu corretto in sulle prime in questa bella Sicilia di vivi ma onesti spiriti educatrice e maestra, allorchè il Natale riconfortandosi nella scienza del bene come s'era riconfortato nella scienza del vero, proclamò: l'imputazione delle umane azioni nascere dalla buona applicazione nei casi particolari di ciò che alla retta ragione è giudicato conforme.

La larga schiera dei moralisti come dei giurisperiti, onde la Sicilia di quei giorni, pur non molto da noi lontani, vantavasi, ricevea gloria sopra ogni altro da Tommaso Natale.

(1) Questa memoria è nel volume primo delle *notizie dei letterati siciliani* nel 1773 in Palermo pubblicata.
(2) Guirèr, *Bibl. des Savans*, t. 1 Paris 1783.

Egli coi Pepi e' Gambino e' Fleres e' Controsceri gareggiava e vincevali, come faceva coi Sarri e' Gaglio e' Napoli e' Di-Blasi (1), e innalzavasi sopra de' medesimi ora con l'originalità delle idee, ora con la bontà dei metodi, ora con la eccellenza delle dottrine. Il perchè se cultore del vero fu per gli studi razionali assai utile, ora cultor del buono fu egli utile del pari non solo per essersi primo scagliato contro gli abusi criminali, ma per aver dato sana opera alla disciplina dei due dritti che l'un l'altro si toccano, perchè l'uno in verità è fondamento dell'altro.

Ed il vero ed il buono gli dierono passo al bello il quale non è che lo splendore del vero, e una ineffabile armonia, come dissero i Pitagorici, seguitati prima dai Platonici, e poi da Leibnizio con l'idea della verità ridotta all'unità.

(1) Di loro si legga nel libro cronologico di Mongitore nel prospetto storico letterario di Scinà, nelle due raccolte, l'una degli *opuscoli di autori siciliani*, e l'altra delle *memorie da servire per la storia letteraria della Sicilia*. Gaetano Sarri fu pregiato per la sua opera sul dritto della sueeessione alla Sicilia (poi pubblicata interamente dal figliunlo nel 1789). Carlo di Napoli ebbe fama per la sua *concordia trai dritti demaniali e baronali* (1744) ehe fa epoca nello studio della sieula giurisprudenza; ed assai utile cui d'indi tutti i dottori in legge con gran brama si volsero. Carmelo Controsceri ch'era professore in questa r. Università di etica e di dritto di natura, ne pubblicò le istituzioni nel 1788. È giusto qui rammentare ehe alla seienza del bene ancor egli, mentre il Natale viveva, si rivolse Filippo Fodera, il quale nel 1812 prima della pubblicazione del novello codice fra noi diè in luce i suoi *principi della legislazione criminale*. Questo degno avvocato, erudito aocora nelle lettere, cessò d'anni 59 nel 1837.

Non è dato a me di celebrare come con tutto l'animo vorrei il decoroso stuolo dei giurisperiti ehe di là si sono nel nostro foro insino a noi segnalati; perocchè eglino nulla o poco scrissero. Dirò bensì, che coltivatori della giurisprudenza furono in mezzo a noi spel-

Del bello si mostrò esimio coltivatore, elette prose scrivendo ed elettissimi versi con sì corretto ed anzi nobile stile, che senza fine diletta e che frutto è in lui di avvedutissimo studio.

Le sue orazioni tutta manifestano la sacra pompa di nostra degna favella; ma una pompa che non è soverchia, perchè il giro e la frase non sono al di là del giusto essendosi lo scrittore accortamente tenuto tra la maestà dei Latini e la cara grazia dei Greci; e versando notte e giorno gli esemplari di entrambe, riuscì in vero decoroso ma senza stento, e grato fu al tempo stesso ed a tutti soave. E la orazione in lode di Emmanuele Lucchesi Palli, famoso predicatore di bella e splendida fama, alla bontà dello stile riunendo la leggiadria della materia e la efficacia degli argomenti si segnala fra tutte e dà bel vanto a lui che dottamente scriveva in tanti vari argomenti.

Le sue poesie risplendono di viva luce, e ritraggono il classico stile maestramente imitato (1). Al lieto e colto verso del poema leibniziano ben esse rispondono e talora lo superano, utili temi di sovente e gravissimi trattando.

Maraviglioso veramente che fin d'allora che molti severi

tatissimi e dottissimi, sì che il foro di Sicilia fu ravvisato tra i migliori d'Italia per la perspicacia, per la profondità e per la prudenza di coloro che sia giudicando sia difendendo lo resero ragguardevole. E ci risuona, come per un recente esempio, tuttavia nell'animo la voce dell'egregio avvocato Francesco Franco, il cui ingegno e la cui facondia furono in alto grado con bellissime orazioni in vari tempi pubblicate. Egli cessò di anni 54 nel 1847.

(1) Si leggono stampate nella *raccolta di poesie* fatta in Palermo nel 1750 e in appresso. Alcune terzine furono pubblicate in seguito al poema leibniziano.

pensatori d'Italia poco allora credevano di dover curare la propria lingua sì che più facilmente scrivevano in latino, e gli scrittori di filosofia e di politica non s'erano per lo più dati a segnalarsi nella eloquenza, tanto che nel Beccaria la cosa meno irreprensibile s'è riputata lo stile, Tommaso Natale non solo fu del vero e del buono terso e nobile e fin piacevole scrittore; ma fu oratore ancora egli e poeta spettatissimo con grata fantasia e con lodevole eleganza.

Di che chiara prova sopra tutto, e di buon giudizio in essa, diede il valentuomo nel coltivare Omero.

Il dolce raggio del bello niuno certamente meglio accolse che Omero, nato a rappresentare l'eccellenza dell'ingegno ellenico, prima che con la Odissea, con la immortale sua Iliade. Lo stato della Grecia, e' suoi bisogni, le avite glorie e le presenti trepidazioni, la mitologia co' suoi prestigi e col suo intimo significato, l'uomo e le sue attinenze ricavate dalla storia e dai viaggi, il cielo che guarda la terra e variamente le giova, la terra che da lui è illegiadrita e allettata se calmo, e che ne palpita e si spericola se minaccioso, l'uno e l'altra legati di assai tenace nodo, simboleggiato dal poeta con la catena che pende dall'alto trono di Giove (1); i documenti civili, i riti religiosi, l'esemplare delle arti, la vita e l'estro animatore, l'ordine e il metro, la luce delle immagini e la realtà delle idee così entrambe unite, anzi immedesimate, che paiono uscir di getto dalla mente che crea, tutto maravigliosamente in quel poema ritrovasi, dove

(1) Plat. *Taeetet.*

il genio di Omero, come quello di tutti gli altri poeti della prima età di una nazione, si vede tendere a quella specie di bello che per l'alta sna indole dicono sublime. Cosicchè colà tutto è tal sintesi e compreensione che l'animo del leggitore vede fatta ogni cosa più tosto per intuito, come si vede in ciascuno degli altri creatori o rigeneratori delle arti, li quali tutti come si sa vanno per via insolita, e' passi loro sono meglio che di gigante, come i passi di Nettuno, il quale con soli tre dal fondo del mare fu sul campo degli Elleni (1).

Il bello ch'eglino coltivano rapisce e porta l'uomo fuori di se stesso, nè gli permette di posare o riflettere sino a che ne duri la felice impressione; e ciò ogni volta che ritorniamo a quel bello e che nuovamente sfolgora ai nostri occhi. Nè alcun poeta di gran vanto lo coltivò più di Omero che Platono disse ottimo e divinissimo (2) e primo dei tragici (3) e condottiero dei sapienti (4), nè in alcun altro poema ei meglio per questo bello si segnalò che nell'Iliade la quale ben i dotti paragonarono al sol che sorge e va su pel cielo con meri e vivi i suoi raggi, e poema operante dissero ed attivo e propriamente drammatico (5).

Il fuoco della Iliade si apprese al cuore del Natale, ed egli che del vero e del buono era stato valente coltivatore, lo fu così del bello, il quale è l'uno e l'altro, ma rivestiti di luce e purificati o affinati, e così all'atto della fantasia sotto-

(1) Iliad c. XIII.
(2) *Io* vel *De furore*.
(3) *De republica*.
(4) *Taeetet*.
(5) Longino, *Sublim*. c. 9.

posti, che un tutto ne derivi di nuova fattura, il quale diletta in un medesimo che giova, documento ai popoli, ed amor perpetuo degli uomini; sì che tal poesia fu estimata come figlia del cielo e consolatrice de' viventi e vero loro conforto.

Tommaso Natale che ben meritò della Sicilia promulgando e diffondendo e facendo amare co' suoi canti una filosofia che perfezionava l' opera de' neoplatonici, e che più che della Sicilia meritò di tutta l' Italia gridando primo nel secolo alla tristizia dei suoi codici criminali, ora oltre che della Sicilia e dell'Italia si dava a meritar bene di tutto il mondo incivilito, esponendo il poema de' valorosi in dolce veste italiana.

Conciossiachè io non andrò certamente fuor dei termini del giusto in osservare che di tutte le lingue moderne niuna è più degna d'interpretare l'Iliade che la lingua italiana; la quale nata dalla latina e quanto più si può dell'indole della madre ritenendo, con la grazia che insiem le è propria e con la varietà, e col delicato suo giro vale meglio che le altre, ancorachè come essa dal romano ceppo pullulate, a render quello che con la più gran lingua espresse felicemente il più gran poeta del mondo. Quando nel Salvini tanta dottrina di greco e proprietà di toscano erano offese da sì svenevole stile che il fuoco d'Omero al tutto nei toscani numeri estinguevasi, quando nel Cesarotti tanta anima e tanto ingegno offesi erano da sì insopportabile libertà che ne andava prorotta in effrenata licenza; del Ceruti non parlo ch'è così abietto da non potere entrare in queste mie parole, Tommaso Natale con chiaro stile e con fedeltà per lo più ben mantenuta, e quale me-

glio imparasi nella dotta scuola di Orazio, voltò in volgar lingua il poema dell'Iliade. La qual cosa egli fece mentre gl'Italiani tuttavia indugiavano nelle arcadiche ridondanze, ed il culto di Dante non era al tutto rialzato; laonde molto piacque questa novella versione la quale faceva correre il gran poema per le mani degli studiosi in dotta guisa e fedele senza freddura e senza sbalzi, sicchè nell'animo, quel ch'è più, dei discenti, tutto entrasse e quasi vi s'insinuasse; la qual cosa senza fine allora più che in altro tempo giovò, come sempre giova il riprodurre le immagini dei sommi e il fare risuonare i gloriosi loro nomi per mezzo alle generazioni impicciolite e tralignanti.

Rilucendo qui il bello per l'Iliade del Natale (1) molti se ne riscossero ed il Natale ne fu lodato (2), ed i critici lo posero al di sopra del Cesarotti.

Oggi a leggere l'Iliade in italiano si fanno per lo più alla traduzione del Monti, la quale è splendida e sparsa di vaghissimi colori. Che sebbene egli talvolta si dilunghi dalla propria espressione di Omero e non abbia il sapor greco, pure in grazia del nobile e vario verso,e del bello e caldo stile, indulgono tutti, e l'Iliade volgarizzata da colui al quale largì natura il canto di Virgilio ed il cuore del suo alunno oramai è diffusa con generale esultanza.

Ma in tempi in cui il volgarizzamento del Ferrarese non era tuttavia apparso e che gl'Italiani lassi dei ritrosi numeri del Salvini non erano poi paghi del Cesarotti, sia

(1) Prima ne furono da lui pubblicati i primi quattro canti, poi nel 1807 ne furono pubblicati i primi sei. La rimanente versione è presso gli eredi manoscritta.

(2) *Archivi letterari di Europa*, tomo settimo Parigi 1808.

quando volle voltare Omero in prosa, sia quando volle voltarlo in versi (1), nè a leggerlo fuor del greco miglior cosa per allora non avevano che la versione latina del Zamagna, l'accurato interpetrar del Natale, il sapor greco da lui conservato (2), e l'affetto con cui si pose intorno al libro del grand'epico, lo resero degnissimo d'encomio, propagatore del bello da alta fonte attingendolo.

Di là ripetuto evviva da tutto il mondo a lui venivano. Natale banditor della filosofia di Leibnizio e precursore della teoria di Beccaria salutavano altresì coltivatore avventuroso e traduttore di Omero; da Napoli da Firenze da Milano i più dotti gliene facevano plauso, ed il Monti, che allora non aveva che solo cominciato la sua traduzione, molto apprezzò quella del Natale e più volte l'allettò a pubblicare gli altri canti.

Mirando il Natale al vero ed al buono ed al bello usò la miglior parte dei suoi giorni per l'utile degli uomini, che vien dal retto conoscersi, e dalla civiltà; e dagli studi, ma cheto la usò, e lontano dai letterari rumori; cosicchè di lui può dirsi essere apparso studiando, ma non avere studiato per apparire, e le lodi essergli venute fuor

(1) Cesarotti si consigliò di far *conoscere* e di far *gustare l'Iliade* per mezzo di due distinti lavori, intendendo adempire al primo scopo con la traduzione literale in prosa, ed al secondo con la *morte d'Ettore* (*Ragionamento storico critico* p.3, t. 2 delle sue opere. Pisa 1802). Ma la grande arte del ben tradurre sta in questo che il traduttore faccia in una volta conoscere e gustare l'originale; per la qual cosa è stato da taluni stimato essere più arduo, come più pregevole lavoro il fare una felice traduzione, che un'opera originale.

(2) Si legga il proemio del prof. Crispi al corso degli studi greci.

di quello che egli pure s'aspettasse. Di che fa prova l'essere stato tanto schivo e guardingo, e diremo pure negletto, che l'opera della gran riforma criminale tenno in serbo alcun tempo, sol che la diedo a leggere per cagion di esserne corretto, come a lui modestissimo era sempre in costume. Donde avvenno cho il Beccaria con la stampa lo precorse di alcuni anni, quando egli invece l'avea precorso con lo scritto, come di sopra abbiamo mostrato, ed a tutti è manifesto.

Visse alcun tempo non richiesto tanto umano filosofo, sol che il lume de' suoi libri lo facea splendere tra' dotti, e gli uomini poco di lui curaronsi, nè desiderarono che fosse loro utilo con li consigli e con gli uffizl, come lo era con gli scritti; e, quel che ancora preme, non lo retribuirono, come pur troppo al suo retto ingegno ed al suo nobile cuore convenivasi.

Ma dopo essere venuto a tenere pel re i freni dello stato il marchese Domenico Caracciolo, ben ei che acuto avea lo sguardo e provvida la mente scorse il Natale e in pregio l'ebbe e l'onorò sopra gli altri, nè fece ciò meno il principe Tommaso d'Aquino sottentrato al gravo incarico con generosa idea.

Laonde avendo il Natale allora pubblicato ciò che poi gli autori di economia politica hanno tanto ripetuto, essere da dividersi lo *proprietà*, e proposto che si dessero a censo i beni del demanio, il vicerè accolse il suo progetto e nel rimeritò, e lo elesse e delegò a tanto grave negozio. Quindi lo volle consigliere nel tribunale del pubblico patrimonio, e deputato degli studl, e deputato del regno, gravissimi ufficl a lui bene scelti e da lui bene soste-

nuti, lodato essendone dal principe ed applaudito da tutti.

Nell' estrema sua vita (1) si accinse a riprodurre le sue *riflessioni* con apposite appendici e con utili correzioni. Ed egli che agli studi del vero ed a quei del bello e del bene lungo tutta la sua vita aveva dato alterna opera, ora ritornava a solo questi d'onde scaturisce l'osservanza de' dritti e l'adempimento dei doveri, filosofia di tutte la più cara, la quale avendogli recato la più brillante corona fu l'ultimo suo ed il più grato sospiro; e come ne intraprese la novella edizione trapassò subitamente (2).

La patria ognora piange sul caro capo di lui, che da appena volta la prima metà del corso secolo insino ai primi venti anni del secolo presente fu veramente utile agli uomini la verità proclamando e la virtù e la bellezza, le quali sempre vivano fra noi, e faccian fede che la terra vero specchiasi nel cielo, e faccian gli uomini beati ancor vivendo quaggiù, poichè dall'alto esse promanano a comun bene e letizia.

(1) Tra pel carico de' pubblici negozi e per dure traversie dagli usati studi rimise, quando gli furono rubate ingenti somme, e poco innanzi al 1818 gli era morta una figliuola. Salvochè diportandosi soventi volte alla sua villa suburbana nella campagna di Sferracavallo colà qualche ozio trovava.

(2) Nel dì 28 settembre 1819.

Giuseppe Gioeni

Salvatore de Giovanni dis. Palermo Lit. Minne.

GIUSEPPE GIOENI

> Hic Aethnaea minantur
> Murmura flammarum rursum colligere iras,
> Faucibus eruptos iterum ut vis evomat ignes,
> Ad coelumque ferat flammas et fulgura rursum.
> Quae, cum magno modis multis miranda videtur
> Gentibus humanis, regio visendaque fertur
> Rebus opima bonis multa munita virum vi,
> Nil tamen hoc habuisse viro praeclarius in se,
> Nec sanctum magis et mirum carumque videtur.

Di raro una fama è più immortale che questa, perchè di raro un valentuomo sceglie a scopo de' suoi studi fenomeni sì grandi, e ben raggiunge il suo scopo, e se ne mostra degnissimo.

Ed intanto la singolarità del merito di Giuseppe Gioeni si eguaglia con la singolarità de' fenomeni che qui veggonsi, come in altre parti dell'Italia meridionale, dove la natura in tante guise e in tanti luoghi è sì potente e sì arcana, e grande e terribile, come tutti l'avvisano notando ad ogni tratto i suoi vulcanici effetti; dove monti s'innalzano che pria non esistevano, dove acque minerali fredde o termali ed allo spesso sulfuree deviano dai loro sentieri, e d'improvviso scaturiscono, dove isole sorgono dal seno proprio del mare; e poi i monti in tante guise modificansi, e poi le scaturigini qui mancano, e colà in-

opinatamente riescono, e poi le isole ratto dispariscono come ratto eransi innalzate; e' campi fumidi e ardenti, e' rombi, e' tremuoti, e le eruzioni continue, che s'innalzano sino al cielo, che si propagano sino ai più lontani punti, e mandano fuori tanta materia quanta, e più, s'eguaglia a quella onde si compongono i monti da' quali è stata di tempo in tempo lanciata, tutto attesta una forza irresistibile e vivissima che, comechè taluna volta funesta, è la più e maravigliosa, e di sovente è sublime.

Questa segnatamente si osserva nell' Etna e nel Vesuvio, due grandi sfogatoi delle antiche nostre terre, che di continuo minacciano le sottoposte campagne, e che talora le invadono con loro ignivome lave. L' uno il più notevole di tutti per l' altezza e per la estensione (1), l' altro per l' impeto e per l' immensa attività; della grandezza del primo essendo stata sempre viva rinomanza, intanto che li nostri padri lo chiamaron Mongibello (2), e della furia indomabile del secondo essendo un perenne e lagrimevole segno nelle ruine di Ercolano e di Pompei, tutte intere ricoperte da sostanze vulcaniche sciolte ed incoerenti di varia natura che furono sopra loro più volte riversate; l' uno che sin da antico è stato sempre in movimento, e le cui eruzioni si contano pur nei secoli remoti, l'altro che stette in silenzio sin a tutta l' antica èra, ma che poi si è svegliato col più tremendo furore (3); ambidue, che, come erompono presso al mare dove sono

(1) L' Etna è alto 3237 metri, il Vesuvio lo è 1182 metri.
(2) Quasi dir volessero il gran monte.
(3) La prima eruzione del Vesuvio fu nell'anno 79 dell'E. V.

collocati, fanno spesso traballare la terra, che per l'azione vulcanica di continuo si scuote; nè lo scotimento si prova solo in verso i monti, ma in verso i mari (1), sì che trepidano tutti al sovrastante pericolo.

All' opera della natura in entrambi questi monti attese il Gioeni con moltissimo profitto, e la forza dell' ingegno e le pingui sostanze, e' migliori anni della vita, tutto spese per saperne, e per raccogliervi, e per illustrarli. A questo filosofo di nome assai chiaro, ora si conviene il tributo delle lodi, quale ad uomo celeberrimo tra' primi che in queste pagine si lodano. E si avrà un tal tributo, il quale pell'affetto riuscir dovrebbe grandissimo, comecchè temasi che nol riesca parimenti per l'idea; mentre ai voti del cuore mal rispondono le forze della mente di gran lunga disadatte a così alto argomento.

Il luogo della nascita gli fu efficacissimo augurio (2); là dove non appena dischiusi gli occhi ai primi raggi della

(1) Taluni geologi han voluto stabilire che i vulcani sono per lo più verso i mari, e i tremuoti per lo più verso i monti; ma a questo noi abitatori di luoghi marittimi con l'esperienza delle nostre continue eruzioni vulcaniche e dei nostri continui tremuoti, par che non possiamo consentire.

(2) Giuseppe Gioeni che trae l'origine da Pirrone Angioino che sposò Iannella Aragona verso l'anno 1407 nacque in Catania nel dì 12 maggio 1747 da Francesco Gioeni ed Agata Buglio. La famiglia Gioeni è stata molto benemerita degli studi nostri; Monsignor Gioeni vescovo di Girgenti fondò un seminario, e vi promosse le sacre discipline con zelo esemplare; Giuseppe Gioeni da Palermo ha nome fra noi assai grato e riverito per la fondazione del seminario nautico, e della cattedra di dritto di natura e di etica in questa R. Università, con premî annui per gli studiosi della stessa, come per gli studiosi dell'economia civile.

luce s'ebbe innanzi quel vulcano gigante, il cui cratere talvolta è nascosto dalle nuvole, quelle feraci campagne ricoperte di lava, quel che di continuo accenna alle sue diverse eruzioni in mezzo ai chiari segni di tanta grandezza della natura e dell'arte, e della dottrina e sapienza dei suoi abitatori.

Ben egli veramente se ne mostrò degnissimo, e l'avita prosapia, e la gentile istruzione, e' spettatissimi maestri, ogni cosa gli fu in destro a far di se alte prove, le quali gli riuscirono in tutti i modi segnalate, perchè alle doti dell'animo eminentemente scrutatore si aggiungeva lo special vanto degli studi, ai quali volle addirsi; studi ad un savio siciliano, e più ad un savio catanese, adattissimi, ma per li quali non gli era agevole e battuta la via, e dovè invece egli batterla, e muovere i primi passi che gli furono gloriosi.

Veramente agli studi naturali non era stato sin allora molto propizio il tempo, ed essendo noi in assai stato ed abbondanza dei beni della natura non sapevamo già attendervi con principî di ragione per mancanza di guida e di pubblico insegnamento.

I primi anni di quel secolo erano stati per ciò infelicissimi, nè alcuno potea mettersi per quelli studi senza darla a traverso; perchè gli studî eran negletti, ovvero non progredivano. L' esempio qui valga della vulcanologia, nella quale, comecchè si abbia avuto il bel lavoro del Borrelli sopra una eruzione dell'Etna, pure non s'era andato sì prosperamente; e gli studiosi, o meglio allora curiosi, non già a notare i fenomeni, non ad analizzare i prodotti, non a porre in classi le materie, qual

sarebbe stato loro debito, ma dando libero sfogo alla immaginazione, tutti erano a creare delle assurde ipòtesi spesso contradicenti li fatti reali, affin di spiegare l'origine di formazione dei prodotti naturali e spiare le cagioni dei fenomeni, cagioni occulte, e che, malgrado il grandissimo progresso de' lumi, non si sono tuttavia conosciute, avendo voluto la natura ricoprirle di un velo, essa che quanto è più grande la sua opera pare che con tanta maggiore sollecitudine voglia nasconderne il perchè, al quale solo deve restare l'umana gente contenta (1). Ma la gente invece presume andar al di là, e quello ch'è peggio, e sempre accade o quando gli studî non sono arrivati all'auge, o vero dall'auge decadono, sprecano il tempo e le forze in lavori astrusi, in ricerche difficili, in progetti vanissimi, e barattano a questi i placidi lavori e' facili ed invero utili che solo promettono fama.

Di ciò dolevasi a cielo Giuseppe Gioeni, ed uscito per tempo da quei nojosi fastidî trasse da se medesimo origine, e ciò che in se non trovò chiese con gran cura al di là del mare e dei monti.

Studiò con intento occhio i prodotti del patrio vulcano, ne indagò le acque minerali, ne perscrutò le varie correnti vulcaniche e l'interna tessitura delle masse incoerenti in vario tempo eruttate; ed allora che trascorsi due terzi del secolo XVIII la chimica e la storia naturale cominciavan qui con giusti modi ad insegnarsi (2), egli vi

(1) Divina Commedia, *Purg.* c. 3.

(2) Giovanni Meli aveva gia il primo introdotto la teoria del Lavoisier, e buon saggio di fisica, meglio che in Palermo, in Catania cominciava a darsi nel pubblico insegnamento.

si segnalò più che qualunque altro studioso che in Catania e fuori Catania le siciliane cose analizzasse, e la scienza della natura degnamente onorasse. Al rifiorir di quella scienza egli ne fu prode e solerte cultore, e fe' in patria più che non pure i Serra i Di Gregorio i Chiarelli, ma i Gallo i La-Pira gli Arrosto o in Palermo facessero o in Catania o in Messina (1), che seguitando le orme di Agostino Giuffrida innoltravasi come l'ingegno potentemente aiutavalo, e come i lumi ravvivantisi bene lo soccorrevano (2).

Aveva posto da prima l'animo alla conchiliologia e datone buon saggio con elegante raccolta; ma alla vulcanologia, nella quale doveva aversi gran nome, gli furono bella occasione i *Campi Flegrei* dell'Hamilton quando appena osservata la dotta opera dell'Inglese sopra quei campi che sono l'ultima emanazione dell'azione vulcanica, ne fu altamente riscosso e tolse a studiarla, e nella scienza dei vulcani si trovò per tal modo istituito dall'Hamilton (3).

(1) La-Pira stesso e gli altri confessavano molti lumi prima di tutti essersi avuti dal Gioeni, e gli eudiometri essersi prima che dagli altri da lui posseduti e mostrati.

(2) De' valentuomini che di sopra si sono accennati si possono leggere le notizie nella *biblioteca* del Mongitore, e nel *prospetto* dello Scinà.

Agostino Giuffrida da Catania nato nel 1705 cessato nel 1765 fu dotto professore di scienze naturali e di medicina, dotato di onnigena letteratura, e specchiatissimo per zelo di ammaestrare; de' cui precetti si giovarono moltissimi studiosi in varie parti dell'Isola—I due Arrosto da Messina, l'uno, Giuseppe, fu assai esperto nelle cose di chimica, e l'altro, Antonio, lo fu egualmente nella botanica.

Li Chiarelli padre e figliuolo (Francesco e Stefano) l'uno fu dimostratore di storia naturale, e l'altro operatore di chimica nell'accademia, poi università, di Palermo.

(3) Come egli propriamente esprimevasi rammentando i primi passi del suo scientifico cammino. E cominciò ad aversi sin d'allora e aiuti

Però erudendosi attentamente nella minerologia fu sollecito di notare i prodotti dell'Etna, e di studiare quel vulcano, e perlustrarlo in tutti i punti; sì che per quella forza d'ingegno che tanto nei valentuomini siciliani risplende, e che spesso li ha portato a far da se grandi prove, potè allora egli solo riunire e porre in classi li vari prodotti minerologici dell'Etna.

Per la qual cosa essendosi il Dolomieu qui recato a visitarlo (1) ebbe a meravigliarsene, ed avvisò di tratto nel Gioeni un insigne minerologo, che ben di tal passo progredendo sarebbe pervenuto alla sommità della gloria. Ed ardendo dell' amor della scienza, e saviamente estimando che la scienza per opera del Gioeni avrebbe avuto gran bene, gli si strinse in amicizia, e lo soccorse di nuovi lumi, e di altri libri lo provvedette, e l'inanimò ad ogni modo, perchè nell'arduo arringo tutto si cimentasse.

Laonde Gioeni con gran zelo procedendo, e d'ora in ora aumentandosi, prode tosto divenne, e la scambievole amicizia fu utile ad entrambi. Furono, come taluno disse, due gemelli; o, come altri soggiunse, l'un l'altro di guida, o sì veramente furono l'un dell'altro assidui maestri, que' lumi que' libri que' nuovi stromenti e d'ogni sorta quegli aiuti che Dolomieu porgeva al Gioeni gli erano dal Gioeni ricambiati le varie lave dell'Etna facen-

conforti dal Dolomieu il quale sull' avviso di alcuni cavalieri francesi dimoranti in Malta, cui Gioeni aveane scritto, gli mandò le opere allora più rinomate.

(1) Nel 1779.

dogli conoscere, e le più belle da lui raccolte dottamente dimostrandogli, e per li gioghi del gran vulcano guidandolo ad osservare e ad istruirsene, ed a farsene ancor egli nobilissimo scrittore.

Gareggiando con bell'animo, il Gioeni non volle mai trovarsi da meno che il Dolomieu, e con gran senno a ciò che meglio fosse di lui tutto si rivolse, ed abitatore delle prime regioni dell'Etna, il quale co' suoi stupendi fenomeni l'animo suo di continuo allettava, e del quale tante produzioni aveva già con lode radunato, l'Etna deliberò di far precipuo suo studio, l'Etna del quale Giuseppe Recupero aveva scritto una storia, e pel quale altri studi ora dimandavansi che la geologia e l'oriltognosia, e più ancora la chimica, erano progredite.

Che se Recupero solo ancor egli in quei giorni in cui la scienza de' vulcani era appena qui nata valse a far la descrizione del patrio vulcano, ed a levarne una pianta, ed a narrarne le eruzioni, ed a cercare di spiegare la cagione de' suoi fenomeni, pure tra perchè l'opera non fu al tutto compiuta, e perchè non fu pubblicata, solita inerzia de' nostri dotti, mentre ancora era in vita, sì che potesse egli medesimo udir l'avviso de' savi (1) e trarne profitto a correggerla e a fornirla; e perchè infine non andò al di là dell'Etna; e la minerologia degli altri luoghi non pose in confronto con quella di Catania, lasciò di se un buon nome, ma lasciò insieme per siffatti studi ar-

(1) Giuseppe Recupero di Catania cessò di vivere nel 1778. La sua *storia naturale e generale dell'Etna* fu pubblicata nel 1811 dal nipote.

dente desiderio di ulteriore progresso, il quale dal Gioeni fu alla fine adempiuto.

Stimolo alle grandi opere s'ebbe una pioggia rossa accaduta sul gran monte con singolar meraviglia (1). Per la quale ne era insieme appo molti spavento, come per tutto ciò che nel monte ignivomo succede, e i dotti e gl' indotti si divisero in contraria sentenza, e lo spavento cresceva in mezzo a' dispareri. Ma Giuseppe Gioeni studiando con sobrio animo l'insolito fenomeno, ed analizzando quella pioggia, ed i principi della scienza esattamente applicando, discoprì che tal sostanza era una cenere vulcanica sospesa in quel fluido, la quale colorata dal ferro ossidato rosso ed eruttata dall' Etna era stata trascinata dalla pioggia che aveala incontrata per l' aria. Scrisse intorno a ciò una memoria che indirizzò al famoso Hamilton, e che letta nella società reale di Londra, poi tradotta in inglese, e stampata nelle transazioni filosofiche (2), diè il primo volo alla fama del Gioeni che salì d' ora in ora insino al sommo vertice.

Hamilton lodò quella memoria per la chiarezza e per la precisione, e disse ch'era una gran ventura ai naturalisti che un tal uomo quale il Gioeni amasse tanto la scienza da non lasciar quindi innanzi di osservare e notare i fenomeni del più gran vulcano d' Europa; poi lo chiamò in Napoli a visitare il Vesuvio, offrendoglisi a guida, come lo era il Gioeni ai dotti che visitavano l'Etna (3).

(1) L'anno 1781.
(2) Nell'anno 1782.
(3) Lettere del cav. Hamilton al cav. Gioeni da Napoli nel dì 16 giugno 1781.

Ma Dolomieu più intento all'Etna, come Hamilton era più intento al Vesuvio, teneva fiso l'animo del Gioeni al suo patrio vulcano. Tal che avvenendovi una terribile eruzione l'anno 1787, Gioeni prontamente ne fù scosso, come Recupero lo era stato all'eruzione del 1755, che lo fece animoso autore della nuova sua storia (1), e come Borelli lo era già stato all'eruzione del 1669, che gli avea porto di farne la bella descrizione (2).

Pubblicando Gioeni la sua relazione (3) acquistò l'Etna, diremo con un valentuomo, uno storico degno della grandezza del suo fenomeno, ciò che negli scrittori innanzi a lui non aveva ancora acquistato. Nella quale memoria dopo avere descritto con dotta precisione il fenomeno, la via tenuta dalle correnti, e la larghezza e l'altezza di loro, si dà con calcolo di approssimazione a valutare la quantità de' materiali eruttati dal vulcano, e ad esaminare col pirometro la temperatura delle lave, e coll'elettrometro lo stato della loro elettricità, e poi a descrivere con tal maestria tutte le materie allora vomitate dall'Etna, che il più valente in orittografia ed in mineralogia, che in tanti anni di ulteriore progresso negli studi naturali si pregiasse, non avrebbe potuto fare certamente di meglio (4).

(1) Nota di sopra n. 1.

(2) Historia et metereologia incendii aethnaei anni 1669.

(3) Relazione dell'eruzione dell'Etna nel mese di luglio 1787, scritta dal cav. Giuseppe Gioeni. Catania dall'accademia degli Etnei per Francesco Pastore 1787, in-4.

(4) Ripeterò in prova ancor io la descrizione orittognostica del Gioeni di una delle sostanze vulcaniche mandate fuori dall'Etna in quella eruzione.

« La prima pioggia guardata in un colpo d'occhio somiglia ad una

Tutti i fisici allora gliene fecero merito, e la memoria nei più rinomati giornali fu trascritta, e Dolomieu, che altamente dichiarò di avervi molto imparato, la tradusse in francese, e l'inserì nella sua opera (1).

E come l'arco prende forza dal piegare, così l'ingegno col dar fuori sì belle produzioni acquistava più impero, tal che vedeasi adatto a maggior prova, ed ascoltando i conforti di quei dotti di più in più aumentavasi, e risuonandogli nel cuore le parole dell'Hamilton, che sin dal suo primo saggio sulla pioggia rossa gli avea posto in mano ciò che aveva a fare, essendosi recato a visitare il Vesuvio intraprese dirittamente il catalogo dei suoi prodotti.

apezie di pozzolana gialliccia, di qnella che trovasi ordinariamente presso le bocche dei vnlcani estinti da gran tempo. Essa è composta per metà di pezzi, presso a poco, di nn mezzo pollice cubico, che diminuiscono sino alla finezza della più sottile cenere; questi pezzi sono di lava porosa, leggiera e rassomigliano ad una materia argillosa che si attacca alla lingua; pochi grani sono di lava dnra pesanti, rotondi e ferruginosi; nna cenere finissima forma presso a poco la metà di questa prima deiezione. Guardata la cenere con una forte lente contiene: 1° cristalli di schorl nero (pirossene augite) che conservano in parte la loro figura prismatica e sono attaccati da ruggine, 2. granelli dello stesso schorl vetroso, 3. grani di lava alterata e tinta in rosso o in bianco da' vapori, 4. cristalli di feldispato; essi sono isolati, e quantunque un poco decomposti, conservano la forma del prisma romboidale, 5. altri attaccati alla lava in parte alterati, farinosi ed intatti nel loro centro; 6. piccoli pezzi di lava scolorata con cristalli minutissimi assai simili al rubino di arsenico (il quale nello stato presente della scienza è chiamato invece col nome di zolfuro di arsenico o orpimento), 7. altri con incrostatura di fiori di zolfo, 8. vetrificazioni informi e vetrose, apecie di vetro nero, o pietra ossidiana trasparente nei bordi, e di un colore verde oscuro.»

(1) *Memoire sur les Iles Ponces etc. suivie de la description de l'eruption de l'Etna du mois de juilles 1787, Paris 1788.*

Per la qual cosa, come fanno coloro che amano davvero una scienza, o un'arte, e sotto un regno si vivono in cui si proteggono gli studi, cercò di entrare nella grazia della regina Carolina, presentandola di alcuni pezzi delle lave dell'Etna. Fu ben accolto il dono e ben largite al donatore benigne parole con ricchi gioielli e generose profferte, delle quali egli, filosofo carissimo, tanto profittò quanto giusto gli valesse a formare il suo catalogo.

All'annunzio dell'intrapresa del Gioeni il Dolomieu surse in grande speranza, ed erudito qual l'era in tanti viaggi, e sperimentato in tante osservazioni, se alla amicizia scambievole aveva raddoppiato di zelo, ed all' esempio delle belle memorie del Gioeni aveva fatto corrispondere la sua descrizione delle isole vulcaniche e de' vulcani, segnatamente quella delle lave dell'Etna (1), ora più che amico fratello, ed a lui veramente gemino, si fece un tutto con lui, e con lettere affettuose grandemente gli giovò, assicurandolo che il lavoro gli era veramente adatto, offrendoglisi ad aiutarlo in tutto ciò che gli occorresse, e concludendo che, da che egli scienziato dottissimo metteva mano a tanta opera, bene era da aspettarsene una grande utilità, sì veramente che essendo assai più difficile fare il catalogo de' prodotti del Vesuvio di quel che fosse il farlo de' prodotti dell'Etna, non potendosi agevolmente distinguere ciò ch'è stato modificato dal fuoco da ciò ch'è uscito dalle viscere della terra, difficoltà così ardua sa-

(1) *Extrait du Catalogue des laves de l'Etna, Paris 1788* (come sopra), dove inserì la memoria di Giuseppe Gioeni.

-rebbesi certamente superata da lui che con gran critica solea scrutare e dottamente distinguere (1).

Dolomieu così era benevolo al Gioeni, come Gioeni l'era stato al Dolomieu, e nelle opere dell'uno vedesi il benevolo ingegno e'l grande amore dell'altro sì vicendevolmente, che non può ricordarsi nè celebrarsi il chiaro nome dell'uno, senza che non si ricordi e non si celebri il chiaro nome dell'altro.

Per questo ed altri esempi è evidente che Giuseppe Gioeni non solo non soffrì il danno dell'invidia, la quale se non isfronda l'alloro lo fa a stento vegetare in trista ubbia, ma si ebbe lo assentimento e la piacevolezza e le grate e tenere cure de' dotti che lui dotto inanimarono a generose azioni. Fortuna al Gioeni che lungo la vigile e operosa sua vita non ebbe di alcuna sorta a soffrire quelle guerre incivilissime che fanno onta non solo alle lettere ma alla umanità, e che più spesso si veggono dove meno si convengono, donde chicchesia è costretto o ad abbandonare l'impresa, ovvero a combattere mentre lavora, come fu di quei pietosi con la cazzuola nell' una mano e con la spada nell'altra (2), temendo non venisse loro danno, e non fosse loro tolto o contrastato il lavoro.

E poichè invece li sapienti nelle scienze naturali sono per lo più tra di loro affettuosi, e poichè li sapienti di que' giorni della bella opera del Gioeni furono amantissimi, alcuni de' quali si promisero insieme a lui di aiu-

(1) Lettera di Dolomieu a Gioeni. È nella biblioteca della R. Università di Catania, fu pubblicata insieme con altre nel 1817.
(2) Paralipom. l. s.

tarsi l'un l'altro per giungere alla meta, Gioeni dalla Sicilia tramutandosi in Napoli, a piè del Vesuvio, come a piè dell'Etna, in virtù de' suoi studi, e de' consigli che dal petto degli stessi emuli gli venivano proficui, riuscì oramai celebre, e la sua opera intorno al Vesuvio è una dello più insigni che abbia avuto la scienza, e di cui possano giovarsi i vulcanologi in appresso (1).

Gioeni che con la sua descrizione dell'eruzione dell'Etna aveva superato di gran lunga tutti gli scrittori precedenti, sin lo stesso Borelli, il quale se non era certamente mancato per difetto d'ingegno era mancato per difetto de' lumi non ancora apparsi in quel secolo, ora colla litologia vesuviana oscurò tutti coloro che prima di lui s'erano occupati di quel tremendo vulcano, e lo stesso Sarao, il quale con la sua descrizione non potè arrecare alla scienza quella utilità che poi in tanto pieno di lumi le arrecò il Gioeni, perchè allora nè la chimica, nè la mineralogia erano comparse, senza delle quali alla vulcanologia non può tornare vantaggio.

Gioeni adunque venuto in più bel colmo di scientifico sapere riuscì più bene alla impresa, là dove gli erano sì adatte le forze dello ingegno.

Affidandosi alle quali, poichè Guglielmo Hamilton aveva trattato de' campi Flegrei, volle egli farvi conseguitare il catalogo ragionato dei prodotti del Vesuvio, e fu da più che l'Hamilton, mentre le opere dell'inglese, pregevoli per quanto potevano essere in quel tempo, mancavano

(1) Sotto il modesto titolo di *Saggio di litologia vesuviana* fu stampata in Napoli nel 1790.

della parte orittognostica, ed intanto il Gioeni compì felicemente il suo lavoro, pel quale, oltre alla forza dell'ingegno, gli giovò la costanza nel travaglio, tutto bene aiutato dall'affetto, in lui grandissimo per la scienza, e che lo portava ad opere senza dubbio maravigliose.

Prima certamente questa vesuviana litologia, dove sono le più belle idee intorno alla geologia di quello e degli altri vulcani, dove è una analisi ragionata delle eruzioni del Vesuvio, e degli elementi delle medesime, ed il catalogo con tal perfezione eseguito che allora non si sarebbe veramente aspettato; dacchè Giuseppe Gioeni non ne avea avuto l'esempio da altri, e tale intanto un'opera formava, per la quale, mentre si lasciò indietro coloro che prima ne avevano trattato, si fe' modello a coloro che ne trattarono in appresso.

I vantaggi che reca alle scienze lo studio dei vulcani i valenti filosofi che ne hanno scritto, e l'utilità che può trarsi da' prodotti vulcanici, sono argomento della prima parte del saggio, dove è degna di nota la sua sentenza, che i vulcani ben esaminati e studiati aprono la via alla conoscenza della teoria della terra: sentenza verissima, da'moderni geologi sempre raccomandata, e confirmata dal fatto, sentenza or più che mai a ripetersi che gli studi di storia naturale fervono e s'ingrandiscono, e nella quale par che riforniscansi intentamente rivolgendosi all' origine alle rivoluzioni ed allo stato della scorza del nostro globo, sì che li pensamenti e le meditazioni de' Savi, de' Colleguo, de' Costant Prevost, de' De Buch, de' Bertrand, dei Du Beny de' La Boche e degli altri, della sentenza medesima assai pare che sentano ed alla medesima ranno-

dinsi, la quale prima non era stata così a punto dedotta ed in seguito tanto è stata professata e seguita.

Dopo di che il Gioeni mette innanzi la sua teoria sulla origine de' vulcani, e li fa surti dal mare con plausibili argomenti. Badando ai quali, ed all'aspetto di tante ipotesi che ora mai più che per l'addietro si sono poste in mostra, le une opposte alle altre, e sulla loro origine, e sulle loro eruzioni, e sui terremoti che si fan da loro originare e che si fan da loro influire (1) tra le ipotesi degl' incendi, e del contatto delle acque co' metalli non ossidati, e del calore centrale, e della comunicazione col mare e degli infiltramenti sotterranei, tra mezzo alle quali sia la teoria de' tremuoti, sia quella delle eruzioni dei vulcani intendono spiegarsi, sia l'una e l'altra, da che molti avvisano che sono entrambe in rapporto, noi usi a vedere tante eruzioni di vulcani nella nostra isola, noi sotto i cui piedi spesso trema il suolo, noi al cui sguardo è apparsa così gran quantità di strepitosi fenomeni, se non vorremo negare che l'ipotesi del contatto col mare e degli infiltramenti sotterranei è talora stata portata sino all'esagerazione, pure potremo stabilire che in alcuni casi ed in alcuni esempi è molto ragionata. E bene è che ci apponghiamo per alcuni, giacchè non sarebbe giusto che ci apponessimo per tutti, mentre questi fenomeni non potranno forse mai spiegarsi con unica causa, potendo talora da diverse causo

(1) Nè senza gravissime ragioni. Spesso i tremuoti fra noi si sperimentano dopo che per molto tempo tacciono i vulcani. Nel 1755 epoca del terribile tremuoto di Lisbona il Vesuvio cessò di fumare, come se i vapori che da parecchi giorni si sfogavano presso Napoli si fossero subitamente portati in altra direzione.

provenire, sebbene in maggior parte da queste cause provengano, cui la teoria del Gioeni ha intima ragione (1).

Posate tali idee si dà a guardare in generale le sostanze minerali che formano il vulcano, e s'apre una novella via con felicissimo effetto. Parla delle roccie primitive , o rigettate dal vulcano senza che abbiano sofferto l'azione del suo fuoco (2), e poi delle lave de' basalti delle scorie de' vetri delle pomici de' lapilli, e de' tufi e delle breccie; poi delle roccie le quali ne formano la base, e sulle quali il fuoco vulcanico ha esercitato la sua possa; d'ogni cosa ragionando da dottissimo maestro con precise osservazioni sui caratteri diffinitivi, sul modo della formazione sulla teoria della loro genesi , e sui materiali primitivi da' quali essi provengono.

Dopo così gravi considerazioni le quali formano la prima parte dell'opera, e tengono l'animo dei leggitori in singolare diletto, succede il catalogo litologico vesuviano. Esso che forma la seconda parte è il lavoro più insigne di Giuseppe Gioeni, e da fargliene gran lode, e da celebrarlo altamente; perocchè avendo più centinaia di scrittori trattato del Vesuvio, il quale con le sue terribili eruzioni tirò sempre sopra di se l'attenzione di tutti, nessuno prima del Gioeni si era occupato della minerologica sua costituzione, alto e precipuo obietto, e che merita d'essere attentamente studiato.

(1) Si leggano Humbold, Halloy, Le Coq. Bernard, De Buch, Elia de Beaumont, du Beny, La Boche, ed altri de' più insigni scrittori di vulcanologia

(2) Sebbene tali prodotti a rigore della scienza oramai si sappia che non esistono ne' monti ignivomi. Essi non sono che ammassi feldspatici o di mica che presentano un aspelto presso a poco graniloide.

Questo fu scopo alle ricerche del Gioeni con eccellente metodo che ritrovò più che altro da se stesso, e con esatta esecuzione bene al metodo rispondente; avvegnachè la litologia vesuviana non sia un semplice catalogo, ma una opera nel suo genere perfetta che somministra le più belle idee sulla geologia del Vesuvio e degli altri vulcani, ed un'analisi ragionata delle eruzioni vesuviane, e degli elementi delle stesse.

In tale opera è dimostrata la importanza de' fenomeni vulcanici, ed è provato più che innanzi che la minerologia è madre delle arti e delle scienze, che i vulcani sono causa dei grandi cambiamenti della terra, e valgono, solo essi, a far conoscere le varie epoche delle grandi rivoluzioni. Dopo di che l'autore avendo palesato il suo rammarico che i progressi della minerologia vulcanica erano stati assai lenti, e le molte opere intorno il Vesuvio tuttavia imperfette, loda l'Hamilton e loda il Vairo per avere primieramente giovato agli studj naturali sopra i campi Flegrei, e fiso nel pensiero che li prodotti vulcanici attesa la loro utilità meritano d'essere indefessamente studiati, ancora più perchè alcuni vulcani mandano fuori zolfo e metalli e gemme, ed altri mandan fuori altre materie utilissime (1), inanima se, come gli altri, allo studio più diretto della litologia del Vesuvio. Va dietro i suoi grandi fenomeni ed esamina come il Vesuvio dal centro delle sue varie accensioni ha lanciato i varî minerali, parte intatti, parte toccati, arroventati, abbrustolati, calcinati, fusi, vetrificati, sco-

(1) Come lo zolfo, l'allume, il vetriolo ed altre materie che si eruttano da' fumaiuoli delle zolfatare di Pozzuoli.

rificati, polverizzati dal fuoco, e però li divide in sostanze primitive, ed in sostanze variamente composte.

Nota così col poter del suo ingegno e de' meravigliosi suoi studi le grandi epoche delle eruzioni delle pietre primitive sin dai tempi immemorabili, e le pone in accordo con quelle che sono notate dagli storici i più remoti. Mostra prima di tutti cho solo il Vesuvio fra' vulcani conosciuti lanciò le rocce primitive, e che ivi ritrovansi solamente i granati bianchi non toccati dal fuoco (1).

Pone in confronto la combustione vulcanica con quella che si verifica ne' fornelli chimici, e la osserva varia nei suoi gradi e disugualo ne' suoi effetti, sì che riduce in varie lave le rocce primitive. Mostra d'onde sgorgano le immense correnti liquefatte dal fuoco e come si raffreddano: come nella prima esplosione si lanciarono i primi pezzi isolati, come formaronsi da' vulcani i basalti e le lave colonnari, e come in epoche sconosciute formaronsi i basalti da' vulcani già estinti. E dopo osservatane la regolare figura combatte l' opinione di coloro, li quali l'attribuiscono al concorso del mare, dimostrando che basalti si sono ritrovati in cima, nel centro, ed alle fondamenta dell'Etna, sì ch'egli li attribuisce al raffreddamento naturale pari al disseccamento regolare delle argille, e così esamina i basalti colonnari del Vesuvio, i pilastri quadrangolari o trapezoidali del parco di Portici, e le lave di basalto eruttate dal Vesuvio.

Dopo aver discorso delle lave s'inoltra a parlare della

(1) Il granato bianco è un minerale molto caratteristico di tal vulcano e si addimanda da' minerologi anfigene o leucite.

formazione de' vetri vulcanici (1) dove le rocce primitive si vedono fuse ne' di loro elementi; e soggiunge, la fusione completa produrre i vetri compatti, ed intanto per l'azione e lo sprigionamento dell'aria produrre i vetri porosi e le pomici che hanno pori lungo i loro filamenti.

Però il grande naturalista fa osservare che le vetrificazioni compatte del Vesuvio sono formate dall' azione del fuoco sulle lave compatte, delle quali tuttavia se ne trovano alcune, e che le vetrificazioni porose veggonsi intorno a' crateri e sulle correnti; che quelle de' crateri sopra de' quali il fuoco ha operato maggiormente sono più leggieri (2); che tutte le eruzioni, e tutti i basalti, pria sono state ricoperti di scorie, le quali sia per l'azione dell'aria sia per la mano dell' uomo sono rese poi acconce alla vegetazione.

Descrive in seguito le pozzolane nelle quali si rinvengono tutti i frammenti delle materie vulcaniche, e le varie fusioni e vetrificazioni, ed esamina le pomici vesuviane venute dall'eruzione che ricoperse Pompei, osservando che le nuove eruzioni poco o nulla più ne mandano.

Là dove considera che la pietra cornea il petroselce ed il granato sono la base di tutte le lave del Vesuvio; e siccome in esse non si trova sempre perfetta la vetrificazione, così tien dietro alle gradazioni loro, ed osserva

(1) Oggi detti ossidiane, le quali risultano dalla alterazione prodotta dal fuoco sopra le masse vulcaniche feldspatiche.

(2) Tale importante osservazione è stata fatta nei nostri tempi dallo illustre Du Beny, cioè che le lave più recenti sono più rudi e porose; nella qual cosa, come si vede, era stato precorso da tanto tempo dal Gioeni.

che la pietra cornea si cambia in vetro più o meno nero, e che il petroselce in vetro bianco o rossiccio, li quali mescolati formano vetri colorati e smalti; e secondo richiedeva il linguaggio vago di que' tempi asserisce che le lave di pietra cornea contengono sorli fusi prima della base stessa, che le lave di petroselce contengono feldspati i quali resistono alla fusione, e che la sovrabbondanza dei sorli e de' feldspati ne determina il vario colore e la varia vetrificazione, talchè secondo lui il petroselce è la base delle pomici, la pietra cornea ed il sorlo la sono del vetro compatto e delle scorie porose, e dalla varia proporzione e fusione le varie vetrificazioni provengono.

Considera di più che avendo solamente il Vesuvio eruttato roccie native, quasi solo il Vesuvio, e gli altri vulcani flegrei, ha eruttato frantumi di pomici bianche, onde se ne ricolmarono valli, onde se ne alzarono monti, con estrema meraviglia. Al quale arcano ed impetuoso fenomeno sono state coperte miseramente intere città, e scagliandosene le pomici miste alle roccie native ed a grosse lave non solo Pompei Stabia ed Ercolano ne restarono sepolte, ma ne erano restate sepolte ancora altre in antico, vedendosi la medesima cosa a Pozzuoli a Cuma alla Cava ed a Nola (1).

E la polvere delle pomici e delle lave stritolate e stemperate dalle acque riempì le cavità delle città seppellite, ed adeguato il suolo fu reso acconcio alla coltura, so-

(1) E parimenti essendosi osservato uno scheletro umano ed i rottami di un vaso di creta a settanta palmi sotto il tufo vulcanico quando furono cavate le fondamenta de' grandi ponti di Caserta.

pra cui ricadendo le nuove pomici, e le acque stemperandole, rialzarono il suolo di Pompei, ed ebbe origine il tufo vulcanico; avvegnachè la città di Ercolano sia coverta a centoventi piedi di profondità da un tufo più grossolano di più grossolani aggregati che in vario tempo eruttaronsi. E dalla irregolarità degli strati in opposizione della legge d'idrodinamica stabilisce il Gioeni che i tufi vulcanici sono formati da un eguale infiltramento, e che quelli di origine immemorabile sono formati dall'alterazione del mare colle materie vulcaniche, o dalle acque sgorganti da serbatoi per impetuosità di fuoco, come talora avviene sull'Etna, le quali acque per errore si crede che derivino dal mare, o da eruzioni fangose.

In virtù di tale analisi e delle idee consecutive stabilisce il metodo onde procede il suo famoso catalogo. Nel quale divide i sassi primitivi dai vulcanizzati, classifica i primitivi per li caratteri esterni, e per la composizione interna delle cinque terre primitive sin allora scoperte, cioè barite calce magnesia argilla e selce (1), sebbene non ve ne abbia trovato che quattro, le quali combinate in varie proporzioni co' principi salini metallici o infiammabili costituiscono i generi e le specie delle pietre vulcanizzate; e da' caratteri esterni stabilisce le varie classi, talmente che da un solo principio fa derivare le rocce primitive e le vulcanizzate, e dalla varia azione dell'aria del fuoco e dell'acqua deduce le varie specie.

Con questo unico principio tratta l' ampia materia, il

(1) Secondo le cognizioni di chimica di allora si adottava il sistema di ammettere tali cinque terre primitive

quale anima e vivifica tutta la bellissima opera, ed il catalogo che n'è lo scopo rende al tutto compiuto. Vi sono distinti con grande accortezza li generi e le specie, secondo il miglior sistema de' moderni mineralogisti, dai caratteri interni, cioè dalle parti costitutive, facendo poi che i caratteri esterni dinotino le varietà. Vi sono ritrovate e descritte quindici specie orittognostiche o minerali semplici, e sessanta quasi geognostiche o minerali composti (1); enumerate e descritte le prime e le seconde, e dimostrato con fina critica che le seconde sono il risultato della unione delle specie antecedenti e de' prodotti dell'azione del fuoco; oggetti tutti nuovi non mai veduti da nessuno nè mai descritti nè ideati dagli autori precedenti.

Secondo quello che sin allora avea potuto trovare vi sono classificati i generi delle pietre primordiali semplici a base calcare magnesiana argillosa e silicea, d'onde si fan deri-

(1) Così il suo catalogo è diviso in due parti, nella prima di esse tratta de' minerali semplici, e nella seconda tratta delle pietre composte. I minerali semplici descritti nella prima parte, e scoverti al Vesuvio dall'illustre naturalista sono: 1. la calce aerata (carbonato calcare); 2. la calce aerata bituminosa, 3. la marga calcarea, 4. l'amianto, 5. la marga argillosa, 6. il mica, 7. il crisolido (periodota), 8. la cornea, 9. il sorlo (pirosseno augite), 10. il granato, 11. il granato senza ferro o di Napoli (amphigena), 12. zeolite (analcime? mesotipa? prehenite?), 13. feldspato, 14. pietroselce, 15. quarzo. — Intanto nello stato presente della scienza come ha considerato a questo proposito il ch prof. C. Maravigna (e questo è naturale effetto delle ulteriori scoperte e dell'ulteriore progresso) non possono chiamarsi specie minerali tutte quelle superiormente cennate; imperocchè la marna è una roccia, l'amianto del Vesuvio è un pirosseno fibroso, la cornea non è che la roccia aphanite di Hany ed il pietroselce una varietà di feldspato.

vare le varie specie. Vi sono classificate le pietre di roccia, e distinti i sassi composti nei quali predomina la terra calcare argillosa e silicea; dietro le quali il genere delle pietre aggregate, di cui distingue la specie delle arenarie, delle brecce, e le suddivisioni di tutte, dove compiesi la serie delle pietre intatte dal fuoco.

Poi l'autore si rivolge alle rocce vulcanizzate nello stato in cui le mandò il Vesuvio. Vi classifica le lave riconoscendovi li principî componenti, mica, cristallo, sorlo, granato, feldspato, e nelle varie proporzioni le varie specie ravvisa.

Ordina in seguito le rocce a varî gradi vetrificate, compatte, filamentose, porose; e le varie specie dalle varie basi e da' varî gradi di fuoco ne distingue.

Distribuisce e descrive infine le brecce composte dello stesso vulcano, e le sue varietà, e le diverse materie vulcanizzate ridotte a lapilli, e le materie modificate dall'atmosfera e quelle in decomposizione nelle quali di nuovo si ravvisano le basi primitive, e mica e sorlo e granato e feldspato, che in certe proporzioni certe specie costituiscono; e le ricomposizioni che offrono varî generi e specie di tufi di sabbie, e breccie vulcanizzate, e tutti quanti gl'infiltramenti che possono annoverarsi.

Qui l'analisi è portata al grado il più eminente, onde vi si compone e scompone e nuovamente ricompone ogni materia nativa e vulcanizzata in giusta regola, con chiaro metodo, con esatta nomenclatura, con descrizioni ed osservazioni opportunamente aggiunte con chiarezza con eleganza con erudizione anche antica, e dal principio al fine con ordine semplice e con precisione di sicuro filosofo che posseduto da sano ed unico principio abbraccia tutta

la materia, e così la svolge la distingue e la compone da farne un tutto perfetto e deguo di meraviglia e di attenzione grandissima.

Ed infine di opera così fatta nella formazione della quale, giovi ancora il ripeterlo, non ebbe chi lo precedette, e schiuse tale una via che è stata poi dietro le sue orme felicemente battuta, ricava i vantaggi, per le scienze per le arti e per l'agricoltura; laonde la natura misteriosa in questo fenomeno, e talvolta tremenda, vi si fa molto benefica con l'utile che dalle stesse materie vulcaniche agli uomini deriva.

Così Giuseppe Gioeni si rendè in tutti i versi proficuo; egli che ai più notabili scrittori badando che di vulcanologia innanzi a lui avevano trattato, ora ne segue, ora ne modifica, ora ne oppugna le sentenze, il suo lavoro equilibrando con lo stato della scienza secondo allora meglio era a lui conceduto.

Luminoso ed istruttivo il discorso preliminare, perfetto, come lo chiama un grand'uomo, il catalogo di litologia, questa può dirsi un'opera di gran vaglia, d' onde venne all'autore una giusta rinomanza.

Mancano a me le parole convenevoli a ritrarre sino a qual punto la rinomanza salisse. Pure perchè l'ufficio di storico sia in tutte parti eseguito, e la eleganza di sì bel nome in queste pagine rifulga, e perchè il merito di quei lodatori qui ancora si ripeta, da che ancora dal lodare si ricava molto onore quando la lode è meritata come qui meritatissima, e perchè infine apprenda l'età dalla voce di quei grandi uomini che lodarono il Gioeni quando e come si debba a sì bell'officio adempire, brevemente dirò che apparendo la

opera del Gioeni l'Hamilton e il Dolomieu ne esultarono di gioia. L'uno che vi ammirò il gran pregio di filosofo che consulta la natura, di cui è certa la guida, con esame ed esperienza quale su i vulcani nessuno sin allora aveva fatto, nemmeno il Buffon, e che soggiunse che le osservazioni, ond'è ricca la litologia vesuviana, superavano quelle da lui medesimo fatte; e cedè il posto al Gioeni, e gli diede la sua raccolta delle produzioni del Vesuvio dichiarando che essa diveniva oramai importante nelle mani dello stesso, da che il discepolo aveva superato e di gran lunga il maestro, e concluse bastare a lui la gloria di aver acceso quell'estro, al felice cui foco la litologia vesuviana era nata e posta in pubblico con universal giovamento. L'altro che sin dalla Francia dov' era ritornato fu vivamente commosso alla litologia vesuviana, e la fece conoscere a que' dotti, e chiamò il Gioeni a giudice del suo proprio catalogo aggiunto all' opera del Bergman, e lo inanimò, come si fa co' prodi, a passar da Napoli in Roma per contemplare ancora colà la raccolta delle cristalizzazioni, ed a rivolgersi inoltre dal Vesuvio all' Etna, ancor del primo più difficile per riconoscervi le materie che sono intatte dal fuoco.

Dalla Germania, come dall'Italia, e dalla Francia, e dall'Inghilterra, gli venivan le grandi lodi, nè era valentuomo che con lettera non lo riverisse, ed accademia che nel suo seno lieta non l'accogliesse, tutti gran promotore e benefattore della scienza riguardandolo. Spallanzani che proclamò, che la litologia vesuviana di Gioeni conteneva le cose più giuste, più istruttive, più conducenti alla vera storia dol vul-

cano (1). Bertola, che impareggiabile era la litologia per sentenza di tutti i dotti nazionali e stranieri che di que' giorni si radunavano in Pavia (2). Arduino che il libro del Gioeni sì felicemente da tutti giudicato era attissimo alla istruzione ed alla norma degli studiosi di vulcanica litologia più che le opere del Bergman e del Kirvan(3).Fortis, che giubilando gli anunziò di doverne essere rimeritato eligendolo la Società Italiana uno de' suoi quaranta. Flenriau de Bellevue che lo chiamò a giudicare le controversie nate fra' dotti sulle rocce problematiche. Carampi e Ladriani che annnnziarono, l'opera aver fatto epoca negli annali di vulcanologia. Lorgna che appellò quella opera l'indice del profondo sapere, e del sagace spirito dell'autore. Dietro de' quali Gmelin che ristampando il Linneo adottò per le lave la nomenclatura del Gioeni, Sulzer e Fitchel che lo tradussero in alemanno, Brugnatelli che tutta l'opera inserì nella sua biblioteca fisica di Europa, Bartles ed Heine che lo chiamarono un nuovo Plinio, e Volta infine che dichiarò, come dissi, luminoso il proemio e perfetto il catalogo (4), e che a sommo naturalista avendolo, e de' primi onori degnissimo, lo richiese con gran lusinga di sciegliere un dubbio di mineralogia

(1) *Lettera* del 18 novembre 1790 ed *opere*, t. 4, p. 11. Milano 1815.

(2) Lettera del 7 gennaro 1791.

(3) *Nuovo giornale d'Italia spettante alle scienze*. Febbraro 1790. *Lettera* del professore Giovanni Arduino di Venezia al ch. Giovanni Lucca Garagnini.

(4) Non si trascrivono tutte le date delle lettere e delle opere che trattano della famosa litologia del Gioeni per non allargarsi in moltiplici note; ma esse furono raccolte in un volume e pubblicate in Catania per cura di un suo fratello l'anno 1817.

testè surto tra il Fleuriau de Bellevue e 'l p. Pini (1), e le cui parole abbiamo qui seguitato nel dare sentenza della litologia vesuviana del Gioeni; parole gravissime del primo scienziato del secolo, e di uno de' più grandi che sieno stati mai al mondo, le quali faccian suggello alle lunghe e concordi lodi che da tanti uomini celebri a lui vennero che ne fu celebre ancor egli e al par di loro immortale.

Nè insieme con le lodi mancarono i guiderdoni, che sedendo sul trono di Napoli il figliuolo di Carlo III, e la figliuola di Maria Teresa d'Austria, questa accolse sotto il suo nome la litologia vesuviana (2), e quegli che, uso a tenere intorno a se i più grandi uomini, l'aveva creato professore di storia naturale nella Università di Catania, e destinato in seguito ad ammaestrare il real principe D. Gennaro, poi dalla morte acerbamente rapito, ora lo faceva suo gentiluomo di camera e maggiordomo di settimana, ora che allo splendore della prosapia altro vedeva aggiungersene, che gli avveniva da' suoi studi e dal mirabile suo ingegno. Laonde il Gioeni era cinto di luce vividissima in sul pendio di quella bella seconda metà del settecento, allora che la voce de' dotti lo inanimava nel glorioso cammino e lo sorreggeva la mano de' potenti, che teneano i freni di queste contrade, le quali tanto sono singolari, non solo

(1) Il dubbio fu intorno ad alcuni pezzi ritrovati da Bellevue nel Milanese e che credeva vulcanici contro l'opinione del p. Pini che intorno a ciò pubblicò un suo opuscolo.

(2) Pubblicata con bei tipi in Napoli col seguente titolo: *Saggio di litologia vesuviana* dedicato a S. M. la Regina delle due Sicilie dal cav. Giuseppe Gioeni — Napoli stamperia Simoniana 1790. Ed il Volta ne loda anche l'edizione.

dalle oltramontane, ma talune altre al di qua delle Alpi, e per le avite memorie e per la rarità de' fenomeni e per l'assiduo e grande studio sui fenomeni medesimi.

Cinto da tanto lume se in gran parte lo riconosceva dai suoi lavori sul Vesuvio, non èra già che in parte non lo riconoscesse da' suoi lavori sull'Etna, la cui grandezza lo aveva sempre levato in entusiasmo, le cui eruzioni avevano attirato i suoi sguardi sin dal momento ch'ei li dischiudeva allo spettacolo della natura, e' cui prodotti aveva cominciato a raccogliere sin dai primi suoi passi nella carriera scientifica.

Questa raccolta avea intrapreso sin dalla sua giovinezza ed avea destato l'attenzione del Dolomieu, il quale gliene facea plauso, attribuendogli il primato per le lave compatte dell' Etna, e chiamandolo maestro in sì difficile opera; e dichiarando che solo il Gioeni poteva un giorno compirla (1).

Ed ora il pensiero di Dolomieu era recato ad effetto, che il Gioeni ingrandiva il museo e lo perfezionava; e l'analisi continua de' naturali fenomeni, e le belle esperienze intorno all'uno ed all' altro vulcano, ed il felice confronto de' medesimi ed il voto dei dotti di ogni parte che ognora più s'aumentava, gli fecero cogliere una palma eguale a quella che con tanto plauso avea colto per la litologia del Vesuvio.

Veramente progredita la chimica per opera dei Lavoisier, de' Tompson, de' Chaplal e de' siffatti, s' erano corretti i metodi mineralogici, di modo che Kirvan, Wer-

(1) Dolomieu, *Extr. du catalog. des laves de l'Etna*. Paris 1788.

ner, Klaproth, Hauy, come Bergmann, Macquert, Romer de l'Isle e gli altri dotti, riunendo i principî interni ai caratteri ed alla cristallizzazione esterna, la scienza de' minerali fu a quella degli elementi de' corpi e delle esatte discipline felicemente riunita. Molte di quelle cose imparando il Gioeni, e attentamente profittandone, ed i lumi della storia naturale a gran passi progredita a' lumi delle altre scienze con destrezza congiungendo, studioso della natura e delle scoperte de' filosofi, all'antica classificazione e denominazione la nuova imprese ad aggiungere, ma senza togliere dall'antica quel che invero le è utile, e che propriamente è dettato dalla natura medesima, sì che dal suo zelo, dal suo ingegno e dal suo studio surse un museo la cui ampia materia e 'l retto cui ordine lo fanno il primo di Sicilia, spettatissimo certamente in tutte parti del mondo.

L'elegante naturalista coltivatore ancora egli delle belle arti (3) e di cuore assai facile ad esser tocco dal bello vi fa mostra del suo senno in sin dal primo ingresso, dove sono collocati eccellenti bassi-rilievi copiati in gesso sopra i greci modelli. L'arte antica prelude in quel tempio alla natura antichissima, la quale sempre si riproduce co' più stupendi fenomeni.

Il museo è collocato in varie stanze con assai vago artifizio. Nella prima sono ammirevoli le grosse tavole di basalto delle isole ciclopiche levigate con grand'arte a dar loro leggiadria, e vi è di raro pregio una gran raccolta

(1) Giuseppe Gioeni si dilettava singolarmente della pittura, e vi lavorava con molto affetto, e le sue carte d'*inganno* sono di un pregio singolare.

orittognostica e geologica vesuviana secondo la celebre *litologia* in mille e undici pezzi (1).

Contiene la seconda stanza li minerali delle isole eolie disposti secondo la classificazione del Dolomieu in cento novanta pezzi , ed una raccolta di specie e rocce etnee e de' vulcani estinti di Sicilia.

Contiene la terza stanza uova e nidi di uccelli che vivono nei boschi e nelle regioni etnee, zoofiti dei mari di Sicilia, e centoventi pesci di que' mari.

Bella è la quarta stanza per altri belli zoofiti, e per una eccellente raccolta delle nostre conchiglie marine e di alcune straniere. Ed è degna quella stanza di singolare osservazione per avervi Gioeni tanto addoppiato il suo studio da potervi raccogliere moltissime conchiglie microscopiche situate e distribuite in duecentodieci piccoli tubi con apposita lente che ingrandisce le conchiglie e le fa da tutti ravvisare con maraviglia e diletto. Tanto gli diè lo studio che in lui era antico sulla conchiliologia siciliana, e' dotti che s'affiggono nellta quarta stanza ne lo levano a cielo con lusinghevoli parole (2).

(1) Tra grezzi e lavorati, e così sempre. — Dopo il Gioeni sono state accresciute alcune specie per cura di altri dotti uomini, come del ch. prof. Maravigna, ed acquistati altri strumenti e libri.

(2) Come ha fatto lo Spallanzani il quale nel suo *viaggio delle due Sicilie* t. 1, pag. 228, Milano 1825 ha così scritto: « L'abbondante e scelta quantità dei testacei forma uno de' più vaghi e più speciosi ornamenti del museo. In quest'ordine osservo cosa non altrove veduta la quale concerne le conchigliette di lor natura minutissime, alcune delle quali non superano per la mole un granello di arena. La debolezza de' nostri occhi non permettendo ravvisarle distintamente, possiamo dire che elleno si perdono nella più parte degli altri musei: non così nel Gioe-

Sono raccolti nella quinta stanza tutti i minerali di Sicilia, escluse le sostanze vulcaniche, in novecento quarantuno pezzi, fra' quali sono notevoli centosessantotto spece di marmi.

Nella sesta stanza sono corpi fossili marini e terrestri appartenenti alla Sicilia, ed è insieme una raccolta di rocce primitive e di transizione del Peloro.

La gentil cosa di ambre e di calcedonie che è nella settima stanza! Le ambre sono pregevolissime per la varietà de' colori, e sono in numero quattrocentoquaranta, oltre centododici pezzi di ambre insettifere. Le calcedonie vi fanno una bellissima mostra, in ispecie le agate e' diaspri, tutti levigati, tutti siciliani, al numero di centocinquanta. Ed è di più nella stanza una raccolta de' calcoli ritrovati in vari animali, e riposti in settantasei picciole cassette.

Nell' ottava stanza, che come le altre due ultime, non è contigua alle prime, ma fa colle altre due un corpo separato, è una raccolta mineralogica generale esotica di mille trecentosessantasei pezzi, e sugli armari in bell' or-

niano. Sul fondo d' innumerabili tubietti sono incollate coleste portatili abitazioncelle metodicamente distribuite, e la parte superiore di ogni tubetto è corredata della lente che ingrandisce Così l'occhio a gran diletto ne ammira la vaghezza de' colori, la bizzarria degli avvolgimenti, l'infinità varietà delle forme, gli andamenti svariati delle aperture, e in tanta piccolezza spiccano distintamente le scavature, i risalti, le creste, gli sproni, le punterelle, i cordoncini ec. In somma in que' punti di organizzata materia, non altrimenti che ne' testacei più grandi, veggiamo tutto ciò che servir possa non tanto di gradito pascolo agli occhi de' curiosi, che di utile ammaestramento ai dotti per caratterizzare le specie.»

dine sono molti pezzi zoologici. Nella nona sono gl'istrumenti di fisica e di chimica (1); nella decima infine è la biblioteca (2).

Tutti gli oggetti riposti in tanti armarl disegnati e costruiti egualmente, li quali sul dinanzi coperti con cristalli mostrano li preziosi oggetti che vi si conservano, e dilettano lo sguardo pell'esterna loro forma; tutte le pareti ricoperte di rare stampe ad intaglio miniate con singolare maestria; per tutto il museo bene allogati vasi di calce fetida, vasi coperti di crostacei e piante marine, pezzi di calce dendritica od arborizzata, per tutto vedute sotterranee stalagmitiche boscarecce e vulcaniche e marittime de' luoghi più importanti alla storia naturale di Sicilia. E come nel vestibolo, così dovunque, e sino in fondo dov'è scolpita l'immagine dell'egregio fondatore, il museo è con tal simmetria ideato e disposto che l'arte ancor essa vi risplende come fa la natura; l'arte qui più che mai ossequiosa figliuola che profferisce la sua bellezza a far meglio parere e risplendere la bellezza della madre che in tutte parti è compiuta.

L'opera più insigne del Gioeni è certamente questa, per la quale la sua casa si trasformò nel tempio della scienza

(1) Fra questi sono di bella costruzione molti termometri un barometro, un igrometro di Saussure, una macchina elettrica con istrumenti accessori un elettroforo perpetuo, varl elettrometri, molti microscopi e teloscopi, due dardifiamma ec.

(2) In essa trovansi le migliori opere di chimica di fisica di mineralogia, oltre ad altre alla geografia alla storia ed alle belle arti appartenenti, in modo che la sola ispezione della libreria del Gioeni, avuto riguardo al tempo, dà a conoscere qual grand'uomo era colui che già ne fece l'acquisto.

con li principali prodotti, non solo indigeni, ma stranieri, e cho animata una volta dalla eloquente voce di lui rapiva tutti i cuori, come rapisce la mente.

La quale opera inoltre è assai meravigliosa, perchè attesta lo studio veramente lungo, e l'amore veramente grande da lui posto in così grande scienza, sì che non solo vi usò tutta la ricchezza del suo ingegno, ma vi profuse tutte le sue dovizie con generosità senza pari.

Un' opera che non va intorno come è delle messe a stampa, ma che certamente è nobilissima, se vale ben molte di quelle, anche le più pregevoli. Per essa è ancora una prova che le produzioni che non soggiacciono al dominio della stampa non sono state già tolte, ovvero uccise, dalla stessa; ma che, si estenda la stampa e ognor più se ne usi, così non se ne abusi, vivon sempre o vivranno, ed anzi potranno alla stampa grandemente esser utili, e valere taluna volta più che cento e più che mille de' sudati volumi.

Il museo del Gioeni è il tutto di collocare il suo autore nella storia dell' immortalità. Esso fu sin dalle prime l'amore il sospiro il desiderio delle più colte regioni del mondo; intanto che la Francia la Russia e l'Inghilterra chiesero di acquistarlo a gran prezzo, ciascuna per l'Università della Capitale, e l'autore chiamarono, e lo desiderarono a maestro. Esso accese l'estro dei poeti, esso destò l'entusiasmo de' filosofi, gli uni che, i più esperti della classica scuola, lo celebrarono in versi (1); gli al-

(1) Si legga il carme di Vito Coco in lode del Gioeni e del suo famoso museo.

tri che, i più illustri nell' aringo delle scienze naturali, gli dedicarono bellissime opere (1). Esso rende illustre e singolare Catania al pari che i suoi antichi monumenti, al par che lo stupendo suo Etna, allo spettacolo delle cui eruzioni il Gioeni s'inanimò e ne divenne immortale. E ben sarà che le raccolte cose ognora meglio si accrescano con tutte quelle che sono indi state scoperte in generale ed in particolare, e per li prodotti del Vesuvio specialmente e dell' Etna, e per le rocce in egual modo; e ben sarà che si riordinino su' passi dati oltre dalla chimica, base della mineralogia altamente progredita. Ciò che gli uni si sono dati a continuare, e gli altri felicemente seguiranno in una terra sacra al bello ed al vero, e degli studi naturali sede antica ed eletta, e che di sì gran museo è soprammodo orgogliosa (2).

Ma l'ardente Gioeni quasi gli fosse poca tanta gloria andava in cerca di altra (3), e dopo acquistatala con la litologia, e dopo aumentatala col museo disegnava più accrescerla scrivendo sull'Etna, come aveva scritto sul Vesuvio; le raccolte cose ponendo in luce, e delle medesime giovandosi, tal che il più intero filosofo dei vulcani d'Italia fosse da tutti ravvisato, coltivatore spettatissimo e sostenitore della scienza, di nome oramai alto in tutto il

(1) L'Ab. Fortis gli dedicò la *goologia dell'Adriatico* scritta dall'ab. Olivi.

(2) Oggi il museo del Gioeni è nella R. Università degli studi di Catania.

(3) Aveva fatto la descrizione di un nuovo genere di testacei che credea aver trovati nel littorale di Catania, ma avvertito dal dotto Draparnaud rimise tosto da quella idea dichiarando l'equivoco.

mondo scientifico, da' remoti cui angoli si raddoppiavano le sue lodi con incessante tributo.

Però scrisse la storia mineralogica dell' Etna, con la quale si propose di dare lo sviluppo la cronologia ed il nesso a' vari e meravigliosi prodotti del patrio vulcano, e qual'opera era questa, e di qual raro pregio, può di leggieri avvisarlo chi leggendo queste pagine ha osservato la dottrina e l'acume del valentuomo sia scrivendo sia raccogliendo sia sulle raccolte cose meditando.

Dedicò al Re la sua storia, il quale benigno la raccolse, ed ordinò che si desse in luce con quel decoro e con quella magnificenza che alla importante materia ed alla celebrità del suo autore troppo si convenivano; e doveva pubblicarsi con un grandissimo numero di vedute dell'Etna, in tre volumi in foglio, erogandosi a ciò ventiquattromila e più scudi. La mineralogia etnea sarebbe stata il più gran libro che intorno al più gran vulcano siesi scritto, ed avrebbe dato al Gioeni un altro vanto ed alla scienza un altro utile.

Ma disturbandosi ognora più di quei giorni le cose pubbliche, e lo strepito delle armi, e, quel ch'è più, de' tumulti risuonando d'intorno con dolorosa maraviglia, ne furono tutti costernati, ed alla pubblicazione di quella opera più oltre non fu atteso.

Oltre che i casi di Giuseppe Gioeni furono di là ben diversi. La quiete de' suo' studî fu di continuo interrotta (1), lunghi e frequenti viaggi in vario modo lo distol-

(1) Rimasto vedovo di Gaetana Rizzari aveva condotto in seconde nozze la marchesa di Santa Croce.

sero, e le domestiche cure gli portarono afflizione. Il nobile e savio filosofo ebbe quindi fiero impedimento, e sorge un gran rammarico quante volte si rammenta che la sua storia della mineralogia dell'Etna andò smarrita.

Alla luce dell'alta gloria che gli rifulgeva da ogni parte, sottentrarono le tenebre della sventura nelle quali restò immerso pel rimanente di sua vita.

Tolto a lui di poter pubblicare la sua ultima opera, anzi toltagli la opera da mano forse rapace, tolto a lui di poter ognor più ingrandire il suo museo. Dimorando lungo tempo in Palermo, e poi ridottosi in patria, decoroso sempre e gentile e coraggioso nelle sventure, quivi esalò in malinconico abbandono l'estremo e caro alito dell'aurea sua vita.

Poco innanzi ch'egli cessasse il suo Etna proruppe in strepitosa eruzione (1); nell' ora della sua morte fu un pianto universale e una comune mestizia; dopo chiuso il suo sepolcro si rianimò la sua gloria, e si accrebbe fra noi lo amore de' suoi studî con ammirabile forza.

A tanto rianimarsi la patria generosa ripetè in cento guise il nome del suo naturalista, di colui, che per sentenza di uno dei più eruditi uomini del secolo, colla sua umanità e dottrina rapiva in ammirazione e tirava ad affetto quanti lo ascoltavano (2), e' dotti cittadini fecero a prova di eternarlo in cento guise in mezzo a loro alle più utili congiungendolo e alle più belle istituzioni.

(1) Nel mese di ottobre 1822, essendo egli mancato nel mese di dicembre.

(2) Parole del celebre Heine in lode di Gioeni.

Un'accademia fu fondata che si chiamò da lui, un giornale fu intrapreso che ben da lui ebbe nome, ed una stanza, nella quale andando a leggere gli studiosi, nel nome di lui s' infervorassero agli studi. Tutto di Gioeni in Catania risuona, la quale per gli studi naturali più che innanzi si segnala. L'accademia, la stanza di lettura, il giornale all'ombra di tanto nome sono prosperi e lieti. L'accademia è la più operosa di tutte quelle che sono in Sicilia, ed è tra le più splendide d'Italia e d'Europa. Frequentatissima e pulverulenta, come disse Platone della corte di Dionisio per la moltitudine de' dotti che assidui vi convenivano, ha tanto giovato e tanto giova alla scienza del Gioeni, che intorno all' Etna ed alle sue condizioni non può aversi oramai nè desiderarsi di meglio. La sua topografia fisica (1), i suoi boschi (2), le condizioni geologiche del suo tratto terrestre (3), la storia critica delle sue eruzioni (4), i suoi segni naturali e meteorologici (5), le varie altezze del suo cono (6), la varia e generale sua vegetazione (7),

(1) Per Carlo Gemmellaro 1824.

(2) Per Salvadore Scuderi 1824. Di lui è stato detto nelle lodi di Paolo Balsamo.

(3) Per Carlo Gemmellaro 1828.

(4) Per Giuseppe Alessi (anno 1826) cessato nel 1837 d' anni oltre i sessanta. Egli fu archeologo insieme che naturalista, uno de' fondatori dell'accademia Gioenica, amatore delle belle arti e delle belle lettere, autore della memoria sul succino, del discorso d'introduzione alla zoologia dei mari di Sicilia, della descrizione fisica e mineralogica di Enna sua patria e di altre erudite memorie.

(5) Per Rosario Scuderi cugino del famoso medico, anno 1826.

(6) Per Carlo Gemmellaro anno 1827.

(7) Per Ferdinando Cosentino anno 1828.

il suo confine marittimo (1), la sua orittognosia (2), la sua idrologia (3), le antiche sue eruzioni e la salubrità della sua aria (4), le malattie endemiche de' suoi dintorni e la sua zoologia (5), li prodotti chimici che si formano nel suo cratere (6), i suoi rombi (7), la sua

(1) Per Carlo Gemmellaro anno 1828.

(2) Per Carmelo Maravigna anno 1829.

* Ginsto tributo di lode si porga all'esimio chimico e naturalista Carmelo Maravigna nato in Catania nel 1783 morto ivi nel 1851. Dottissimo nelle scienze naturali, studiosissimo della storia naturale del suo Etna, autore illustre di eccellenti memorie sopra la chimica di cui fu professore nella patria università, e sopra altre naturali scienze; lodatissimo in tutta l'Europa, chiamato in Francia ed in Italia a scientifici congressi, accolto nelle più grandi accademie, segretario cancelliere, oltre che professore, della sua università, innalzato al grado di cavaliere dal re che tanto l'ebbe in riguardo. Egli a bene della studiosa gioventù avea presso di se una raccolta di oggetti di mineralogia di Sicilia utilissimi, fra' quali alcune varietà di zolfo cristallizzato e di celestina con tutte le varietà da lui scoperte e descritte. Monografia stampata nel 1851, oltre alla descrizione di alcune nuove e poco conosciute conchiglie pubblicata nell'anno stesso.

(3) Per Antonino di Giacomo 1832.

* Del valente medico Antonino di Giacomo si legga la postilla alla nota 9 della pagina 98 del tom. 1 di questa opera.

(4) Per Francesco Ferrara da Tre-Castagne anno 1832.

* Quest'ornatissimo naturalista è mancato a'viventi di anni 82 nel 1850. Affettuoso studiatore delle cose naturali, e copioso scrittore di esse, come ancora di cose archeologiche e storiche, si segnalò per le sue opere sull' Etna e su' campi Flegrei di Sicilia, con le quali profittando del progresso dei lumi riprodusse secondo esso la descrizione del gran vulcano. Fu professore di storia naturale pria nella Università di Catania, e poi in quella di Palermo, fu in seguito professore di archeologia greca nella Università di Catania.

(5) Per Giuseppe Antonio Galvagno 1836.

(6) Cenno sul fosfato di calce che si forma nell'interno del cratere dell'Etna, e sopra altri sali e sulle sostanze somigliaoti al caolino. Per Carmelo Maravigna anno 1836.

(7) Per Antonio Galvagno 1837.

topografia fisiologica e medica (1), le frutta che vi si maturano (2), le piante medicinali che vegetano sulle ubertose sue pendici (3), e le sue nuove eruzioni (4), con un esatto giornale di vulcanologiche osservazioni (5).

Tutto dello Etna si è ricercato e trovato; tutto dopo il Gioeni si è continuato a studiare e ad illustrare, e' lavori di tanti dotti dopo il lavoro del Gioeni sono stati continui e degnissimi di lode; molto più dopo di quello che il Waltersausen ha inoltre osservato. Nè solo per l'Etna, ma ciò è avvenuto pel Vesuvio, che avendolo Gioeni sì dottamente descritto valse ciò di solido elemento ai lavori de' Covelli de' Monticelli de' Breislak e di altri dotti naturalisti che vi si sono rivolti con lode ancora essi e con utile comune. Le quali lodi al Gioeni dirittamente ritornano, che abbracciò col penetrante suo animo l'uno e l'altro vulcano, che superò le condizioni scientifiche del suo secolo e della sua patria, che si slanciò oltre i mari ed i monti, e si erudì con animo libero alla scuola dei grandi scienziati di Inghilterra, e di Francia, e di Germania, che con singolare portento ricambiò tosto i suoi maestri di nuovi ed insperati lumi, che spese tutto il suo patrimonio per la fondazione

(1) Per Carlo Gemmellaro 1837.

(2) Per Geremia e per Clarenza nel 1839.

(3) Pel Di Giacomo-Castorina, e pel Gaetani 1842.

(4) Sopra tutto per Carlo Gemmellaro.

(5) Compilato da Mario Gemmellaro sino all'anno 1839 in cui cessò di vivere. Egli fu uno de' più animosi scrutatori del gran vulcano, che penetrò ne' luoghi più ardui e pericolosi, che studiò attentamente i suoi fenomeni per molti anni ed al tempo stesso che li studiava il Gioeni, che porse a' più dotti stranieri utili lumi e vi fece ancora delle archeologiche scoperte, ed ebbe coniata una medaglia in Gottinga, ed ebbe doni bellissimi e contrassegni di amore da' valentuomini stranieri.

del famoso museo, che tirò l'animo de' principi e dei sapienti a favore delle rinomate sue opere, e che la Sicilia, celebre per tanti naturalisti da Empedocle insino a noi, rese celebre egli ancora con la sua rara dottrina, egli illustre al par di Empedocle, caro e maraviglioso (1).

Una fama che un dì più che l'altro si aumenta e riluce rende Catania più eccelsa e famosa per mano di sì valente figliuolo. L'accademia fondata due anni dopo la morte di lui è cresciuta in poco d'ora e pervenuta sino all'apice, e sulla stessa altre se ne modellano in altre parti dell' Isola (2), e fanno assai di gareggiarvi. Ordinata la bella schiera de' naturalisti di Catania, altre se ne ordinano in Palermo in Messina in Trapani in Caltanissetta e via in tutte le altre terre di Sicilia. Qui ai Tineo (3) ai Bivona (4) ai Furitano (5), colà ai Ramondini (6) ai Coc-

(1) Lucrezio lib. 1—Epigrafe di questo elogio.

(2) In Palermo l'accademia *del buon gusto*, istitnita per la poesia e pella storia patria, nel 1833 si ingrandì addicendola ancora alle scienze.

(3) Giuseppe Tineo si segnalava con la sua botanica, mentre il Gioeni col suo museo. L'orto di Palermo ed il museo di Catania sono i due più insigni stabilimenti scientifici dell'Isola Di Tineo si legga nelle lodi di Scuderi.—Non vada dimenticato in proposito di botanica il nome di Stefano Coppoler, cessato nel 1830 di anni quasi 30, dopo aver pubblicato vari opuscoli con buona riputazione, avendo lasciato di se vivo desiderio in questi studi, come era stato di Giuseppe Bartolotta per gli studi medesimi, il qual trapassò di anni 36 nel 1809.

(4) Di Antonino Bivona Bernardi si legga nelle lodi di Scuderi.

(5) Antonino Furitano di Lercara professò nella R. Università di Palermo la chimica con successo, e ne pubblicò gli elementi; analizzò varie acque termali dell' Isola, e fu di tali studi molto benemerito. Cessò d'anni presso a settanta nel 1836.

(6) Vincenzo Ramondini di Messina allievo del celebre Mr. Grano, coltivò felicemente la mineralogia, e la professò pubblicamente nello studio di Napoli, viaggiò sino in Inghilterra per acquistare in sul ca-

co (1), e ad altri in altre parti moltissimi, altri in altre parti succedono che la scienza della natura con amore coltivano.

Quanto bene ed onore da tutto e solo lui! Il qual bene ed onore si rende oramai più grande, che le scienze naturali più fervono e più accresconsi con meraviglioso progresso, tal che da un momento all'altro, quasi dissi, cangiano di faccia. Ora che I trovati de' dotti tutti e prosperamente si rivolgono al vantaggio dell'umano consorzio, che le cose le più terribili e le più dannose diventano le più utili e le più spettabili, così la fisica e la chimica, le arti e' mestieri perfezionano ed affinano, come fa la mineralogia, base degli altri studi naturali, e studio precipuo di Giuseppe Gioeni; or che la natura pare che si metta a gara con la scienza raddoppiando e ravvivando segnatamente in questi luoghi (2) li suoi fenomeni come la scienza raddoppia e ravviva i suoi metodi, e nuove terre sorgono e

der di quel secolo nuovi lumi nella chimica già prosperante. Scrisse una lettera sulla nitriera naturale di Molfetta (Napoli 1788), propose nuovi metodi per tingere in miglior guisa i panni di Napoli, fu destinato dopo i suoi viaggi a fare dei miglioramenti nelle miniere di ferro di Calabria i quali lavori furono interrotti nel 1799. Al riordinarsi poi delle cose pubbliche nel 1801 fu incaricato di dirizzare una carta geografica fisica ed orittognostica delle Calabrie, fu eletto professore di orittognosia in Napoli e direttore del museo mineralogico, le quali due cariche sostenne con molta lode pubblicò una memoria sulla preparazione della canapa (Napoli 1811). Scoprì *la zurlite* sostanza vulcanica vesuviana del cui rinvenimento a lui si deve l'onore, così avendola egli chiamato dal ministro dell'istruzione pubblica di Napoli a cui la intitolò. Morì nel 15 settembre 1811 senza potere pubblicare gli elementi di mineralogia che sì egregiamente insegnava.

(1) Di Anastasio Cocco in ultimo.

(2) Due terzi dei terremoti osservati col sismometro di Cornile non solo negli ultimi anni, ma dal 1803 in poi sono stati nella direzione est ovest, cioè provvenienti dall'Etoa.

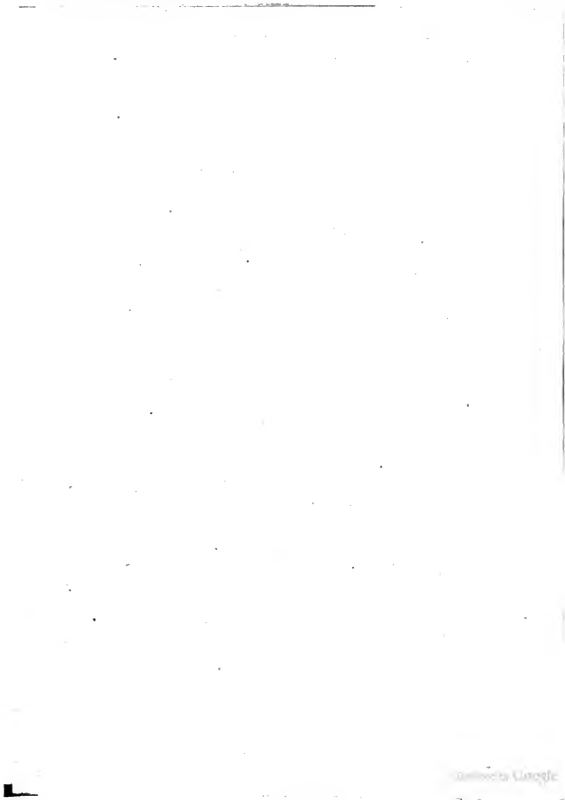
poi dispariscono ed i vulcani più fremono, e i tremuoti ed i muggiti sotterranei più ci riscuotono ed intorno maravigliosamente ci risuonano (1). Per mezzo alla quale gara dei dotti ed al quale fervore di naturali fenomeni questo grande uomo, tanto amato da' coevi ed imitato e seguitato da' superstiti, sarà ricordato da' posteri con crescente ammirazione e la viva gratitudine per lui non cesserà in tutti gli uomini che col cessar della vita.

(1) Si legga la nota de' tremuoti del 1850 intesi da Catania al Sempione di Alessio Perrega, accademia reale del Belgio. Si leggano le note scientifiche degli ultimi tremuoti avvenuti in Malaga in Manchester in Dublino in Liverpool e nelle nostre Calabrie. Si leggano le dette note degli scienziati di Catania sull'eruzione lunga e tremenda di agosto 1852.

Nel 1851 un rumore sotterraneo con bolide s'era inteso a Dijon.

Nel 1852 un gran rumore replicatamente è stato inteso in Messina.

Un nuovo vulcano uscì nel 1831 nei mari di Sciacca, ma poi discomparve, là dove si prolunga quella parte della Sicilia che si stende al sud ovest dell'Etna nella regione in cui sono frequenti depositi di zolfi Nel 1811 era comparsa presso le Azzorre un'isola eguale alla Ferdinandea del 1831, la quale ricevette il nome di Sabrina, composta come l'altra di cenere e di sabbia ed ebbe anch'essa la breve esistenza di pochi mesi.

Si noti intanto che gli strepiti di Pietraperzia non furono che un effetto di fantasia di taluno di quegli abitatori ed il supposto vulcano ad altro non si ridusse che alla combustione spontanea di un terriccio animale contenuto nella grotta del Montegrande il quale faceva esalare vortici di fumo con puzzo ammoniacale. Ciò provano le osservazioni fatte nei 1850 dagli illustri prof. Carlo Gemmellaro di Catania e Pietro Calcara di Palermo mandati colà ad osservare il fenomeno (Gior. offic) — A complimento delle esposte cose è pregio dell'opera l'aggiungere che il medesimo prof. di Palermo ha fondato un novello museo mineralogico nella R Università che ha fornito di molte e varie collezioni, ed ha illustrato varie località vulcaniche della nostra isola, e fatta la descrizione dell'isola di Ustica e dell'altra di Linosa e le osservazioni orittognostiche de' prodotti del vulcano estinto di Cattolica, ed è stata da lui fatta la classificazione sistematica delle rocce di Sicilia.

Giuseppe Piazzi

Palermo Lit. Minneci

GIUSEPPE PIAZZI

Huic coelum emenso Fernandum inscribere Divis
Et Cererem Siculis restituisse datum est. *

Al nome di Piazzi non è uomo che non si inchini e cui il cuore non palpiti vivamente commosso, perchè l'ingegno e le opere di tanto astronomo, ed il cielo che conquistò, e la terra sulla quale condusse i gloriosi suoi giorni, ne dicono sì altamente che avviene di lui, ciò che di pochi siffatti, non essere elogio che sia pari al suo nome, ed invece può temersi che non si stemperi in un largo giro di parole la forza ammirabile di una sola parola.

Ma se d'altra parte, nè alcuno abbia sdegno che questa idea si ripeta la quale è fondamento di tutto il nostro libro,

* Epigrafe del fu ch. prof. Francesco Nascè mio incomparabile maestro ed esimio predecessore mandata in Napoli ad incidersi sulla tomba del grande astronomo.

se la celebrazione dei passati è seme che frutta gloria ognor crescente agli avvenire, io volgendo ai lieti casi delle siciliane scienze il voto del pio figliuolo di Anchise dinanzi ai tristi casi della troiana navigazione (1), avviserò facilmente, che ai nostri, già alteri dei grandi vanti qui in passato nell'astronomia ottenutisi, gioverà una volta rammentare il vanto grandissimo ottenutovi dal Piazzi.

Però a conforto ed a sprone di coloro che si metteranno nel medesimo aringo, ovvero in altri che sieno al par di questo difficili, parlerò come lo possa di tanto nobile vanto. Al qual proposito ancora l'altro si aggiunga non men di questo gravissimo di lodare la Sicilia che rese veramente sì grande astronomo il Piazzi, da che egli nato a piè delle Alpi (2), avendo corso giovinetto il bel seno d'Italia, fu per un felice continuarsi di eventi guidato alfine in Palermo dalla mano di Urania, che ben lo volle suo alunno, sotto questo cielo tanto meridionale, e per queste prospere terre che fanno dell'Italia il più splendido fianco. Urania che al capo della scuola di Samo venuto a farsi nome nella vicina Taranto diede a divinare la teoria del movimento della terra, ed a Filolao di Calabria di pubblicarla, e ad Iceta di Siracusa di ridurla ad insegnamento (3), ora si fe' bella dell' alto nome del Piazzi , che come siciliano sarà da tutti ravvisato per gli studi e pel valore nella scienza qui da lui imparata ed altamente coltivata; e che avendo la mag-

(1) Aen. l. 2, l. s.

(2) In Ponti di Valtellina nel 16 luglio 1746 di Bernardo Piazzi ed Antonia Artaria.

(3) Bruker, *Stor. filos.* Cic. *de nat. deor.* Bailly, *stor. astr.*

gior parte della vita in questa Isola con tanta gloria durato, l'amò come s'ama la patria, nè mai volle a niun patto discostarsene, sia scosso alla grandezza de' guiderdoni, sia al lampo di una luce che gli balenava più viva perchè sorgeva tra 'l fremito di bellicosi trionfi, e che fu qui tutto quello che ora noi lo miriamo perchè rivolse gli occhi a questo cielo il quale è sì placido e sì puro con belle notti e serene. Tal che qui potè ciò che non avrebbe facilmente potuto sotto il cielo dei Grigioni e del Tirolo; quando da non guari La Caille desiderava di vivere, se non altrove, nel mezzodì della Francia, affinchè le speculazioni meglio a lui riuscissero, e, dotte che s'erano, più si avvalorassero (1).

A Piazzi dunque astronomo di Sicilia, il quale è nostro orgoglio come può bene esserlo ancora della terra ove nacque, perchè ha tale una gloria che può a più d' un luogo compartirsi senza che però s'indebolisca o che in vero si offuschi, sia volto il nostro dire con lingua che abborra i fiori, non perchè veramente la novità nol consenta (2), ma perchè dove è bellezza grande e vera di cose è difficile eguagliarla con bellezza di parole.

Non so qual sia stato valentuomo che al pari di Giuseppe Piazzi in sulle prime accogliesse tanti splendidi auguri, da che andato in Milano per nutrirsi delle lettere che si chiamano dell'uomo perchè fan proprio il suo pregio,

(1) La qual cosa non gli avvenne, e fu il più vivo ed incessante desiderio di quel valente osservatore acerbamente rapito.
(2) Divina Commedia, *Inf.* c. 25.

ascoltò con gran profitto le lezioni del Tiraboschi, e poichè venuto in Brera entrò nell' ordine de' Teatini (1) fu di là in Torino, e poi di nuovo in Milano sotto Giambattista Beccaria, il quale preconizzò, Piazzi per le matematiche doversi fare immortale; infin di che venuto in Roma ad imparare i sacri studi così bene vi attese, che Gregorio Chiaramonte, poi papa Pio Settimo, nel tenne in sommo pregio e l'ebbe in dilezione.

Ed ora qual anima più nobile della sua la quale fu erudita dal più grande storico delle nostre lettere, rallegrata dal presagio del più dotto scienziato del secolo, e prediletta dal più gran papa che in questa età si vivesse? Quei tre nomi al nome di Piazzi faustamente congiunti ferono di buon ora illustre la sua fama che poi passò tutti li termini e vivrà sempre in onore.

Lasciando che egli non pur quadrilustre lesse filosofia ai Teatini di Genova, e poi filosofia e matematica ne' collegi di Roma e di Ravenna, noteremo sopra tutto che a lui, il quale sin da quei giorni mirava a farsi celebre nell'astronomia, che è l'apice delle severe discipline, fu gran ventura (da che per mezzo ai più prosperi casi tutta la vita sua faustamente sen corse), il ritrovarsi in Roma col valente Jacquier. I cui calcoli fu assiduo in rettificare, e le opere in rivedere, e più nella geometria farsi destro; avvegnachè sia certa come antica la sentenza, all'astronomo per esser grande abbisognare d'essere gran geometra.

Quivi Jacquier nella folla dei calcolatori lo scerse e lo

(1) L'anno 1761.

propose al liceo di Malta che l'accogliesse a maestro. Ma non pure colà l'insegnamento delle matematiche ebbe impreso che, essendo state chiuse le scuole, dovè sin d'allora sperimentare che non tutte le isole del mediterraneo sono una Sicilia, e che se in quello scoglio che tanto più all'Africa si stringe poterono una volta per la prodezza di generosi cavalieri avvenire eroiche gesta e pietose fatiche, già non vi poterono avvenire gesta e fatiche scientifiche, le quali ben altri mezzi addimandano ed il soave sentire di chi deve sostenerle.

Però quello che a Malta non fu dato ben lo fu alla Sicilia, che questa pianta di prospera natura vi allignasse e facesse prova, e gentile si rendesse e in caro modo ubertosa, tal che pianta siciliana prontamente l'avvisassero come sempre si è avvisata per un bel corso di eventi.

Che vacata la cattedra di matematiche pure (1) per la morte di Nicolò Cento di chiaro nome fra noi (2), qui fu chiamato il Piazzi ad occuparla dopo che di Malta si era recato in Roma, e la sua voce ben vi rispondette eguale a quella del Cento tanto desiderato.

Bello fu allora per lui quello ufficio che già la geometria per opera di Ximenes (3) era stata tolta da ogni ambage e rimessa sul sentiero segnato da Euclide, ed egli

(1) In sul 1780.

(2) Lodi di Barcellona, pag. 36.

(3) Lionardo Ximenes nacque in Trapani nel 1716, morì in Firenze nel 1786. Fu grande geometra ed idraulico, il cui elogio in bella forma scrisse il Palcani negli ultimi dello scorso secolo, e qui riprodusse il ch. prof. Salvatore Cannella.

degnamente potè adempierlo che in questa scienza così ben restaurata s'era addottrinato col Jacquier, e ne aveva fatto sin da prima il più gradito suo pascolo.

D'onde parrà oltre il bisogno il raccontare come trassero i più eletti ingegni alla sua voce, e come molta ne fu a loro utilità; perocchè quando il maestro ama la scienza, e tutte raccoglie le sue forze in professarla, e sa l'amore ch'ei prova negli altrui petti trasfondere, ricca è la messe che vien dal suo lavoro in terra, quale è questa, a buoni studi propizia (1).

(1) Ripeterò qui ciò che ho scritto altrove (elogio di Alessandro Casano l. s) non esser dubbio, come altri disse, che le matematiche sono volgari in Sicilia, e che anzi la terra di Archimede, di Maurolico, di Ximenes le ha coltivato da tempo e gloria le n'è venuta che può dirsi grandissima. Soggiungerò che per li lumi progredenti, e per li metodi miglioratisi in alto stato oramai sono fra noi salite. In prova di che mi varrà il dire di taluni che dopo il tempo del Piazzi vi si sono segnalati lasciando di se nome cospicuo, e ricordare, oltre a Gaetano Batà professore di matematica sublime in questa R. Università nato nel 1789, e morto nel 1842 che lasciò un manuscritto depositato in questa publica libreria intorno alla geometria analitica a due coordinate, Emmanuele Estiller nato in Ispagna, venuto di non più che sei anni in Messina. Il quale verso il 1815 dettò le matematiche nel collegio nautico di Palermo. Non mai di se diè maggior prova che quando salì nel 1837 da professore interino sulla cattedra di matematiche miste di questa Università, dove lesse con gran profitto della studiosa gioventù, ed animato dal plauso prese a scrivere un trattato elementare di fisica matematica da potere i discepoli bene apprendere la meccanica analitica, e la meccanica celeste. D'opera così egregia pubblicò il primo volume nel 1839 che contiene le basi del trattato da esso lui ideato, cioè, veramente, gli elementi di meccanica, che si segnalano da tutti gli altri elementi sino allora pubblicati pel vigore dell'alta analisi e per un ordine più filosofico e più metodico. Ma fu infortunio a' nostri studi che egli non essendo rimasto nella cattedra, non abbia potuto pubblicare altresì il seguito dell'opera, dove tra le

Ma questi non furono che i primi passi del Piazzi. Ora egli s'inoltra con sue dotte discipline, ed animoso s'inalza col possente suo spirito.

altre cose s'era apparecchiato ad esporre la teoria del movimento dei corpi elastici, e quella della distribuzione della elettricità sulla superficie de' corpi. Pubblicò di tempo in tempo memorie utilissime. L'una sulla risoluzione del problema della piramide tanto celebre nella storia delle matematiche, cioè—dati i tre angoli al vertice e la base di una piramide triangolare descrivere la piramide—colla quale fece vadere come le equazioni risolventi tal problema, che sin allora s'erano potute abbassare sino al quarto grado, lo si poteano ancora sino al secondo, e però come con la regola e col compasso, al par di ciò rha avevano fatto gli antichi con la geometria, poteasi trattar questo problema (*Giornale letterario di Sicilia*). Un'altra memoria contiene una sua dimostrazione dell'espressione analitica dell'equilibrio di tre forze applicate ad un punto, o ad una retta, val quantn dire, una nuova elegantissima e generale dimostrazione del parallelogrammo delle forze la qual dimostrazione è preceduta da una bella discussione su varî principî di meccanica adottatisi da' tempi di Archimede sino a noi e sulle forze di azione istantanea e di azione continua (*Atti dell'accademia di Palermo 1845*). Oltre alle quali due memorie stampate, altre ne lasciò in manoscritto; una sulla gnomonica riducendo per quanto se ne sappia in unica formula le varie ricerche su questa parte dell'astronomia; la seconda sulle curve da lui chiamate arco-seganti, cioè sulla natura delle curve adatte a segare un dato arco di cerchio in un determinato numero di parti eguali: pel qual suo lavoro potè dare al ch. M. Crispi la maniera di facilmente spiegare un passo di Diodoro Siculo che fa sospettare aver saputo descrivere gli antichi l'eptagono regolare (Crispi, *framm. di Diodoro Siculo*). Estiller stava lavnrando sopra una gravissima quistione di fisica matematica, quella dell'attrazione reciproca de' corpi di qualunque forma, dove per pervenire alla soluzione riflettea, che un corpo qual siesi può riguardarsi come risultante dello aggregato di piramidi triangolari, e però imprendea a trovare l'espressione dell'attrazione di più piramidi con più altre cioè di un corpo con un altro. Si sa ch'era già pervenuto anche con nuovi processi analitici a rinvenire la espressione dell'attrazione esercitata da una piramide anzidetta sopra un punto mate-

Sapeva bene che ad un geometra per trattare grandi argomenti conviene di applicare la sua dottrina all'astrono-

riale. Egli nella soluzione di questo problema vagheggiava la teoria matematica della formazione de' cristalli de' minerali ed altre importanti ricerche riguardanti la chimica e la mineralogia; ma la morte togliendolo a noi nel dì 8 giugno 1818 troncò nel più bel mezzo così dotte ricerche, essendo egli cessato di anni 52.

. Mi varrà parimenti dire della bella scuola, come io son solito chiamarla, dell'illustre Catania. Nè solo di Ignazio Napoli nato in Catania nel 1774 ed ivi cessato nel 1840. Professore di geometria, e poi pure di algebra in quella celebre Università, autore di elementi di geometria secondo il metodo sintetico (due volumi con tavole 1826 dalla stamperia della reale Università e di belle lezioni elementari di algebra (un volume dalla stamperia stessa 1833), ma del famoso Buda ancor più famoso pel nome del Zahra che lo volle a figliuolo e lo fece partecipe nella sua grandezza. Da che essendo venuto il Zahra come maestro della scienza del calcolo in Catania vi fe' gran bene, e delle severe discipline rese amantissimi ed in sommo grado istruiti coloro che accorrevano alle sue lezioni, e che inoltre furono dilettati al di lui vivo esempio che per opere scientifiche degnamente soprastette. Professore di gran merito Giuseppe Zahra fu desiderato da tutti allorchè di oltre il nonagesimo anno cessò di vivere nel 1821; ed il desiderio se vivo n'è rimasto nella rimanente Europa, vivissimo n'è rimasto in Catania, che da lui riconosce un bel rinvigorirsi in questi studi. Seguaci ebbe molti in quel diletto paese, e prima di ogni altro Salvatore Buda matematico idraulico, ingegniere di possente forza d'animo e di mente, che spesso collaborò col suo padre adottivo che lesse soventi volte in di lui vece sulla cattedra, che a Giuseppe Alvaro Paternò principe di Manganelli benemerito Intendente di Catania fornì lumi d'ogni sorta per tante pubbliche opere da quel principe messe innanzi pel bene della città e della Provincia, che scrisse dottamente sulla stabilità de' cassoni pel molo di Catania, e sulla fondazione del molo stesso, che lasciò inedite tante belle opere di meccanica, di idraulica e di matematica, e che cessato nel 1832 questo a suo bel vanto ha lasciato, che i due nomi si veggano da tutti con pago animo uniti quello del gran propagatore, e quello del zelante coltivatore degli studi matematici, padre e figliuolo di affetto tanto più caldo quanto fu alimentato dalla sacra scintilla del sapere.

* Qui un nuovo tributo di lacrime ad Alessandro Casano valente

mia. Però a sì alta scienza, che posavasi in cima ai suoi divisamenti, oramai con tutto cuore egli attese ed ansio volse lo sguardo a questo nostro

Dolce color d'oriental zaffiro;

colà con vivo zelo accorrendo dove l'affetto lo portava, dove dovea ottenere invidiabili trionfi; mentre lungo i sei anni che qui diede opera alla sintesi geometrica gli covava nell'animo un così bello effetto, in sino a che suonò l'ora che alfin potè soddisfarlo.

Erano quelli per la Sicilia giorni di scientifico aumento. Si creava l' Orto Botanico, si fondavano nuove cattedre nella reale Accademia, e questa così fornivasi che a grado di Università potesse indi inalzarsi, e si apprestavano nuovi strumenti per la fisica sperimentale, e si pensava a compiere la piramide dei matematici studi con una cattedra ed una specola sacra alla astronomia.

Così per avventura imperando il figliuolo di Carlo terzo ed eseguendo Domenico Caracciolo e Tommaso d' Aquino vicerè di Sicilia l' un dopo l' altro provvedenti le voglie del Piazzi quivi furono piene; che i reggitori della cosa pubblica avendo avvisato in lui un eccellente geometra lo scelsero a professare la scienza astronomica, e gli dierono

professore e zelante ristoratore de' nostri studi matematici, che pubblicò gli elementi delle matematiche pure, tra' quali bellissima è la parte della trigonometria, come è di egual bellezza una sua memoria di idrodinamica scritta a bene del governo delle acque fra noi. Uomo di chiara mente e di sana erudizione che unì a' matematici gli studi archeologici e pubblicò in sugli ultimi di sua vita una eccellente memoria sul sotterraneo della chiesa Cattedrale di Palermo della quale era canonico marammiere. Cessò in Palermo sua patria d'anni 61 nel 1831.

a viaggiare le più colte regioni, ad ascoltare i più insigni astronomi, ad aver pratica delle osservazioni, e ad acquistare insieme gli strumenti bisognevoli.

Al qual cenno egli uscì dalla Sicilia per cominciare a vivere di una novella vita tra' soli e' pianeti, per mezzo ai quali doveva un giorno anch'egli imprimere un' orma. Ciò fu in quell' anno stesso che morì lo Ximenes; laonde come per la felice Toscana alla morte di Michelangelo volendo Dio, che un ingegno non meno grande attestasse allora, comechè in altro aringo, la dignità dell' umana ragione e raccogliesse fra gli uomini novelli allori, mandò sulla terra il Galileo (1), così perchè continuassero quaggiù le prove del valor della Sicilia negli studi severi Dio ancora volle, che allo spirar di quel valente, che avea restaurato la geometria creato la ventola idraulica e trovato lo gnomone di Firenze e rifatto e aggranditolo, si desse il Piazzi alla scienza del cielo su per la cui volta doveva poi fare echeggiare il nome di quest' Isola.

Valicate le Alpi si presentò a La Lande, e, dotto com'era nelle discipline d' Euclide e nel calcolo onde le leggi si dichiarano che reggono le stelle, fu scorto dall' austero astronomo di Francia ad acuir l' occhio nelle lenti ed a conoscere il movimento di que' corpi, la cui ragione già sapeva ed ora intimamente penetrava. Nè durò molto La Lande a riconoscerlo e ad apprezzarlo, talchè deposto il consueto cipiglio lo fece ancora suo ospite, e di maestro volle farglisi compagno, e lo introdusse nell'adunanza dei

(1) Bella sentenza del Niccolini nel suo elogio di Michelangelo.

dotti che allora facevano tanto illustre la Francia, quando ancora era in quiete e a dotte cure rivolta. Laonde il Piazzi si trovò insieme a' La Place ed a' Thenard, della cui veduta senza fine esaltavasi, e tra per le cure del La Lande e per l'aspetto di sì autorevoli sembianti, più d'altro non gli abbisognò perchè portasse piena esperienza dello studio del cielo, e chiesto commiato da La Lande s'ebbe in riva della Senna per la bocca di lui quella stessa divinazione che con più audace veduta gli avea fatto il Beccaria sulle rive dell'Olona.

Seguitando sua via dalla Francia fu in Inghilterra, e vide in Londra, ed ammirò, Herschel Wollaston e Ramsden, e sopra tutti quel famoso Maskelyne legislatore senza dubbio dell'astronomia in quel tempo, e con lui per animoso consiglio, che potè parere ardito, venne in prova di osservazione su di un ecclisse solare.

Piazzi la calcolò meglio di quello che l'avea calcolato Maskelyne, d'onde questi con franco animo, che i dotti uomini hanno, preferì il calcolo del Piazzi al calcolo suo proprio, e con generoso sentimento ne presentò le tavole alla società reale la quale poi le pubblicò nella celebre sua opera (1).

Ma meglio che a specolare fu quivi intento ad acquistare gli strumenti, li quali quando sono buoni danno gloria agli astronomi, avvegnachè per essi Ipparco, e Tolomeo insin d'allora che di tanta perfezione non ne erano stati inventati, recarono la scienza a grande altezza, il primo scoprendo la precessione degli equinozi e determinando

(1) *Transazioni filosofiche*, vol. 79, anno 1789.

l' eccentricità apparente della orbita solare e lunare, base di tutte le teorie moderne, ed il secondo determinando la parallasse lunare e scoprendo la evezione di quest' astro, intorno a che nulla meglio fu fatto sino a Domenico Cassini. Ed ora il Piazzi imbattevasi a gran fortuna nel Ramsden il quale di buoni strumenti poteva appieno provvederlo. Perchè si pose tutto intorno a lui, e lo richiese dei più opportuni; e dei teloscopi e dei sestanti e dello stromento de' passaggi, e di qual'altro sia stato a lui più di bisogno, e sopra tutto di un cerchio intero di cinque piedi di diametro che Ramsden aveva ideato a levar tutti gli errori nei quali s' inciampa usando il quadrante murale, il qual nuovo strumento è veramente un cerchio verticale che combinato con ingegnoso meccanismo ad un altro orizzontale di tre piedi di diametro, formando unico strumento, riunisce i vantaggi che si otterrebbero per mezzo di molti strumenti.

Ma Ramsden teneasi a bada, così portando la sua indole, molto più che avea in costume di occuparsi di molte cose ad un tempo, ed al Piazzi che n'era dolentissimo, perchè anelava di ritornare fra noi, ogni dì si facea un secolo. Così che da quelle nordiche tardezze volendo al fine distrigarsi, come scorse il Ramsden avere molto affetto per l'arte, e però esser cupido oltremodo di gloria, tanto con le accorte sollecitazioni ne potè, e con le lodi, e sino scrivendone la vita (1), che Ramsden una volta riscosso gli diè compiuto quel circolo che tanto al Piazzi dovea giovare per la divina sua arte.

(1) Lettera di Piazzi a La Lande sulle opere di Ramsden. È scritta in francese; si trova nel *Journal des Savans* anno 1788, pag. 744.

Se non che coloro, cui incumbeva che i lavori originali non andassero fuori dell'Inghilterra, volevano torre al Piazzi che seco nel portasse; allorchè il grande artefice essendo onesto come dotto mostrò, lui a quel lavoro essersi posto insieme al Piazzi, ed avergliela il Piazzi dirizzato e fatto colle sue cognizioni a perfezione condurre, intanto che liberamente poteva egli portarnelo dovendo non così riguardarsi quale strumento dell' uno che insieme non si riguardasse come strumento dell' altro.

Ne fu lietissimo il Piazzi, e qui seco lo portò; e lo strumento, sì ammirato da tutti, è rimasto in Sicilia unico al mondo (1).

Così per ogni guisa fornito, dati per l' Italia i fraterni abbracciamenti a Toaldo a Cagnoli e ad Oriani, riponeva il piede in Palermo pigliando dalla nuova cattedra a celebrare la scienza ed a narrare il vanto che i Siciliani in vario tempo vi ottennero, e tutti gli animi accendendo di così viva scintilla che presto dovea fra noi a dismisura divampare (2).

Di là si volse a fondar l'osservatorio che, protettore il principe di Caramanico, sorse in men che non fa un anno nel palazzo reale con comodi repositori, e sì elevato e spazioso che di là intero si scoprisse l'orizzonte di Palermo(3).

(1) Perocchè come Ramsden accingevasi a costruirne un altro per Parigi, ed un terzo per Dublino, il comun fato lo tolse, e quegli strumenti restarono interrotti.

(2) Discorso di Giuseppe Piazzi recitato nello aprirsi la cattedra di astronomia. Palermo dalla R. Stamperia 1790, in-4.

(3) L' Osservatorio di Palermo è posto a 38' 6' 44" di latitudine boreale a 53' 25", 6 in tempo di longitudine all' est del meridiano di Greenwich ed a metri 72, 73 di altezza sul livello del mare.

Per mano di questo inclito filosofo era data nobil sede anzi regia alla astronomia in Sicilia, ciò che non era stato conceduto al Maurolico (1) e all' Odierna (2) che pur molto giovarono con loro proprie scoperte, come che in disagio speculassero, e gli strumenti che noi abbiamo per isventura non avessero. E ben fu dritto che in quel palazzo medesimo dove da cinque secoli al risorger delle lettere col favore di un re di Sicilia (3) furono le dolci muse per la prima volta raccolte a grande onore della italica favella che qui s'ebbe nascimento, ora col favore di un altro re fosse raccolta la musa più austera e più sublime di tutte; d'onde ancora si suggelli le scienze e le lettere prosperare e ravvivarsi se piova loro un benevolo fiato, che non è bene in terra se non è secondato dall'alto, ed il seme del campo non viene e non fa prova se l'aura nol feconda ed il sole non lo scalda dalla eterna sua ecclittica.

Allora con piè certo in sì cospicuo luogo e con occhi bene aguzzi in ottimi strumenti si sperimentarono le sue forze in questa scienza, nella quale Galileo e Newton fe-

(1) Francesco Maurolico nato in Messina nel 1494, ed ivi morto nel 1575. Di lui si legga nelle lodi di Domenico Scinà. Qui basti l'accennare che con la protezione del magnanimo Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci andò molto innanzi negli studi astronomici, avendo fatto nel castello di Pollina le sue osservazioni.

(2) Giovan Battista Odierna nato in Ragusa nel 1597, morto in Palma nel 1660, col favore de' duchi di Palma principi di Lampedusa, Giulio e Giuseppe Tommasi, fece le più belle osservazioni in astronomia dal campanile di una chiesa in patria.

(3) Federico II svevo. Si leggano Dante Petrarca Muratori Tiraboschi e gli altri storici.

cero quasi tutto (1), ma che non avrà ottenuto l' ultimo suo scopo se non vi sarà conosciuta ogni cosa e spiegata (2). Però, come fecero Delambre e gli altri illustri, avvisò innanzi a tutto studiare il cielo in rapporto al sito d'onde gli era dato di speculare, e determinarne la longitudine e la latitudine e la refrazione, avvegnachè senza di ciò non sia conceduto di promovere le osservazioni e di compierle come chiede ogni principio di scienza.

All' uopo gli valse il gran cerchio di Ramsden (3). Calcolò prima la latitudine, dietro le osservazioni della polare sopra e sotto il polo di alcune stelle zenitali, e di molte altre che non tanto si discostano dallo Zenit delle quali non era dubbia la declinazione. Le quali osservazioni moltiplici e tra di loro diverse gli diedero tali risultanze che non gli restò che solo l'errore di due o tre secondi. Poi si diede ad altre osservazioni che furono più copiose, e sopra un maggior numero di stelle, affin di verificare la latitudine che aveva stabilito precedentemente, e si ebbe da queste doversi aumentare d' un secondo la latitudine medesima (4).

Occupandosi della longitudine scelse tra' metodi usati quello della occultazione delle stelle, e l'altro dell'ecclisse solare, e per mezzo di questi, che sono li più esatti, potè bene definirla, come in vero era utile; e con l' aiuto di

(1) Carlini, *elogio di Cagnoli*.
(2) Bailly — Storia dell'*astronomia*.
(3) Piazzi, *Della specola astronomica di Palermo* libro quarto (reale tipografia 1792).
(4) Opera citata l. 5.

essa cominciò a tirar profitto dalle osservazioni che gli astronomi avevano fatte e tuttavia facevano.

Ora doveva calcolare la refrazione, terza e più importante fatica, nella quale avevano molto ed in varî tempi gli astronomi studiato; più che gli altri La Caille e Bradlejo, e nella quale eglino ed altri ancora avevano formato delle tavole per ciascun grado di altezza sopra l'orizzonte.

Il Piazzi si diede a formare le tavole pel nostro orizzonte, ed a calcolare la quantità della refrazione che, secondo i varî climi, va in più modi variando. Nella qual cosa l'importante servizio reso dal Piazzi alla scienza fu questo, aver voluto avvalorare con le osservazioni sue proprie il calcolo delle refrazioni del Zenit all'orizzonte laddove quelli vi erano arrivati per interpolazione sulla ipotesi che le refrazioni a due diverse distanze dallo Zenit sieno in ragione delle tangenti di queste distanze.

Cominciò dalle osservazioni sulle stelle intorno al polo e progredì osservando altre stelle, e cavandone giusta i dettati del Boscovich le refrazioni assolute, e queste convertì nelle medie giusta le indicazioni del barometro e del termometro, usando il metodo degli angoli azzimuttali proposto già da Ticone. Poi vedendo che questo metodo era insufficiente si attenne a maggior sicurezza a quello delle distanze al Zenit osservate al meridiano scegliendo la Lira Procione ed Aldebaran (1).

Sebbene volendo avvalorare con le osservazioni sue proprie il calcolo delle refrazioni per tutti i gradi dello Zenit

(1) Opera citata, lib 4 e lib. 5.

all' orizonte, ciò che fu in lui sommo merito come di sopra dicemmo, ritornò a valersi degli angoli azzimuttali pei grandi vantaggi che gliene offriva il suo famoso strumento. E dopo tanti sforzi, e dopo tanta cura, gli fu dato di scoprire sino a quel grado vacillasse, ed a qual' altro interamente fallisse, la teoria di Bradlejo sulle refrazioni, e di correggere almeno per questo clima l'errore prodotto dalla refrazione nella altezza degli astri con maggior precisione che con le tavole in uso sin allora s' era fatto.

Studiato il campo si diè animoso all' assalto, e volse gli sguardi dirittamente al sole, e poi dal sole ai pianeti (1).

Dal 1790 al 1793, osservò col cerchio le distanze dei pianeti al Zenit, e con lo strumento de' passaggi il passar loro al meridiano, e calcolò di ciascuno le ascensioni rette le declinazinni le longitudini e le latitudini; e di Giove e di Saturno e di Herschel calcolò ancora le opposizioni.

Dopo di che intese a stabilire, con maggior precisione che non s' era fatto prima, gli elementi che ne formano la teoria e che dalla osservazione dipendono (2).

Avanti a tutto fu sollecito della obliquità della ecclittica, la quale era stata sempre dagli astronomi osservata, ma non senza qualche incertezza tuttavia definita. Al che deliberò di speculare la distanza del sole dal Zenit nel tempo de' solstizl; il quale metodo gli riusciva esatto più che ogni altro, perchè quella distanza valutava col cerchio, e, corretti gli altri errori, non potea restare incerto che di un secondo o al più di due, per la refrazione.

(1) Opera citata lib. 5.
(2) Opera citata lib. 6.

Da principio calcolò gli uni e gli altri solstizl, ma come gl' invernali gli davano della differenza, ancorchè picciola, in confronto degli estivi, di questi solo si valse, e giunse per questi a determinare per l'anno 1800, quanto potè meglio, l'obbliquità della ecclittica. In seguito di che raccolte tutte le osservazioni da lui fatte ne' solstizl sopra uno spazio di venticinque anni, e calcolati gli uni e gli altri solstizl, vide che poco o nulla fra loro differivansi e ricavò con più certezza l'obbliquità della ecclittica e l'annuo diminuir della medesima (1).

Nè meno importante fu a lui il misurare l'anno tropico solare. Sin dal 1790 l'aveva interamente studiato ponendo l' occhio agli equinozl, dall' osservazione de' quali si ottiene tal misura, ed a bene stabilirla preferì, più che gli altri, gli equinozl del 1804 e del 1808 e li paragonò con gli equinozl prima d'Ipparco, poi del Regiomontano e del Waltero, e infine del Flamstedio, ponendo il quale ultimo innanzi a tutti gli altri diè all' anno tropico già stabilito da La Lande, e riconosciuto da tutti, l'aumento di due secondi (2). Oltre che dipendendo la misura dell'anno dal movimento medio del sole e questo dalla precessioue degli equinozl fu sollecito di ricercare la preces-

(1) *Memoria di Giuseppe Piazzi sull'obbliquità dell'ecclittica.* (E nelle *Memorie della società Italiana*).— Supplemento alle memorie medesime. — Ivi tom. XIII, — *Memoria sopra i solstizl osservati e calcolati da Giuseppe Piazzi.* (È nelle memorie del R. Istituto del regno Lombardo Veneto. Milano 1821).

(2) Memoria sulla misura dell'anno tropico solare scritta da Giuseppe Piazzi. È nelle memorie di matematica e di fisica della Società Italiana tom XIII. Modena 1807. Opere citate sulla specola astronomica di Palermo, p. 6, l. 5.

sione medesima dalle declinazioni del Mayer comparate con le sue; e poi, lasciate le declinazioni, dalle longitudini delle trentaquattro stelle osservate dal Maskelyne pel 1770, e da lui pel 1805.

Per tal modo procedeva determinando la nutazione dell'asse terrestre e l'equazione della orbita, e l'eccentricità e la posizione della linea degli Apsidi, e gli altri elementi della teoria del sole.

E sebbene in sì grave studio fosse tanto occupato non lasciava di farne altri, ora attendendo a qualche cometa (1), ora discorrendo dell'aberrazione della luce (2), ora cercando di conoscere la parallasse annua delle stelle principali (3), ed i movimenti proprî di alcune delle stesse (4).

Caldo amatore dell' arte e con sì fervida vena non trovava sollievo a taute dure fatiche fuorchè nell' arte medesima volgendola all' utile ed agli usi socievoli; e dimorando tutto dì nell' osservatorio posto in capo al real palazzo, dove è un antico orologio fondato da re Ruggiero (5), scrisse dell'orologio italiano ed europeo, badando

(1) *Della cometa apparsa in gennaro* 1793, lib. 5, della opera citata sulla specola di Palermo — *Della cometa apparsa nel* 1811. — Palermo tip. Reale 1812.

(2) *Atti della R. Accademia di Napoli*, tomo primo.

(3) *Memorie di fisica e di matematica della società italiana delle scienze* — Modena 1803.

(4) *Memoria dell'istituto Nazionale Italiano* tom. 1. Bologna 1806:

(5) Palermo 1798 in-8.

Di questo antico orologio posto al lato esterno della real Cappella oramai non sono che le vestigia. Le riflessioni sono inserite *nel giornale letterario di Sicilia* tom. 7. pag. 137 e susseguente. La iscrizione che vi si legge in greco in latino ed in arabo era stata spiegata dal Gregorio, e poi fu letta dal Morso in questa guisa: — È uscito il

a divulgare la teoria di La Lande che il tempo medio è il solo di cui debbano gli uomini far uso, e costruì la meridiana del duomo che, promossa sin dal 1795, dovè per caso terminarsi alla fine di quel secolo (1).

Ma tutti questi lavori li quali, ripeterò con un dotto come che austero scrittore, basterebbero a mettere in onore un astronomo ed in fama un osservatorio, non formavano l'unico ed il principale suo scopo.

Sin da che fondò la sua cattedra e drizzò gli occhi al cielo a traverso delle lenti vide tutto sciolto e disteso a se dinanzi il gran numero delle fatiche che egli entrava a sostenere per giungere al compiuto e più perfetto suo fine.

Memore che Ipparco (2) primo ad illustrare le stelle, per quante allora se ne potessero vedere ad occhio nudo, volò sopra degli altri compilandone un catalogo e fu detto facilmente il padre della vera astronomia, e riflettendo che i moderni per via dei teloscopi videro assai ingrandirsi il numero delle stesse, e sceverarsi le costellazioni e scomporsi le nebulose, laonde da Flamstedio se ne aggiunsero più di tremila, ed Herschel col suo cannocchiale ne contò sino a centosedicimila in una porzione di cielo lunga non più che quattro e larga non più che due piedi, provveduto com'era di buoni telescopi e del circolo di altezze

comando dalla maestà reale augusta rugeriana sublime, di cui i giorni Iddio perpetui, e prosperi le sue insegne, acciocchè si facesse questo istrumento per osservarsi le ore nella metropoli della Sicilia (da Dio) custodita l'anno cinquecentotrentasei.

(1) Se ne legge la descrizione fatta dal cav. Nicolò Cacciatore. *Giornale letterario di Sicilia* tomo 7.

(2) Ipparco fiorì in Alessandria un secolo e mezzo avanti Gesù Cristo.

e di azzimutti volle farsi emulo a' valenti ed anzi superarli. Per la qual cosa deliberò seco medesimo di osservare le stelle principali e descriverne la posizione e farne una ampia e diligente disamina dirizzandone un catalogo del quale da lungo tempo era vivo desiderio, e che gli astronomi così non avevano fatto sebbene molti lo tentassero.

Scelse per norma il catalogo di Wollaston per le stelle che si vedono sopra il nostro orizzonte, e mosso all'ardua impresa nel 1792 ne fu al termine nel 1802 nei quali undici anni lavorò con grande animo, ora alla lente ora al pendolo ora allo tavole intentamente guardando, e patì il freddo e la veglia più che per lo innanzi non l'abbiano patito Hevelio Flamstedio e La Caille, nè d'altro visse al mondo che di sì alta scienza.

Notava tra le stelle di Wollaston quelle che non si differivano meno di un minuto tra loro, ed in tutte le notti ad una ad una più d'una volta le osservava, cogliendo di ciascuna il passaggio al meridiano e la distanza dal vertice. Che se nel campo del suo teloscopio ne vedeva delle altre, che da Wollaston non eransi vedute, ne faceva sua nota per osservarle in appresso; e se tra le stelle di Wollaston s'interponeano più minuti spiava nel teloscopio o ricercava altre stelle, e definiva inoltre la grandezza di ogni stella, e la declinazione e l'ascensione retta, le differenze notando delle une e delle altre con ciò che Flamstedio La Caille Majer De-Zach e La Lande avevano osservato.

Dove paragonando il suo metodo con quello del Cagnoli, che alcuni anni dopo il Piazzi si diede alla medesima fatica, rammenteremo come il Veronese essendosi prefisso a facilità di regola di stabilire ad ogni mezzo grado di

declinazione la posizione di quattro stelle non minori della sesta grandezza scelta a sei ore di distanza tra di loro, ciò gli tolse di fare un catalogo che dir si possa intero; perocchè la natura, che niuno ordine lasciò trasparire nella collocazione degli astri in mezzo al firmamento, non sempre qui piegavasi al disegno dell'astronomo, laonde spesso egli vide mancare le fisse nei luoghi stabiliti da lui, e gli fu forza assai restringere il sistema, e limitandosi a sole cinquecento, lasciarne escluse alcune, ancorchè fossero cospicue. (1)

Nè ciò tolga o turbi la gloria di Antonio Cagnoli, ma solo valga a provare quanto sia ardua questa impresa, la quale a tutti i dotti non è dato di compiere.

Piazzi invece col suo metodo fe' una prova migliore, e per esso guidandosi formò un catalogo di seimila e più stelle, delle quali oltre a mille furono la prima volta da lui notate e descritte.

Per la qual cosa quando lo pubblicò (2), tutti gli astronomi con grande gioia l'accolsero; e Cagnoli, che vide con maraviglia che l'astronomo di Sicilia aveva raccolto più abbondevole messe, con gran cuore lodandolo, solo stimò esse buone alcune delle proprie osservazioni perchè i dati ne vide rispondere a quelli del catalogo del Piazzi (3).

D' allora in poi la fama del Piazzi a dismisura accrescendosi tutte le accademie d' Italia a gara fecero suo

(36) Carlini; *opera citata.*

(37) *Praecipuarum stellarum inerrantium positiones mediae ineunte saeculo XIX ex observationibus habitis in specula panormitana ab anno 1792 ad annum 1802 Panormi typis regiis 1803 in fol.*

(38) Carlini, *opera citata.*

l'autor del gran catalogo, pure quelle di oltremonti, che per cagione della guerra più da noi erano in discosto; e l'Istituto di Francia coronò a voti unanimi quell'opera la quale era dotata di singolare eccellenza. Al che il Piazzi ardentissimo di gloria e giulivo di sì bel vanto, ognora più esaltandosi e l'origine de' suoi trionfi alla Sicilia ed al suo principe reputando, trovò su per li cieli un astro senza nome per incidervi il nome di chi il recava sì in alto.

Già sin dal 1772 Bode di Berlino avea sospettato che tra Marte e Giove esistesse un pianeta tuttavia non conosciuto. Ciò avevano fatto altri astronomi e l'avea presentito comechè in confuso il Keplero, dicendo che una corda ancor mancava all'armonia de' cieli; e tutti i dotti astronomi rivolti al grande scopo calcolavano, che, supposto un pianeta tra Marte e Giove, la distanza di ciascuno dal sole sarebbe uguale alla somma della distanza del primo e della differenza delle distanze tra 'l primo ed il secondo moltiplicata pel numero due alzato alla potenza indicata dal numero dei pianeti cominciando a contare dal primo meno due. Secondo questa legge calcolate le distanze dei pianeti conosciuti, e paragonate con le osservate non vi si trovano differenze molto sensibili. Pure per quanto picciole esso sieno, unite al salto che far si dee da Marte a Giove fecero riguardare una tal legge come ingegnosa congettura per esporre il nesso e la ragione che lega la gran catena di cui non si conoscono che sette anelli (1), da

(1) Singolare espressione di Seiffer negli *opuscoli astronomici del Piazzi* tradotti da lui in tedesco.

soli i quali non è lecito d'argomentare la disposizione e il numero di tutti. Ma quando Herschel nel 1781 discoperse l'Urano, e si trovò la sua distanza dal sole assai conforme a tal legge, acquistò essa una maggiore probabilità e un maggior peso, e prevalse ancora più la opinione dell'esistenza di un pianeta a Marte e Giove intermedio.

Esso non s'era ancora ritrovato, ed intanto Bode e De-Zach nel 1785 presentarono due memorie alla accademia di Londra con gli elementi probabili di quell'astro, il quale tuttavia agli sguardi loro nascondevasi.

Laonde gli astronomi deliberorono di creare una società di ventiquattro osservatori, presidente Schroeter di Liententhal e segretario de Zach, destinando a ciascuno osservatore mezzo segno del zodiaco, affinchè ciascuno non più che in quel suo ambito speculando quivi l'occhi acuisse nè altrove mai si divagasse, sì che in una di quelle porzioni della zona fosse dato all'uno o all'altro di rinvenire il pianeta.

Avevano eletto il Piazzi ad uno de' ventiquattro; ma egli nulla sapevane, da che le armi allor frementi avevano interrotto tra l'una e l'altra parte i commerci, nè di quella cura degli astronomi aveva pure un indizio.

Allorchè nella notte del primo dì del secolo presente a lui che solo é disgiunto dagli altri dotti di Europa meditava e guardava il cielo dal palermitano osservatorio, ed in quel tratto più intentamente mettevasi nel quale gli astronomi da Keplero a De-Zach avevano opinato che il nuovo astro esistesse, a lui ch'era guidato dal particolare suo metodo di esaminare le stelle raccolte nel catalogo

di Wollaston, e le altre che di qualunque grandezza gli si offrivano nel campo del telescopio esaminar parimente, o almeno notare, venne veduto tra Marte e Giove ç nella casa del Toro il desiato pianeta.

Non è da dire com'egli ne esultasse, come tenzonandogli nel capo diversi pensieri, come suonandogli nel cuore diversi sentimenti balzasse rapito in entusiasmo, ed alla lente ritornasse e poi ai sudati suoi calcoli, ed in quel vivo speculare si raddoppiasse in cento doppl.

Ciò fu di lui sino agli undici febbraio, nel qual giorno dopo ripetuti e rassodati i suoi calcoli, potè alla fine affermare essere pur desso il pianeta ricercato, e ne scrisse ad Oriani ed a Bode ed a De-Zach avvertendoli che sin dal 10 gennaro avea dedotto che la stella di retrograda s'era fatta diretta e che in tale deduzione s'era ogni dì più confermato, così che certamente non era che un pianeta (1).

Di che tutti andarono in allegrezza, e molti come ne ebbero comunicate le osservazioni, a confirmare ancora più che già non era una cometa, ne calcolarono l'orbita, come ancora il Piazzi avea fatto, chi in una ellisse chi in un cerchio. E come che agli altri non sia stato dato di darne ulteriori elementi che bene giustificassero l'esattezza delle osservazioni del Piazzi, ciò non fu negato al Gauss di Brunswik, il quale la colse nella casa della Vergine, e quivi ne trovò l'ellisse o trajotteria, in cui tutti e con esattezza erano i calcoli confirmati.

(1) De Zach in seguito ne dedusse ancor egli con sicurezza l'ascensione retta.

Gli astronomi allora vieppiù rassicurati seguirono le tracce del Piazzi e del Gauss, e prima in Germania e poi in Francia in Inghilterra ed in Italia fu riveduta la nuova stella atta a raccogliersi da forti teloscopii, di bella e schietta luce, di sesta grandezza che dicono asteroide, ottavo pianeta del nostro sistema, che va alquanto fuori dello

Obbliquo segno che i pianeti porta (1),

e' cui calcoli sono quelli preconcepiti da Bode da De-Zach e da altri, eccetto poche differenze, e la cui distanza media dal sole è stata osservata quasi sempre la medesima (2).

Altero della scoperta il Piazzi disse suo quel pianeta (3), e volle egli imporvi un nome come gli altri aveano fatto per gli altri pianeti da essi loro scoperti, e riconoscente alla Sicilia ed al suo principe, e desideroso di conservare una uniformità coi nomi degli altri pianeti, lo disse Cerere Ferdinandea, che è, astro della Sicilia governata dal suo terzo Borbone. Sintesi gloriosa che in cielo dal grand'uomo segnata non sarà mai che si tolga o che in vero si dimentichi, tanto più che l'Isola vi è nominata dall'antica sua arte, primo e miglior bene di ogni altro che voglia in lei ritrovarsi, o che possa in lei ingerirsi, ed

(1) Dante Paradiso l. s.—Cagnoli, *Not. Astr.* p. 1 p. 11.

(2) *Risultati delle osservazioni della nuova stella* — Palermo 1801 r. stamperia.

(3) *Scoperta del nuovo pianeta ottavo tra' primarî del nostro sistema solare*. Estratto dalla corrispondenza astronomica del barone De Zach. Palermo 1802 l. s.

il quale giova a farla felice, come l'ha fatto da secoli immortale.

Plause il Zach a tal nome, ed il pianeta, gli rispose, è vostro, voi dovevate imporgli il nome e ben gliel'avete imposto; esso è il pianeta della terra dell'agricoltura, esso fu veduto la prima volta nel Toro e la seconda volta nella Vergine, ambo segni de' mesi più adatti alla coltura (1).

E Piazzi esclamò allora con Tibullo : Cerere dal cielo guarda i suoi campi (2).

Onore al Piazzi, onore al palermitano osservatorio posto sotto il cielo più benigno e guardato dagli astronomi con particolare piacere, perchè è l'osservatorio più meridionale dell'Europa (3); onore al granajo d'Italia d'onde la prima volta fu la celeste Cerere scoperta.

Le lodi alle lodi, i plausi ai plausi addoppiaronsi, come sempre rammentandolo vivamente si addoppiano; e grandemente potendone l'esempio, più quindi s'accrebbero gli astronomi nella speculazione, d'onde Olbers poco appresso (4) discoprì la Pallade, Harding poi (5) la Giunone, e poi (6) il medesimo Olbers la Vesta, i quali tre pianeti non si

(1) Ecco come scrive al proposito l'astronomo Cagnoli. — Il segno del Toro (nel quale il Piazzi ritrovò la sua Cerere) accenna non meno il vigore degli armenti che la vegetazione de' campi, e la Vergine (nel cui segno poi la vide il Gauss) si dipinge con una spiga in mano, ed è tra mezzo alle ricolte maggiori, cioè tra la messe e la vendemmia. — *Not. Astr.* p. 1.

(2) Tibullo, *Eleg.* l. 3. — Piazzi *della scoperta di Cecere* epigrafe.

(3) Da che quello di Malta fu distrutto dal fuoco.

(4) Nel dì 28 marzo 1802.

(5) Nel dì 2 settembre 1804.

(6) Nel dì 29 marzo 1809.

sarebbero scoperti, se prima non si fosse scoperta la Cerere, come De Zach pronunziò, ed hanno tutti asserito (1), e come, enumerando le più belle glorie del secolo, ripetè con gran voce l'immortal Vincenzo Monti (2).

L'altezza a cui pervenne, comechè tanto abbia fatto a meritarla, non era attesa da lui modestissimo, e locato lassù, all'eco felice di tanti fervidi evviva, l'amor della scienza e l'ardore della gloria facendoglisi più caldo si diè a prove novelle e ritornò al suo catalogo.

Conoscono gli astronomi che come è facile il calcolare le differenze in ascensione retta fra due stelle, così è difficile il calcolarle col sole, richiedendo questo moltissime osservazioni da eseguirsi con gran diligenza agli equinozî e ad eguali distanze dai medesimi. Però non potendosi se non con molta fatica, e non senza qualche incertezza, paragonare le stelle col sole è in uso ai medesimi di scegliere alcune stelle principali e poi con queste confrontare di mano in mano le altre. Tale s'era condotto il Piazzi dirizzando il catalogo essendosi giovato delle ascensioni rette di trentasei stelle principali osservate da Maskelyne.

Ma come si pubblicava il catalogo del Piazzi Maskelyne avvedevasi che le sue ascensioni rette fondamentali dovevano essere di alcun poco accresciute; per la qual cosa

(1) Che anzi taluni hanno opinato che tutti e quattro i pianeti fossero stati un solo e grande pianeta diviso in tante parti per qualche antico sconvolgimento. Si leggano le osservazioni di Olbers e degli altri.

(2) Lettera al marchese Giovan Giacomo Trivulzio avanti la *Proposta*

il Piazzi vide vacillare la base de' suoi calcoli, l'esattezza mancando di quelli di Maskelyne. Quindi come è de' valenti li quali per quanto si oppongano loro degli ostacoli si danno tanto più animosi a superarli, tolto via ogni altro mezzo, nè curando di più seguire altro canone, si accinse con magnanimo consiglio a determinare egli stesso, immediatamente paragonandole col sole, le ascensioni rette di due stelle Atair o α della Lira e Procione o α del Cane minore. Queste preferì come più adatte al suo scopo, perchè veggonsi più facilmente in pieno giorno, e poco dall'equatore sono distanti, e perchè sono discoste dai punti equinoziali ciascheduna sei ore.

Molto indi non corse che per tal guisa compiette il calcolo della posizione media di duecentoventi stelle che egli chiamò a sua posta le fondamentali (1). Dopo di che procedette a definire gli elementi dei suoi calcoli, che furono la misura dell'altezza del polo la precessione annua degli equinozi e l'obbliquità dell'ecclittica, con l'aiuto de' quali così da lui ottenuti cominciò a compilare un suo novello catalogo.

Ripetè le osservazioni delle stelle, ed il calcolo delle posizioni ed il dato che ne ottenne confrontò con quello del primo catalogo; e laddove li trovava differenti ne cercava prima la cagione in qualche errore di calcolo, e quivi non discoprendola, a togliere il dubbio, le osservazioni replicava.

Paragonando inoltre il suo calcolo con quelli di Flamstedio di la Caille e di Mayer, e con le sue osservazioni

(1) Della specola astronomica di Palermo, p. 6, l. s.

medesime, o fra loro confrontate, o con quelle di Bradlejo, si ebbe i movimenti proprî che in alcune stelle erano conosciuti ed in altre ancora non lo erano, e che alterano la precessione degli equinozî perchè si uniscono e confondono con l'avanzamento in longitudine che mostrano di aver fatto in un dato tempo le stelle.

In fin di che descrisse la grandezza di ogni stella, e le doppie, e le congiunte, e le nebulose; e notò tutti gli accidenti che vi potè osservare.

Per tal modo gli fu dato di pubblicare un secondo e ben compiuto catalogo (1) che contiene settemilaseicentoquarantasei stelle, cioè duemila presso che stelle di più di quelle ch'erano state calcolate e conosciute prima di lui da tutti quanti gli astronomi. Immenso lavoro, ripeterò col Monti, da che le sentenze pronunziate dagli uomini eloquenti meglio investono l'animo, e la verità meglio manifestano, lavoro immenso che negli annali astronomici fa epoca gloriosa (2), lavoro, ripeterò co' dotti d'Inghilterra, che mostra assai meglio che le parole valgano ad esprimere ciò che potè l'ingegno e l'assidua opera di questo uomo unico al mondo (3), lavoro, infine aggiungerò, che manifestando quale era l'aspetto del cielo ne' primi anni del secolo ha dato agli altri astronomi il passo a potere indi conoscere le ulteriori variazioni, lo estinguersi di alcune

(1) *Praecipuarum stellarum inerrantium positiones mediae ineunte saeculo XIX ex observationibus habitis in specula panormitana ab anno 1792 ad annum 1813.* — Panormi ex r. typographia militari 1814 in fol.

(2) Opera citata l. s.

(3) *Memoria della società astronomica di Londra*, l. 3, p. 1, p. 119.

stelle, il riapparire di altre, il cambiar di sito e di coloro ed ogni altra più grande e mirabile vicenda.

Quest' ampio e generale catalogo lasciatoci dal Piazzi con tanto pro degli studl del cielo prova quale e quanto veramente ei si fosse, perchè è testimonio non solo del suo ingegno e della sua sapienza, ma del zelo accesissimo che lo divorava. Esso diè al suo autore una compiuta celebrità, e tutti da ogni sito del mondo rivolsero d'allora in poi gli occhi a Palermo più che già non l'abbiano fatto per la scoperta della Cerere. Esso fu studiato con particolar cura dal Cagnoli di Verona, il quale non solo lo riconobbe di un merito superiore al suo, ma di un merito particolare ed assai straordinario.

Piazzi premiato dall'Istituto di Francia pel primo catalogo, come dalla Società Italiana per la memoria sulla obbliquità della ecclittica, ora per questo novello catalogo avea un novello premio dall' Istituto medesimo. Le più culte regioni d'Europa a gara lo proclamavano, e lo desideravano, e grande onoro in varie guise gli facevano, e si ristampavano le sue opere, e si ritraeva in tele in marmi in dilicati rami la sua immagine.

Tutto di Piazzi era ripieno il mondo, e tutti che con maraviglia osservavano come in questa dolce Isola del Mediterraneo per mezzo del gran catalogo il voto del Bailly (1) cominciava ad adempirsi, si rimordeano ancora più che la spada dei rivoltosi avea troncato quella vita,

(1) Il voto era stato espresso in queste proprie parole.— La descrizione del cielo sarebbe una opera a farsi, e domanda un osservatore valente.— Bailly, *storia dell'astronomia*, pag. 470.

e tolto al sommo storico dell'astronomia di aggiungere un'altra pagina in onore del Piazzi che sarebbe stata certamente la più splendida di tutte.

Dopo sì grandi e singolari cose non gioverà indugiarsi nelle minori e nelle meno cospicue. Lasceremo dunque il dir per singulo degli opuscoli del grand'uomo sul sistema metrico di Sicilia (1), e delle lezioni di astronomia (2). Ma non lasceremo già di dire dell'ultima gloriosa sua opera che fu l'avere recato a fine l'osservatorio di Napoli.

Era stato quell'osservatorio fondato ed eretto sul disegno, del Zach (3) e provveduto degli strumenti del Reichembach, ma non erasi tuttavia terminato, e lo fu oramai per mano del Piazzi, che il re elesse a direttore di quell'osservatorio, come lo era dell'osservatorio di Palermo, dando a lui facoltà di dimorarsi ove più gli giovasse. Perchè il valente uomo incumbette a compierlo ed a perfezionarlo e vi prodigò le sue cure, ed in Napoli come in Sicilia del suo valore nella scienza lasciò un'eterna ricordanza (4).

(1) Furono pubblicati in varie epoche in Palermo ed in Catania. Il sistema metrico presentato al Re dalla Deputazione del 1810 è lavoro degno di molta attenzione, ed il Piazzi, deputato ancor egli, ne fu uno de' compilatori. Lodi di Saverio Scrofani l. s.

(2) Furono pubblicati in Palermo nel 1817 in due volumi dalla r. stamperia.

(3) A Capodimonte.

(4) Nel 1817 scrisse un libro intorno all'osservatorio di Napoli. Ora in quella città è stato eretto un altro osservatorio al Vesuvio.

Non mai più vivi ed efficaci potevano come si spera riuscir queste lodi che ora che della scienza è così gran fervore agli studi di Leverrier di Gasparis di Valz di Chacornae, alle scoperte di loro ed ai travagli assidui e profondi; ora che tanto gli astronomi intentamente speculano sulle filanti e sulle nebulose, e che gli altri arcani del cielo tentano di svelare ad aumento della gloria e della scienza del Piazzi.

In cospetto del famoso filosofo creatore dell'osservatorio di Palermo, perfezionatore di quello di Napoli, scopritore dell'ottavo pianeta, autore dei due grandi cataloghi delle stelle, al suono di tante lodi che dall'un capo all'altro non solo tutta l'Europa ma tutto il mondo gli profferse, quando onori di ogni sorta furono a lui profusi, quando il Re ed il suo figliuolo lo vollero ad ospite, nè a niun patto sostener vollero che egli, qui dimorando, dalla regia ove insieme con la sua scienza avea stanza si fosse ancor per poco allontanato, quaudo com'è dei pochi suoi pari vide egli la celebrità cominciargli prima del sepolcro, parrebbe veramente che non fosse cosa da aggiungere; e pure a gran fortuna è da aggiungere ben altro, perocchè il Piazzi alla altezza dell'ingegno ed allo zelo per la scienza e per la gloria, accoppiava le più belle e le più dolci virtù, al cui tenore l'estreme mie parole s'avvivano per letizia.

Amò teneramente la Sicilia, sua novella e più vera patria, dove ebbe agio e mezzi e via alla immortalità, nè per calde istanze o per dolci adescamenti che a lui altrove si facessero volle mai abbandonarla, o a lungo discostarsene. Oriani in fatto lo invitò a dirigere l'osservatorio di Bologna, ed egli si pose al niego; e poichè, morto La Lande, Napoleone Bonaparte domandato avendo a Delambre chi fosse il più grande astronomo vivente, udì come il gran matematico poneva il Piazzi avanti a tutti ed anche ad Oriani, dicendo essere entrambi valentissimi, ma il siciliano alla valentia aggiungere un vivo ardore per la scienza che lo faceva singolare da ogni altro, quel guerriero il quale tutto il mondo parea domare e tutte le vo-

lontà fare a se inchinevoli, ora che richiese al Piazzi di reggere l'osservatorio di Francia con segnalato guiderdone dovè pure ascoltare che il Piazzi ricusava, niente adescandolo tant'oro e tanta splendida altezza.

Fu di cuore benefico, e la beneficenza, più che in altro, usò in vantaggio dell' astronomia che in lui era tutto, e che qui avea fatto crescere al rivo de' suoi sudori. Quindi li due premî in denaro donatigli dall' Istituto di Francia, e l'altro donatogli del pari dalla società Italiana usò all'acquisto di stromenti per l'osservatorio; e poichè il Re voleva decorarlo di una medaglia d'oro da coniarsi in memoria delle eccellenti sue opere, chiese egli al Re, e con grande istanza l'ottenne, che invece se ne comprasse un equatoriale.

Dopo di che volendo che un segno di tanta sua beneficenza ai posteri andasse, e che per la medesima utile in perpetuo si rendesse, testò annuo stipendio per un assistente alla specola, il quale da lui avesse nomo, e 'l carico togliesse di continuare il catalogo.

Alla quale virtù ch' è bellissima tenevano dietro una dolce indole con equo animo ed una rarissima modestia, tal che non era uomo il quale al mite atto alla umile parola ed allo schietto sorriso avvisar mai potesse che colui che parlava era quel grand'uomo, che del suo nome facea echeggiare, non pur la terra, ma il cielo. Per la qual cosa di lui può dirsi, ciò che Alcibiade diceva di Socrate, assomigliarsi a que' Sileni, li quali costruiti al di fuori con gran semplicità contenevano nel seno grandi immagini di Numi.

E con la rara modestia fu in lui la sincerità più per-

fetta, tal che, mentre gli si ripetevano festive di ogni intorno le lodi per l'immortale catalogo, non dubitava di pubblicare quanto pel compimento di quell'opera dovesse a Niccolò Cacciatore suo allievo il più insigne, e poi suo successore, che gli fu sempre appresso e che ebbe la fortuna di fruir della sua gloria (7).

L'amicizia infine lo legò di varî e di dolcissimi legami. Fu amico al Re Ferdinando ed al Re Francesco, e l'amicizia di loro volse a giovamento de' buoni studî fra noi, nè meno volse a tal disegno quella di Tommaso d'Aquino e di Luigi de Medici e di altri chiari ministri che parimenti lo amavano; fu amico ad Oriani di Milano ed a Nicolai di Pisa ed a La Lande ed a De Zach ed a Maske-

(7) Nicolò Cacciatore nato in Casteltermini in sugli ultimi venti anni del secolo decimottavo, cessato in Palermo nel 1841, fu dotto astronomo e laborioso osservatore, ajutò il Piazzi nelle sue grandi fatiche, e divise seco lui la fama segnatamente per la formazione del catalogo, opera maravigliosa, e che nella storia della scienza è notata come un grande avvenimento. Se Piazzi fu immortale, Cacciatore, dirò col Delambre, fu degno assistente di un uomo immortale, e poi suo degnissimo successore. Scrisse i libri 7° 8° e 9° della *Specola di Palermo* quasi come seguito ai primi sei precedentemente pubblicati dal Piazzi, ed in essi con molto senno tutta compiette la storia dell'astronomia siciliana nell'epoca presente. Trovò che la obbliquità estiva ed invernale nasceva dalla differente temperatura del metallo onde sono costruiti gli strumenti d'osservazione, e ciò pose in dimostrazione adattando termometri al gran cerchio, e facendo quindi le dovute correzioni; d'onde le osservazioni estive ed invernali del sole gli diedero risultanze uniformi, ed ebbe così risoluto un problema che sin'allora avea tenuto in sospeso le menti degli studiosi. Migliorò il metodo delle osservazioni termometriche. Diede un grande esempio del suo valore nel misurare trigonometricamente l'altezza de' monti nella bella memoria sul Monte Cuccio lodatissima dal Zach, e chiamata modello. Sia al Cacciatore questo fiore di lode, tanto più olezzante, quanto a' fiori qui s'unisse della lode del suo celebre maestro.

lyne ed agli altri astronomi più illustri, ed il consorzio di loro rese utile alla scienza con iscambievoli ajuti e vicendevoli fatiche. Fu amico infine ai più cospicui personaggi di Sicilia, allorchè soventi volte lo videro nelle case de' più preclari magnati tra le classiche architetture del Marvuglia, innanzi agli stupendi dipinti del Velasques ammirarsi in tanti egregl frutti delle arti che i magnati in gran copia facevano produrre, e dotto com'era nelle lettere intertenersi col Meli, redivivo Teocrito, e con la eletta de' sapienti che in quelle case ordinavasi, lasciar per poco le delizie del cielo per godersi delle delizie della terra che più che in altro sono riposte nelle arti e nelle lettere, e nella schietta amicizia e nel gentile costume.

Pure per gravissima sventura la Sicilia che avea fatto il Piazzi così grande non potè già raccoglierne l'ultimo sospiro, perchè il valent'uomo ritrovavasi in Napoli quando nel 1826 passò di questa vita (1); e la Sicilia che diede al Piazzi tutto ciò ond'egli tanto valse, che l'amò come ne fu riamata, che esultò alla sua gloria, e che pianse amaramente alla sua morte, como per caso non l'avea adagiato nella culla, così per caso non lo compose nella tomba.

Ma se la fortuna le fu avara di tanto deve invece la Sicilia reputare a suo vantaggio l'esserle rimasta per tante guise perenne la memoria di lui che qui studiando e speculando fece salire l'astronomia così in alto, e che perciò la gloria dell'astronomia alla gloria di lei così tenacemente congiunse che l'una dall'altra non potran mai se-

(1) Nel dì 22 luglio.

pararsi; mentre oltre alla fama che dei sommi spiriti è tutto, sono di lui alla Sicilia rimasti questo osservatorio che egli innalzò, e questi strumenti che con gran cura ottenne e per li quali i suoi prodigi fece, e li quali non si addimanderanno che gli strumenti del Piazzi, e le sono parimente rimasti li benefici d'ogni sorta che abbiam di sopra discorso, e che lo studio della scienza del cielo han qui reso compiuto.

E se questo di lui è rimasto alla Sicilia in terra, rimasto l'è altresì per li cieli l'ottavo pianeta, cui il Piazzi impose un nome che bene tutta la rappresenta e grandemente la celebra.

Per la qual cosa questa terra sacra ad Urania non pure pel culto delle arti che dilettando migliorano e da lei felicemente procedono (1), ma e pel culto dell'astronomia che da lei come il nome ha il favore e 'l governo, questa terra che diè per Empedocle una dotta descrizione della sfera (2), che diè per Maurolico la descrizione delle nuove stelle apparse nella Cassiopea (3), e che diè per Odierna le prime effemeridi sulle stelle medicee (4), ora pel Piazzi è venuta sì al sommo che niun sarà che per essa aggirandosi, e rammentando qui avere egli le sue lezioni recitato, colà novello un astro scoperto, e dove i

(1) Platone nel *Simposio*.

(2) Brukero, *storia della filosofia*, Bailly, *storia dell'astronomia*.

(3) Vita di Maurolico l. s. — Dedicò al Bembo i suoi libri sulla cosmografia.

(4) Odierna astronomorum coripheus qui omnium mortalium primus medicaeorum syderum aephemerides in lucem edidit. — Caramuele *Mathes nova in meteor*, art. II.

suoi calcoli eseguito, e dove le sue osservazioni ripetuto, levando con sacro sentimento gli sguardi a questo placido orizonte sempre rallegrato dall'aureo carro dell'orsa, laonde il cielo artico per eccellenza par che voglia nominarsi, non riunisca nel suo pensiero Cerere la Sicilia e Piazzi, quello cioè che v' ha quaggiù di più eccelso, una cospicua nazione, un famoso scienziato, ed un cielo sempre lieto che clemente combacia ad un fecondissimo suolo.

Giuseppe Velasquez

Palermo Lit. Minneci

GIUSEPPE VELASQUEZ

.....Natura e arte fe' pasture
Da pigliar occhi per aver la mente
In carne umana e nelle sue pitture.

Quando per due secoli e mezzo, quanti ne andarono da Giotto a Raffaello, la pittura s'innalzò a singolar perfezione, star tanto colà non potè dove l'Urbinate l'avea recato che, in onta agli sforzi di Barocci di Vandick e di siffatti, tra per la baldanza degl'imperiti, e per la infesta opera dei novatori in basso miseramente non volgesse. Vero è che sursero da lì a non guari in Bologna que' prodi Caracci, i quali insegnando doversi seguitar la natura nobilitandola con la idea, e sollevarsi all'idea verificandola con la natura (1), ristorarono l'arte, e ne furono benemeriti; ma come un valentuomo ha notato, la riforma non fu che a mezzo, perocchè i Bolognesi tolsero la ma-

(1) Lanzi, *storia della pittura*, l. s.

lattia ma non così la vecchiezza (1), secondo la qual sentenza potrebbe dirsi che le varie vicende delle arti umane fanno rammentare taluna volta quel figlio di Laomedonte marito della Aurora che da Giove ottenne la immortalità, una eterna giovinezza non mai (2).

In seguito di che fu una gara perigliosa tra gli uni che spingendosi al di là di Raffaello attendevano alle statue degli antichi senza badare a' lavori de' moderni ed a quel bello che offre sempre la natura comechè sia scaduta dalla prima sua altezza, e gli altri che male interpretando i concetti della scuola veneta facean volgere in basso la bell'arte pittorica. Donde avvenne, che smessisi i precetti e gli esempl, qua si perdettero in un astruso ideale, colà si prostrarono in una oscura trivialità; ed alcuni che tenendosi per lo più allo speculativo andavano nell'arido e nelle nebbie, ed altri che baldi e soverchianti all'ombra di qualche nome famoso rappresentavano la natura senza luce nè scelta, facevano alla pittura tale inginria, quale in ultimo gli ultraromantici alla poesia ed alle lettere. Ai quali danni altri ne tennero dietro, finchè sulla metà del settecento tirati al falso stile, quando que' del Cortona tanto ne poterono su que' del Sacchi, fu preferito l'andar confuso e negletto e fin si biasimò Raffaello, e smarrironsi tutti in vergognosa licenza (3).

Serpeva il veleno sventuratamente fra noi; poichè quan-

(1) Ugoni, *storia letteraria della prima metà del secolo XIX, articolo di G. Bossi.*

(2) Metam. 1. 13.

(3) Lanzi, *storia* Bellori, *Elog di Dom.* Mayèr, *di Tiziano, ec.*

tunque così al male come al bene siamo stati meno solleciti degli altri per la condizione di questo suolo che sopra le acque si giace (1), pure essendo per lo più i cultori delle lettere men corrivi e impetuosi che i cultori delle arti è avvenuto che tardi e non mai in tutti il cattivo gusto letterario qui si è propagato (2), quando presto e quasi in tutti s'è propagato il cattivo gusto in pittura. Ed in quella epoca ed in quelle strette venne al mondo il Velasquez (3).

Erano i suoi di nascita palermitani ma di origine spagnuoli, i quali vantavano gloria di antenati per gesta militari, e forse erano del ceppo onde quasi da due secoli era surto quel bravo Diego Velasquez che venuto in Italia a migliorarsi come il Vandik ed il Rubens fu innalzato dal suo re a singolarissimi onori. Certo il nome fu lieto augurio a Giuseppe, da che ancora dimorando nelle scuole elementari mostrò un forte pendio per l'arte onde s'ottiene di rappresentare co' colori rettamente la natura. Un Tresca ed un Mercurio gli furon dati a maestri, uomini da poco che solo sono nominati da sì valente discepolo; cotal che accadde a lui, ciò che a molti valentuomini, dovere essere maestro ed autore a se stesso.

(1) Si legga la mia memoria sulla letteratura in Sicilia (nel fasc. 90 del giornale nostro letterario) e la prefazinne di quest'opera pag. XXV. Si leggano di più gli elogi di Marabitti, di Marvuglia, di Meli, ed altrove di passo in passo.

(2) Si legga un buon articolo critico nell'*Antologia di Firenze* al tomo 45.

(3) Giuseppe Velasquez nacque in Palermo a dì 10 dicembre 1730 da Fabiano Velasquez e da Anna Rodriquez.

La licenza vergognosa faceva allora molto danno ai nostri; e pure Serenario da Palermo, e Monosilio da Messina li quali erano intenebrati col secolo mostravano sovente grande ingegno nell'arte; ed in que' giorni difficili niuno qui parve più insigne di Vito d'Anna, provato avendo a sua posta che quando il sacro fuoco si accende ancora la corruzione può vantare i suoi fasti. Ardito franco e grande artista fu il d'Anna più nel pingere a fresco che nel pingere ad olio , cioè in quel genere che veramente val molto (1). Fu caldo e rapido nella volta in s. Matteo, fu risoluto e vivace nella cupola di s. Caterina, fu svariato multiplice immenso in quella del Salvatore (2) e niuno potè stargli a paragone fra' nostri.

E mentre in Palermo così il d'Anna faceva, Gioacchino Martorana educavasi in Roma, e cercava di far meglio, e ne mandò un buon saggio (3), cui poi tennero dietro commendevoli opere.

Guardava il Velasquez nei lavori di loro e per quel lampo di bellezza che gli splendeva nell'animo eragli avviso che si potesse far meglio. Perchè sebbene abbia preferito anzi il Martorana che il D'Anna, pure persuadevasi che il Martorana e' medesimo non avea toccato quel punto, da cui discosti una volta con difficoltà ritorniamo. Poichè a ciò

(1) Il Buonarroti arrivò a dire che il pinger ad olio al confronto dal pinger a fresco è un giuoco a petto di una cosa seria.

(2) Comechè quella cupola non sia stata poi con pari forza compinta, da che essendo allora il D'Anna caduto in malattia, che poi gli fu mortale, doverono lavorarvi i suoi discepoli.

(3) In alcuni quadri per la chiesa del monastero di s. Rosalia.

non solo si richiede l' ingegno che crea, ma gli uomini che approvano e la occasione propizia, ed i tempi maturi, ch' è quello che noi ciechi mortali chiamiamo fortuna; noi per vero ciechi non essa la quale al buon volere e agli animosi fatti in tutti i modi sorride.

Però frequentava la chiesa di s. Francesco a studiarvi un bel Domenichino (1), e la cappella di san Domenico a studiarvi un bel Vandick (2), e le altre chiese e' palazzi ad osservarvi le tele di buona mano degli opulenti baroni che assai allora ve n'erano, e lo copie in gesso di antiche statue (3) e le migliori pitture di Pietro Novelli da Monreale, il quale lavorò in Sicilia, mentre i Caracceschi lavoravano in Italia, e seguitando i Fiamminghi e temperando il far del Caravaggio a un far più moderato nobile e grato fu uno dei più lodevoli tra que' naturalisti (4).

Così pasceva il cuore ed erudiva la mente a belle proprie e corrette cose, e con avidità ricercandole e solo in esse affissandosi e da tutt'altro abborrendo, dimostrò per

(1) Appresso.

(2) Appresso.

(3) Di molte delle quali potè fare acquisto da una buona collezione che ne aveva il marchese di Roccaforte. E potè studiare sul nudo nell'accademia che presso di se teneva il principe della Catena. Tanto allora i nobili siciliani alle arti, come alle lettere e agli altri studi erano propizi!

(4) Il Novelli nacque in Monreale nel 1608, e morì in Palermo nel 1647 La verità la pacatezza e la bella forza del chiaro-scuro sono le principali sue doti, e spesso ancora la grazia. Sono tra' più lodevoli suoi quadri. Il Paradisco a fresco nel cortile dell'Ospedale; la santa Maria Egiziaca in s. Zita, il s Benedetto nella scala de' pp. di Monreale, e l'Annunziata nel monastero di s. Martino.

tempo quanto e quale fosse il suo proposito, e quanta e quale riforma dovesse quindi operare.

Varie intanto un dì più che l'altro eran le vicende dell' arte.

Alzava Carlo Maratta la sua voce per ricondurre lo studio alla raffaellesca purità, ma la mano così non rispondeva alla ragione; e intanto lo affaticarsi de' teorici e 'l proclamar del Maratta valevano sì a fare ravvisare lo sconcio, ma non ad operare la desiderata riforma. Avvegnachè essa nelle arti come nelle lettere, meglio che per la forza dei precetti, si operi per la forza degli esempi, e 'l rifare sia per avventura come il fare. Le arti e le lettere nacquero dagli artisti e dai poeti, e non dai precettori e da' filosofi, e così sono rinate e così rinasceranno. Certo in sul finire del secolo Varano Canova e' riformatori della pittura son valuti ben più che cento e cento libri che insegnassero al mondo doversi le umane discipline al bello antico co' mezzi nostri e secondo i nostri bisogni ricondurre.

Batoni molto fece di quei giorni in pittura, e se il bello attinse dai greci marmi e da' quadri del cinquecento, non è che unito non l'abbia col nuovo delle grandi scuole italiane, temperato col vivo che gli occorreva allo sguardo; cosicchè riuscì più naturale di Mengs, studiò Raffaello, diede varietà movenza espressione alle figure, dipinse or d'impasto or di tocco, ora tutto terminò a tratti e contribuì al ben dell'arte (1). In sino a che la riforma di mano in mano

(1) Il Batoni col Mengs furono de' primi che zelarono per la riforma. Bianconi scrive essere stato il Mengs il più memorabile pittore della

si compiette per opera di altri illustri che a tanto seppero arrivare.

Mentre di là dal mare così facevasi, Velasquez tutto solo badava a farlo in Sicilia; e sebbene non lo aiutasse lo aspetto de' greci marmi e delle logge del Vaticano e di quegli altri miracoli dell'arte, da che, come il Correggio, dimorò sempre in patria, tuttavolta pervenne felicemente allo scopo.

Egli non altrimenti conducendosi che gli artisti di là dal mare che operavano il ristoro, e rifacendosi a' principi, là corse al riparo dove appunto era il danno. E perchè allora non fallivasi tanto nell'invenzione e nella prospettiva aerea quanto e più gravemente fallivasi nel disegno, e perchè vide questo essere il fondamento dell'arte, ed alla perfezione di questo doversi pel ben della stessa provvedere, egli con quello studio che di sopra abbiam discorso notando quanto i nostri in questa parte mancavano mirabilmente vi provvide e ristorò la bell'arte.

Velasquez si accingeva ad eseguire in Sicilia quello che gli altri prodi riformatori eseguivano nel rimanente d'Italia; la sua mente valorosa beneficava qui l'arte, ed egli la medesima via percorreva, che quegli illustri percorrevano: bello e dolce avvenimento qui più volte per vari rami dell'umano

sua età. Giova a ben conoscerli entrambi portare qui il giudizio fattone dal Boni. Il Batoni, egli scrive, fu fatto pittore dalla natura, ed il Mengs dall'arte; il Batoni ebbe un gusto naturale che trasportavalo al bello senza ch'egli se ne accorgesse, il Mengs vi arrivò colla riflessione e con lo studio. Ma al Batoni certamente non mancò di perfezionare con l'arte l'opera della natura, e meritò di essere chiamato uno de' riparatori dell'antico lustro della scuola romana. Morì d'anni 79 nel 1787.

sapere ripetutosi, qui in questo scoglio che pur dal mondo è diviso.

Nè noceia al valentuomo che l'abbiano alquanto di là preceduto, perchè qui, come abbiam detto, quegli sforzi furono per molto tempo sconosciuti. Per la qual cosa nel Velasquez che avea badato tutto solo a sviluppare il naturale suo senso, ed a dotarsi di puro stile e di classico disegno, poichè del riformarsi dell'arte gli vennero di là le buone nuove, la speranza fe' luogo alla certezza, e compiacendosi che una volta il suo pensiero assurgesse, diè qui mano alla riforma, e si trovò gran pittore.

Però il principio della correzione dell'arte in Sicilia non andò a più tempo che al dipinger ch'ei fece un quadro di s. Benedetto nella chiesa del monastero della Concezione in Palermo (1). Comanda il Patriarca che si distrugga un idolo ed un esecutore di assai verde vecchiezza alza il martello con gran forza per darvi sopra e atterrarlo. Bello è il disegno più che altro negli ignudi, e como che da lì a poco ne abbia lavorato con più perfetta schiettezza, pure conducendo questi mostrò già il buon effetto de' durati suoi studî, e dell'estro che l'animava, e diè segno che tosto la bella arte miglioravasi.

E vi si ammirano inoltre alcune figure di donne di vaghe forme quali dello Zampieri, ed un dolce moto è quivi e non più uno stirarsi, o un contorcersi; degna soprattutto la persona del santo, la cui testa è come di getto, e nel cui

(1) Nel 1775 o in quel torno. De' lavori da lui fatti mentre dimorava sotto i mediocri maestri, o appena uscito dallo studio di loro, non val che qui si dia cenno. Se ne sono occupati già i suoi biografi, ma qui non fanno allo scopo della nostra orazione.

volto, affralito ma non deturpato dalla penitenza e dagli anni, è zelo non ira, il zelo dell'evangelio che vuole che si faccia il bene sol per le vie del bene. Per la qual cosa, malgrado in quel quadro alcuni bramassero distribuzione di luce più artifiziosa e più equa, non vi è chi non levi al cielo l'autore, e riformatore dell'arte quivi tosto non lo avvisi. L'apparire non pur fu vincere ma coronarsi di vittoria da che la pugna era stata fatta e superata in segreto.

E poichè qui tocca dello spartir della luce che solo è quello in cui talvolta il valentuomo è inciampato, dirò qui, e sempre valga, cosa che è assai a pensarsi, avervi egli inciampato per troppo amore dell'arte. Da che mai dai suoi dipinti non sapeva distaccarsi, e sempre era lu sul farvi in sull'aggiungervi in sul distinguervi ogni più piccolo obbietto ogni più piccola parte; ed assai studiando di far produrre l'effetto a ciascuna delle parti, mentre molto dava a quelle toglieva non volendolo la forza al tutto insieme, d'onde sarebbe stato mestieri che lo avessero da'suoi dipinti per forza distaccato, e in tal guisa impedito che per quel troppo amore talvolta loro non nuocesse. Questo ineffabile amore che fa consumare le forze sopra la cosa amata, che fa ritornare le mille volte sul lavoro, cancellarlo e mutarlo, questo che fu pure di valentissimi ed abbondevoli poeti, e pur corretti e leggiadri, talora impedì al Velasquez, come già a Guido Redi, di segnalarsi nel pregio della prospettiva aerea, che se avesse posto freno agl'impeti del cuore non sarebbe sì grande uomo mancato una sola volta a ciò cui non mancarono ancora i mediocri.

Curante ognora del meglio dipinse ad olio i fatti di Moisè

nel palazzo Costantino, ed a secco alcune istorie di s. Antonio di Padova nelle pareti della chiesa che s'intitola in lui, e vari quadri mitologici in casa Vella dove ancora pinse a fresco con sincera eleganza.

Ma più elegante fu veduto nel quadro ad olio di s. Vincenzo nella chiesa di s. Domenico (1). Lo rappresentò che invoca il cielo benedicendo il popolo per liberarlo dalla peste con sì viva espressione, che par che fuori del mondo con solo Dio favelli, e che Dio gli spiri in volto con rara maraviglia. Gran moltitudine è intorno che pende dal miracolo di lui, traboccano gli estinti o giacciono per terra, uno de' quali è così supino e in così ardito scorcio che basta solo esso a dar segno del valore dell'artista. È un quadro di pietà, di dolore, di speranza, vivi affetti dell'uomo ben rappresentati, e di bella invenzione e di bellissima mano; che se più svelta ivi fosse la persona del Santo, e più pacato e armonizzato il colore degli ignudi, niun negherebbe essere quello de' migliori del tempo come non niega nessuno essersi per sì bel quadro il Velasquez già mostrato tutto desso senza aver l'altrui consiglio o l'altrui stimolo o esempio.

Sicuro ed animoso quindi procedeva, e chi percorre que' quadri di leggieri conosce come egli d'ora in ora s'alzava a maggior segno. Dal s. Benedetto al s. Vincenzo, nella idea de' volti, nella ragion delle pieghe e nella cheta espressione e nella tinta e nelle forme singolarmente degli ignudi è un progredir maraviglioso, e uno studiar di correggere tutti i vizi dell'arte. Perocchè tutte le arti nella

(1) L'anno 1787.

fortuna che le agita, sia al salire, sia al rimontare, sono premute sempre da necessità. Sorgono gli ingegni creatori a sollevarle, ma non così che in sulle prime i lavori non ritengano alcun che dell'età che trascorse; ciò in antico ed in moderno, e pure nelle lettere. Ingegni siffatti che esultano come giganti a correre la via sono quindi in sulle prime tuttavia necessitati; che la natura la quale al giorno fa precedere il crepuscolo, e lo fa ancora vedere dopo il tramontar del sole, così va nelle arti, che pur sono suo prodotto, le quali di mano in mano si forbono e tutte desse appariscono, come tutto in natura di mano in mano si compie, e per tale un passaggio che niun meglio espresse del poeta in quel tal *color bruno* che procede innanzi dall'ardore per lo papiro suso

Che non è nero ancora e 'l bianco muore (1).

Però il Velasquez che divisò per se la gran riforma, che dentro se la compiette, che a porla ad atto tutto solo apprestossi, lasciando i primi suoi saggi sotto il giogo dei cattivi maestri, e che quasi direbbonsi più di quelli che suoi, se si profferse bello al primo esempio, si profferse più bello al secondo la rea necessità fugando sin che salì glorioso sino all'ultima meta.

A quella aggiunse e facea nella gran volta della sala di palazzo la monarchia che protegge le arti, e la elegante Maddalena piccolo quadro ad olio da lui dipinto al Carelli (2).

(1) Inferno c. 25.

(2) Francesco Carelli era segretario del governo di Sicilia sotto il vicerè Caramanico.

Manca a dire dell'un lavoro che fu tolto e dell'altro che fu altrove portato, come di molti di quell'epoca intorno a' quali sarebbe lungo l'indugiare; ma non manca a dire dei famosi dipinti nell'Orto botanico, quando in que' giorni fortunati alle arti volle il sommo cielo che al provvedente Caramanico il fulgor delle medesime qui in gran parte si dovesse. Niun meglio di quel Principe fe' risplendere il Velasquez dandogli a lavorare in così insigne edifizio.

Sono bei dipinti a chiaro-scuro nella parte posteriore del luogo, dove l'autore con ricca e dotta fantasia finse la scuola di Esculapio, e Plutone che si lamenta con Giove ch'Esculapio salvando gli uomini dai morbi toglie che molti vadano all'Averno, ed Igea, e l'apoteosi di Esculapio, ed i Romani accorrenti al tempio di quel nume: la nascita, le vicende, la perfezione della botanica. Le felici invenzioni sono felicemente eseguite di raro disegno, di perfetto contorno, di prestantissima forma, e le belle attitudini ed il morbido panneggio è tutto schietto e ragionevole e degnissimo di lode. Non mai il Caldara ne fece migliori, tanto que' chiaro scuri sono grati e maestrevoli, de' quali se oltre dicessi meno certamente direi mal rendendosi con parole così squisita bellezza.

A tanta meta fortunata il Velasquez aggiunse, ed ivi sempre stette, e gli fu intero il trionfo. Di là ben fe' mostra con altri chiaro-scuri nell'interno della scuola botanica (1) e con lavori a secco e ad olio nel palazzo S. Marco; e più ancora con due quadri ad olio lavorati a richiesta del cava-

(1) Sono i ritratti di alcuni uomini illustri nelle scienze naturali oltre a vari ornati. Vi lavorarono parecchi de' suoi discepoli.

liere Caleagni (1). Nè mai fu mostrata maggior forza qual del Bonarroti, o correzione o varietà quale dello Zampieri, che nella volta della galleria Geraci. Quelle parche e quel Mercurio sono di massimo prezzo; ivi Cerere è rappresentata che chiedo agli Dei la rapitale Proserpina, e vi è grande maestria che fa assai degno l'affresco della vasta galleria di tanto nobile casa (2).

E dove più eletto stile e più dolce foco di tinte che nella confessione e nella comunione di s. Luigi? Qui il giovinetto diffuso in lacrime (3) a piè del sacro ministro, colà anelante di ricevere l'ostia divina; qual maraviglioso artificio d'ombre e di luce è nel primo, qual gaia tempera di colori è nel secondo, qual viva e cara espressione è in entrambi!

D'onde salì a più alta idea negli apostoli in s. Giuseppe (4).

La cospicua e ricca chiesa ornavasi per tal modo dalla mano del Velasquez ora che i pp. Teatini divisarono di farvi pingere a fresco gli apostoli e' dottori negli spigoli degli archi. Intraprese il lavoro e condusse quattro figure, s. Pietro s. Paolo s. Giacomo e s. Matteo, maggiori del vivo, di palmi quasi dieci, maestrevolmente eseguiti in quegli stretti.

(1) Rappresenta l'uno Ebe, e l'altro Diana Piccoli quadri di tutto finimento, poi posseduti dal presidente Camillo Gallo.

(2) Insieme con dieci quadri ad olio di ben trovato argomento.

Dopo dipinta quella volta se ne scrostò e cadde lo intonaco, per la qual cosa l'artista dovè nuovamente dipingerla e assai la variò, improvvisando quasi le figure, dacchè non più esisteva il cartone.

(3) Sono nella chiesa del Collegio nuovo de' pp. Gesuiti in Palermo due quadri di mezzana grandezza nelle pareti della cappella dedicata al santo.

Il tempo ha recato loro quelle ingiurie, cui speriamo che sia fatto riparo, come è stato praticato per l'Assunta del duomo.

(4) L'anno 1798.

A riguardarli è un diletto, anzi una maraviglia pel franco tocco, per gl'incantevoli colori, per la grande e nobile maniera, e segnalata è la figura dell'apostolo delle genti fatto qui, come da Raffaello, pien dell'estro divino.

Sì che assai fu palese il vario ingegno del Velasquez che dall'uno all'altro stile, e dall'un concetto all'altro, sia ad olio sia a fresco, sia in grande sia in media sia in piccola composizione, per virtù vera brillava, della nostra pittura singolare sostegno.

Queste egregie cose faceva egli in Sicilia, mentre altri, come dicemmo, lo faceva in altre parti d'Italia, ma, come queglino, così il Velasquez vide spesso i corruttori attraversarsi innanzi a lui e duramente impedirlo. Già per sì egregie opere faceva rilucere il bello, già del suo elegante ingegno dava sì vivi esempl; ma non era già che i pittori della pessima scuola si rimanessero al tutto; erano battuti, abbattuti non erano, e come che il Velasquez col valor del suo pennello ne disvelasse la tristezza, facevano di aver per so i lavori e tuttavolta li avevano.

I quattro dipinti in s. Giuseppe accrescevano quivi pompa, e tutti aspettavano che quella corona di figure dal valentuomo si compiesse, e pure per ragion del prezzo dovè levarsene, essendosi poi compiuta da un pittore di cattiva maniera. Attendendosi ad ornare il duomo di Palermo profferse il Gregorio un tema da eseguirsi a fresco nella volta al cappellone (1), e pure quel tema fu fatto pingere a Mariano Rossi che già solo era valuto pel caldo e 'l gaio

(1) Lo storico profferse: il vescovo greco Nicodemo che sotto i principi normanni benedisse il duomo antico già profanato dagli Arabi.

delle tinte; e mentre il Velasquez così bene segnalavasi, Rossi, vecchio di ottanta anni ed ora cieco d'un occhio, faceva quella storia che certamente non poteva riuscirgli in guisa al tutto pregevole(1). I padri dell'Oratorio così detto dell'Olivella avevano fatto ristorare la chiesa, che di marmi rivestirono con ricchissimi ornati (2); e pure a pingervi nella volta preferirono al Velasquez un pittore di falsa scuola.

Queste cose io narro per dimostrare ognor più che il dominio del pessimo gusto è pur troppo fatale, e che a smetterlo ed a fare in tutti splendere il gusto buono e perfetto abbisogna aver molto cuore e tenace essere del proposito e molto durarsi e avversità sopportare.

Il pessimo gusto è l' idra, di cui le teste rinascono, laonde ad Ercole convenne usare non pure il ferro ma il fuoco (3); e non sarà per distruggersi, specialmente nelle arti, se insieme con gli artisti non vi si adoperino i principi. Senza uscir della pittura e riandar gli antichi tempi ne avemmo un chiaro esempio quando l'arte nuovamente decadde, che morto il Sacchi (4), e' migliori Caracceschi, tanto il Cortona insieme co' suoi prevalse, quanto il favore della romana sedia gli arrise, dopo di che dileguatosi l'inganno, e' pontefici favoreggiando, ai riformatori fu porto il passo, i quali senza questo aiuto non sarebbero poi presto saliti in eccellenza.

(1) Mariano Rossi da Sciacca s'era fatto ben conoscere in Italia, segnatamente nel palazzo di Villa Borghese in Roma e nel palazzo di Caserta in Napoli dove dipinse a fresco con molta vivacita.

(2) L'anno 1790.

(3) Metam. l. 9, comm. Heins.

(4) Nel 1661.

Ma per li mezzi da noi accennati, siccome alla fine la verità dovunque penetra, e gli ostacoli che a lei si fanno alfin conviene che cadano, così l'una e l'altra fiata gli sforzi generosi di Velasquez furono secondati dai baroni dagli ordini religiosi e da' viceré e da' ministri, sì che egli con la sua arte potè a tutto agio lavorare.

E capo di bella scuola ognora più prevalendo dipinse al monastero di santa Chiara la Madonna del Carmelo ed altri quadri, ed al monastero di s. Vito due quadri bellissimi, l'un de' quali rappresenta Maria Addolorata con quella maestà, di cui dicon le scritture, e come la espresse l'Alighieri, e come in seguito la ritrassero il Bonarroti ed il Novelli (1); e ristorò, e fu gran merito, un s. Benedetto e la sua famiglia (2), gran quadro del Novelli a' Benedettini in Monreale, che sì rifatto collocarono nelle pareti della scala, dove vollero a riscontro un gran quadro del Velasquez.

È la invenzione del tesoro (3), che dicono, Guglielmo I normanno avere nascosto, e poi il figliuolo posto in luce ad innalzare su quel monte veramente de' re una chiesa tra le più insigni del medio evo in Europa: grande esempio ai potenti che a nulla meglio l'oro valga che al ben della religione ed alla prosperità delle arti, l'una che gli uomini illumina e conforta, le altre che ne fanno miti e piacevoli i costumi.

Chi ben guarda nel quadro vede anima e vita ed espres-

(1) Il quadro del Novelli è nella chiesa del monastero di s. Chiara.
(2) Intorno al tema di questo quadro del Novelli si legga nelle lodi di Saverio Scrofani.
(3) Fu dipinta l'anno 1798.

sione temperata, precipuo carattere dell' eccellente Velasquez.

Nel suolo silvestre souo scavate varie fosse, ed alcuni ignudi al possibile vi scendono a trar l'oro, ed altri con pieni i vasi ne riescono ed a quo' di fuori li porgono; chi scende inchino e di faccia, chi curvo e di dosso, gli uni aiutano gli altri, e tutti in sul tesoro grandemente s'affaccendano; mentre indietro e nel più cheto di composizione così bella è il re a cavallo circondato dai suoi che bada e veglia al copioso ritrovo. Non mai fu più giusto e castigato disegno, non mai più ordine nella collocazione delle figure, non più ragionevole assembrar di natura; ed un di quegli operai che quasi in mezzo del quadro scende giù in quello cave da' suoi compagni sorretto è miracolo d'arte assai da celebrarsi.

Si vorrebbero nel quadro più sobrietà e posatezza nei colori così che non paia che la luce si sparpagli; ma alle ragioni già da noi intorno a questo accennate è qui da aggiungere che l'artefice collocando il suo quadro dirimpetto un quadro che secondo il diverso stile per la calma de' colori e per la forza delle ombre sì grand'effetto produce, egli in altro stile lavorando credè tenergli fronte con troppo variare di colori che riescono assai ardenti. Questo lo tirò fuor di via che solo si può perdonare a un vivo amore della gloria. Poi il paragonare quelle due pitture sarebbe un farlo di due produzioni tra di loro diverse, giacchè tutti affissandosi in quelle pareti trovano nel Novelli quella mitezza, quella efficacia di ombre e quel maestoso silenzio che ti arresta e sforza a riguardarlo e ti riempie l'animo di soave dolcezza; ma e tutti colà trovano nel Velasquez

quella eleganza di studio, quella maestria nelle forme e quel bello ideale per cui talvolta entrava innanzi al Novelli. I due dipinti stanno in contro, ma non s' interrogano nè si rispondono, molto men si somigliano, sì che vano sarebbe far di loro un confronto; sono di due scuole distinte al paro e pregevoli, la pretta natura ma senza turpezze, la bella idea che affina la natura ma senza isterilirla ovvero contraffarla; due scuole che in Sicilia fiorirono, come sono sempre fiorite, l'una delle quali del Novelli e l'altra del Velasquez altamente si onora. E diremo che se il quadro del Velasquez si ritraesse sia in rame sia in pietra o in altro modo che giovi, allora non avvisandosi il poco effetto per la parte del colorito, tutti lo noterebbero, qual vero s'è, come cosa di gran momento per la dotta invenzione per l'accurato disegno e l'esecuzione maestrevole in tutte le altre parti.

Sopra che è da considerarsi, che mentre allora lavorava Giuseppe Velasquez, la pittura, come ogni umana opera che sempre dai mali è oppressa o minacciata, lo era molto da quelli che si dicean coloristi, li quali, specialmente Francesi, senza rammentarsi che i Fiaminghi non si erano nel colorito segnalati che intingendo il pennello nella tavolozza de' Veneziani, operavano di forza, e tutto dì incalzavano. In mezzo a' quali pericoli il Velasquez fermo alla idea del Pussino che i colori nella pittura sono quasi lusinghe, e che il disegno fa tutto, e temendo che, lusingandosi di troppo, ogni bello diminuisca e tosto si dilegui, se nelle forme schivò ogni estremo e si tenne al giusto segno, ne' colori di sovente si stette ad un grado leggiero, e pittore qual si era della bella na-

tura, inclinò più alla luce, che nol facesse alle ombre (1).

Per tal modo rallegrò col suo florido pennello i palagi di molti de' nostri baroni tuttavia opulenti e generosi e magnanimi (2); dove avendo il Velasquez variamente dipinto insieme che per la bellezza dell'espressione ebbe lode per la bellezza della invenzione, scelto avendo da Omero per lo più, e dagli omerici, ora storie ora fantasie ora allegorie d'ogni sorte; da che questo re de' pittori (3) sarà sempre de' pittori il condottiero e 'l maestro; e scelse le più vive, le più grandi e leggiadre, schivando sempre il doloroso ed il funereo, ed adeguandosi allo splendore di tante avite prosapie.

Se n'abbia un testimonio nel palagio di Fitalia (4) dove è bellissimo il dipinto che rappresenta l'Aurora che lascia il vecchio marito per annunziare ai mortali il fausto arrivo del Sole; quadro di elegantissima imaginazione e di correttissima mano. E dove fra tante liete e vaghissime cose finse la idea de' sogni (5); della quale avendo Corrado Ventimiglia portato a Parigi il bozzetto quasi terminato come quadro, ed a quegli artisti e al gran Visconti mostratolo, sclamaron tutti con lode, ed assai furono lieti di ammirar tuttavia sì belle prove dei nostri.

(1) Grande studio poneva a ricavar dalle pietre i colori. Ricavava l'oltremare da' lapislazzoli, poi lette alcune lettere del pittore Errante sul modo di avere i colori dai marmi ne profittò con vantaggio. Giuseppe Errante nacque in Trapani nel 1760, ebbe nome nell'arte, e cessò in Roma nel 1821.

(2) Come per esempio quelli di Cassaro, di Paternò, di Belmonte, di Geraci, di Valguarnera, di S. Marco, e pure di Arezzo e di Castrofilippo.

(3) Come lo chiama Luciano *in imag.* l. a.

(4) Vi pinse nel 1799 e nel 1800.

(5) Secondo Virgilio, *Æn.* l. 6.

Dovendosi allora esporre la quadreria del re per lo studio della gioventù fu la sala di palazzo di nuovo pinta dal Velasquez facendovi nell'ampia volta l'apoteosi di Ercole, e due altre rappresentazioni delle gesta del Nume, ma di minor dimensione, tutte e tre a colore in secco, e praticandovi alle pareti a chiaro-scuro le sue dodici fatiche.

La grande apoteosi è in un quadro di cinquanta palmi in lunghezza, e di trentadue in larghezza, che di molte figure si compone, e queste colossali e in bell'ordine hanno una idea ed una espressione nobilissima. Giove in maestoso contegno siede sopra un trono circondato di nuvole, e l'aquila mezza in su l'ali gli stà a' piedi ghermendo il fulmine che tace. Gli Dei maggiori vi appariscono in elegante positura; Ebe indietro in piedi porgendogli la tazza, e tra il coro delle ninfe ne ha una sì atteggiata che vince tutte le altre per bellezza e per grazia; gli altri Dei sono di rimpetto al Tonante aspettando l'Eroe che va a farsi immortale. Questo è l'alto del quadro, ma ancor più bello n'è il basso. Il figliuolo di Alcmena di atletiche membra, di più che tredici palmi, con nobile aspetto, con ilare fronte dà della umana figura una felice rappresentanza. La quale ora solo l'arte sa ottenerle da che decadde la natura, e tanto più giova che alla umana figura si apporti quanto, più che le figure di tutte le altre specie, la figura umana l' ha smarrito. Ma il ridarle lo splendore, come i Greci fecero, e come fece Raffaello (1) è cosa as-

(1) Raffaello dicea — per mancanza di bei volti e di buoni giudizi io mi valgo di certa idea che mi vien nella mente — che è quel tocco

sai difficile mancandone l'esempio, perchè la natura bella tuttavia ne' campi e nel cielo e negli altri esseri, è nella umana figura mediocre e diversa, d'onde seguita più che altro doversi ancor per questo tener da più gli artisti che rappresentano l'umana figura di quel che tengansi gli altri che rappresentano le altre cose.

Ora l'antico vanto è rinnovato in questo Ercole, in cui l'autore al pregio di un purissimo disegno aggiunse ogni altro pregio onde l'Eroe riluce, raffigurato qui ignudo solo che sulle spalle ha la fulva spoglia del leone nemeo.

Poi non è fuoco che vinca quel de' cavalli aggiogati alla quadriga da cui l'Eroe spiccossi per la via dell'empiro, i quali anelanti e risoluti dando i crini all'aria par che escano dal fondo posti come sono in arditissimo scorcio: mentre più in giù, captivo, è il cane trifauce, i cui latrati smorzò Ercole varcando impunemente il limitare d'Averno.

Nell'eseguir quel dipinto gli si oppose una difficoltà, che anzichè al lume del giorno, come tutti fanno, lo dovè lavorare al lume delle fiaccole (1). Di là il colore, cosa materiale e che solo sinceramente viene dal sole, non potè riuscire in quel dipinto in tutte parti perfetto perchè il sole allora non splendeva al pennello del Velasquez, e dovè fare assai sforzo e ancor per questo fu ammirevole. E, poichè le belle arti ottengono più gloria se hanno materia di grande e di utile morale, ora qual materia mi-

di fantasia al quale qui si accenna, e che ritraendo molto più i Santi e Maria e 'l suo divino figliuolo hanno ancora a loro posta avuto i moderni artisti perfezionandolo al lume ineffabile delle sacre scritture.

(1) Essendo chiuse le finestre per cagione del palco erettovi a farlo pinger sì in alto.

gliore ad un artista che questa apoteosi inventata da lui per la sala di palazzo? La fama delle virtù usate da' potenti pel bene degli uomini non solo ne li porta alle generazioni avvenire, ma li innalza alle stelle e li colloca fra' Numi (1).

Velasquez che con tal sicura destrezza ne' grandi quadri ponevasi, e che con pari felicità dal concetto eterodosso all'ortodosso tragittavasi, ebbe allora un gran pregio dipingendo l'Assunta (2).

L'esimio lavoro dilatò gli animi per l'allegrezza, e tutti dissero che l'artista a ben condurlo aveva molto guardato nel Sanzio e nella sua trasfigurazione. Ma come descriverne degnamente lo stupendo artifizio? Solo sarem contenti ad accennare che qui, più che altrove, il Velasquez dimostrò quella perfetta correzione di disegno, ad ottener la quale aveva tanto sudato e intentamente studiato. Essa è più che mai nelle teste e nelle mani che paiono di getto come quelle del Sanzio. Degli apostoli, de' quali aveva dato buon saggio dipingendo in s. Giuseppe, qui è un'intera rappresentazione bellissima stando abbasso del quadro, questi inconsapevoli e abbandonati del trovar vuoto il luogo, quegli già fatti accorti e cupidi di tener dietro a Maria. È notevole la maestà delle persone di grandezza oltre il vivo,

(1) Non così felicemente poterono riuscire i lavori alle pareti, non essendo i chiaro-scuri della bellezza di quelli dell'orto botanico e degli altri poi eseguiti in Montevergini, giacchè il Velasquez dovè commetterli ai discepoli.

(2) Nella Cattedrale di Palermo l'anno 1801.

e la magnificenza degli ammanti e la verità delle pieghe e la spiritualità delle sembianze di questi apostoli disposti quali si veggono in così varia attitudine da mostrare come il Siciliano qui inoltre abbia atteso al Tiziano ed a Lionardo (1).

Ed oltremodo elegante è la forma e dolce è l'aria della testa di una donna che spiegando il lenzuolo è intenta al deserto sito e par cosa vivissima. Nella parte superiore sono gli angeli che in vaghissimi gruppi sentono vero del beato luogo onde mossero, nè ben si possono lodare, così divini ch'ei sono, avendovi saputo unire il valente artista verità, eleganza e vezzo col più bel colorito che veramente innamora.

Sopra loro è Maria che par si mova e che voli, in bianca veste in ceruleo ammanto parventissima, lucentissima, e tanto bella che più si guarda e più piace. Velasquez recò questo quadro a piramide, non perchè amasse tal pratica come i sommi pittori non l'amarono, ma perchè qui lo richiedeva lo argomento; se non che meglio che il Tiziano appuntò quella piramide nella figura della Vergine, quando il Vecellio al di sopra della Vergine pose la Triade; per la qual cosa nella tela del Siciliano si riman più energico l'effetto nulla avendovi aggiunto al di là del proprio obbietto della rappresentazione, cioè al di là di Maria che gloriosa va in cielo.

Alcuni in quella figura desiderano alquanto più di leg-

(1) L'uno nell'Assunta dei Frari; l'altro ancora meglio nel famoso cenacolo. Si legga un bel luogo del professore Giovanni Rosini intorno a sì maestrevole varietà nella sua lettera al professore Carmignani sul v. 75 del c. 33 della divina commedia.

gerezza, e così il Ticozzi la desiderò nell'Assunta del Tiziano, nè noi per questa del Velasquez sapremmo altro rispondere che quello che fu risposto al critico del Vecellio (1), essere la figura della Vergine Assunta del Velasquez una delle più belle che mai uscisse dal pennello di un pittore. Ed a coloro che si lagnano, che la luce nel primo piano non paia al tutto riunita, diremo ciò forse derivare da che il quadro dovea locarsi alla sinistra, quando invece fu locato alla destra (2), la quale contrarietà soffrì ancora per la sua Assunta il Vecellio. E soggiungeremo che ora che i rettori del duomo si sono argomentati di fare ristorare il quadro del Velasquez, e a dotte mani commetterlo, e ad espertissimi ingegni, io non so come sia accaduto, e pur da tutti si vede, il quadro riesce in ogni parte più bello, che laddove pareva la luce meglio condotta nell'alto che nel basso, ora par dovunque ben condotta, ed il quadro, con tanta forza nel basso quanta l'arte ne richiede, ne viene al tutto bellissimo, degno veramente della predilezione del suo autore (3), che supera nel disegno quelli di egual tema e di Tiziano e di Guido, ed è da reputarsi tra' più insigni dell'autore.

Gli elementi del bello consistevano nel suo animo, intanto che studioso dell'antico, ammiratore de' be' lavori

(1) Majer op. cit. l s.

(2) E qui sia detto ancora a sua gloria, che cangiò sul luogo la luce alle figure del quadro secondo portava la opposta collocazione.

(3) Velasquez interrogato più volte quale sembrasse a lui il migliore suo quadro, disse sempre di sembrargli l'Assunta del duomo di Palermo. Replicò altre due volte il tema con bella varietà per altre due chiese dell'isola, come si ha dal catalogo.

de' moderni, osservator della natura, e affinator della stessa scegliendo sempre le parti migliori ogni qual volta profferivasi riportava il trionfo; e però quando l'eco della lode fattagli per l'Assunta non era ancora cessata, ne sorgeva ancora un'altra per la santa Cristina (1).

L'Uomo Dio vi è dipinto con tale maestà e con tale grazia quale ce la narrano i divini evangeli; e le nobili forme, e la dolce ombra del volto e lo splendor della persona, che lievemente si inchina a coronare la Vergine del bel serto dei santi, danno un segno di divinità onde ognuno esulta. Come recare un più perfetto nudo? Come una testa più bella e più celeste, nella quale il pennello non ha lasciato sua traccia? Nè è da dire della donzella che umile e in divoto atto riceve il premio delle sue virtù. Le gentili membra sono coperte di schietta e semplice veste che si piega e raccoglie con molto vera ragione, le mani dolcemente mosse quale di chi prega e ringrazia, il volto giulivo di modestissima gioia in vago profilo in caro atteggiamento. Non vanno in parole le lodi di quel lavoro ove chiaramente si scorge la beata estasi da cui è rapita la santa, perchè brilla nel medesimo un raggio di quella suprema bellezza che si trasmoda di là da noi, ma che allora, mirabil cosa, brillava tutta dessa nella mente dell' artista. Chi vede quel quadro vede bene Velasquez, così tranquillo, così decoroso, così insieme corretto; e sono a compierlo tre angeli l' un mezzo chiuso nell'ombra che mostra il divin dardo di amore, e gli al-

(1) L'anno 1803. — Gran quadro di altare per la cattedra le medesima, ma di minore dimensione dell'Assunta.

tri due adorando, oltre a' piccoli angioletti che s'accolgono aleggiando in tanto eccelsa letizia. Angioletti così belli, come ancora si veggono nell'Assunta del Velasquez, e nelle altre sue tele, non so chi abbia fatto, se non solo l'Urbinate; tra l'antico sono anzi questi, e tra 'l Fiamingo, veri putti ma eleganti, una delle migliori creazioni del Velasquez.

Nè in miglior punto per la gloria di Giuseppe Velasquez potea trovarsi in Palermo Tommaso Puccini direttore della galleria di Firenze, qui venuto a porre in salvo dall' incursione de' rivoltosi di Francia la Venere dei Medici ed altri oggetti preziosi; che sì chiaro cavaliere celebrato per le lettere ed accorto estimatore degli artisti avendo veduto l'Assunta del duomo di Palermo, e per tal modo conosciuto il valor del suo autore, ne lo disse grandissimo, e gli si strinse in amicizia (1). Ed il merito del Velasquez da un dì all'altro rifulgendogli, fu sollecito ancor egli di celebrarlo e di approvarlo principe facilmente della pittura fra noi.

Di quei giorni i lavori ognora più al Velasquez si accrebbero, e il vero e il bello per lui ognora più si diffusero. A lui fu dato a copiare l'Angelo Custode dello Zampieri che i Vanni padroni della cappella in s. Francesco, dove era collocato, donarono al re per la sua galleria, e 'l Velasquez per tal modo eseguì quella copia che confrontata con l'originale lascia in forse del primato, come è del Leone X tra Raffaello e Del Sarto, come è della Maddalena tra 'l Vecellio ed il Volo. A lui fu dato di far l'aggiunta al quadro del Rosario di Vandik nell'oratorio di s. Domenico che così bene praticò che tutto vi pare uscito solamente da una mano (2).

(1) Giornale letterario di Sicilia vol. 2, l. s.

(2) L'aggiunta fu fatta per rialzarlo sull'altare e torlo dall'ingombro

A lui fu dato a pingere a fresco nel palazzo dell'Arenella del principe di Belmonte, facendovi ora l'apoteosi di Enea, ora i ludi de' Troiani cantati da Virgilio, ora il giudizio di Paride. A lui fu dato a pingere nella reale casina a' Colli de' fregi vaghissimi, e in tutta una stanza delle figure chinesi, secondo è il costume di quell' architettura: difficil prova ad un artista che ripieno aveva il cuore di squisita bellezza, e che ritraendo le forme di quegli asiatici fece loro acquistare una inattesa prestanza; a lui a pingere in altre stanze di palazzo, dove si fe' ammirare per l'elegante disegno (1). A lui infine fu dato a dirigere lo studio del nudo nella università palermitana, degno invero di sì alto grado da che la bella e corretta scuola animoso ristorava.

Fecondo inanimato multiplice fu qui dove raddoppiò le sue forze, furon questi i giorni dell'artistica ebbrezza.

Fece al re per la chiesa nel real sito di Ficuzza una s. Rosalia, un s. Vito nelle carceri, ed un s. Eustachio alla caccia, dove espresse una cerva così vera e così viva che i cani in vederla le latravano di sopra (2). Fece all'arcivescovo Mormile una sacra famiglia di tocco assai Raffaelesco, ad uno Stancanelli di Noara il riposo in Egitto, a Giuseppe Russo due quadri di sacro argomento, al barone Ventura una deposizione della croce. Fece la campagna

de' sacri arredi. Questo a consiglio del Puccini, che disse: un quadro così grande di altare di mano del Vandik non trovarsi in Italia, e che volle che l'aggiunta fosse fatta dal Velasquez.

(1) L'anno 1805.

(2) Questo quadro andò poi in deperimento, e ne fu fatto un altro dal pittore Patania.

di Partinico al cavaliere Lioy, gli angeli nella cappella di santa Rosalia nella cattedrale di Palermo, un s. Ferdinando per la celebre chiesa detta della Magione, e ancora un altro Riposo. Nè appieno possono enumerarsi i lavori che da sì grand'uomo si eseguivano; da che tutti da ogni parte il richiedevano, ed egli a tutti rispondeva e tutti bene appagava con gli egregi lavori che uscivan di sua mano.

Dove erano allora più i manioristi? Al ferro erasi aggiunto il fuoco, e l'idra era spenta con le venefiche sue teste. Velasquez calcandola mirava al bello e coglieva mai sempre invidiabili palme. Le colse sin dal primo suo pingere quando solo senza guida quasi nè esempio diede all'arte tutto ciò che le si dovea, ed ogni dì più le colse con sicuro plauso, con occasione propizia, maturi essendo i tempi che lo portavano ad alto insino all'ultimo di sua vita; intanto che fu veduto non mai cessare dall'opera, nè l'ombra piacergli degli allori mietuti, ma cercarne de' nuovi per grande amore di gloria.

A sì zelante maestro chiesero ognor più dei quadri, così in Palermo, che fuori; in Lentini, in Castelbuono, in Nicosia, in Mistretta ed in Troina, li quali furono per lo più grandi quadri di altare di ampio e nobile stile.

I nostri Benedettini Olivetani gli chiesero un s. Benedetto (1), che egli fece assurto in gloria con bella invenzione con vago colorito con figure di cavalieri veramente leggiadre. Ivi si ammira esso e si loda, mentre ivi si compiange la perdita del gran quadro dello Spasimo di Raffaello la

(1) L'anno 1809.

cui cattiva copia è di rimpetto collocata (1). Il Duca d'Orleans indi re de' Francesi gli diè a fare una s. Rosalia per la cappella in sua casa, il vescovo di Malta varl quadri di altare per quell'isola, dove altri di poi gliene furono richiesti. Sir Chirsel inglese due quadri storici e un paesaggio, il consultore Gagliani di Catania varl filosofi siciliani; e da altri gli fu chiesto un quadro dell'Adultera che grandemente si ammira per bellissima fattura, e le monache di Montevergini gli allogarono le storie di s. Chiara da lui recate a chiaro e scuro con perfetta eleganza (2).

Ma gli fu tolto di ottenere un'altra lode per cagion della morte del principe Giuseppe Ventimiglia di Belmonte, nel cui palazzo già ornato di altri egregi suoi quadri, dovea dipingere Febo nella galleria sulla volta, di cui l'abozzo fa cenno che sarebbe stato un affresco veramente perfetto.

Il volto vivo di sì nobile protettore delle arti fu ritratto dal Velasquez, che pure a tali lavori grandemente non at-

(1) La perdita che qui si piange è lo *Spasimo* del divin Raffaello, il miglior forse de' suoi quadri in quel genere, di cui Mengs fece la descrizione e Giordani tenne discorso in proposito di una incisione del Toschi. Fondata l'anno 1506 la chiesa detta di s. Maria dello Spasimo dal dott. Iacopo Basilico alle mura di Palermo tra la porta di *Termini* e la porta *Reale*, ad accrescerne la bellezza fece il pio uomo dipingere al sommo Urbinate un gran quadro rappresentante lo Spasimo di Gesù che va condotto al Calvario. Mandandosi il qnadro fu quasi in punto di perdersi per naufragio, e la nave dovè riparare in Genova. Finalmente arrivato in Palermo fu collocato in quella chiesa, la quale di poi abolita, fu trasportato nell'altra, che con altre case fu data agli olivetani di s. Benedetto presso la porta di Montalto. Ma in seguito un monaco rapace di nome Scolopoli, mentre teneva la Sicilia Filippo IV, sottrasse quel divin quadro e vi sostitui una cattivissima copia, e mandò il quadro in Ispagna.

(2) L'anno 1811.

tese, ma che ritratto avendo tra' pochi il principe Caramanico, monsignore Alfonso Airoldi, il vescovo Chaifallon, e lo scultore Marabitti diede bene a divedere come ei tutta conoscesse la santità di sua arte, la quale non deve tramandare che le sembianze de' più insigni e benemeriti uomini.

Dal decoro dell'artista erano tutti attirati e frequentavan la sua casa, che veramente era un tempio, sì che fu bello il veder pendere dal suo pennello i siciliani più illustri, come ancora gli stranieri da che egli con le mirabili sue prove faceva a se inchini i reputatissimi uomini, nè mai dotto e valente uomo qui dimorò, o qui venne, che di Velasquez non cercasse, e che sì prode scorgendolo assai nol riverisse.

Allorchè pieno d'anni e di fama condusse cinque grandi e bei quadri per una chiesa in Randazzo (1), e dopo aver ben dipinto la coronazione della Vergine e lo annunzio fattole dall'Angelo e 'l Redentore che va in cielo, fe' levar tutti in meraviglia col martirio di s. Andrea, e con quello di s. Giacomo minore.

Molta azione e varietà di affetti è nell'uno, poco movimento e temperata espressione è nell'altro; nell'uno ebbe a contendere con lo Zampieri che avea sì ben trattato il difficile argomento, nell'altro ebbe a salir sopra di se medesimo per far la più gran prova di quel che s'era veramente il singolare suo pregio; di diversa orditura diversamente son belli. Alla crocifissione dell'uno è un grande andare di gente altri, a piedi, altri a cavallo furiosamente ne-

(1) L'anno 1814,

mici che menano l'Apostolo all'ultimo suo fine, mentre egli in dolce atto di chi patisce e non si lagna, ed anzi è ardente di desiderio di morire a somiglianza del suo divino maestro, è presso alla croce che gli assicura il trionfo. Alla caduta dell' altro non sono che solo quattro persone; due duri ministri per fiera gioia in quella vista dilettandosi, due pietosi giovani che si commovono sino al pianto; e s. Giacomo gittato dall' alto giace laggiù più infranto che morto, e in così misero stato che a taluno degli astanti non sofferisce di vederlo. Mirabile arte di scorcio è nella figura del martire che tra supino e riverso protende un braccio di finitissimo tondo che paro ch'esca dal quadro e fa inganno a' più accorti. Sono unite in ambo i quadri le migliori qualità; ma l'autore prediligeva il s. Andrea forse per la maggior fatica duratavi; ciò che non è de' critici li quali lodandoli tutti e due preferiscono il s. Giacomo, la cui calma, la cui pietà, il cui stupendo rilievo sono di una bellezza maravigliosa e sublime.

Nè pago d'aver conteso con lo Zampieri osò alzar lo sguardo al Sanzio e dipinse ancor egli le glorie del Parnaso, dove pigliando vanto di se quanto meritava si collocò tra sommi artisti sospirando ad un premio che non poteva fallirgli. Ma migliore del Parnaso fe' un riposo in Egitto, tenuto avendo altra via che non tenesse il Pussino. In dolce forma è Gesù, in soave aspetto è la Vergine, ed il volto di s. Giuseppe è assai decoroso. Questo quadro non è compiuto, e gli Angeli disposti gaiamente nel basso sono più accennati che fatti, ma la invenzione e l'insieme e 'l color florido e 'l vigore sopra tutto della testa del Pa-

triarca assai tirano ad amarlo e tutti l'hanno in gran pregio (1).

Ma come a novella prova di multiforme pennello, che a vari temi con vario tocco con virtù pari apprestavasi, piace rammentare avere egli eseguito di quei giorni un s. Benedetto in santa Maria del Cancelliere (2). È il miracolo della salvazione di s. Placido, il quale domanda aiuto dal suo Patriarca sorretto in mezzo alle acque da s. Mauro; e la domanda e la speranza gli si manifestano nel guardo; mentre s. Benedetto in dolce atto e tranquillo pur con quello il rincora e del salvarsi lo affida. Sotto lo scuro saio è viva e vera la persona del Patriarca il cui nobile sembiante valse bene il Velasquez la terza volta ad esprimere. Bel quadro come che di effetto non molto energico, in cui la espressione è tenera e delicata, e nella immagine del Patriarca la mano del Velasquez egregiamente risplende.

Intanto perchè i valentuomini bramano l' uno la vera gloria dell'altro, nè li punge l'invidia, com'è de' mediocri, avvenne che Tommaso Gargallo tornato in Napoli da' suoi viaggi sapendo del valore del Velasquez, e possedendone due eleganti bozzetti (3), egli d'acre ingegno e felice, dotto nelle lettere ed esperto giudice nelle arti, che i migliori

(1) È presso gli eredi. Già un riposo aveva fatto per lo Stancanelli di Novara, e fece un altro riposo in seguito per una chiesa del regno. Questo quadro del riposo e l'altro del Parnaso sono di media grandezza.

(2) L'anno 1815 nella chiesa del monastero di questo nome in Palermo.

(3) L'uno la trasformazione di una ninfa e l'altro il ritrovo dal tesoro di re Guglielmo, che fu il quadro di Monreale, nel cui bozzetto è più bontà di colorito; amato egli avendo spesso di ritornare a' suoi bozzetti, e lavorarvi ancora più, e quasi talvolta finirli come quadri.

dipinti dell'Appiani e del Landi come del Camuccini e del Benvenuti avea per tutta l'Italia osservato e ammirato, considerò che li dipinti di Velasquez non cedessero loro al paragone, e quindi gli richiese (1) una tela di siciliano argomento che gli desse di far vedere com'era giusto il suo giudizio.

Però Velasquez dipinse con grand'animo per l'amor della patria e dell'arte Cicerone che ritrova il sepolcro di Archimede (2).

È di media grandezza e si compone di quattordici figure assai bene inventate e bene insiem distribuite.

Spicca fra esse per fina arte di luce l'eloquente Questore che scopre e addita il sepolcro. Presso lui con destrezza sono collocati gli altri; chi sgombrando il silvestre suolo per dar passo; chi frugando tra' cespugli; chi, uomini e donne, osservando ansiosi e intentamente ammirando. Tutto recato con singolare maestria; nè fu mai forza di colori più bella, o misura di distanze più propria a dar più vago diletto, ed a rappresentare più al vivo.

Tal quadro a gran fortuna è rimasto in Sicilia, e trovasi tra gli oggetti dello studio del Velasquez. E chi può dire di quegli oggetti? Chi può descriver quello studio che era dell'arte una elettissima sede con tanti quadri eleganti e con vaghissimi bozzi di tanti belli lavori che egli con vivo affetto per tanti anni condusse, e nei quali compiacevasi della pittura amantissimo? Ne torrò due alla fine che sono di va-

(1) Con lettera data in Napoli in giugno 1817.

(2) Secondo il quinto dalle Tusculane. Questo argomento era stato proposto dal conte Algarotti al Tiepoletto.

rio genere e per diversa ragione posson dirsi i più belli (1), e che da lui furono creati oramai grave di anni, il quale come Tiziano e Buonarroti ed altri prodi parea che allora si accrescesse nel vigore della mente.

L'uno è il trionfo d'amore, quale il vecchio poeta di Teo cantato meglio non l'avrebbe, e che egli pur di prospera vecchiezza felicemente dipinse (2).

La terra di vaghi fiori s'inghirlanda e dilettosa s'inerba ed un limpido rivo tra' suoi vaghi meandri pianamente l'abbraccia. Da quelle acque è sorta la dea della bellezza che l'artista dipinse con elegante pennello. È adagiata sopra un letto di porpora tra' candidi lini ed i nettarei unguenti, e' piccioli Amori le sono presso in gran festa mostrandole un cuore da esso loro ferito. E quale è lo sguardo della dea in quelle prove fortunate? quale il volger del viso? quale il farsi puntello al mento con la candida destra? Mentre il corpo di lei che par veramente atteggiato dalla mano delle Grazie è illeso all'ombra tra gli altri Amori che aleggiano.

Nella parte di sopra ride la tela di soavissima luce, e nuovi Amori accrescono quel riso con tondi balli in esultante tripudio; vivo essendo l'atto di uno di loro che dà tal fiato a due pive, che se due pive quivi presso si suonassero si direbbe il suono uscir dalla sua bocca. In mezzo è Cupido sopra il carro di Venere, da che senza la bellezza non può l'Amor trionfare. Adolescente vezzoso giulivo dalla chioma intonsa dalla zona di porpora non

(1) Bello è pure il quadro rappresentante la filosofia che illumina le arti, quadro di felicissima invenzione che pure è presso gli eredi.
(2) L'anno 1821.

è chi il vegga e non l'ami; e la più cara delle antiche immagini rifulse ora al Velasquez e vivamente inspirollo. Quando a far traboccare la piena del gaudio appostò due Amori tra alterni baci ed abbracci dietro una nuvola in alto, e tutti espresse gli emblemi della vittoria che per mano di altri Amori sono portati in trionfo.

Come apparve il quadro, anzi mentre l'artista tuttavia lo lavorava, se ne accesero tutti, e vi fu chi lo volle innanzi tempo illustrare (1).

E qui si narri a vanto del Velasquez, che, avendo finto ad imitazione dell'Albani un padiglione in aria per far ombra al bel corpo della Dea, e fattolo sostenere a quattro putti che volano, poichè il critico lo notò come cosa inverisimile, egli corse tosto a correggerlo, e sospese al tronco il padiglione di cui solo alcuni lembi fece alzare agli Amori. In vederlo ne fu un vero entusiasmo, e rallegravansi tutti della lieta fantasia, e del corretto giudizio, e della forma, e delle tinte in tutto nitide e schiette; tal che ancora egli se ne rallegrò, e ne fu preso di affetto, e testò che quel quadro, onde tanto si onora il nome dell'artista, ritenessero sempre o custodissero i suoi eredi, cui onor sì segnalato a gran fortuna ritorna.

L'altro quadro è il giudizio finale che fu il suo ultimo lavoro.

Spesso i pittori si diedero a quel tema, e fu quasi da tre secoli che il Bonarroti lo dipinse: tema più fatto che scelto per quel tremendo suo ingegno. Non va qui detto della

(1) *Di una pittura di Giuseppe Velasquez* lettera di Guglielmo Bechi. Palermo tip. milit. 1821.

eccellenza di quel quadro (1); solo qui si nota che insieme alle grandi lodi fu alternato un biasimo, perchè lo artista alle cristiane immagini mescolò le mitologiche, la qual cosa era stata già tollerata in Dante, ma nol potè essere in Michelangelo (2), da che le cose sottoposte agli occhi feriscono più prontamente l'animo, che non lo facciano le cose che vanno per le orecchie (3). E pure quella pratica non è sì riprovevole come a prima sembra, ed ora mai sarebbe tempo che come ne fu giustificato l'Alighieri, ne sia giustificato il Bonarroti, dimostrandosi che tali accoppiamenti può una forte fantasia trovar buoni, e purgandosi l'ingegno italiano, non dall'accusa, ma dal sospetto di essere caduto in assurdo.

Ma come che il sottoporre con unico concetto l'antico e 'l nuovo mondo alla fantasia che tutto domina per produrre que' veri che ad ogni età si appartengono, sia cosa meglio degna di lode che nol sia di difesa, pure il Velasquez, lavorando il Giudizio, peritissimo qual era delle sacre pagine, volle essere tutto e solo in quelle, nè sviarsene un nonnulla.

Dio giudice sta in alto, di qua gli eletti, di là i reprobi; questi che anelando vanno al gaudio eterno, quelli che al cenno dell'Altissimo ne van travolti in subisso: mentre gli angeli in atto vivo e spirante danno tuttavia fiato alle

(1) Lo profferse sotto Paolo III l'anno 1541.

(2) Grande fu lo studio e l'amore di Michelangelo in Dante. Una copia della divina commedia tutta postillata e figurata in margine dalla mano medesima che scolpì il Moisè, che dipinse il Giudizio, e che innalzò il Vaticano, fu miseramente preda delle onde; e perduto così un prezioso monumento dell'italiano intelletto.

(3) A. P. v. 180.

trombe, il cui squillo da secoli aspettato annulla i secoli e fa sorgere gli estinti. Velasquez come il Bonarroti attese al principale dell'arte che è il corpo umano, e diè il Giudizio come a suggello dei profondi suoi studî.

Non mai tanti nudi e tanto puri e corretti quali di Lionardo o di Michelangelo o di Raffaello o di tutti insieme i maestri; che in tutti s'erudì il Velasquez per eseguire la sua idea. Maraviglioso è lo scompiglio dei malvagi che piovon riversi giù nei greppi infernali; e in tanta folla e in sì trepidante disturbo e in sì varia e commossa e infinita moltitudine è per tal modo disposta ogni cosa, che, come nei Giganti di Giulio, è conservato l'ordine nello stesso disordine. Ma lieto è l'aspetto de' buoni, i cui corpi rilucono di inusitato splendore, e bella e insiem terribile è la figura dell'Uomo Dio che maledice a coloro che ritornano al castigo.

Solo nuoce che di talune figure non sieno fatti maggiori staccamenti, e ciò più si vede per la grande moltitudine; da che il Velasquez, come il Tintoretto nel Paradiso, fece il quadro non già pieno, ma zeppo, quando un qualche angolo vuoto gli avrebbe dato più effetto.

Vuolsi che abbia concepito sì gran bozzetto con l'idea di farlo a fresco nella volta del duomo di Palermo, dove l'ultimo giorno degli uomini aveva in animo di pingere, come Rubens nella volta del duomo d'Anversa pinse l'ultimo giorno degli Angeli ribelli; sebbene il Velasquez ciò non abbia ottenuto. Ed a questa traversia altra ancora si aggiunse, che volendo inverniciare il quadro, dopo avervi per quattro anni lavorato, perchè la vernice non venne chiara il quadro si offuscò sì che si vede abbagliatamente (1).

(1) Di questo gran bozzetto fu fatta una diligente incisione in rame da Antonino Naccari.

Sono questi i più bei lavori del gran pittore Velasquez, osservando i quali sarà facile conoscersi il carattere degli stessi ed il suo stile.

Egli unì i precetti agli esempl e non tutto dandosi alla sola idea e non tutto alla sola natura, tanto felicemente imitò e tanto scelse che fu soventi volte inventore. Studiò nella fiorentina e nella veneziana scuola, ma nella romana si sostenne. E gli stupendi lavori dell'Urbinate grandemente lo attrassero, come quelli sopra tutto della scuola di Bologna; in particolare dello Zampieri, che al dir dello Zuccheri e del Pussino, è il più gran pittore dopo il Sanzio. Velasquez giovinetto erasi invaghito del suo Angelo Custode, e adulto lo emulò copiando quell'Angelo, da lui adunque s'ebbe un bello auspicio per l'arte; intanto che se dagli esempl della scuola di Bologna ritornò a quelli della scuola di Roma continuamente avvicendandosi per salire a quell'altezza ove tutti lo ammirano, non mai dietro agli altri esempi si stette, che dietro a quello dello Zampieri ad ora ad ora non tornasse.

Diè più opera al disegno che alle altre parti, perchè ai suoi giorni era difetto più di quello che di altro. Negli ignudi fu sempre diligente, dove, perchè questa fu bellezza degli antichi, s'ebbero per mano di loro dei modelli che i moderni non hanno; delle statue greche fu attento osservatore, e de' quadri del Sanzio che ebbe utile da quelle. Nelle pieghe che son lavoro assai difficile diede sin d'allora buon saggio, ma quando arridendogli il pubblico favore salì ad alta meta fu giusto e corretto e singolare esecutore; nell' architettura fu eccellente; nella ligagione delle parti valentissimo. E quando il Marabitti involuto nel

fango in cui giaceva la scoltura cercò di forbirsene alla meglio e di asseguire quel bello a cui per poco fu presso, quando il Marvuglia allorchè l'architettura riformavasi corse in Roma ad acquistarvi più vigore, e qui le antiche forme fe' di nuovo rifulgere, Velasquez non mai uscendo dalla Isola purgò l'arte da' vizl come gli altri prodi di là dal mare la purgarono, ed ottenne che qui la pittura per le sue mani eccellesso ed al puro e corretto stile finalmente ritornasse.

Ma perchè sono alcuni o incauti o di picciolo sapere i quali trasandano nelle opere tutto ciò che vi è di bello, ed all'incontro si attaccano a quelle cose che sono soggette a probabile riprensione, così essi han trovato certi difetti nel Velasquez che più li hanno colpito che non hanno fatto i suoi pregi; ora, come dissi, di avor mancato nelle prospettive, ora di aver mancato ne'colori. Sopra che ci converrà avanti a tutto di avvertire che nè poeta nè artista può a tutti in ogni parte piacere, perchè alla natura mortale, benchè ella intentamente brami andare al segno, non è dato di perveniro alla irreprensibile approvazione di tutti, ciò più nelle arti le quali sono cosa assai vasta e forse non tutta da una sola mente comprensibile, per la qual cosa ogni artista è notato per quella parte nella quale sopra gli altri singolarmente s'innalza. D'onde noi non andremo in sregolato entusiasmo da porre il valentuomo al di sopra di Apelle e di Parrasio, e del Sanzio e dello Zampieri, li quali per quanto con li colori artifiziosamente mescolati abbiano spinto al più alto grado l'arte loro, non poterono mostrare al tutto intera la perfezione di essa; avendo l'antichità, a porre in freno la umana superbia, sino a noi tramandato che Achille semideo in una piccola parte fu come gli altri eroi vulne-

rabile. Diremo invece che essendo stato Velasquez grande e nobile artista, la parte nella quale eccelse fu la purità e la fluidità del disegno, ad ottener la quale sudava il giorno e vegliava la notte, il quale costume osservò insino alla vecchiezza, nè giorno mai v'ebbe in cui non facesse di acquistare quella ferma facilità che di Apelle si celebrò come s'è celebrata di Giotto (1).

Diremo infine, che se la età fece Velasquez esimio più che in altro nel disegno, perchè di questo allora doveva l'arte soccorrersi non è certamente chi nieghi il pregio della forza e del bell'effetto delle tinte a molti de' suoi quadri, come il san Vincenzo Ferreri, pure lavorato tra' primi, e 'l san Luigi e la santa Cristina ed il Riposo, e gli a fresco in san Giuseppe e nelle sale di Belmonte e di Geraci, nè chi nieghi pregio di ottima prospettiva nell'Assunta, nel san Giacomo minore, nel trionfo di Cupido, nella gloria di san Benedetto ed in altri quadri di gran dimenzione, nei quali ad ottenere questo pregio si vuole molta maestria.

Il carattere della sua composizione fu temperato e tranquillo; non mai diè in eccessi o in contraffazioni, e la espressione de' miti affetti gli fu molto a cuore.

D'onde viene a lui molta lode, perocchè le passioni veementi manifestandosi nei tratti del volto con viva alterazione sono le più facili a ritrarsi, laddove le passioni temperate, non apparendo che leggiermente, il saperne discernere e co-

(1) Di Apelle fu scritto: *nulla dies sine linea*; e fu famoso l'o di Giotto di cui si disse non essere cosa più tonda. L'esempio si diversamente scelto da ciascuno di questi due pittori, l'uno dell'antica, e l'altro della nuova età, per l'esercizio di loro arte, da ben da riflettere e da considerare.

glierne col pennello le fugevoli tracce è il più alto segno cui possa giungere un-diligente pittore, e a cui giunse il Velasquez che fu diligentissimo.

Però scelse spesso dei temi, che a ciò meglio lo portavano come la Maddalena, s. Cristina, la Vergin madre, s. Luigi, s. Benedetto, che più volte egli fece con felice successo dacchè alla cara indole del patriarca d'Occidente ben rispondeva il tocco del suo soave pennello; e fra' temi mitologici trattò Enea, Ebe, Diana; e se trattò il fiero Ercole domatore de' mostri, poichè l'ebbe variamente ideato nelle pareti della sala di palazzo che si intitola da lui, non mai gli avvenne di meglio rappresentarlo che nel gran quadro della volta, là dove andando all' immortale libagione l'eroe si riveste della luce del Nume.

Senza che il Velasquez impresse ancora le tristi rappresentazioni di quel suo proprio ineffabile temperato carattere, e moderò ogni gagliardo movimento, e sin fe' dolce il dolore, come nel s. Andrea che va alla croce, e nel s. Giacomo minore sparso per terra con le membra infrante, uomini di diversa età riguardandolò e' giovanetti piangendone cui la pietà più tocca.

Certo questa tranquilla idea e questa cara espressione combaciava a maraviglia con la eletta sua anima; da che fu egli di buona e di sincera natura, non mai lo colse l'ira o la superbia ed apprezzò dovunque ei fosse il vero merito (1). Non fu vano o lusinghevole, e le ingiurie

(1) Come, per recare un esempio, l'apprezzò in Vincenzo Riolo, cui diede in consorte una sua figliuola, volendo per tal modo quale un altro suo figliuolo riguardarlo. Vincenzo Riolo fu lodevole pittore contemporaneo del grand'uomo che io celebro. Nato in Palermo nel 1772,

della fortuna e i torti giudizi degli uomini sopportò con indicibil pazienza. D'ondo torna più evidente la sentenza di Socrate che il carattere dell'artista grandemente influisce su quel de' suoi lavori.

Schivò gli argomenti impudichi, e talora si pentì d'aver dipinto assai leggiadre figuro, temendo per esse impronti moti nell'animo degli spettatori non surgessero (1), e cancellò una Lucrezia perchè gli parve lasciva.

Ed è glorioso all'età che dallo infamie di Parrasio e di Giulio agli artisti è venuto tanto e forte rimbrezzo, e che il severo costume fece cancellare al Velasquez la Lucrezia, come al Canova aveva fatto rompere il gruppo d'Adone.

Così illibata anima passò da questa valle, come vi era dimorata (2). Furono cheti gli ultimi aneliti, furono placide le ultime parole, e gli piangevano intorno gli amici, i congiunti e' discepoli, mentro egli andava a vedere in-

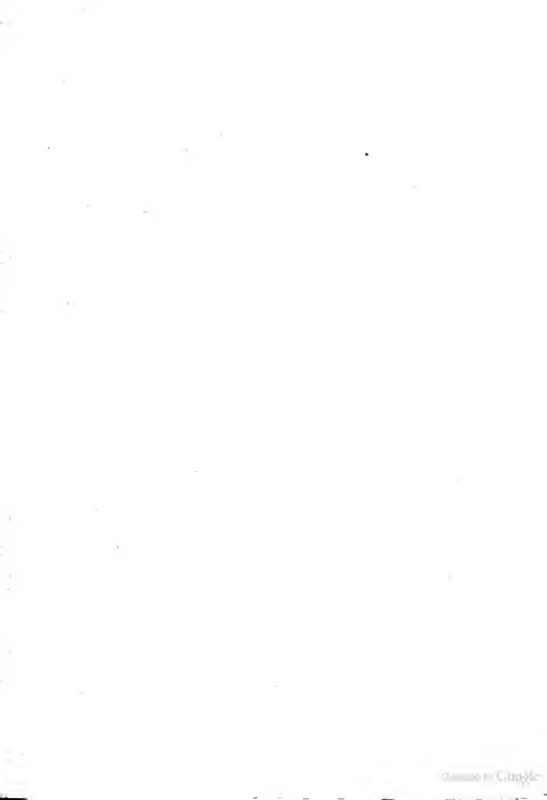
studiò in Roma sotto il Vicar, e nel 1799 ritornò in patria a far prova di se, distinguendosi per forza di colorito, e per buona pratica del chiaroscuro. Se la natura non lo fece pittore leggiadro, lo fe' certamente animoso e robusto, e li suoi quadri di macchina furono rimeritati di encomio. Finì di vivere nel 1837 d'anni 65.

* Si aggiunga ancora una lode all'ooorata memoria di Giuseppe Palania cessato nel mese di febbraro 1852. Egli fu ootato per la grazia singolsrmente e per ls facilità versmente maestrevole. Aveva studiato sotto il Velasquez, fiori insieme col Riolo e nell'epoca medesima, ma per pregi come si vede diversi. Sopravissuto al maestro ed all'emulo perfezionò di mano in mano il suo stile. Le sue mezze figure ed i suoi quadri di leggiadra composizione sono di molto e particolar pregio. Cessò in Palermo sua patria, d'anni alquanto oltre che il Riolo, lasciando di se giusto e vivo desiderio.

(1) Come nel quadro del sepolcro di Archimede.

(2) Nel dì 7 febbraro 1827.

tuitivamente quel bello del quale avea recato alcun lume ne' suoi quadri.

Questo lume desiderava egli che alla pittura siciliana si conservasse altera come essa è del primo vanto di pingere ad olio in Italia, e lieta di avere coltivato la bellezza dell'Urbinate per l'Anemolo in Palermo e per l'Alibrandi in Messina. Il quale è il lume del bello, e non è infine che un vero ma compiuto. Laonde essere pittori belli non è già non esser veri, è invece esser pittori solo degni di fama; perchè un pittore senza scelta come uno scrittore senza lingua non passa alla posterità che solo accoglie i più insigni. Questo lume ora i nostri artisti desiderano che si conservi come Velasquez lo desiderava, e la forza di tal disiderio farà recare all'apice la bell'arte, e tal forza farà trovare che non mai in miglior punto queste lodi si scrissero.

Gaetano Grano

Palermo Lit. Minneci

GAETANO GRANO

Χαλεπὰ τὰ καλά

LÀ dove tra gli scogli dell'una e l'altra Sicilia entra il mar tirreno ed or s'increspa ed or tumultua, di qua dal trepido faro, in dolce positura, siede Messina specchiandosi nelle onde; e come aprico vi è il suolo, e fervidi i commerci, chiaro vi è il lume dell'ingegno degli abitatori, il quale per quante volte sia stato offeso dai disastri giammai non vi s'è spento, ovvero illanguidito.

Le pesti veramente i terremoti e le guerre l'han più volte desolata, ma de' nobili studi v'è sempre stata mantenuta una opima coltura, ed un purissimo ardore. Laonde chi tragitta dall'una all'altra Sicilia vede sempre alla felicità letteraria dell'una pienamente rispondere la felicità dell'altra, e di questa meridionale Italia si rallegra e con atto di riverenza sempre più la saluta.

Non recherò antichi esempi di filosofia e di storia ivi con gran fama professati (1), o il vanto della lingua italiana sin dalle prime ivi avutosi (2), o la gara e l'affetto di sovente suscitatosi tra quei poeti e' toscani (3) o lo studio del greco con gran zelo tenutovisi, tal che di là dal mare uomini spettatissimi qui vennero a impararlo (4), recherò un nuovo esempio ora a' nostri occhi rifulso togliendo a dire di Gaetano Grano, uomo d'illustre nome pel suo valore nelle lettere. Il quale con la sana critica e con le egregie opere, quando non fu a niuno secondo, quando fu singolare da tutti, e salì tanto in voce per l'eccellenza di tal valore, e per tal difficile bellezza, che così negl'ineffabili studî come nella ragion delle arti, oltre che nelle austere scienze, e pure nell'esercizio degli uffici civili, per tal modo si segnalò, che di là dalla sua morte, mentre dopo la morte un vero merito si estima, non s'è potuta rammentare la città del bel porto che il Grano non si rammenti che tanto onore le accrebbe.

Tutta la lode sua bene in questo è conclusa che egli divenne illustre nelle lettere ammaestrando e dando opere di elettissimo stile, e lo divenne nelle arti e pure in altre discipline dissertandone sovente con rettissimo giudizio.

Le lettere ministre della ragione e del cuore sono della umanità singolarissimo pregio, ed apportano la vera sa-

(1) Nell'olimpiade CXIX per opera di Evemero e di Dicearco.

(2) Sin dal secolo decimoterzo dell'era volgare per Guido e Oddo della Colonna, e Stefano Protonotaro e Tommaso Rosso ed altri.

(3) Come nel secolo decimoterzo tra Nina e Dante da Majano, *R. A.* e nel decimoquarto tra Tommaso Caloria ed il Petrarca. *Trionfo d'Amore*.

(4) Nel secolo decimosesto, insegnandolo Costantino Lascori da cui venne in Messina ad impararlo il Bembo.

pienza, ed il piacer più sincero. Le accusi chi può di vane; o sterili, o incerte, noi sempre le terremo ad allevatrici delle nazioni, che, bene e dirittamente coltivate, possono le nazioni ad alta meta sospingere, e soggiungeremo che se la nostra età non vanta la chiarezza e la bellezza delle età precedenti solo è perchè le lettere con pari amore non coltiva. Delle arti tanto non può dirsi quanto eguagli il subbietto. Eccitatrici ad alte imprese datrici di eterna lode, sono gloria propria di noi Italiani più ancora che le lettere; e chi le lettere e le arti profondamente coltiva ben vale ancora a coltivare ogni altra dotta disciplina.

Così nobili studî Grano con degno animo abbracciò; e per quanto poi li novatori li avessero offuscato valse egli a conservarne tutta mera la luce; e con sudati lavori si fe' della giusta scuola accrescitore anzi vindice. Volendo il provvido cielo che là sul primo ingresso dell'isola vigile sì valentuomo si stesse della gloria delle lettere estremamente geloso, il quale quando al fine fu forza che il neologismo le lettere contaminasse, e il brutto che vien d'inferno le belle arti offendesse, colla voce e colle opere fu sempre a farvi ostacolo, e con tal impeto di zelo che i mali tardi entrarono e non al tutto ci nocquero.

In Messina come in tutta la Sicilia gli studi morali si reintegravano, e' naturali progredivano, allorchè andata di due anni la prima metà di quel secolo nacque Gaetano Grano di ragguardevole famiglia (1).

E 'l bene di tali studî era ancora negli altri; che to-

(1) Nel dì 21 novembre 1752.

glievansi gli abusi della filosofia, e s'affinava la critica, d'onde tutto era ad agio di prosperare gl'ingegni. E così potè prosperare il chiaro ingegno del Grano, che posto per la via del sacerdozio imparò dopo le lettere, le scienze e s'ebbe laurea in medicina. Ma l'amore delle lettere più che altro lo possedeva, le quali se fanno tutto, o son cagione di tutto, allora vero, e più risplendono, quando chi vi si esercita di ogni altro studio è fornito (1). Però assai risplenderono per opera del Grano, da che, a bene della patria, fu posto in cattedra a insegnarle.

Ivi con sobrio animo diboscar le scuole e di tutto punto nettarle, portandone via tante minuterie e fastidiosi intrighi, che nocciono senza più perchè opprimono la mente; ed a precise invece e discrete regole tenersi e dalle regole volgersi agli esempî, e così educare i discepoli che tirati alla dolce esca de' classici tutte insino alle intime viscere accogliessero con l'esempio le regole. E la sintesi confortata dall'analisi entrava in loro senza stento, e la gloria del sapere senza posa innalzavasi.

Gravissimo ufficio assai difficile a compiersi. Della qual cosa può persuadersi ognuno vedendo che, sebbene abbiam noi molti libri didascalici, pochi ci abbiamo approvati maestri, perchè di pochi è il ben congiungere la pratica alla teorica in questi studî umani che sono cosa assai insigne. Così dotto professore perfezionò i suoi nell'italiano e nel latino, ambo i quali veramente andar devono insieme (2); perocchè o che giacciano le nostre lettere o

(1) Cic. *de orat.* l. 1.

(2) Come dicea Quintiliano pel latino e pel greco *ist.* c. 1, l. 1. Aulo Gellio lasciò scritto — Q. Ennius tria corda sese habere dicebat,

che sieno per cadere, uopo è ristorarle, o tenerle ferme a' loro principi, li quali tutti si stanno nel latino, più che per le lingue di altri popoli moderni, più ancora che per quelle degli Spagnuoli e de' Provenzali, ambo i quali come la nostra del latino assai tengono. Gl'Italiani sono, lo stesso che furono i Latini; e grande è il vanto che gli Italiani sentono di quelle antiche glorie e di quell'alta favella; e con tutti gli altri popoli d'Italia lo siam noi di Sicilia che abbiamo la lingua medesima e le medesime memorie.

La Sicilia della romana repubblica fu sorella ed amica; i Romani e' loro finitimi ci ebbero in onore; questa capitale fu da loro detta felice; quest' isola fu detta da Cicerone onestissima; egli visse molto con noi e ci protesse e difese, ed il pregio della penetrazione del nostro ingegno solennemente proclamò (1); e Virgilio ed Orazio e Tito Livio meglio risplendettero di loro grandi bellezze quando con pari estro questa terra celebrarono.

Questa bella alterezza dà uno squisito frutto: la profondità delle nostre lettere che tutta viene dal latino; là dove l'antica e la nuova sapienza insieme si convengono, e, direi quasi, s'immedesimano, una scuola facendosene tutta piena di luce e di rara proprietà e di soave eleganza.

D'onde chiaro si vede che il gittare dalle scuole il latino o ritardarlo sino alla adolescenza, ciò che vale lo

quod loqui graece osce et latine sciret. — *Noct. act.* l. 16. Da noi si debbe fare con più ragione pel latino ciò che i Romani fecero pel greco, perocchè dalla lingua greca non nacque il latino, quando per noi Italiani la lingua latina è la madre della lingua propria, dal cui ceppo è surta, e di cui tanto ritiene.

(1) Con quelle famose parole: *Ita acutum ut siculum*, ver. 5.

stesso, è un volerci imbarbarire e prostrare nel fango; ed il chiedere che la generazione che viene progredisca senza quegli aiuti che s'ebbe la generazione che va è un volere l'impossibile, ed essere spietati verso i nostri figli ponendoli sopra un suolo di sabbia quando noi fummo posti sopra un suolo di argilla. Nè sappiamo persuaderci come alcuni ancorchè valenti ciò con istrano applauso richiedano, quasi non volessero che gli altri sieno ciò che essi sono, e che solo lo sono per essere stati ammaestrati con sì solenni principî e con sì splendidi esempî. Bene dunque fanno i savî ad impedir tanto danno, ancora più perchè veggono che nei libri latini il retto sentire con la eloquenza e 'l ben vivere s'impara, e si innalzano gli animi al valor di quegli antichi, da cui noi discendiamo, e da cui è ben che imparassimo.

Ciò fece il Grano nello studio di Messina, e provide così bene al sano ammaestramento, che tutti dietro le sue orme dirittamente si recarono, nè alcuno di poi venne che non le ricalcasse.

Che avendo egli chiesto commiato, Antonio Traverso a lui appresso niuna altra cosa in vero fu che tutto desso il precursore; a lui fido discepolo ed amoroso seguace, il quale a baldanza del maestro salì in cattedra e la resse con aurei freni di classico sapere. Però se mancò il Grano all'università o accademia non mancò già il suo ammaestramento, e la voce di lui s'ebbe la viva immagine nella voce del Traverso che del valore del Grano faceva ognora testimonio. Oh gli studî in Sicilia continuino a prosperare come allora gli umani alla voce del Grano prosperavano, nè più si vada sì in largo che si perda in profondo! Di una

moltitudine di lievi esercizi scolastici non sa che farsi oggi il mondo, e la gloria dei gravi è intanto per isparire; oggi di veri sapienti si fa scarsissimo il numero, e par talora che per certi studi sia per tornarsi tra' Vandali.

Non ritorniam così per le lettere, e la furia de' manuali, de' compendi, delle grammatiche ragionate, e de' dizionari e delle letture tecnologiche non più ci faccia poveri in mezzo a tanta ricchezza; e si disperdano quei libri che dan la mala voce agl'italiani scrittori ed antepongono loro gli scrittori stranieri e che le lingue straniere dicono migliori della nostra, ciò che in bocca italiana, più che ingiuria, è vergogna.

Questo prego lodando Grano; possa il suo spirito il resto, e lo possa la sua memoria che non mai può perire (1).

Ma quando tacque il labbro del rinomato filologo si fe' prode la mano, scrivendo esimie opere per le quali a' suoi si rese ancora più utile, quanto più che co' precetti si ottiene ciò con gli esempi. Per tal modo era meglio ravvisato quando sedendo bibliotecario dell'università (2) riord.-

(1) Tali ed altre eguali cose io scriveva nella mia memoria sulla letteratura siciliana, e più altre ne aggiungeva nella memoria sulla stamperia della R. Università di Palermo e nella orazione accademica (1850-51). Ed è lieto al mio cuore il vedere che la voce e lo esempio de' più dotti di tutta quanta l'Italia in ciò pienamente consente, come del Peyron in Torino, del Rosini in Pisa, del Betti in Roma, dell'Orioli in Bologna, del Lucignano in Napoli, e mi è lietissimo che il collegio di letteratura di questa R Università parimenti vi consente, singolare ornamento del quale sono certamente in fatto di classica filologia i chiarissimi professori Giuseppe Crispi e Nicolò Di Carlo i quali con la voce e con l'esempio d'opere aureamente scritte, mantengono qui vivo il bell'onore degli studi.

(2) Nel 1780.

nava la biblioteca e scriveva insieme in bella lingua; ed in quel tempio dedicato alle lettere assiduo dimorava, non pur di giorno ma di notte, e pieno ne usciva di sapienza e di gloria.

Preferì allo scrivere in italiano lo scrivere in latino, e prima scelse la forma oratoria, e poi si dilettò di elegantissimi versi; ma infine a buon disegno si diede alla epigrafia.

Egli fece in Sicilia quello che i Fabroni e' Paciaudi facevano, ed i Marini ed i Morcelli, in Italia; e dopo avere a salute delle lettere italiane l'eloquenza latina con sommo zelo insegnato, ora a vanto di nostra letteratura in latino esercitavasi, o veniva in tale eccellenza che ad ottenersi è difficile.

Gl'Italiani ancor che s'abbiano la più gran lingua moderna, emula della romana e fin pure della greca, amano di far prose e versi ancora nell' antica lingua del Lazio, e così per cinque secoli hanno sempre fatto con successo.

O che loro sacro fosse lo scopo di tener le lettere ognor più presso all'origine, o che la grandezza del romano eloquio abbiano trovato in talune occasioni ed in taluni generi più adatta, od infine che, nipoti di quei gloriosi Quirini, spirando l'aria che eglino spirarono, e vivendo in luoghi che tuttavia attestano quella gloria, non credano meglio dell'estro de' loro avi raccendersi che la lingua loro medesima e la eloquenza loro coltivando, certo, più che ogni altro popolo d'origine latina, non hanno mai gl'Italiani lasciato l'uso di tal lingua.

Per la qual cosa nei cinque secoli, e più, dopo il risorgimento delle lettere non è forse stato alcun valente ita-

liano che oltre che in lingua propria non siesi esercitato in latino.

Perocchè i dotti della penisola alteri del vanto di loro eletta favella nata quasi di colpo dalla testa dell'Alighieri, come finsero nata Pallade dalla testa di Giove, sublime in quel gran Ghibellino, tenera nel Petrarca, variamente bella nel Boccaccio, parata a nobile epopea nel Poliziano, proteiforme nello Ariosto e resa atta ad ogni altra forma per l' opera di altri grandi, mentre tanto e così bene hanno fatto in italiano, hanno per soprappiù voluto farlo in latino. Petrarca in alcune prose è oltre modo eccellente, e 'l Poliziano e 'l Ficino vi furono spettatissimi; che dirò del cinquecento? Fracastoro mi franca dal parlare di tutti gli altri, Fracastoro che per la Sifilide contende con l'autore della Georgica come sentenzia il Gravina gran maestro dell'arte (1).

Nè il seicento di questa gloria mancò, come che le lettere sieno volte in basso e le iperboli invereconde abbiano offeso l'eloquenza; nè mancò di questa il settecento che anzi fu chiamato dal Napione l'epoca più fortunata pel latino da che rinacquero le lettere (2).

Credono che l'uso del latino abbia impedito che si usasse meglio l'italiano, o che si perfezionasse. Questo io non so e invece parmi che si debba provarlo; ma non mi sarà apposto a soverchio amore di patria il considerare, che tanta noi Italiani in questi cinque secoli avemmo, e così

(1) E se si vuole una egual eccellenza in prosa si leggano sopra tutto le belle pagine del Manuzio.

(2) *Dell'uso e de' pregi della lingua italiana*, t. 2, l. 3, c. 1. Andrys, *Stor. lett.*, t. 1.

varia abbondanza di opere letterarie in nostra lingua, da potersi senza un tal sospetto riguardare coloro che vollero un egual pregio anco ottenere in latino.

Pretendono i troppo schivi quest' altra considerazione, che i Romani non scrissero già in greco, nè i Greci già in egizio o in persiano, e dicono che non debba permettersi o lodarsi che gl'Italiani lo facciano in latino; ma non badano che molti Latini, tra' quali Cicerone, anco di scrivere in greco si compiacquero, nè riflettono che le nostre condizioni a petto de' Latini sono assai diverse da quelle dei Latini a petto dei Greci, e dei Greci a petto degli Egizî e dei Persi, perchè nè la lingua latina surse dal ceppo greco, nè la greca dall'egizio, quando invece l'italiana nacque in campo latino di latino seme sopra latino tronco pullulata e venuta. D'onde sarà sempre in destro a noi, anzi in pronto, il ritornarvi tirati più che altro da irresistibile natura. E sino dalle prime tirati e con merito di diligenza estremamente lodevole, considerando che la lingua latina è assai difficile, la quale a ben intenderla e scriverla doveva studiarsi pure al tempo dei Romani, come oggi si fa, con la grammatica in iscuola. Intorno a che si rammenti che i Greci, i quali adulti si trasferirono in Roma non avevano la pazienza di adattarsi al latino, e non voleano saperlo, e Plutarco ei medesimo confessò che gli era difficilissimo (1), e Galeno poco l'intendeva; e rari erano i Greci che parlavano il latino, rarissimi che lo scriveano (2).

Non sia però che me così ragionante accusino d'impor-

(1) Vita Demost., l. s.
(2) Bianconi, Cels. 7.

tuno e di trasandato assertore, quando altro io non voglio che il latino nelle scuole si conservi come i padri nostri conservaronlo, e che per l'uso dello stesso al di fuori delle scuole non si biasimi ciò che negli scorsi cinque secoli s'è fatto, e, quel che è più, da' sommi uomini che solo sanno far bene. Perocchè alla fine gli immortali scrittori in ogni secolo lo fecero, ma con sobrietà e con animo veramente discreto; che nè Dante continuò la sua commedia in latino (1), nè il Boccaccio scrisse in latino le novelle, nè l'Ariosto l'Orlando (2), dico de' tre più gran libri della nuova èra letteraria che tutta ci hanno dato la suppellettile di nostra lingua, così ricca e bella, e fino aggiungo, ineffabile, sì che non so in qual lingua al mondo possa farsi di meglio.

Pertanto non essendo stato più in Italia quell'ardore, e quasi soprabbondanza di letteratura da poter far trovar buono che dopo i vanti ottenuti in italiano altri se ne ottengano in idioma latino, pare che ora i latinisti vadano con gran senno più moderati e più cauti. Dapoichè volto più che mai il settecento al suo termine, ed entrato il secol nostro e mutato ognora più di molte cose l'aspetto vi si sono essi esercitati principalmente nelle scuole dove è ben che lo facciano perchè appieno il latino nelle medesime s'impari, e volendo scriverlo fuori delle scuole lo han fatto assai pensatamente, parlo sempre degli ottimi, e con accorta idea.

Mentre non l'han più usato nelle scritture e ne' libri volti agli usi comuni della società, i cui bisogni presenti non possono punto esprimersi con una lingua che al pre-

(1) Come già ne aveva cominciato i primi canti.
(2) E vi era grandemente sollecitato dal Bembo.

sente non si parla; nè a rischio dell'onore della letteratura nazionale han preferito di scrivere tutti i loro poemi e le canzoni e tutte le loro orazioni e' discorsi in quella lingua che più non è; ma invece l'hanno fatto in questa lingua vivente che ci suona dolcissima e sopra modo ci alletta. E con questa hanno reso ognor più vivo ed ingenuo quello che viene dallo slancio del cuore, e che offre l'immagine del sentir nostro proprio, e dà vero la poesia e l'eloquenza della grande Italia, avendo invece ritenuto lo scrivere in latino in servigio di alcuni studi, come dell'archeologia e delle scienze naturali, per li quali è ben che ci facciamo a' dotti oltramontani con una lingua comune quale appunto tra' dotti è la latina (1), ed avendo voluto dare parimenti in latino certi componimenti che si vorrebbero a qualunque modo fare di universale ragione. Così hanno dato per lo più le iscrizioni che sovente si debbono, e questo per le funerarie da' cittadini da' parenti dagli amici sulla pietra de' defunti ardentemente si desidera, da tutti leggere e intendere e nostrali e stranieri insino a' tardi nepoti (2).

(1) Il solo e giusto e conveniente motivo, scriveva il prof. Rosini (discorso sulla necessità di scrivere nella propria lingua 1806) in favor dell'uso della latinità, che arrecar si possa, si è il bisogno fra i dotti di una lingua convenuta e comune, che come l'algebra in molte scienze, riunisca d'un legame universale tutti i membri della scientifica e letteraria famiglia sparsi da un lato all'altro d'Europa, e ne propaghi le ricerche le discoperte il sapere.—Mureto ed altri valenti critici sono stati sempre nelle medesime idee. Nè il bisogno di esprimersi qualche nuova scoperta scientifica gittò gli animi nel timore di vedere perciò imbarbarie la lingua latina, perchè non mai ed in nessun modo qualche vocabolo nuovo o straniero ha alterato o cangiato il gran corpo di una lingua, di che, come nuovi, potrebbero addursi antichi esempi.

(2) Il Napione in proposito delle iscrizioni latine a suo modo ebbe

Nè ciò intanto ha tolto, come non toglie, agli Italiani di talvolta esercitarsi, come meglio e come più a loro piaccia e talenti, così nell'una che nell'altra lingua, e che il secolo decimonono possa avere ancora tale gloria come tutti l'hanno avuto i secoli precedenti. Nè veramente una tal gloria gli manca, che, prose e versi in vario genere ancora in latino si scrivono da così bravi e valentuomini che ne sono benemeriti.

Con tal divisamento si diè il Grano al latino essendosi segnalato con bell'arte nell'epigrafi.

L'animo ripieno di umane lettere fu verso la patria umanissimo, sì che in tutta la vita non scrisse che di lei. La prisca sua origine, e' suoi vanti, e' suoi fasti, e le dolorose sventure e le glorie illustri; i suoi re, i suoi dotti, la bellezza del sito che tanto vaga la rende, tutto celebrò con belle epigrafi. E negli ultimi anni del settecento e nei primi dell'ottocento, in quella frequenza di commerci e per quei trepidi tempi, ed in quel gran correrví e tragittarvisi degli stranieri d'ogni sorta, la voce di Gaetano Grano, voce di tutta Messina, ora di lode, ora di plauso ora di voto, ora di dolore, fu, può dirsi, la voce di tutta l'Isola, meglio ascoltata da tutti perchè innalzata con grande animo ed in aureo dettato.

Sono quindi le sue epigrafi composte con gran felicità sopra ogni argomento, e in ogni genere (1); e, quel che gli

a dire — Quando tutto il latino dei moderni alle iscrizioni ed alle leggende delle medesime si riducesse troppo grave non sarebbe il danno e non avrebbero motivo di lagnarsi coloro che tengono giustamente doversi in ogni componimento adoperare la lingua italiana.—Op. cit., t. 2, pag 13 e 14.

(1) Furono pubblicate insieme co' versi un anno dopo la sua morte

è sommo pregio, offre ciascuna epigrafe una compiuta imagine o un concetto che tutto e solo sta da se, la cui interezza e bellezza è sopra modo perfetta, sì che nulla par da togliersi ovvero da aggiungersi; e la lingua ne è propria e giusta, e, quel ch'è più difficile, di sì spontaneo stile, che pare non essere stata morta a colui che sì la usò, ma viva invece e parlata e ad ogni caso prontissima.

Sorge di là che a leggere le iscrizioni del Grano sembra di poter fare altrettanto, e, come in tutto ciò ch' è perfetto, una tal bellezza vi appare e insiem facilità che appaga e lusinga e spesse volte rapisce. Ma quanto studio ed ingegno a comparir così facile! Perocchè a nasconder l' arte componendo in latino è di mestieri profondamente conoscere quella alta e difficile e disusata favella da farla in tutto propria, e risanguinarsene, e pensar fino alla latina; così che le parole cadan giù dalla penna, siccome escono dall'animo con bell'estro i pensieri. Nè intanto l' analogia qui soccorre quale vien portentosa dall'umano consorzio, e meglio giova a' più dotti i quali in fatto di lingua han talvolta di bisogno d'imparare dagli indotti; e nuoce qui per l'opposito il bisogno di esprimere alcune cose che non erano a' giorni di Cesare e di Livio, e che gli ottimi ben sanno esprimere come il Grano le espresse.

Egli in ciascuna epigrafe, sia che alla narrazione si tenga, sia che aggiunga alla narrazione la considerazione, fa lavoro sempre buono, ed è per vero ammirabile; ora

col seguente titolo: « Inscriptiones et carmina Cajetani Grano a Joanne Rosso Messanensi Patricio collectae aereque suo impressae. » Messanae 1829.

nella narrazione con grand' arte la considerazione ascondendo, ora invece profferendola, e facendola così uscire come perla dal guscio. E così l'una parte fa armonizzare con l'altra che entrano non pria nell'occhio che nell'animo, e di presente si imparano, e nell'animo si ripongono.

Non è alcuna che non sia degna di nota, ma lo sono sopra tutte quelle sulle cose civili, principalmente sulle pubbliche; dove a squisita e dignitosa eleganza si congiunge talvolta una bellezza tutta propria e direi quasi romana, la quale più ancora si osserva nelle epigrafi più brevi, che spesso non si direbbero di uno scrittore moderno, ma di uno certamente del secolo di Augusto: pari nella bellezza alle migliori di quel tempo che raccolsero a gran pregio il Lanzi ed il Grutero.

A sì grave genere di componimenti si diede ancora prima che, come suol dirsi, la luce morcelliana comparisse; ciò che merita d'essere assai considerato. Ma, avendo Gaetano Grano continuato i suoi lavori dopo che i libri del Morcelli furono pubblicati, è inoltre a considerarsi in sua lode come un vanto più singolare vi abbia egli acquistato; perocchè da que' libri non han potuto aver sussidio che i mediocri, laddove ai sommi, come il Morcelli egli stesso ammoniva, nella scelta e nel nesso di poche parole è gran fatica specialmente essendovi oramai tanta copia di esemplari che non solo si può attingere la ragione ed il congegno, ma ancora la formola di ciascheduna delle varie sentenze (1). Però in tanta abbondanza fu ancora più difficile lo aggiun-

(1) De stilo inscriptionum, Prolegom. c. 2, § 2.

gere alcuna cosa degnissima di pregio, e sfuggir ciò che sappia di accozzatura e di tarsia (1) e far che l'arte non si sveli con grave danno dell'arte. Essendo oramai più che innanzi chiarissimo che in tanta collezione di epigrafi gli ottimi non han sussidio, ma hanno maggior difficoltà. Quando scegliere il concetto e lasciarlo tutto proprio come esce dal cuore più che dalla mente dello scrittore, e completo e perfetto in veste latina appresentarlo, sì che molto dia a pensare e a commoversi, e taluna volta quanto è più espresso in minor numero di parole, questo è solo che fa gli ottimi, e fu di pochi e del Grano, il quale per vario merito prima e dopo il Morcelli fu rinomato in mezzo a noi e si innalzò sopra tutti.

In un tempo che all'epigrafia italiana si è data tanta opera non paia soverchio il celebrarsi questo epigrafista latino, laddove inoltre si consideri che all'apice della bellezza in latino non è arrivato in tal genere di componimenti l'idioma italiano, e che intanto non è bene che noi Italiani di tale bellezza ci privassimo la quale possiamo avere con lo scrivere in latino.

Stia la epigrafia italiana anzi sempre si accresca; una arte nella quale si sono segnalati Nicolini Orioli Giordani ed altri egregi non può non essere di già arte ragguardevole, ma stia ancora e non si tolga la epigrafia latina, nè si tema che l'antica rechi danno alla nuova, da che, come si è mostrato, l'una letteratura all' altra non fa danno, come non mai la madre può far danno alla figliuola.

(1) D'onde tanta furia di satire con la bandiera del Piovano Arlotto con la macchina da fare esametri ec.

E ancora è bello che qui da noi si ripeta: l'una cosa non impedisce nè guasta l'altra, che tutte le glorie d'Italiani sono italiane (1).

Si vede invece emergere la ragione del vero, mentre accorti critici l'epigrafia italiana esaltando non niegano che nell'esequie, più de' grandi cittadini, le quali nelle chiese si celebrano dove i riti e le ceremonie con latini carmi si accompagnano, e la bibbia, sommo libro, si proferisce in latino, conviene che le epigrafi in latino si scrivano.

Noi bramiamo che le scuole entrambe ci risplendano, e che l'italiano, se il può, alla bellezza del latino in questo genere pervenga; e con eguale certezza professiamo che le iscrizioni che alla cosa pubblica han riguardo tutte e sempre si facciano in latino, da che una nazione, non pure a' suoi ma agli stranieri, e non solo ai coevi ma ai posteri brama di tramandare i memorabili fatti.

Si svelerà così il nostro animo anzi alla latina epigrafia che alla italiana inchinevole. Noi nulla opporremo, e ci conforta moltissimo che il Lanzi è dalla nostra, e che più che il voto del Lanzi il voto nostro è discreto; e sopra tutto ci rallegra che Gaetano Grano meglio che nelle altre iscrizioni è celebre in quelle di ragion civile e di pubblica, le quali più che le altre par che debbano in latina lingua tuttavia pubblicarsi.

Ci rallegra inoltre che se tanto uso della lingua del Lazio gli valse ancora a cantare quale ne' bei giorni di Catullo di Cicerone e di Virgilio, dove con leggiadro, dove con

(1) Grave sentenza di Cesare Balbo (storia d'Italia l. 7) da me altra volta portata in proposito delle poesie siciliane di Giovanni Meli (lodi del Meli pag. 410 n. 7).

forte stile e robusto, non mai si eccitò la sua musa che per grandi fatti e per grandi uomini quando il nobilissimo argomento volle a tutti tramandare, ancora a quelli divisi dai monti li quali non conoscono o han poca pratica di nostra lingua.

Nè sappiamo noi qual possa trovarsi più grande e degno argomento che quello scelto dal Grano quando celebrò con bella egloga la concittadina Eustochia gloriosa vergine elevata fra' santi, e con eroici versi Ercole terzo di Modena, e sulla corda medesima, onde è temperato il sesto canto dell'Eneide, Maria Teresa imperatrice d'Austria e le sue gesta gloriose; nè sappiamo quale sia stata più alta poesia che il carme di Gaetano Grano per la statua in bronzo di Ferdinando re, e l'altro pel principe Tommaso d'Aquino di Caramanico uno de' più sapienti vicerè di Sicilia.

Per tal modo si conferma che non mai scrittore di latino fu più savio di lui. Ma le epigrafi, chi bene osserva, sono al di sopra de' versi e al di sopra delle prose, ed il migliore suo vanto; perchè in quelle è pregio di antico dire, il quale, come nel cinquecento, fu ottenuto nel settecento, e con più gara nel mezzo secolo in cui fiorì sì grand'uomo (1).

Allora Monreale ad alto di Palermo eccelse con la sua scuola da più tempi famosa. Quella rocca di latine lettere cui tanto ben conseguirono varie altre scuole di questa Isola fu un forte propugnacolo degli studi classici. E fu da essa quell'esimio Francesco Nascè mio dolce maestro e mio insigne predecessore, del quale non posso ricordarmi senza la-

(1) 1780 1828.

grime (1), e Guardi e Saitta, e Zerbo, e cento altri illustri tra' quali Biagio Caruso latinista valentissimo che spesso emula il vanto del medesimo Grano. Queste prove erano da que' di Napoli secondate, allora che il latino in Napoli come in Sicilia molto coltivavasi, e' nomi de' Rossi e dei Ciampitti famosi risuonavano; allora che quello estremo d'Italia per opera de' Boucheron de' Peyron e di siffatti con questo estremo bilicandosi a piè delle Alpi, come al Faro, egregiamente si faceva e nell'esercizio della lingua de' vincitori del mondo l'Italia s'inalzava egualmente a' suoi due termini (2).

Ora le lettere latine non sono così felicemente coltivate come prima lo erano, e malgrado in Italia ed in Sicilia taluni v'abbiano bel nome, pure in generale ne è una grande penuria. Molti mali indi sorgono assai dolorosi, più di tutti il disprezzo (ed oggi spesso si disprezzano d'ogni

(1) Francesco Nascè narque veramente in Corleone l'anno 1761, mi piace chiamarlo da Monreale perchè in quel dotto liceo fu edurato alle lettere nelle quali ebbe nome segnalato. Fu per più che anni trenta professore di eloquenza latina ed italiana nella palermitana università, notevole per farondia, per amenità, per amorevolezza verso i suoi discepoli, verso me sopra tutti, cessò di vivere nel 1830. Le sue prose i suoi versi e le sue epigrafi furono pubblicate in Palermo tre anni dopo la sua morte. Eruditissimo nella greca e nella latina letteratura lasciò di se grata memoria nel cuor degli amatori della classica letteratura.

(2) D'onde più bella significanza par che abbia acquistata la scuola di Monreale, la quale essendo stata gia fiorente, s'ebbe dopo la metà dello scorso secolo un novello ristoro per le fatiche di Francesco Murena filologo torinese; ed essendosi per lui restituita alla solita sua fama par che essa allora abbia unitamente espresso il valor letterario de' due confini d'Italia, come nel secolo precedente aveva fatto l'università di Torino quando Vittorio Amedeo vi condusse i Daguirre, i Pensabene ed altri dotti siciliani a rifornirla ed illustrarla.

sorta i grand'uomini) in cui si hanno gli scrittori dell'aureo tempo di Roma. Da che si stimano autori di opere di soverchio artifizio, solo solleciti di frasi e di parole, i cui libri senton più di rettorica che di eloquenza, e in cui lo strider della lima di continuo si ascolta, e dove sono canore inezie che nulla apportano e in nulla toccano, sì che la gioventù sin d'allora applicandovisi non altro ne acquista che vuoti suoni, quando sin d'allora dovrebbe nutrirsi di utili pensieri; e dove in fine son piaggiamenti e adulazioni tanto più ree quanto in opere si leggono in cui è disegno, secondo lo dicono, solamente in profilo.

Le quali accuse ancor si danno agli scrittori di tutt'i secoli che hanno creduto di porsi sulla medesima via, e da quegli scrittori si abborrisce, e si tengono in odio e fin si maledicono.

Non è di me l'aggirarmi per tanti secoli di letteratura affin di mostrare dalla prestanza delle cose odiate l'enormità di tanto odio. Solo dirò che in letteratura come in natura se le opere sublimi precedono le belle, non è che elleno in entrambe non sono ammirabili; e quando il cielo e la terra prima fattura dello Eterno accennano più che altro alla immensa sua forza, l'uomo, che fu fattura sua ultima, accenna più che altro alla sua infinita sapienza, e quando Omero e Dante mostrarono ciò che l'arte può produrre di più grande, tanti illustri scrittori venuti in seguito mostrarono ciò che può produrre di più bello l'arte che l'uno aveva creato e l'altro fatto risorgere quasi nuovo creatore. Stando al latino soggiungerò che Ennio di fatto e Pacuvio, e Lucrezio, e Catullo nel suo epitalamico, ed Orazio in alcune odi, scelgo a dir de' poeti perchè in essi

più dispiccano i pregi d'ogni sorte, dieron segno oltre a tutto di singolare energia, ed Ennio fu detto un altro Omero da Orazio; poi Catullo egli medesimo e Virgilio e Properzio e Tibullo ed ancora Orazio, e in certe opere Ovidio, dieron segno oltre a tutto di grazia e di bellezza, fu luce in ciascuno, più ardente e viva negli uni, più dolce e temperata e graduata negli altri, ma vera luce ancora in questi ed intima e propria; perchè questi ancora eglino furono chiari soli del latino firmamento, e saranno in tutti i tempi ravvisati per tali da coloro che non terranno in minor pregio la grazia e la bellezza che la sublimità e la grandezza. Dirò in fine che anzi coltivatori di que' pregi compariscono essi a noi più segnalati che nol compariscono coltivatori di questi perchè da ciò che ce n'è rimasto non tanto da noi si vede della letteratura loro ciò che potè spontaneamente sin dalle prime nascere, quanto ciò che ivi poi venne dall'innesto de' Greci che furono del Lazio benefici maestri.

Inoltre molto è dagli scrittori vissuti nei primi anni dell'impero agli scrittori d'appresso, se si riguarda la materia e lo stile di loro, avvegnachè in quegli appresso veramente sia stata contraffazione ed orpello e soverchia cura che nuoce; ma confondere gli scrittori del tempo di Cesare e di Augusto con quelli non pur del tempo di Nerva e di Adriano ma di Domiziano e di Claudio è un confondere il meriggio pel tramonto ed un andare a rovescio. L'arte è buona quando si contempera con la natura, nè la urta nè la soffoca, e questa fu l'arte dei *classici* latini. Chi l'avrebbe creduto che fossimo venuti a tale da doverli difendere? Ed è da porre mente e sarà forse il maggior punto, che, oltre che la più gran parte di que' classici fiorì

mentre durava la repubblica, coloro i quali continuarono a fiorire sotto Augusto non si torsero punto dal diritto sentiero. Vennero i tristi tempi, ma fu in seguito; allora che decadendo gli animi, spenta e fatta rara la virtù, si andò nel falso e nell' oscuro e 'l timor della tirannide sparse ognor la sua ubbia; quivi la fallace rettorica e' fallaci piaceri e quella che sogliono dire, e malamente, pedanteria se sol si bada alle parole nè si ha l' arte di sceglierle, molto meno accoppiarle, e se si proferiscono senz'anima e senza vita e senza nobile scopo.

Perchè alla fine vera bellezza di scrivere non so quando sia stata al mondo senza vera bellezza di pensare, e tal fu certo in latino per opera de' classici, che ammaestrati più che in altro nella filosofia di Platone mostrarono di conoscere e manifestarono a tutti che il primo ufficio delle lettere consiste nel muovere discretatamente gli affetti a giusto fine dirizzandoli, e nell'abbellire i pensieri giovevoli all'umanità, fuori ogni abuso e ogni estremo, e fuori ogni vizio che la bellezza distrugga, e che al convivere degli uomini possa tornare nocevole. S'abbia a mente sopra ogni altro che sotto Augusto fu cantato tutto ciò che veramente alla virtù si conviene, e che la verità in molte belle odi di Orazio ed in molti bei carmi di Virgilio sono esaltate e difese; e che esaltavasi e difendevasi nella reggia di quel principe cui ognora erano a' fianchi Agrippa e Mecenate, ed il quale lasciò gli uomini incerti se il popolo avesse più a cuore la salvezza di lui, ovvero se egli avesse a cuore la salvezza del popolo (1).

(1) *Paneg. di Vario* oraz. I s.

Furono i classici sotto Augusto lodatori certamente più che adulatori, e la grandezza romana e l'amor della patria e del giusto fecero nelle pagine loro eminentemente risplendere; Cicerone e Sallustio ci lasciarono scritti tali maschi pensieri e tali auree sentenze che non sappiamo in qual libro della media e della nuova età possono trovarsene altrettanti, e Tito Livio adempì con grand'animo alle vere parti di storico, come poi il Macchiavelli, degni d'andare a paro alla più tarda posterità; e sì li pose Ugo Foscolo nella sua orazione.

Si consideri di più che la virtù de' latini scrittori si sostenne ancor ne' tempi corrotti, sì che prima decadde in loro il buon gusto che il sentimento della virtù; e Tacito e Giovenale furono di quell'epoca.

Si sbandisca infine il timore di veder perduto l'animo de' giovani esibendo loro i classici latini; che anzi sono non pur di pascolo alle orecchie, ma di pascolo al cuore, dai quali la gioventù prosperante e colta ritorna e civile, cioè amante dell'onesto e del giusto, il che solo si desidera.

Gli studiosi italiani andran sempro errati obliando il patrio genio e le patrie tradizioni; e, figliuoli de' Latini, allora solo coglieranno nel segno quando ricorderanno la gran massima che ogni novità nelle lettere devo avere la sua radice nell'antico. Si progredisca ma si conservi, al forte vin di Falerno si mescoli il dolce vino di Chio (1) ed ora poichè nell'arcipelago indiano gli operai evangelici prendono dall'antica sua base la civilizzaziono introducendo la lingua di Cicerone e di Virgilio nelle contrade

(1) Orazio, sat. 10, l. 1.

le più vicine all'aurora e mantenendo così universalmente il latino, si consideri qual gran lezione è a noi Italiani per tutte le ragioni che già è soverchio il ripetere, e che han tutta la loro forza nell'esempio del Grano professore di latino e scrittore assai prestante cagion di orgoglio ai Siciliani di emulazione agli altri Italiani di ammirazione a tutti.

Se non che lo studio del latino gli valse bene a tutto altro, perchè scrivendo in toscano riuscì degno e piacevole e soventi volte gentile. Fu questo in rimprovero di coloro che credono, peggio ancora se fan le viste di crederlo, che l'attento esercizio dell'uno sia di danno all'altro, niente considerando che solo in due casi la letteratura nostra è decaduta, o quando gli scrittori moderni di latino, rimanendo in un vile e troppo noto giro, così tristi ricucitori sono stati delle divine parole di que' classici da strascinarsi sempre in doloroso servaggio, o quando gli scrittori d'italiano l'origine della eccelsa madre sconoscendo tanto sono andati scapestrati e alla cieca che quasi dei passi di tal madre han perduta la traccia scrivendo un italiano sì deforme e sì guasto che non può più ravvisarsi veramente per tale.

Questa grande sventura fu in Italia negli anni andati, romoreggiandovi le armi, e funestandola da un capo all'altro le più crudeli vicende, e fin si giunse a declamare contro Orazio e Virgilio, e fino a proporre di proscriversi il latino, perchè proruppe il cantor de' *sepolcri* esalando li suo sdegno in quel famoso sonetto (1).

1) Che comincia — Te nudrice alle muse ospite e Dea. —

Chi legge quel sonetto tutto vede, perchè ivi il poeta sgrida pure ai mali arrecatisi al toscano, e' mali non venivano che dal fugarsi il latino.

Allora con egual zelo Gaetano Grano adoperavasi, che entrambi i mali schivò, e' nostri studî contenne affinchè non deviassero con nostra onta e rovina. Al quale zelo i tempi gli furono propizi, perchè le armi qui non cozzando non s' ebbe qui la letteratura quei danni che vanno sempre con esse, più se sono straniere. Fortunato il Grano che fiorì in terra fortunata, la quale meglio che tutte le altre terre italiane presto e ben fe' risposta alle animose sue cure.

Il vivo ingegno e 'l generoso sentire fecero dunque del Grano un autore valentissimo, e' dotti studî così guidati e applicati gli dierono d'esser luce, com'è dei sommi che son pochi e vanno innanzi, e non di essere ombra che solo va in seguito, com'è dei mediocri i quali sono moltissimi.

E poi che non si segnalò solo in latino, ma in egual modo in toscano lo ascoltarono usare in nostra lingua la più bella eloquenza in grandi e nobili argomenti; ora confortando la patria dolente per la perdita del suo secondo Borbone (1); ora difendendola dai mali che ai romori delle guerre di Francia minacciavanla (2), ed ora perorando a pro degli egri infelici, quando, dopo venti anni di questa età, cessata la bufera, poteron le cose della patria di nuovo al segno dirigersi (3).

(1) Orazione funebre in morte di Carlo Terzo, Napoli 1789.

(2) Orazione in nome del comune di Messina — Messina 1812.

(3) Orazione in difesa de' dritti dell'ospedale di Messina — Messina 1821.

Ed essendosi per mala sorte scagliata una improvvida voce di censura per le mende avvenute nell' edizione delle memorie de' pittori messinesi, poichè da quella voce che fu raccolta dalla biblioteca italiana di Milano parvero al vivo biasimati in fatto di letteratura i Messinesi, come s'alzò a scontrarla generosamente la voce di Niccolò Palmeri con elegante risposta (1), s'alzò generosissima quella di Gaetano Grano la cui bella diceria di dottrina, di sapienza, di rettitudine fu singolare esempio (2).

Per virtù delle antiche lettere l'anima di Gaetano Grano nata a leggiadre cose si rendeva in tutti i modi leggiadrissima, e quelle splendide prose ne davan prova applaudita, e tutti sempre più godeano in vedere che a coloro che in vero sono grandi, lo scriver bene in latino non impedisce o pur toglie di farlo al pari in toscano.

Godevano altresì che il valente Messinese erudito nel classico e valente nelle epigrafi i più bei studi contemperando, e le arti come le lettere nel dotto animo accogliendo, illustrava le glorie de' pittori messinesi.

Prosperò grandemente la pittura in Messina, che l'acre ingegno e l'animoso estro fa ben disposti i Messinesi, come tutto dì con somma gioia si vede, a coltivare le belle arti, più la gentilissima di Apelle nello esercizio della quale diedero tali prove che al paragone ne perdono le altre nostre città. Quelle prove sono distinte in tre notevoli epoche.

(1) Di Nicolò Palmeri si legga ciò che da noi è stato scritto nelle lodi di Paolo Balsamo.

(2) Messina 1821 per le stampe del Pappalardo.

La prima dal 1267 al 1523 quando la famiglia degli Antonj diede assai valentuomini e tra essi il famoso Antonello che tolse al Bruges, e recò primo in Italia, il dipingere ad olio, e dopo fiorì quel Girolamo Alibrandi che fu seguace di Lionardo, amico di Giorgione, e ammiratore assiduo di Raffaello e di Correggio, pittore di bella scuola, il più insigne di Messina e de' più insigni che fiorissero in tutta quanta l'Italia. La quale felicità fu rovesciata quando nel 1524 i cavalieri di Gerusalemme cacciati da Rodi, e riparatisi nel bel porto, vi addussero una orribil peste, da cui fu contaminata la città, e tolto il più bel fiore, e spentovi ogni studio.

Ma dopo il sacco di Roma, che correva il terzo anno dal contagio di Messina, fuggitosi Polidoro Caldara e venuto a scampo fra noi si riaccese ivi bel fuoco; e li secondi gesti furono più illustri de' primi, e la nobile scuola ebbe allievi in gran numero.

Nè al fiorir de' Bolognesi quella terra sì feconda di artisti mancò a dare altre prove ed altresì a rifiorire, laonde come tutta l'Italia se ne giovò Messina; e fu la terza epoca certo la più invitta; avvegnachè nè le guerre del 1674, nè l'altra peste del 1743, nè il terremoto del 1783 l'abbian fatto smarrire; e la pittura vi ebbe nome sino al cadere del secolo.

Tanta gloria e tanti gesti non erano stati descritti, ed intanto in quelle varie sciagure erano state sì malmenate le sostanze de' Messinesi, ed offese e poste a ruba le cospicue sale, e gli animi perturbati e grandemente agitati, che, come le altre ricche suppellettili, ne furono portate via le pinte tavole e le tele in numero da non dirsi; ed

il nome degli autori n'era appena rimasto, se pure di taluni non era stato dimentico.

Allora l' Hachert (1) buon pittore e viaggiatore assai vigile forte maravigliandosi che tante opere di bravi pittori messinesi per tutta l'Italia si vedessero, delle quali in Messina neppur facevasi ricordo, chiese al Grano di riparare, se non a tanta perdita, a tanta dimenticanza, ed il Grano acutissimo critico appagò quel desiderio e scrisse le memorie de' pittori messinesi.

Vi sono narrate le tre epoche con maestria di giudizio e con vero sentimento, nè l'un pregio sovrasta all'altro, ma egualmente vi consistono. Narra la grazia nelle figure e la semplicità nella composizione dei primi, la correzione del disegno e la sincerità del colorito dei secondi, e tutti i bei pregi riuniti degli ultimi, come i Caracci li riunirono ristoratori dell'arte.

Lesse con pago animo l' Hachert quelle dotte memorie, e reputandogliene gran merito si affrettò di pubblicarle (2); ed il Puccini le disse opera di un uomo di alta conoscenza, che in ogni genere di letteratura si vede istruttissimo (3); nè il Lanzi ed il Gregorio ed il Ticozzi con gli altri autori d'appresso, allorchè vollero celebrare il vanto della pittura in Messina, ad altra fonte attinsero che alle memorie del Grano.

Pure l'Hachort non gli fu accorto editore, ma tal ora negligente e tal'altra dubbioso; della qual cosa il Grano gran-

(1) Artista prussiano agli stipendi della Corte di Napoli.

(2) Memorie de' pittori messinesi, Napoli 1792 in-4.

(3) Puccini, memorie storico-critiche sopra Antonello da Messina. Firenze 1809.

demente si dolse, e seco deliberò di correggere la edizione e di migliorarla e di accrescerla. Ciò che non gli avvenne di eseguire da varie cure impedito insino a che nel 1821, quando grave d'anni e occupato de' pubblici negozi disperava di porre ad atto il concepito disegno, lo tentò altri in sua veco (1); e perchè ancora quivi occorsero inavvertenze e dubbiezze, vi fe' riparo prontamente Giuseppe Bertini con tre dissertazioni di accortissima critica (2). Il pregio de' quali lavori tutto al Grano ritorna, che primo rinfrescò la memoria di tanti artisti, ed animò gli scrittori che dopo lui si produssero, tal che tutti alteri ripeterono, come alteri ripetono, il nome de' valenti che feron lieta Messina, comechè spesso i flagelli le abbian tolto letizia.

I flagelli scagliati dalla mano del Signore percuotono più che altri gli uomini di lettere, che, essendo di dilicato sentire se ne spericolano più presto, e se ne turbano più a lungo.

Tale era stato il Grano al furioso tremuoto (3) di cui rimanendogli troppo acerba memoria, poichè si ridussero dentro le mura i cittadini, e' superstiti edifizi furono rassettati, e potè tornarsi agli studì e alle meditazioni e al ritiro, avendo

(1) Saggio sulle memorie dei pittori messinesi di Giuseppe Grasso-Cocopardo — Messina 1821 in-8. — Più sei lettere dello stesso antore.

(2) Giornale dell'Iride. — Palermo 1822 tomo 2. — Giornale Letterario siciliano t. 3, pagina 314 e t. 4 pag. 84. — L'abate Giuseppe Bertini erudito letterato e coltivatore della musica di buon nome, specialmente della musica di chiesa che oramai tanto ha bisogno di soccorso, è cessato di vivere nel 15 marzo di quest'anno. Di lui mi trovo di avere scritto nella nota 1, pag. 6, delle lodi dello scultore Marabitti (volume primo di quest'opera) mentre egli tuttavia era vivente, da che come ivi è detto era già cominciata per lui la posterità.

(3) Del 1783.

scritto di quel fenomeno Gallo, Torreani e Corrao con tuttavia innanzi agli occhi le miserande rovine (1), il Grano cui per lungo tempo ne traboccò il pianto dal cuore, alfine prese a scriverne, che ne eran corsi tre lustri, con tale una vivezza da recar maraviglia. Ma allora i tremuoti del Perù gli avean riaperto la piaga, e la sventura di America lo fe' ritornare col pensiero alla sventura che fu sua come di tutta la Sicilia, e paragonò li due fenomeni con osservazioni dottissime, e diè prova di scienza come già l'aveva dato di lettere e di arti (2).

Perocchè ai mali gli furono sollievo gli studi, o la preziosa vita percossa dal dolore in mezzo a' cittadini offesi e trepidanti per sì tremendi flagelli potè volgere a ben della patria ad arrecarle più gloria. Il cui culto a tener desto ed anzi a render continuo non solo diè opera con gli scritti, ma la diede con la voce, e quale già cominciava così in vero finiva: astro fulgidissimo di chiara luce propizia che dovunque diffondendosi apportava il suo influsso.

Arduo è l'enumerare la schiera di que' valenti coltivatori degli studi che da lui sorretti a degna fama salirono. Mi varrà dire di Vincenzo Ramondini che allevato dal Grano fu da lui mandato in Napoli a studiare la chimica allora che già progrediva e ognora meglio innalzavasi. Nella quale addottrinatosi ritornò in patria lietissimo, ma incorse a

(1) Andrea Gallo da Messina insigne storico ed erudito di gran nome ne scrisse nello stesso anno 1783, come pure Alberto Corrao. Il Torreani ne scrisse nel 1784 — memorie publicate in Messina.

(2) Osservazioni sugli ultimi tremuoti del Perù paragonati con quei di Sicilia e di Calabria. Messina 1797. — Giornale Letterario di Napoli, vol. 87.

gran sventura nello sdegno del padre, che, chimico ancor egli, aveva noia de' nuovi metodi; e la madrigna, come è solito, aizzava quello sdegno.

Perchè fu in gravissimo pericolo, ed il Grano lo soccorse e 'l ravviò e il provvedette. Il giovine Ramondini in Napoli ricomparso per opera di Gaetano Grano studiò assiduamente, e fu scelto a vedere i più gran regni per aver perfezione in mineralogia. Viaggiò sino in Inghilterra, e dottissimo da quel viaggio professò in Napoli con gran lode la scienza, e dettò molte opere e scrisse le istituzioni; ma la morte innanzi tempo lo rapì, e se ne dolse amaramente l'una e l'altra Sicilia, e Grano sopra tutti, erede de' suoi scritti, come autore della sua gloria, e della non estinguibile e meritata sua fama (1).

Arduo è inoltre il descrivere gli aiuti che diede a' valentuomini che delle cose di Sicilia vollero trattare. Ne diede di gran momento ai nazionali e agli stranieri, i quali tutti a lui accorreano, ed ai quali egli profferivasi con ilare ciglio e con soave sorriso, supremo sapiente e splendor vero delle lettere in quei giorni fra noi.

Porse aiuto di storia naturale allo Spallanzani quando perlustrò le nostre piaggie per narrare le maraviglie di questa bella natura; lo porse di antica e nuova erudizione allo Scinà quando scrisse il prospetto de' nostri studi nell'ottocento, ed al Landolina parimenti che scrutava le antichità di Sicilia, e più che ad altri al Gregorio che fu diletto suo amico, e alla cui morte si dolse con tenerissime parole.

(1) Lodi di Gioeni, nota 6, pag. 141.

Egregia coppia di dotti Siciliani stretta in dolci vincoli con gara di buoni studî, con carità di patria, senza invidia nè fasto, senza traboccare o deviare, quando ne sarà mai una eguale nel mondo?

Questo sopra tutto faceva spiccare il Grano apprestando affettuoso all'immortale Gregorio i documenti della storia di Messina da valere al grande storico per le sue considerazioni; perchè allora diè segno di critica molto sana ed inconcussa, nè mai da troppo zelo fu offeso, ma le dubbie cose cacciando via solo profferse le certe, affinchè solo que' vanti si narrassero, che tanto sono più degni quanto più sono veri, e da tutti acquistan fede, e alla storia e alla nazione son di precipuo vanto.

Come infine ridire il bene da lui recato in tanti modi alla Sicilia? Professore di eloquenza latina, riordinatore della grande biblioteca, giudice dell'udienza di Messina (1), giudice delegato dell'apostolica legazia (2), fe' in ogni dove il suo valore in vario modo risplendere.

E quando dileguatasi la tempesta che turbò la fine di quel secolo ed il principio di questo, al ricomporsi degli ordini civili, volle il re provvedere che tolta l'antica ruggine si migliorassero le leggi, chiamò il Grano fra gli altri alla gravissima opera.

Per ogni parte sollecito non pago di aver fatto il catalogo della libreria del Salvatore, riordinò la libreria della Accademia. Dopo di che volle il re deputarlo agli studî di Messina, tal che si migliorassero da lui che ne era il primo

(1) L'anno 1789.
(2) L'anno 1791.

ornamento ; e mancato il giudice della Monarchia di Sicilia diè a lui di sostenerne in sull'istante le veci (1). Dal qual alto seggio mostratosi chiaro specchio d'incomparabile giustizia volle il re che per sempre Gaetano Grano vi rimanesse. Ma Grano lo risegnò diviatamente dicendo di non poter lasciare Messina dove la vita aveva avuto e gli studi e la gloria, e la cui bellezza e le cui sventure così al vivo lo prendevano che per niun bene al mondo l'avrebbe abbandonata.

Tutta allora fu nota la gentilezza di quell'animo. Ed il re, desiderando ad ogni modo di premiarlo, dal priorato che da molti anni aveva avuto di santa Maria Latina (2) lo trasferì all'altro di S. Andrea di Piazza (3).

Poi quando novello turbine discoppiò per queste aure chi meglio del Grauo fu richiesto a sedere nel consiglio dello stato? Chi meglio di lui fu chiamato a far le veci del Principe nella nobile Isola (4)? Prestantissimo ufficio e veramente da lui, come che non abbia creduto di doverlo accettare; ufficio allora più grave che l'agitazione durava e che con rara virtù egli avrebbe sostenuto, d'onde gli sarebbe stata gloria singolarissima. Perocchè facile è stare al timone se placido è il cielo e cheto il mare e tranquillo; ma se rugge la tempesta e 'l nembo fiero si scaglia, e la nave sen corre a perigliosa fortuna, lo starvi è troppo difficile, e 'l lottare con elementi sì adirati e tremendi, e l'incorare i seguaci, e farli tutti sua mano a condurre la nave in securissimo porto.

(1) Con decreto del 20 maggio 1817.
(2) L'anno 1786.
(3) L'anno 1820.
(4) 1820-21.

Tutto questo fu il Grano dal venerando aspetto, dallo onesto portamento, dalla fronte giuliva. Le lettere che in lui fecero tutto più dolce gli resero l'aria del sembiante; ed egli essendo stato per le lettere oltrechè scrittore in ogni forma eccellente, finissimo critico, storico delle arti, sostegno a' nostri studi, e cittadino magnanimo, ha mostrato ancora in questa età quale onoro e quale gloria può venire da esse.

Per la qual cosa essendo stato tolto di questa vita per esser portato alla miglioro (1), come se ne pianse in Messina così so ne pianse in tutta l'Isola, e tuttavia se ne prolunga a' tre capi il lamento.

Ed il lume delle sue opere e la fama dei suoi meriti, dalla bellissima Messina si diffuse fra noi con grandissimo vantaggio; poichè le sue opere furono fondate nel classico, e li suoi meriti vennero da vera sapienza.

A quel lume chiaro vedesi quanto male si ascoltino coloro, non pur de' nostri ma degli altri al di là del mare e de' monti, che dispregiano gli italiani scrittori, ed antepongono loro gli scrittori stranieri e la comun nostra lingua vogliono inferiore alle lingue oltramontane, ciò che in bocca italiana più che ingiuria è vergogna. E chiaro vedesi insieme che mal si fanno affollare tante teoriche di estetica, per le quali a furia di astrazioni e di astruserie le arti vanno in decadenza e ne va in fuga il bello.

A quel lume chiaro vedesi quanto sia singolar pregio tener le lettere a segno se le epigrafi del Grano così belle ci sembrano che non solo notte e giorno ci piace di ver-

(1) Nel dì 13 marzo 1828.

sarle, ma bramiamo di vederle in cifre d'oro incidersi; vedesi cho è egual pregio tenervisi le arti, sì che in pittura come nelle altre arti gli oltramontani non ci superino, di che non sarà miglior certezza che allorchè le memorie de' pittori messinesi diverranno l'arnese miglioro dello studio dei nostri artisti.

Oramai questo ci conforta, che il bello, lo antiche lettere, ed il gusto di loro, dovunque si opera di far risorgere, così in tutto risorga. Perocchè non solo in Toscana in Lombardia ed in tutta l'Italia si cerca di far tornare gli studi classici in onore (1), e la fonte del bello di nuovo si fa dischiudere, e l'affetto se no ridesta che è vera fiamma degli uomini; ma oltre le Alpi si fa altrettanto, ed ancora con più zelo. Hallam dall'Inghilterra proclama che la sola speranza di vedere rivivere la letteratura è fondata sulla lingua latina (2); e Dumas dalla Francia propone una tal riforma di studî che i giovani n'escano in grado di ben conoscere gli autori del Lazio (3); e vi si ha cura che i teatri della capitale risuonino de' nomi degli eroi di Omero, e da ultimo si è scritto un poema in onore del poeta sovrano,

Che sopra tutti come aquila vola,

il quale come abbiamo da Giulio Janin è stato scritto per richiamare alla grandezza delle antichità tutte quelle anime

(1) Si leggano il programma delle scuole pie di Firenze, e quello delle scuole di Pisa di Prato ec. Si legga il progetto di un piano di studi de' ginnasi e scuole tecniche dell'Impero Austriaco da eseguirsi nel Lombardo-Veneto, come gli altri progetti di altri stati italiani, ne' quali tutti insieme con lo studio dell'italiano lo studio del latino è obbligatorio, ed in alcuni ancora quello del greco.

(2) *Dell'Europa nel medio evo*, t. 3, f. 356.

(3) *Del riordinamento de' licei in Francia*, 1852.

che se ne allontanano spinte dell' ambizione dal lucro e dalla ignoranza e da tanti cattivi istinti che lo studio e la frequenza de' grandi poeti sapevano soffocare nei tempi andati (1). E ne' più cospicui istituti di Ginevra si professa che con bella prova nello insegnamento del latino debba riunirsi l'insegnamento del greco (2); e l'Austria per mezzo dei suoi ministri pone per principio inconcusso che gli studi classici sono inesauribile fonte di vera umana coltura, e tutto su tal principio offre il nuovo suo progetto (3); e la Francia infine tanto ama la uniformità di un solido e vero insegnamento e tanto zelo ha per esso e tanta sollecitudine che fin castiga i maestri che osano di trasgredirlo (4); essa la quale dal seno della sua famosa accademia alza una voce di disapprovazione contro dei componenti che abusando dell'ingegno trasandano i limiti del sapere e dell'operare li quali non possono non essere uniformi.

Tutte le quali voci e tutti i quali fatti niente dalla voce e da' fatti di Gaetano Grano discordando ci faranno ognora più alteri della sua fama, ed animosi a seguirne il nobilissimo esempio.

(1) *Della letteratura francese* nel 1852 l. s.
(2) Si legga il suo programma ora pubblicato (1852).
(3) Il progetto è stato stampato in Vienna nel 1850.
(4) Decreto della istruzione pubblica in Francia del 24 giugno 1852.

Saverio Scrofani

Salerno Lit. Minucci

SAVERIO SCROFANI

..........Dovunque pose il piede
Lasciò di se sì gloriosa l'orma,
Che dopo lui seguir sempre si vede.

Una mente assai chiara, un cuore benevolo per mezzo degli studî, ed una vita sempre ed opportunamente operosa, mi chiamano alle lodi con soavissima voce. Sono le lodi di Saverio Scrofani, le cui opere, frutto di un ingegno acuto insieme e leggiadro, danno a tutti da ammirare e grandemente da istruirsi; perocchè, esaminandole e il vivo lume osservando che animò le dotte pagine, si rende gloria alla Sicilia, e molto vi si impara in vantaggio della stessa.

E poichè io scrivo dello Scrofani, mentre nella più parte sedandosi ognor più gli spiriti e ricomponeudosi gli ordini, pare che la ragione dei civili studî con la sana pratica voglia equilibrarsi, accolgo un lieto augurio che narrandosi le gesta di tanto uomo, onde la Sicilia e l'Italia si ebbero

molta utilità, in bene tutto nelle interne parti si volga, quel bene che sa e vuole il cielo che provvede e dirige le azioni degli uomini.

Mostrerò lo Scrofani filosofo civile quale di tempo in tempo fu bisogno, e quale altresì di luogo in luogo, che mai non invilì la sua mente con servili e stolti usi nei quali inciampa chi solo e ciecamente seguita la moda. Questa è la nota de' valenti e la fu di Saverio Scrofani, uomo che inoltre alla civiltà delle opere unì la gentilezza, e fu compiuto scrittore e degnamente nominato. La Sicilia avrà assai da pensare leggendo queste lodi, e l'avrà tutta l'Italia dall'un capo all'altro di studi savii e maturi affettuosa cultrice, e lo Scrofani sarà così nuovamente utile ai suoi, se al ripetersi il suo nome si rinfrescherà la memoria de' suoi famosi precetti.

È lietissimo il pensare che sì prestante scrittore promotore zelantissimo della scienza economica nacque in una delle più ubertose terre di Sicilia e venne di ricca e ragguardevole famiglia, e, quel che più lo segnala (1), ebbe la luce in circa a quell'anno che la economia per gl'Italiani fu elevata a scienza, o meglio diremo, per se sola coltivata con apposite leggi in istituzioni in trattati, ciò che ora è valuto più ampiamente ad espanderla.

Pure con pregio si considera ch'egli filosofo in sì gravi studi esercitato, quale è stato di parecchi valentissimi, sino

(1) Nacque in Modica nel 1755 dal barone Scrofani unito in matrimonio con una della nobil casa Alagona, e fu guidato agli studi dallo zio materno che era vescovo di Siracusa, e che lo dirizzò al sacerdozio.

agli anni quaranta non pubblicò cosa alcuna. La buona pianta facea fronde e indurava, sin che poi sani e belli produsse i frutti da piacere a chiunque, e da non mai viziarsi.

Amò soprattutto la ragione della prosperità degli stati e del ben vivere di loro, che fu studio assai in pregio in queste parti d'Italia dove ebbe tanto culto, e venne in perfezione (1), e dove i trovati degli oltramontani con quei dei nostri insertaronsi, e in bell'accordio si accrebbero. L'amore di tale studio fece in lui molta prova, e scosso al leggere una storia degli stabilimenti degli Europei nelle Indie bramò di presente di vedere nuove terre e di conoscere da vicino le condizioni de' varî stati, e l'Italia di percorrere, e passare al di là dei monti, a che deliberatosi giunse sino in Francia (2).

Allora quel cielo fieramente annuvolavasi, quando i mali fatti nel tempo innanzi tornavano a danno di chi ora reggevala. Al tristo effetto voleva farsi riparo, ma l'effetto con grand'ira accrescevasi, e tanto doloroso che non mai ne fu uno eguale.

Era il turbine al colmo, quando lo Scrofani vi avea fatto sua stanza. Ed ivi in quella schiera di dotti scelse di stringersi al Raynal ed al Rozier, l'uno autore chiarissimo della storia dell'Indie, di buono e schietto animo, che diè molto da meditare agli studiosi del suo tempo proponendo un premio a chi meglio dimostrasse se la scoperta dell'America abbia recato vantaggio o detrimento all'Europa; l'altro

(1) Lodi di Paolo Balsamo pag. 35 di questo volume.
(2) L'anno 1787.

applaudito scrittore del dizionario universale di agricoltura, che i lavori fatti in Italia e in Inghilterra volse a gran lume dei lavori che si faceano in Francia in una scienza tanto grande ed a quella dell'economia tanto affine. Però fu veduto per l'amore de' suoi studi scegliere di accostarsi a così valent'uomini, e appresso tutti conobbero con quanta felicità egli, con loro usando e studiando, si desse ai lavori propri, e talor li emulasse.

Nè eran corsi i due anni dal suo entrare in Francia, che scoppiò la tempesta, e quella eccelsa nazione fu battuta da sì rea furia di eventi, che tuttora la batte, nè so quando avran termine (1). La furia là dove lo Scrofani dimorava fu nei civili e nei letterari negozi, violenta la politica, violenta fu la eloquenza, qual poi è stata la poesia; tutto in Francia fu smesso, l'albero si travolse, come se nella sua positura avesse voluto all'uomo assomigliarsi (2), ed al cadere del trono ed allo abbattersi dello altare il sangue corse da ogni parte a torrenti, lasciando lunga riga di se che d'ora in ora ravvivasi (3).

(1) Si legga la nota 3.

(2) La pianta, secondo dice Platone, si assomiglia alla figura dell'uomo capovolto, imperciocchè ella ha le radici molto somiglianti alla bocca che si spandono attorno acciocchè ricevano nutrimento, e quindi si dilata per li rami che mette.

Alfieri rappresentando Saul presago e in un dolente dei suoi mali lo fa esclamare in questi versi:

............Oggi la quercia antica
Dove spandea già rami alteri all'aura
Innalzerà sue squallide radici,
Tutto è pianto e tempesta e strage e morte.

Saul, atto 2, scena 2.

(3) Queste cose io scriveva l'anno 1848. – Ora la Francia s'è ricomposta sotto forma monarchica proclamando l'impero.

Dolente a così insoliti casi sorse lo Scrofani pieno di virtù, ed apparve allora magnanimo scrittore con un libro nel quale narrando quei casi, e meditandovi, disse tutti aver torto (1).

Le cagioni svolse e gli effetti palesò di quella rivoluzione, e dimostrò secondo portava il suo proposito come tutti coloro che si diedero alla rivolta, sin lo sgolato pattoniere che gavazzava nel sangue, aveano allora errato, e li accusò di ferocia e di levità, e fin li colse in contraddizione che mentre rompevano dentro se in licenza raddoppiavano poi il giogo sui neri schiavi d' America (2).

Dimorava di quei giorni ancora l' Alfieri in Francia e levossi ancor egli ed esclamò a sì gran danno (3); cosicchè parve che per la voce del Siciliano e del Piemontese siesi commossa tutta dal faro alle alpi la penisola a compiangere i mali della inclita sorella. Oh il voto de' due grand'uomini sia sempre il voto di tutti. E sarà bene che le opere di quei generosi tutto giorno si versino a storre ognora il turbine che vuol rapire i civili e non farli essere più dessi ritornandoli in dietro. Quando l'Alfieri, ei medesimo, che non sapeva come mai a repubblica possano i moderni costituirsi, la quale è solo colà dove sono illibati i costumi (4), ora innanzi alla cruenta Francia sostenne, la prosperità del trono e del popolo doversi in pri-

(1) «Tutti han torto.» Lettera di Saverio Scrofani a suo zio intorno alla rivoluzione di Francia. Firenze 1791 per Carlieri.

(2) La memoria politica dello Scrofani fu poco dopo tradotta in francese, e con l'aggiunta di altri capitoli presto riprodotta.

(3) *Misogallo* di Vittorio Alfieri, Londra 1799.

(4) *Misogallo* l. s.

mo conservare, essendo anima e base e sola cagione del ben vivere e della sicurezza e della bontà degli stati (1).

Questi pensieri rampollavano altresì nella mente dello Scrofani e nel suo libro li pubblicava prima dello Alfieri. Li quali pensieri sono belli anzi sacri, e solo secondo essi potranno tutti essere felici, se tanto un giorno meriteranno, tenendosi da ogni estremo, dal quale il savio abborrisce.

Gran bene dai dettami di quei due e dei loro eguali derivava più che altrove in Italia di temperati spiriti maestra; ed intanto l'Alfieri e lo Scrofani rivalicate le Alpi si rendevano ad essa tenendosi in Firenze. Allora i romori della guerra di qua dai monti propagavansi, ed il più rio servagio all'Italia preparavasi dal quale a gran fortuna fu esente la Sicilia; ed allora a tutti gl'Italiani nei pensieri dei due grandi uomini sarebbe convenuto confortarsi, perchè i mali fatti a loro dalla rivolta straniera non diventassero mali che eglino a se medesimi facevano. Così in quei trepidi anni vi si fossero confortati, che la rivolta in Italia traboccando il falso grido di libertà non li avrebbe per un momento portati fuori di via in guisa tanto più fiera quanto tra moti violenti ed ordini frustranei pareva vera libertà ed era un vero servaggio (2).

La novella stanza era allo Scrofani assai utile, vi regnava il gran duca Leopoldo primo di Lorena, quel Principe, che, lo ripeterò con un valente uomo, non si può tanto lodare che non meriti ancora più.

Non giova però che io dica delle giuste sue leggi, dei savi suoi provvedimenti; non del commercio e dell'agricoltura

(1) Opera citata l. s.
(2) Si legga più che gli altri Balbo, *storia d'Italia*, l. s.

sotto lui prosperissimi, non dei levati abusi delle estinte maremme dei redditi aumentati, non delle magnifiche istituzioni. Le mie parole torrebbero lustro allo argomento, e l'argomento è sì grande che per quanto i più dotti scrittori, e fu lo Scrofani tra questi, lo abbiano trattato, rimane sempre il desiderio che si tratti ancor meglio. Stringerò tutto in uno, se tanto mi sia lecito, asserendo che, principe in Toscana Leopoldo I, il prezioso legame dei popoli e dei re fu dolce e schietto e glorioso, ed il congegno e la scambievolezza degli affetti furono cagione di vera civiltà, quale sempre la professarono gl'Italiani, e dallo Alfieri e dallo Scrofani era stata celebrata (1), una cosa effettiva di squisitissimi frutti, un' ineffabile cosa degna che in lei si specchi la limpida volta del firmamento di Italia.

Per le paterne cure di Leopoldo prosperando l'agricoltura ed il commercio Scrofani che dai dolori della Francia era venuto al giocondo riso della Toscana, maturo d'anni e di studi, dalla sana politica passò alla buona economia e scelse di farlo in Firenze e poi in Venezia, floridi stati anzi splendidi in molta parte dei civili negozi, dove la economia più che alla teorica si teneva alla pratica producendo il buon frutto di sani usi amministrativi con forza tutta espansiva (2), elemento principale del buon vivere civile.

La teorica dell'economia è surta dal bisogno di miglio-

(1) Si legga pure in molti passi della vita d' Alfieri scritta da lui medesimo.

(2) Beccaria opere l. s.—Si leggano le lodi di Paolo Balsamo pag. 36 di questo volume.

rare il vivere civile, ed è giusto che si consideri che quando ben vive un popolo è segno che non è vantaggio che non si abbia, come dalle mani degli industriosi e dei coltivatori, dalla voce dei maestrati e degli approvati scrittori, a rendere lieta la terra facendo comune la prosperità.

Ma si consideri insieme ad onore della Italia che, ancora in tempi di moderata dominazione straniera, senza che pure la scienza del ben vivere fosse surta, prima che in tutte le altre nazioni civili, si ebbero in essa luminose istituzioni; cosicchè lo storico proclama quasi nulla gli scienziati avere scritto che per lo più in Italia non siesi da secoli con buon successo praticato (1).

Le parole per lo più nascono dal bisogno di avvertire della mancanza dei fatti, ed a mostrare per queste che siamo caduti nell'inerzia, e l'uomo per lo più si affretta a dire quando per mala sorte vede non ben fare; ma avviene insieme a gran pro che avvertendo a togliersi dal male e dirigersi al bene le idee cozzino e' principl si affinino, sicchè si estende la scienza e progrediscono i lumi.

Di là, se ai mutamenti politici in molte parti d'Italia quando da trent'anni il decimosesto secolo era entrato molte difficoltà sperimentarousi e del ben amministrare si era smarrita la via, poichè verso la metà del secolo decorso ravvivaronsi gli spiriti, specialmente in Toscana ed in Napoli, e sorsero le morali scienze e l'uomo, come suol dirsi, riconobbe la sua dignità, in questa Italia meridionale, dove già la mano di alcuni spagnuoli vicerè aveva fatto vieppiù sentire il bisogno di migliorarsi il vivere civile, sorse la eco-

(1) Pecchio l. s.

nomia civile con incliti scrittori e finalmente dopo la metà del settecento fu innalzata a scienza, la scienza dei moderni la quale tanto ha giovato a promuovere le arti. E di là ancora avvenne di nascer vero e di sorgere e di venire in alto stato, così sempre si aumenti con la ragione e col fatto che ne sono le fondamenta, e che tutte le cose umane recano a perfezione.

Ma se in Napoli dove nacque avevano preso a scrivere di economia, ancora questo studio fiorì nella Toscana. Perocchè se dove è stato buon vivere gli uomini per lo più non hanno volto l'animo alla scienza (1), e questa non è apparsa che a provvedere al difetto, come che sia poi giovata ad accrescere ovunque il bene, dubbio non è da altra parte che con maggior profitto e più spesso e a gara se ne scrive ove la teorica in soave e piano modo si annunzia e con buono e cheto animo si ascolta, e più si afforza dalla pratica, ciò che era il punto di perfezione al quale allora aspiravasi nella beata Firenze.

Ed oh lui più fortunato che a parer valente economo sulle sponde dell'Arno si ebbe l'occasione dalla diletta sua patria!

La Sicilia già granaio d'Italia soleva soffrire soventi volte carestia, e sebbene divisa al tutto dalla Spagna (2) abbia avuto più da presso i suoi sovrani, e buoni vicerè sieno venuti a governarla, pure i soliti mali un dì e l'altro ritornavano; i quali come gli sterpi in un terreno attecchito svellere non si possono che a poco a poco e a gran stento.

(1) Laonde fu osservato che in Venezia ricca e possente non era stato un solo scrittore d'economia civile.

(2) Dopo il 1739.

Amministrando la Sicilia Domenico Caracciolo nuovamente si sostenne il caro dei grani (1), ed il zelante vicerè ne ebbe molto dolore. Al dolore seguitava la maraviglia: la terra dell'ubertà esserlo ora della inopia, coloro che erano i primi essere ora gli ultimi, ed accattare dagli altri ciò che agli altri a larga mano aveano venduto e spesse volte donato.

Allora quel magnanimo rompitore dei ceppi angarici che avvincevano la Sicilia, sbanditore dell'inquisizione, e distributore avvedutissimo dei pesi dello stato, Caracciolo che tanto alla felicità della Sicilia, e in tanti modi, provvedette, scrisse le sue riflessioni sulla economia del nostro grano, e quivi sebbene non abbia conceduto piena libertà al suo commercio pure i savi principi seguitò che il buon governatore in così duri frangenti molto osservi e poco operi, e tolga ogni impedimento a' negozi nell'interno, e la tutela abbia a cuore della povera gente; d'onde diede un primo passo di quei giorni fra noi (2), ammaestrando che del grano sia da aversi libero commercio tutte le volte che la mano di chi governa non creda di sospenderlo o in certi luoghi, o in certi tempi, ovvero ancora di modificarlo ovvero di restringerlo (3).

L'opinione che pure è stata di parecchi scienziati e di

(1) Gli anni 1781 e 1785.

(2) La libertà del grano ancora nell'età media era stata sovente volte ordinata fra noi e sotto Ferdinando il Cattolico e sotto Carlo Secondo. Fazio, Giannone, Caruso ed altri.

(3) *Riflessioni del marchese Domenico Caracciolo sulla economia e sulla estrazione dei frumenti della Sicilia fatta in occasione della carestia dell'indizione III anno 1784 e 1785*. Palermo dalla reale stamperia 1785 in-8°. — Lodi del Balsamo l. s.

parecchi politici, e che qui allora promulgata fu animosa e assai utile, parve allo Scrofani di doversi migliorare o diremo veramente di doversi meglio dichiarare.

Però erudito non pur nella teorica dei libri, ma nella grande scuola del mondo, dirizzò d'in sull'Arno una memoria al re la piena libertà nel commercio del grano propugnando. L'evidente ragione della sua scienza e il chiaro esempio della Toscana così movevanlo a dire: la libertà assoluta essere la sorgente della prosperità nell'agricoltura e nel commercio, tanto meglio i popoli sussistere quanto più sono liberi nella coltivazione e nel traffico, la Sicilia con quella proibizione in ventiquattro anni aver sofferto cinque carestie, e la Toscana, che già con quella proibiziono tante carestie ancor essa avea sofferto, essere stata abbondantemente provveduta dal 1767 in avanti, giusto da quell'anno che fu il primo di tale sua libertà (1).

Pure, si ripeta ancora una volta, la libertà del commercio fu quivi predicata, non la licenza o l'anarchia od il furore, e chi ben vi legge a se medesimo persuade che un libero commercio Scrofani propugnava il quale non mai all'ordine pubblico nuocesse e da quello dissentisse. Neker a suo modo era solito di dire, che in politica bisogna tutta la libertà che è conciliabile con l'ordine, e se quel memorabile ministro solo a questi termini nella sua pratica politica si fosse tenuto, non vi sarebbe stato alcuno che ne l'avrebbe riprovato.

L'economo Siciliano dirizzava al re le sue parole con

(1) *Memoria sulla libertà del commercio dei grani della Sicilia presentata al re Ferdinando da Saverio Scrofani.* Firenze 1791 in-8.°

giusto senno con rapida logica, ed animandosi ad ora ad ora con l'elegante suo stile. Nè altrimenti scriveva le « riflessioni sulle sussistenze desunte dai fatti osservati in Toscana » essendosi allora a grande esempio veduto come egli, non pure in pro della lontana patria, ma della terra ospitale, le sue economiche meditazioni attentamente rivolgesse. La qual cosa a tutti piacque, ai vicini ed ai lontani, e se il seme in ogni luogo tosto non fruttò, pure l'autore ne fu assai encomiato, ed il Custodi riprodusse nella sua raccolta la memoria di lui, e l'autore della storia della scienza lo ripose tra' più insigni, ed il nome dello Scrofani fu carissimo alla economia.

La Sicilia non era nuova a questa sorta di plausi. Vincenzo Sergio professò l'economia in mezzo a noi sin dai tempi che il Genovesi la professava e la perfezionava in Napoli (1). Che se così non potè ed estesamente vedere come altrove si vedeva, certo non deve ascriversi a poca cura di lui; dove che molti furono che dopo il Sergio in economia si travagliarono, e intanto al pieno meriggio recare la scienza non poterono. Ciò che in fine fu dato al Balsamo ed allo Scrofani splendidi lumi della scienza in lieto e prospero tempo.

Si maraviglia lo storico (2) come la Sicilia sì ubertosa e sì antica, non sia quasi mai cennata nelle opere degli scrittori italiani di economia, sì che a leggerli pare che la Sicilia non esista. La maraviglia come per li nostri autori di economia dovrebbe pressochè essere per quelli

(1) Lodi di Paolo Balsamo pag. 36 di questo volume, nota 2.
(2) Pecchio op. citata l. s.

delle altre arti e scienze; in quali opere, standomi nel periodo cho mi sono assegnato, sono cennati il pittore Velasquez, l'architetto Marvuglia, il filologo Grano il teologo Barcellona? Colpa della fortuna che ancora è cieca a queste leggiadrie. Senza che la indole propria dei dotti della Sicilia a loro medesimi fa ostacolo, li quali per lo più ritrosi o sdegnosi, non so come io meglio debba dirli, quasi temono di apparire ovvero quasi s'increscono. Oggi veramente par che meglio si affidino e bramino mostrarsi e faro forza a loro indole, ma non abbiamo oggi in sì gran copia li valenti uomini di prima.

Ritornando allo Scrofani considererò che egli compiuto economo trattando il gravo argomento battè la via più sicura, e con franchezza si espresse, e volle la teoria pienamente suggellare ponendola diréi quasi sotto gli occhi di tutti. Non fu ascoltato in Sicilia perchè niegavanlo i tempi tuttavia immaturi, ma a suo merito è da notarsi che alla Sicilia d'in sull'Arno con filiale amore si volse, che disse a lei il bene, desiderò per lei ogni vantaggio, e che pigliando a scrivere di pubblica economia scelse innanzi a tutto di scrivero per la patria avvisandole il primo dei suoi più sani principî (1).

Ma un poco appresso lo Scrofani ottenne altrimente il suo premio, che, avendo scritto della toscana economia, quei cittadini più in lui si ammirarono, d'onde la stanza gli fu ancor più propizia, e la sua memoria sulla libertà del commercio dei grani di Sicilia e l'altra sulle sussistenze

(1) Negli ultimi suoi anni riprodusse l'argomento della libertà del commercio dei grani dimorando in Palermo e ne stampò la memoria nel giornale letterario, fascicolo 82.

desunte dei fatti di Toscana furono scelte a segno della bontà del suo animo e della mera splendidezza dei scientifici suoi lumi.

Grande onore ebbe indi in Toscana, quel gentil popolo pose in lui molto affetto, e lo Scrofani lo pose in esso con mutua vicenda, sì che quando si spense il grande astro di Leopoldo non potè resistere lo Scrofani alla viva brama di celebrare le lodi di quel principe, e la Toscana riconoscente ne lo rimeritò accogliendolo nella famosa accademia.

Che se in Toscana potè bene esercitarsi pegli eletti suoi studi di amministrazione e di economia non lo potè meno in Venezia, antica e nobilissima sede di civiltà dove molti erano i lavori e le manifatture d'ogni arte, e tutti i cittadini industriavansi, e ne era un utile traffico e un moto frequente, che sì ben la segnalava dagli altri stati italiani.

A così bella condizione di cose fu attirato lo Scrofani, nè mancò lo effetto al desiderio quando deliberò di pubblicarvi un corso di agricoltura (1) che gli fu lodato dal conte Re (2) e dal Gagliardo (3), e da tutti coloro che studiandolo vedevano che il figlio dell'agricola Sicilia facea di se bella prova nella industre Venezia, dell'arte dei campi ragionandovi come ad ammonire, o meglio a tenere all'erta, quegli operosi cittadini, ogni ricchezza d'arte o d'industria o di commercio direttamente venire dalla ricchezza dei campi, quale i rami dal ceppo, e' rivi dalla sor.

(1) *Corso completo di agricoltura di Saverio Scrofani*. Venezia stamperia Perlini 1792 t. 1.

(2) *Elementi di agricoltura* del conte Filippo Re l. s.

(3) *Biblioteca di campagna* l. s.

gente; e invano tutt'altro curarsi se quella prima non si curi, e viva non si tenga e prosperante e felice.

Ma meglio parve l'effetto quando volto con l'animo, come gli era in uso, alla patria si propose di dare un saggio sul commercio generale di Europa confrontato col commercio di Sicilia (1), e fu veduto più valentuomo che innanzi viaggiar per Marsiglia per Genova per Livorno, veder Trieste, veder quei mari, notar quella frequenza, e porre tutto in ragguaglio per iscriverne finalmente con dottissima critica.

Così in opere di tal sorta convenendo di condursi, nelle quali non pur la teoria deve stare in accordo con la pratica, bensì la seconda vale più della prima, perchè in fine non si parli a voto, e scrivendosi altro non si faccia che aggiungere materialmente un libro di più ai tanti che ve ne sono, ma si esibisca un mezzo al miglior governo ed al miglior essere ed al retto ed utile vivere degli uomini civili, li quali da' dotti veramente l'aspettano. Il saggio dello Scrofani chiamò a se gli animi di tutti, e quei savi reggitori, usi agli ordini buoni, prudenti ed umani e sopra tutto assai provvidi, lo mandarono negli stati del Levante come soprintendente di agricoltura e di commercio.

Addoppiò allora le sue fatiche, fe' più spessi i suoi viaggi; mostrar si volle da prima grato al nobilissimo invito, degno poi del grado cui l'avevano addotto, animoso Siciliano tra' zelanti padri della patria. L'accolse il Levante, si tenne nella Morea e la descrisse, e ne pubblicò la descrizione con accortissimo ingegno apponendovi due me-

(1) Venezia 1793 pel Biagioli.

morie intorno alla economia delle produzioni di quei luoghi. La quale descrizione fu un lavoro utilissimo; perchè la statistica che tuttavia non era perfezionata in Italia molto allora progredì per opera dello Scrofani, tale essendo stato il suo proposito descrivere la Morea, e ritrarne esattamente la immagine, le forze narrando, la condizione e gli ordinamenti di quegli uomini e di quelle cose, d'onde i Veneti il tutto della stessa poterono ravvisare e propriamente estimare, ed a lui ne venne fama di grande scrittore di statistica primo dei Siciliani e de' più insigni d'Italia (1).

Continuò la sua opera, e dal sano metodo non scostandosi ora posò sull'Arcipelago, ora fu in Costantinopoli, e la Crimea se l'ebbe, e Smirne e l'Anatolia e la Siria, e gran parte dell'Asia minore, studiator di quei luoghi scrutator di quegli usi, ora avvivare, ora dirizzare quei diversi commerci, e proferire al Senato ciò che era da sentirsi di una fabbrica di tabacchi in Nola di Dalmazia; ed esporre a' cinque della mercatura la condizione delle accademie agrarie di terra ferma e' possedimenti d'oltre mare, e far conoscere al Senato la miglior maniera di costruire e di curare i granai. Alle quali memorie dodici altre ne seguirono non meno utili nè belle intorno ad altri soggetti di agricoltura e di arti.

Per tal modo offerse alla repubblica la idea degli stati sui quali gli era dato di attendere; questo allora ai Veneti con l'eloquente voce dei fatti avvisando, che giac-

(1) Descrizione della Morea, sue arti costumi ed agricoltura con le tavole del commercio d'importazione ed esportazione, con due separate memorie sopra la cultura dell'uva e del tabacco. — Firenze 1795 pel Pagani.

chè tanto di civil sapienza era in loro, e parti pericolose tuttavia in loro per gran fortuna non erano, ai ricchi stati del Levante vie con l'animo incumbessero cagione a loro di gran gloria e di grandissima opulenza, tal che luoghi sì stupendi e marine sì preziose ognor più forti e riveriti in tutto il mondo li facessero.

Ciò si raccoglie dai libri dello Scrofani il quale ebbe di tutto esperienza, e fu dei primi che mostrò vinta sin da allora, anzi spenta, la guerra tra gli uomini di teorica e gli uomini di pratica. Perocchè accurato conoscitore dei fatti dei più grandi stati di Europa per li quali viaggiò e nei quali ad ora ad ora soffermossi, superato avendo il Caracciolo, e gli altri di quella scuola, in quest'arte dell'economia e della amministrazione dei popoli, diè quindi innanzi alto esempio cho ad essere buono in economia allo studio dei libri unir bisogna l'esercizio del governare. Da che vive questa scienza più che le altre della pratica, e si fonda sui corollari e le osservazioni di quella, a fare il meglio [possibile pel benessere de' popoli. Veramente i reggitori di ciò solo sono desiderosi, di promuovere ogni utile senza danno di sorta; sì che bene si viva, ma ad alcuno non si noccia, ed a ciò nulla certo vale meglio che, como in Inghilterra e negli Stati Uniti, esporre l'economia civile in brevi e chiari precetti.

Venezia raccolse i pensieri dello Scrofani, ma i tempi non eran più favorevoli e fu troppo tardi quest'altro avviso per lei, da che con universale sbigottimento al rumor dell'armi francesi cadde così antica e gloriosa repubblica.

Lo Scrofani se ne dolse che con gli scritti e col consiglio tanto l'aveva aiutato, ed ora vedeva fatto sterile il campo

dove egli tanto aveva di sua mano coltivato. E poichè tutta l'Italia era in armi, le quali agli studiosi danno tedio ed inciampo, credè di cercare la calma nella medesima Francia, dalla cui rivolta que' mali ci erano venuti.

Di quei giorni sedati alquanto erano gli spiriti in Francia, e parecchi Italiani vi si riparavano da Bonaparte chiamati e da Bonaparte protetti, il quale a tutto ambiva, ancora al titolo di Mecenate. Ivi tra' più dotti Francesi ed Italiani rianimandosi lo Scrofani e dallo sbigottimento riavendosi, ordinò il suo « viaggio in Grecia » il quale da lui fatto e già da lui descritto ai cenni della repubblica, gli fu ora stampato in Inghilterra (1). Esso dovunque in poco d'ora tradotto fu lietamente accolto dagli uomini più celebri come per tacere di altri da Chateaubriand (2), da Maltebrun (3) e da Cesarotti che ogni gran lode con giusto senno gli espresse avendonelo posto sopra di Pausania tra gli antichi, e di Barthelemy tra' moderni, e chiamato avendo quel viaggio la più bella opera che da molti anni sia comparsa in Italia (4).

Allora la scienza del ben vivere civile ogni dì più aumentavasi. Surta da mezzo un secolo aveva rotto in assai luoghi i ceppi del commercio. Gli scrittori del mezzogiorno d'Italia e quei di Milano le avevano dato un vivo impulso; gli scrittori toscani e piemontesi con solida e franca idea,

(1) Viaggio in Grecia in forma di lettere in tre volumi, il primo e il secondo riguardanti le antichità, il terzo l'agricoltura, il commercio e le arti delle isole venete della bassa Romelia dell' Arcipelago. Londra 1799 per Smith.

(2) Pref. al viaggio in Palestina.

(3) Geogr. p. 1.

(4) *Epistolario* 1 dicembre 1801.

ciascuno secondo i suoi mezzi, vi s'erano segnalati. E Scrofani venuto dalla meridionale Italia, ora in Toscana sotto metodo di buona guarentigia economica, ora in Venezia all'aura di onesta amministrativa libertà, potè felicemente tanti e sì varî pregi conseguire, e fu zelante dei principî e fu inoltre dei medesimi schietto insegnatore. Ed allora che la scienza ai varî bisogni degli stati ognora più ordinavasi, egli godendo del bel lume di civiltà in tanti modi diffuso, si profferse a gran trionfo con una dotta memoria sul valore degl'immobili in Europa dopo la scoperta di America.

Il programma di Raynal (1) gli era entrato nell'animo, ed ora tornando nella patria del grande storico delle Indie pubblicava ciò che intorno al programma credea, colto suo tempo, di meditare e rispondere (2).

I politici e gli economi ne furono molto soddisfatti, ed il valente Siciliano da una sola voce fu celebrato, dicendo ancora i più schivi che mancava alla scienza un lavoro di tal tempra, e che lo Scrofani s'era bene avvisato, e che bene quel vuoto con la sua bell'opera avea riempito. Ma, parendo di quei giorni che l'opera non fosse in accordo con la condizione politica di alcuni stati, Napoleone dovè farla sopprimere, e lo Scrofani ne uscì di se dal dolore, che vedeva troncarglisi un alto volo alla fama. D'onde il principe lo confortò siccome ei meglio il poteva pagandogliene il prezzo a larghissima mano.

Ma lo Scrofani era aiutato da tanta generosità confortato non mai, perchè l'oro a' valentuomini è poca cosa, o da nulla; e chiudeva nell'animo un così acerbo dolore.

(1) Sopra pag. 279.
(2) La memoria fu stampata in Parigi nel 1803.

E rapido intanto era corso il grido di tanta opera. Dugens l'aveva detto la più classica del suo genere (1) e già pria che fosse vietata si paravano parecchi a trasportarla in francese; per la qual cosa il timore della dimenticanza non fu interamente quale Scrofani apprendevalo; sì ne' posteri sarà il rammarico di non possedere tanta opera, forse la più bella del multiforme suo ingegno.

Nei tempi tumultuosi nei quali visse lo Scrofani varie e tremende cose agitavano l'Italia. Già la straniera rivolta la premea a cento doppi e gli improvvidi cittadini erano caduti in male, e di alcune parti di Italia si era perduto il nome (2).

Lo Scrofani d'in su sul lido di Francia trepidando mirava il rompersi della italiana fortuna, come chi posto al di sopra della foce mira tutto atterrito il traripare del fiume; ma gli era sollievo il vedere che la Sicilia da quella furia era illesa, da che sola in tutta l'Italia la fatal terra fu in salvo. Al privilegio della patria esultò per la gioia, e gli s'avvivò la memoria de' fasti della bella Isola, e gli alacri suoi spiriti e' composti suoi ordini, e la baldezza e 'l decoro ed il sobrio sentire; e divisò sin d'allora di tutti mostrare in eleganto scorcio i suoi gesti e le sue vicende e il dolce spirito che l'agita, tal che di tratto si vedesse qual'essa per tanti secoli veramente sia stata. E perchè estimava di gran prezzo il bene di cui essa godeva che alla rivolta straniera aveva potuto sfuggire, e che catene di

(1) Biblioteca francese n. XI, 1803.

(2) Da che molte parti d'Italia erano state tirate a far parte della Francia.

ogni sorta schivava a gran miracolo, punto al vivo dall'idea de' mali che la rea legge di schiavitù avea recato nel mondo, scelse di narrare prima di tutto il periodo delle nostre guerre servili.

La repubblica di Roma tenendo la Sicilia vi aveva suoi servi, o dirò vero, i suoi schiavi, li quali sempre frementi e spesso in tutto insorgenti facevano di togliersi all'odioso giogo.

Sorsero in campo, si posero ad oste, durò quattro anni la prima guerra (1), durò quasi tanto la seconda (2); vi perirono un milione di Romani (3), e poco stette che alle aquile vincitrici dell'emula Cartagine non fossero tarpate le ali da quei servi in Sicilia.

Così lunga e dura impresa si diè a narrare lo Scrofani (4) con tal vigoria di stile e saviezza di consiglio da ottenergli facilmente, dopo il grado di economo, quello ancora di storico, e l'Italia di tali studi lietissima nutrice s'ebbe nuovi onori per lui che del vanto storico dei nostri fu ancora mantenitore e annotatore glorioso.

Si sedavano intanto li tumulti in Italia la quale se in maggior parte non ripigliava sua forma cessava tutta volta dalle stragi e dal sangue. Era calma non pace; pure tanta che bastava a dare il passo agli studî. I dotti uomini in fatto agli studi tornavano; e lo Scrofani per quelle migliori condizioni facea disegno di rivalicare le Alpi, il patrio cielo chiamandolo con sue dolci attrattive: ciò che sopra tutti

(1) Anni 135-132 av. G. C.
(2) Anni 104-101 av. G. C.
(3) Cic. *de Orat.* l. 2. — Ateneo l. s.
(4) *Dalle guerre servili in Sicilia* libri due di Saverio Scrofani. Parigi 1804 per Gratiot.

gli altri Italiani è de' Siciliani, li quali se amano di cambiare il cielo nativo con un altro della penisola e alquanto dimorarvi, non amano di fare lo stesso con altro cielo oltramontano, della terra natale sopra egni popolo vaghissimi.

Se non che avendo contrasto la dolce carità del luogo natio dall'affetto che caldo gli mostravano quei dotti stranieri, e le loro nobili accademie, lo Scrofani era tuttavia con grata forza impedito. E di là secondo suo costume all'Italia ed alla Sicilia col pensiero si rivolgeva, alle medesime bramando con focoso sospiro. Però mentre tanto fiorivano gli studî di economia e di politica, che dagli studî storici erano nel suo animo alternati, come per li primi così per li secondi di questi nostri luoghi s'occupava, ora pubblicando una memoria intorno ai pesi ed alle misure d'Italia posti in confronto con quelli della Francia (1), ora compiendo il suo lavoro sulla storia di Sicilia (2).

L'antico desiderio di far che gli uomini si abbiano un solo modo di computare e misurare più vivo colà fervette in sul finire del secolo; che la Francia ai primi impeti dell'ottantanove pensò altresì di mutare i pesi e le misure con la ragione decimale sulla decimilionesima del meridiano terrestre.

Vi lavorarono intentamente Mechain Délambre Le Fèvre Gineau francesi, Lagrangia Fabroni e Mascheroni Italiani; vi consentirono gli altri dotti; le osservazioni, le speculazioni, i calcoli tutto fu secondo scienza perfettamente

(1) In Parigi nel 1809.
(2) Pubblicato poi nel 1824.

eseguito, ed il sistema metrico di Francia assai fu encomiato, e per poco non parve che prendesse il mondo.

Tanto ne parve pure allo Scrofani ed invaghito di così dotta teorica, vedutala già da quindici anni pubblicarsi in Francia come legge, bramò che s'adottasse nel mezzogiorno d'Italia; e come, vincendola finalmente in lui l' amor del proprio paese, rivalicate le Alpi già dirizzavasi per alla volta di Napoli, sperava che di quei giorni ivi si adottasse. Di ritorno la seconda volta dalla Francia quel sistema cercava d' introdurre in Napoli nello stesso tempo che il Balsamo ed il Piazzi riformavano il sistema metrico di Sicilia secondo il metodo che aveano osservato in Inghilterra (1).

A vero dire il sistema metrico di Francia non fu adottato in tutte le parti d' Italia che ne dipendevano o che le erano amiche, come neppure lo fu in tutta la Francia, perchè questo mutar d'usi e di regole è difficile sempre e quasi spesso impossibile, ed il darsi un canone di pesi e di misure comune a tutto il mondo resterà solo un progetto come i tanti dei filosofi, come quello, e più ancora, di una lingua universale. Ogni popolo ha il suo metodo, le sue condizioni, i suoi particolari, li quali fanno la individualità e la personalità di lui, e son cagione spesse volte del suo proprio orgoglio. Guai a quella nazione che questa idea rifiuta, e senza affetto a se guarda, e fuor di se troppo trascorre per una brama speciosa di comunanza

(1) Facendo canone a tutta l'Isola i pesi e le misure della capitale. Il nuovo sistema metrico di Sicilia fu pubblicato nel 1808 e decretato nel 1809.

generale che alla fine si risolve nel più crudele egoismo. Botta scriveva i cosmopoliti non essere patrioti: quanti veri si contengono in così grave sentenza!

Le parole dell' Alighieri in bocca di Sordello, che lo Scrofani pigliò ad epigrafe del suo ragionamento (1), attestano, che in Italia tra il vario oscillaro era sempre il desiderio di non far più mutamenti, ma non danno già fiducia che in questo unica norma e regola possa aversi da tutti.

Ma e quale dovrebbe essere la comun regola da scegliersi? Forse il sistema metrico di Francia che pare il più perfetto? E' non è stato proclamato dai filosofi, che il metro di Francia è un'unità arbitraria al pari di tutte le altre che hanno usato le genti?

Ora, se una regola perfetta e incontrastabile non si è potuta trovare, resta che non vi sarebbe regola alcuna a preferire. Ed allora quale nazione del mondo dovrebbe essere sì eletta che si debba scegliere il suo canone per adottarsi da tutte se tutte sono eguali e tutte sono sorelle?

Non sarebbe forse migliore espediente imitare in siffatte cose la provvida natura, la quale se alle figliuole di una stessa madre non dà faccia diversa essendo formate tutte di unico sangue, pure non ne dà loro una medesima, e ciò affinchè tra esse facilmente si distinguano (2)?

(1) Quante volte del tempo che rimembre
Leggi, monete, uffici e costumi:
Hai tu mutato, e rinnovato membre.

Purgatorio I. 6.

(2) Buon vantaggio suol ricavarsi per gli usi nostri comuni dal nostro sistema metrico pel maggior numero di parti aliquote che se ne

Dopo tutto questo ritorno allo Scrofani raccontando che egli festevolmente fu riveduto in Italia, e che, malgrado le opposite difficoltà, alla sua memoria sulle misure molto si attese in Napoli, e li dotti molto ne discussero avendoli a ciò chiamato chi sedeva al governo; e sin d'allora fu notato doversi molto migliorare il sistema metrico di Napoli. E sia rammemorato a gloria dello Scrofani che quando gli anni di poi il sistema si migliorò la memoria di lui in molte parti fu seguita.

Lo Scrofani, accostandosi alla patria, in Napoli per allora si fermava, dove a lui che andava per la maggiore dierono a dirigere il censo pur allora istituitosi.

Trascorrerei li miei termini se dimostrassi particolarmente come egli egregiamente sostenne quel gravissimo ufficio. L'autore della descrizione della Morea, l'antico soprintendente degli stati veneti in levante, l'animoso proclamatore della libertà del commercio, diè in Napoli un altro saggio di quanto in vero valesse. Quei savi cittadini ne l'ebbero molto a cuore, e tutto allora era illeggiadrito dal gaio suo ingegno e da' soavi suoi effetti.

Egli contribuì a fondarsi in Napoli lo studio di conoscere e di numerare gli elementi dello stato, mentre il Gioja lo fondava nelle altre parti d'Italia, e lo pose ad atto e lo alimentò con intento e caldo animo, d'onde in Napoli la bella scuola vieppiù fiorì come sempre è fiorita a prosperità del bel regno. Uno studio assai in voga, il quale se ancora non ha

possono ottenere. Molti estimano che per comodo delle scienze e delle operazioni amministrative giovar può l'uso del sistema decimale, ma che per li comuni usi nostri giova il nostro sistema.

prodotto certi ed utili frutti sarà ben che li produca, sì che la vera conoscenza dei fatti materiali dia mezzo a metterli in rapporto con li fatti morali, ciò che può rendere una statistica veramente perfetta. Perocchè altri la chiami descrizione economica delle cagioni, altri la scienza che istituisce il calcolo complessivo delle forze politiche affin di misurarsi il grado della vita della società e la vera potenza interna di una nazione, certo male si crederà di aver fatto tutto (quando si farà) se gli uni e gli altri fatti insieme non si conoscano.

Che l'uomo non è soltanto un essere fisico; e non senza trepidazione devo considerarsi che spesso la parte morale sottraesi al calcolo della statistica, come l'azione organica vitale si sottrae al coltello anatomico, tal che, come male si crederebbe secondo notarono Bichat Scuderi e gli altri prodi (1), che nell'autopsia di un cadavero si possano conoscere tutte le cagioni ed anche le conseguenze prodotte nel corpo umano da un morbo, così mal si crederà che avendosi li soli dati materiali il vero stato possa conoscersi della potenza interna di una nazione.

Tutti questi pensieri covavano certamente nell' animo dello Scrofani mentre egli curava la statistica in queste parti meridionali d'Italia; ed a tal ultimo e giusto segno certamente mirava.

Per tanto ritornata la pace, Re Ferdinando confermava lo Scrofani a direttore del censimento di Napoli, e ciò faceva con gran senno, perchè aveva lo Scrofani dottamente alle sue parti adempito, nè mai dal dritto sentiero

(1) Lodi di Scuderi vol. I di quest'opera pag. 87, 88.

erasi discostato, ma aveva avuto solo cura di ben meritare della sua scienza, e non s'era mai fatto esoso, o in guisa alcuna dubbio. Tali devono essere gli uomini di lettere, e tale sempre fu egli in tanti luoghi ove dimorò, e dove sempre lasciò luminosissima fama.

Vegliò al censo quindi innanzi come già aveva vegliato; nè mai fu più di lui il più intero magistrato, nè il più gran valentuomo, col zelo della scienza e della italiana grandezza.

Al che per ogni modo provvedendo, e alla sua Sicilia con vivo cuore volgendosi, li cui antichi gesti sono motivo di tanta gloria, chiese di stamparsi la sua storia di Sicilia sulle rive della Senna dove gli era stato fatto onore in tante guise, sì che la terra ospitale divulgasse ciò che egli aveva scritto della terra natale, e fosse quel libro testimonio del doppio affetto. Appagavano colà il desiderio, e « la dominazione degli stranieri in Sicilia » era tosto pubblicata (1).

Gl'Italiani in sulle prime ebbero da pensare molto su quel titolo e seppe agli uni di epigramma seppe agli altri di soverchianza, temendo l'autore non abbia scritto una verrina (2). Ma quando lessero l'opera e bene studiaronvi, ebbero di che lodarlo, anzi di ammirarlo, ed il titolo per molte parti parve a tutti giustissimo.

La storia della Sicilia è, se io credo il vero, assai degna materia di qual che più siesi grande e nobile scrittore, perchè tanti e dispari casi danno argomento a varia e bella

(1) In Parigi nel 1824 in-8° pel Blanchard.
(2) Biblioteca italiana n. 114.

narrazione, ed avendo la storia d'Italia tale grandezza ed utilità che le altre storie non hanno, e più ancor essa avendone la Sicilia per varietà così stupenda, e per grandezza e utilità così compiuta e mirabile, ne verrebbe una storia sopra modo eccellente. Molti in fatto avidi di tanta gloria presero a farlo così nell'antico (1) che nel medio (2) e nel moderno tempo (3), per mezzo ai quali aggirandomi, e non potendo tutti a pieno enumerarli, molto meno apprezzarli, sia bene che io accenni, che lasciando gli antichi li quali seguirono o accompagnarono li grandi scrittori greci e latini che delle cose nostre ampiamente trattarono, niuno per la schiettezza e la forza può andare innanzi a certi nostri storici del medio evo, quelli in primo che narrarono le gesta dei Normanni; e che per l'accuratezza e la dottrina non è chi possa vincere tra' nuovi il Maurolico ed il Fazello (4).

Scrofani giovandosi di siffatte opere scrisse l'elegante suo libro, nel quale trattò dei varî cambiamenti politici introdotti dagli stranieri in quest'isola, e si prefisse di mostrare per quali vie gli stranieri giungessero in Sicilia, con quali mezzi vi si tenessero, per quali cagioni, ed in qual modo poi l'abbandonassero, e in ultimo quanto alla Sicilia in sì fatta mischianza di ospiti di leggi e di costumi beneficio o danno siane avvenuto. Tutto in due di-

(1) Come Timeo da Taormina, Filisto da Siracusa, Filino d'Agrigento, Diodoro di Agira e' minori.

(2) Come Roberto Malaterra, Romualdo da Salerno, Ugone Falcando, Michele da Piazza, Simone da Lentini ed altri.

(3) Come, sopra tutti, Maurolico e Fazello.

(4) Malgrado alcuni errori che sono stati avvertiti dai critici ed in alcune edizioni corretti. Si torni alle lodi di Rosario Gregorio vol. 1 di quest'opera l. s.

scorsi, l'uno dai primi tempi sino agl'imperatori d'oriente, l'altro dall'arrivo dei Saraceni sino alla giornata di Bitonto. Scrisse senza ira nè studio, si accostò al modo di Sallustio, anzichè a quello di Tito Livio, taciteggiò ma sobriamente, nè mai lo fe' deviare una oscura tradizione, ovvero lo sedusse una falsa filosofia: sagace nello scegliere i fatti, accorto nell'ordinarli, rapido nel descriverli. In mezzo alle quali lodi, perchè le mie parole abbiano intero abito di verità, questo solo accenno che lo Scrofani avendo scritto la sua storia lungi dalla patria, incorse taluna volta in qualche dubbia cosa, che apparve ancor di più per la mala edizione.

Ma chi tolte quelle mende niegherà i pregi e le virtù di quel libro? Chi niegherà che laddove si tergesse dalle poche macchie come egli innanzi agli ultimi suoi giorni si accingeva a fare (1) tornerebbe in tutto assai buono a vero e tosto conoscere le nostre precipue vicende, e a dilettarsi conoscendole, e a farne proprio vantaggio?

Poi, perchè ai gagliardi un alloro raccolto dà cagione di farsi a raccoglierne un'altro, si rivolse a riordinare i suoi scritti di economia; per ambo tali studi di bel patto tramutandosi, l'uno e l'altro metodo in entrambi temperando, studiator valentissimo di ciò che gli uomini furono, ricercator profondo di ciò che loro meglio convengasi, a fama di grand'uomo ora mai pervenuto; intanto che la Francia nuovi plausi gli dirizzava, e tra i più illustri viventi a sua posta celebravalo (2).

(1) E si desidera che così corretta l'opera si ristampi come l'illustre autore aveva di già apparecchiato dopo il suo ritorno in Sicilia.
(2) Anno 1824. *Biografia degl'illustri viventi*, tom. 10.

Le memorie economiche di Saverio Scrofani sono uno dei più bei libri della scienza. Le pubblicò in Toscana, felicissimo dei regni, e le dedicò al Gioja, valentissimo in economia (1), quasi a nobile alterezza di autore che sentiva tutto il prezzo dei profondi suoi studi, e che pigliava il vanto ai suoi meriti richiesto.

Ivi produsse i discorsi sulla libertà del commercio dei grani in Sicilia, e sulle sussistenze desunte dai fatti di Toscana, ivi trattò del censimento in Francia e delle manifatture in Italia. Tutto ivi dimostrò ciò che in vero è proprio di un chiaro ingegno italiano: franco e giusto spirito, moderazione, abborrimento dai sistemi, preziosa analisi, rara sintesi, ed un bello accoppiamento della teoria e della pratica che è il punto di perfezione della scienza civile. Non potendo dire tutti i bei luoghi delle memorie dello Scrofani, nè cercare per tutte le parti del libro i pregi eccellenti che di sopra ho mentovato, darò per saggio alcune delle sentenze contenutevi. L'agricoltura, essere la prima base della società, le arti ed il commercio esserlo dove l'agricoltura nol possa; grande agricoltura, grandi manifatture e gran commercio coesistere là dove prima l'agricoltura si è recata a perfezione; in Italia per ora, meglio che promuovere le arti e le manifatture, doversi l'agricoltura perfezionare (2).

(1) Memorie economiche di Saverio Scrofani un volume in-8°. — Pisa 1826.

(2) Queste cose già s'intende essere dette sempre in generale, secondo il costume degli uomini assennati, salve poi le particolari circostanze di ciascun tempo e luogo. Una tale avvertenza non sarà mai ripetuta abbastanza.

Così gravi sentenze egli profferse scontrandosi coi più lodati e co' più savî economi, e più precisamente talvolta le profferse e più animosamente che quelli, nè mai lo sedusse la teoria senza le fondamenta della pratica, nè indi fu vinto alle codificazioni a priori; sciegliendo ciò che è in armonia coi bisogni dell'età, e che si somiglia, e scacciando ciò che le buone idee respinge ovvero offende. Fu filosofo preclarissimo che coltivò sommamente la scienza ponendola in rapporto con le altre morali discipline, e l'abbellì e la irradiò di quei fiori e di quella luce che tanto gl'Italiani possono bene usare; tal che per le sue mani fu tolta dall'aridità e dall'asprezza in cui spesso la gittarono poco accorti insegnatori. I più grandi economi del secolo vollero da lui consigli, e d'ogni sorta conforti, soprattutto l'autore del prospetto delle scienze civili, a cui lo Scrofani intitolò così belle memorie; e dall'estrema Inghilterra lo richiese lo Smith il più grande economo del secolo.

Col mirabile suo ingegno andò secondo i passi della scienza, e corresse i tempi di non libera civile amministrazione; e con la mirabile sua moderazione propose secondo i luoghi, e pure secondo i tempi, riforme esenti da pericolo, schivando d'avventarsi, ciò che porta al di là del giusto e fa un nome che fugge, e cercando d'insinuarsi con savia voce di scrittore che vuole da vero il bene, ciò che dà il giusto effetto e che fa un nome che dura. Fu grand'economo ed assai giovò con li suoi scritti ad accrescere la scienza, la quale coltivò con sommo affetto, e dalla servile imitazione con forte animo abborrì, e brillò in sul pendio di quel secolo e nel primo terzo del presente, mentre la scienza aumentavasi e con passione era amata; e la protesse e la soccorse

e in ogni guisa le fu giovevole. Nobile scienza alcuni principî della quale dal divino Platone furono, pure sin d'allora, felicemente presentiti, avendo sin d'allora proclamato, che uno stato veramente è perfetto, quando i cittadini l' uno dell'altro bisognando, e ciascuno non potendo bastare per se stesso, le forze si addoppiano, i vincoli si stringono, la grande famiglia cresce nelle carità e nelle opere, e la luce delle scienze con la gioia dei commerci alla fine congiungendosi la nazione perviene al sommo della gloria (1).

Sia riconoscente la posterità a Saverio Scrofani, l'indole dei cui studî fu insieme onesta e leggiadra, ed in cui lo ilare aspetto fu testimonio del cuore, e lo fu la gentile e ben coltivata favella, con li più vaghi modi, col più forbito stile, così ameno talvolta da recare ai leggitori un ineffabile diletto.

Il quale, come le civili discipline, coltivò assiduamente le lettere e le arti. Monti, Giordani, Lampredi e Cesari gli furono fratelli di studio ed affettuosissimi amici; lavorò insieme con essi, e si ebbero insieme dolce scambio di lumi. Essendo ritornato in Francia, trovò sulle rive della Senna Canova e Visconti insigni Italiani delle arti benemeriti; e lo Scrofani con loro a riverirli, ed abbracciarli, e della Italia, e delle arti, in bei colloquî a diffondersi.

Una bella gara animavalo quando dirizzò al romano archeologo le lettere sulle arti (2), e dieci altre ne scrisse illustrando vari quadri e scolture, alcune tra le quali del veneto Prassitele, e la mente più che mai alla patria ri-

(1) *Taectet* l. s. Senofonte *econom.*

(2) Stampate in Parigi nel 1802 presso Duprez, tradotte in francese.

conducendolo scrisse dieci novelle di siculo argomento, la prima delle quali messa a stampa ivi stesso (1) fu lodata dal Cesarotti e dagli altri valentuomini.

Creato socio dell' istituto di Francia vi lesse ben altri discorsi ed altre erudite memorie; ed in miglior guisa non credè accomiatarsi che leggendovi un discorso di dottissima antiquaria (2).

Rivalicate le Alpi la terra della bellezza a più vaghi temi lo chiamava. Illustrò un paese di Claudio (3); fece il confronto delle donne d'Italia con quelle di Francia, notando nelle prime quella ingenua grazia che le fa da tutti preferire (4), e discorse dei funerali nelle repubbliche, e dell'uso di bruciare i cadaveri (5). E come dopo sì lunga assensa ripose il piede in Sicilia, e rivide Palermo con la sua gloria e li suoi vanti, e li quadri più lo attrassero del pittor monrealese, ne illustrò per saggio uno de' più insigni (6);

(1) In Parigi 1803 presso lo Chanson (tradotta in francese).

(2) Che ivi scrisse in francese e poi rifece in italiano.

(3) Napoli 1811 stamperia reale (tradotto in francese).

(4) Ginopoli 1817 (tradotto in francese).

(5) Memorie inedite.—Come le altre *sulla dote delle donne e sulla ingratitudine dei beneficati.*

(6) Di Pietro Novelli pittore monrealese è stato detto nelle lodi del Velasquez. La memoria della quale è qui cenno fu stampata in Palermo nel 1826 in-8°. Questo quadro collocato in una delle pareti della scala del famoso monastero de' PP. Benedettini di Monreale rappresenta il Patriarca d'occidente che distribuisce il pane della sua regola ai monaci ed ai cavalieri del suo ordine, d'onde sempre lo appellarono il quadro di s. Benedetto. Ma lo Scrofani con ingegnosa idea scrisse essere quivi rappresentato il Santo Abate Olerio che nel cenobio di Sale verso il 1000 distribuì del pane ad Ugone di Gargialissa ed ai suoi prodi prima che si recassero a combattere pel conte Iderberto contro Gu-

dopo di che dolente della recente morte del Piazzi ne recitò le lodi, ed avendogli mandato il Lampredi alcune poesie ne ragionò in un bello articolo con finissima critica.

Allorchè la Sicilia tramontando il trigesimo anno del presente secolo sentiva rianimarsi da ognor più ilari letterari spiriti e le più dotte istituzioni vedeva sorgere o ricomporsi, a tutte quelle istituzioni per le quali la buona cultura dell'isola s'intendeva di perfezionare, partecipò Saverio Scrofani e recò bene alla patria.

Fu creato direttore della siciliana statistica, vice-presidente dell'istituto d'incoraggiamento, segretario generale dell'accademia di scienze e lettere; e perchè meglio giovasse alla buona coltura della Sicilia fu fatto ancora deputato della pubblica istruzione. Fondò la statistica in Sicilia con quella mano animosa con la quale fondata avevala in Napoli, egli che di siffatta parte della civile economia era sempre stato coltivator zelantissimo. Per lui sorse e si fece

glielmo di Pitti (secondo i Bollandisti t. 3). Un poco appresso l'abate G. B. Tarallo di quell'ordine ne scrisse al marchese G. Hans dotto tedesco delle siciliane cose amantissimo provando con la storia e la tradizione e li principi della ragion medesima delle arti che quel quadro non deve altrimenti tenersi che per la rappresentazione del Patriarca del Casino che ai suoi monaci e cavalieri distribuisce il pane della regola (Gior. lett. t. 36). L'Hans volle scrivere ancora egli sull'argomento medesimo soggiungendo (tomo 37) e dichiarò che a togliersi ogni timore di soverchia ardita invenzione, laonde fu forse offeso il dilicato animo dello Scrofani che si condusse a fare la novella spiegazione, quel pane, anzichè per mistico, potrebbe aversi per materiale, quand'era solito distribuirsi, come ai monaci, ai cavalieri dell'ordine. Dopo tutte le quali cose certamente rimane che lo Scrofani, andando per novella via come talvolta gli uomini d'alto ingegno sono soliti di fare, ebbe il gran merito d'aver trattata con mano maestra questa nobil parte di belle arti, e di avere recato l'animo dei nostri a così dotti argomenti.

prospero in men che io nol dico lo istituto d'incoraggimento dove spesso ed a lungo sedè da presidente. Egli in fine la accademia in tante guise cercò di riformare, affidatasi a lui la compilazione degli atti.

E quantunque a tante e sì varie cose incumbesse fu assiduo inoltre a dare pregiati articoli, ora al giornale letterario, ora alle nuove effemeridi, tal che alla patria in tutti i modi si rendesse utilissimo.

Così gloriosi furono gli ultimi suoi anni nei quali, già presso a compiere il sedicesimo lustro, parve multiplicare se stesso, uomo pubblico, letterato e scienziato di gran merito, i cui ultimi frutti noi fummo lieti in raccogliere, noi che di tutti i popoli fummo i più fortunati, poichè insino al suo estremo lo vedemmo assiduo segnare quell'orma gloriosa che da tutti è seguitata ne' diversi suoi studî.

La sua parola fu soave, ma non mai parve che per essa volesse agli altri sovrastare; sì vi sovrastava col valor della mente e colla dignità dell'aspetto, e co' placidi ragionari, che sono in tutto l'indice della vera sapienza.

Fu amato da molti, fu riverito da tutti, e tale di questa vita passò nel comune compianto (1).

Nato in un discosto luogo di Sicilia surse a far pompa di se nelle più illustri capitali del mondo. Posò in Parigi due volte storico, letterato, censore dei vizî e degli abusi, di franco animo e vena; fu in Firenze economo, più che gli altri, sobrio e temperato; visse in Venezia dotto osservatore, amministratore zelante, scrittore di civile sa-

(1) Nel dì 7 marzo 1835.

pienza esperto ed operoso; ed in Napoli promotore della scienza di ben ponderare e rassettare le forze di uno stato; ed in Sicilia filosofo d'ogni civil pregio sostenitore, e de' più bei rami del sapere coltivatore benemerito.

Tra' quali se quelli di economia gli furono i prediletti e' meglio coltivati, e se la Sicilia sino all'ultimo ebbe pro da' suoi studi, queste lodi che ora di lui si narrano lusingheranno ognor più i nostri cuori al perfezionarsi dell'agricoltura, all'aumentarsi del commercio ed al progredire delle arti sì come suonò la virtuosa sua voce.

Vincenzo Bellini

Salvatore di Giovanni dis. | Palermo Lit. Minneci

VINCENZO BELLINI

Cominciò egli allor sì dolcemente
Che la dolcezza ancor dentro mi suona.

Sono alcuni uomini dotati di sì nobile ingegno, ed autori e promotori di sì mirabili opere, che non è bisogno che passi un secolo per giudicarli e lodarli.

Questo termine segnato da uno de' più efficaci scrittori italiani per far che i nostri non sien corrivi a far gli elogi, dovrebbe essere bene osservato ed a cifre d'oro scolpito, sì che, maturi i giudizi, e moderati sopra modo i desideri, si discerna quel che è vero, e si ammansi la superbia, vedendosi come, estimato ognuno riposatamente, sono alfine innalzati i pochi degni di esserlo e di tramandarsi a' posteri col pregio delle opere.

Ma quando l'esperienza del passato fa chiaro specchio al presente, e certo è il merito delle opere da non muoverne dubbio perchè i principi della ragione bene vi si adeguano, e la forza del sentimento, se una certa corda de-

licata convenevolmente nel cuor dell'uomo è percossa, subito si risveglia e affettuosa risponde, allora il lavoro di un secolo si fa in un punto, la legge della induzione produce i suoi grandi effetti, e non è d'uopo di aspettare che il tempo che tanto può, e ci signoreggia, e ci doma, cancelli i prestigî della opinione e confermi i giudizî della natura.

Ciò avviene di pochi uomini cui amò il giusto cielo ed ora è avvenuto di Vincenzo Bellini, il quale nato a coltivare la più bella fra le arti, che ci trae a se con soave incantesimo, ed insieme la più mobile, che va sempre a seconda del più picciolo permutarsi delle cose, inventò sì care note che tutti i cuori rapirono, e lusingò le umane orecchie in guisa a' tempi convenevole.

D'onde il plauso della immortalità non solo sorse per lui appena chiuso il sepolcro, ma l' ascoltò egli medesimo mentre ancora era in vita, e ciò che di meglio possono fare gli uomini per celebrare un uomo, che in alcun'arte o scienza si eleva e si sublima, fecero a lui vivente portati da entusiasmo, e la breve carriera gli diè lunghissima fama.

Faremo eco a tanto plauso ammirando in sì grand'uomo semplicità e dolcezza, e caldo zelo per l'arte, che recò con accortezza a giovamento de' cuori, sì che i cuori ne esultarono vivamente commossi.

Trionfo invidiabile che non si compra o si merca, ma ad un ingegno privilegiato vien per grazia del cielo, il quale infonde nell'ingegno, ben quindi detto creatore, l'alito suo medesimo, quell'alito che tutto avviva, e che a taluni conceduto li rende al pari immortali.

I primi passi di Bellini furono poco avvisati, dovendo

essere di lui ciò che suole de' più eletti, in cui la luce viene dal fumo, non già il fumo dalla luce, onde infine si producano speciosi miracoli. Sol perchè i suoi sapeano di musica (1) ed il giovinetto si ammirava soventi volte in quell'arte i Catanesi lo collocarono nel conservatorio di Napoli giustamente comparato al cavallo di Troja dal cui seno scaturirono innumerevoli guerrieri (2).

Il giovinetto in sui tre lustri sen venne sotto il Tritto. Poi morto il Tritto fu sotto il Zingarelli (3), quel famoso maestro che tenne in Napoli la musica per lunghi anni in istato onde ognora fu più chiaro esserne la sede, da che egli unendo a profonda scienza nobile e corretto stile tanti allevò discepoli quanti indi furono maestri, li quali la musica felicemente coltivarono.

Però qui la fortuna fu assai propizia al Bellini, che agli aiuti della patria la sapienza seguitando dell'istitutore, furon queste le ali onde spiccò il gran volo; e laddove veggiamo talvolta essere ciechi i popoli al lume degl' ingegni nascenti, sì che eglino rimangonsi e van confusi col volgo, e laddove insiem col lume essendo talvolta il fuoco non v'è mano così animosa che valga a ventilarlo, non essendo stato raro che egregi uomini abbiano avuto inetti maestri, Bellini da questi mali fu illeso, e Catania e Zingarelli a gara il secondarono.

(1) Vincenzo Bellini nacque in Catania da Rosario Bellini ed Agata Ferlito nel dì 28 novembre 1804.

(2) Così gli antichi paragonarono la scuola d'Isocrate.
Cic., de Or. l. 2, § 22.

(3) Il quale avendolo un poco appresso esaminato lo trovò degno di rimanere gratuitamente in quella scuola.

Dimorando nel conservatorio non fu osservato più che gli altri, e tutto inteso a' suoi studî non si levò innanzi tempo. La qual cosa per lo più è indizio di sapienza, da che la brama di apparire spesso vien da leggerezza, e quando essa è soverchia la dovrebbero i maestri senza fine reprimere; essendo ora provato che tali sforzi sono spesso efimeri, e intanto la superbia, che è peste degli studî, ognora più se ne accresce, ed ebbria prorompe.

Zingarelli bene amava Bellini e si compiaceva moltissimo del placido suo animo che solo inteso ad istruirsi pareva aspettasse la sua ora; ma non poteva l'istitutore tutto presentire quale un giorno sì cara indole dovesse al mondo mostrarsi, nè come un giorno il discepolo dovesse mettere così in note il dolore di Giulietta da far dimenticare le note del maestro. Bellini progrediva e il progresso si compieva tutto dentro di se, e, come avviene de' siffatti, non ne era egli stesso appieno consapevole. Che se in sul confine del suo erudirsi fece alcuni componimenti, ciò fu solamente per obbedire i reggitori del luogo, mirando intanto a perfezionarsi, e disponendosi all'impresa che la condizione del secolo già da lui richiedeva.

E invero la musica chiamava ora Bellini, che già lungo tempo avea chiamato Rossini, tal che ora a conoscere dirittamente quanto Bellini facesse è d'uopo rammentare la faccia dell'età, e la tendenze degli uomini ai quali si fe' ascoltare; perchè la musica più che ogni altra arte esprime lo stato della società in cui fiorisce. Essa piglia il cuor per gli orecchi, e mirando alla armonia organica dell'uomo di cui il cuore è il compendio, meglio che dai suoni meccanici che lusingano i sensi, trae profitto dalla morale ana-

logia ad ottenere il soave movimento degli affetti; ed avendo Socrate insegnato essere la espressione la meta della pittura mi par che possa insieme dirsi esser meta della musica, perchè la musica ottiene allora il più perfetto suo scopo, quando pone gli animi in una disposizione somigliante a quella in cui gli oggetti con la presenza loro li porrebbero; e chi da ultimo considerò il tempo in cui versa la musica come la forma del senso interno (1), bene avvertì per tal guisa quale sia l'eccellenza o 'l dritto fine di lei.

Ma la musica, comechè mai non debba farsi stromento di viltà e di mollezza, sì bene di degne e di magnanime idee, non investe il cuore degli uomini che solo secondo le condizioni in cui sono, d'onde Anfione con la cetera persuadeva i Tebani a cingere di mura la città, come Tirteo co' suoi canti li accendeva alla guerra.

Che sebbene i moderni non abbiano tutte calcato e per preciso le vie che quegli antichi calcarono, i quali col tono dorico all'armi e col lidio agli amori industremente gli animi eccitavano, ed anzi in ultimo siesi veduto che non sempre i moderni si sono messi in *re* pel marziale e in *la*♭ pel malinconico, pure eglino, che di que' como dati certi dell'arte forse per le cangiate circostanze della stessa non si sono giovati, con gl'industri accordi, e con gli accorti passaggi là fatti dove solo la passione li richiegga, e con gli acuti così usati come i lumi ardenti in pittura, sono giunti a destare le passioni che loro è stato di bisogno.

(1) Kant, *Essai trascend.* l. s.

Quando Rossini brillava l'Italia era scossa dal suono della guerra. Già le armi francesi avean varcato le Alpi; già gli alleati animosi le urtavano, e grandi fatti d'arme dall'una e dall'altra parte ammiravansi, dall'una e dall'altra parte insieme segnalandovisi prodi e nobilissimi guerrieri italiani (1), e dal felice Piemonte antemurale della penisola alle felicissime contrade al di qua degli Appennini tutto era pieno di vivaci spiriti talvolta ancora tremendi.

Però se la musica regina delle arti esprime assai meglio di ogni altra arte la società in cui fiorisce, qual doveva essere allora se non quale Rossini con grande arte la produsse? Al fragore di tanti bronzi fulminanti ed allo scroscio di tanti splendidi acciari male avrebbero risposto come eco alla voce, non diremo già le schiette melodie di Pergolesi e di Sacchini, ma nè quelle più colorite di Paesiello e di Cimarosa. Perocchè avvien de' suoni ciò che della luce, tra' quali è grande somiglianza come l'è tra l'udito e la vista precipui de' sensi che son ministri dell'anima, ove a scernersi cosa in cosa bisogna che l'una sia dall'altra non sol diversa ma più viva. In tal modo è la favilla dentro della fiamma che dal ceppo che arde schizza e si sparge con vario movimento e con più chiaro splendore; ed il poeta sol potè scernere nell'astro luminoso di Venere le luci ond'erano circuite le anime de' beati perchè quivi le luci più vive si mostravano, e si moveano più brillanti, e si facevano più ratte (2).

(1) Si leggano fra gli altri i commentari del Lissoni a Laurent de l'Ardeche.
(2) Parad. c. 8.

Rossini con sua arte occorse allora a tanto uopo e trovò modi e concenti quali a que' forti casi convenivansi, ed amplificando lo stile, ed eleganza d'armonia a bellezza di melodia industremente congiungendo, da pria più semplice, poi più ornato, e sempre grande e sublime, l'arte condusse là dove non erasi immaginato che mai potesse condursi; sì che alle rivoluzioni di lei vagamente narrate in sul cadere di quel secolo (1), altre ne' primi dieci anni di questo per opera del Rossini seguitarono che oramai le precedenti di gran lunga sorpassavano.

Non mai più alta e varia e ricca vena fu al mondo, da cui in dieci anni scaturirono cinquanta opere di quella bellezza e di quel valore che è avvisato da tutti. L'accusarono alcuna volta d'insolito ardire, ma egli intento al suo scopo non curava le accuse, e, se dalla musica di lui erano gli uomini di soverchio agitati, tutto era in bilico, il teatro faceva eco al campo, e la musica esprimeva la società in cui fioriva; era luce in luce, erano suoni in suoni in più rapido moto e dilettosa gagliardezza. Senza che altro premeva allora il valent'uomo, che, cominciando a mancare la dolce scuola del canto, per sorgere e segnalarsi nel difficile aringo più che una volta non lo tentasse Jommelli, vide dover tirare più vantaggio da' suoni, frenando gl'impronti abusi del canto e vietando l'arbitrio nella *fermata* che sì bella era un giorno e veramente soave quando la dotta scuola era tenuta in onore (2).

(1) Dal ch. Stefano Arteaga nel 1785 in tre volumi.

(2) Sebbene egli, che contenne gli abusi dei cantanti, non è che poi non li abbia mai licenziato di condursi a loro agio pur secondo il suo

Ma poichè le belliche vicende furono trascorse, e i Francesi rivalicarono i monti, e l'Italia riposò interamente dalle armi, sedandosi gli spiriti, e gli ozl beati ritornando, all'inno della guerra succedette la canzone della pace, e fu veduto innanzi a tutto la musica modificarsene, la musica eletta arte che nella pace è più bella, perchè si dà allora più alla melodia ch'è sua anima e vita.

Si nota veramente che le nazioni come gl'individui, poichè sono state lunga pezza commosse, bramano finalmente di ritornare in calma; se troppo son andate al di fuori si raccolgono al di dentro, e se troppo sono state in sulle grida si ritirano nel silenzio: così suol ritornarsi dall'obbietto al subbietto, dalle sensazioni esteriori all'interno sentimento, dall' analisi alla sintesi. Questo fatto così antico

metodo; laonde ben poterono con la sua musica segnalarsi la Colbran, la Pesaroni, Galli, Nozzari, David, ed il padre di Maria Malibran.

E intanto malgrado che il canto all' epoca di Rossini sia stato in declinazione, laonde al maestro convenne d'impedire gli abusi nel modo da noi accennato, pure oggi ci occorre spesso di leggere che « quella grande ed ottima scuola di canto scenico, nel fiorir della quale Rossini componeva i suoi melodrammi, è per disparire affatto dai teatri, e che per difetto di cantanti non si cantano più le opere di Rossini. » Dal che si raccoglie che la scuola del canto all' epoca del Rossini se era diminuita non era già spenta, ed i valentissimi cantanti di quell'epoca ne diedero bel segno. Si raccoglie invece che oggimai la scuola del canto è intenebrata se le opere di Rossini, come vero si vede, non si possono per lo più eseguire, eccetto che da qualche cantante, singolarmente da qualche prima donna, che vi pone suo studio; mentre le donne in certe arti o discipline sogliono essere più tenaci di loro modo o stile, come si osserva per esempio nell'esercizio delle lingue e nella loro pronunzia.

Infine avendo il Rossini frenato l'abuso delle *comuni*, non gia toltone l'uso, pare che più che mai debba ripetersi ciò che un bell'in-

e costante della umanità non poteva allora non accadere in Italia, molto più che essa, che è essenzialmente autonoma, è fatta più che per altro per le arti, per le lettère, per le scienze e per la pace; dacchè la guerra le è stata sempre apportata togliendole que' pregi che sono i primi di un popolo. Rimettere dunque dalle armi fu a lei spontaneo come piacevole, e fu la rimessa di presente effettuita. Allora gl'Italiani di giorno in giorno avvertivano che la musira energica del Rossini, la quale con tanta gioia era stata ascoltata da tutti non istava in proporzione del nuovo viversi in calma, e, quasi dissi in domestico tripudio, e ben ei sel vide che a riscuotere ancora applausi, in Francia e non in Italia fece rappresentare il Guglielmo Tell, musica dottissima e veramente sublime, ma che l'arte manteneva in quell'animosa andatura.

Mentre il Romagnuolo raccoglieva fra gli stranieri ancora palme e corone, il Siciliano si dava in Italia al nuovo aringo. Bellini con isquisito sentimento produceva la musica chiesta ora dal tempo; e come Rossini aveva prodotta la stupenda la robusta la vivamente colorita ed eccelsa, così Bellini produceva la tenera la soave e leggiadramente affettuosa.

Di fatto quando egli al gran teatro di Napoli apparve con la *Bianca* (1), comechè il libro fosse stato mediocre, e però in nulla adatto al suo metodo di comporre; quando la giovinetta che vuol reprimere la sua fiamma perchè tale

gegno intorno alla *cadenza* scriveva: « La cadenza perchè vero piaccia deve essere tratta dal cuor dell'aria.»

(1) L'anno 1826.

è il cenno del padre a lui si rivolge col pensiero ed invocandolo esclama:

> Sorgi, o padre, la figlia rimira,
> Che si lagna, che geme e sospira,

quel dolce e mesto canto fu l'indice di tutto. Si avvidero allora gli uomini che la musica avea cangiato di tono, e che al forte succedeva il mite ed allo spiritoso il patetico.

Veramente l'immortal Pesarese, nella cui musica è tutto quantunque l'un elemento più all'altro sovrasti secondo allora era richiesto dalla nota singolare dell'elegante suo stile, s'era ancor per tali canti taluna volta segnalato, come per quello di Desdemona che cerca dissipare con l'arpa il doloroso presagio dell'imminente sua morte (1); ma pure, me lo perdoni l'alto signore della musica moderna, i lai della figliuola del duca di Agrigento hanno un non so che di più cara malinconia che i lai della figliuola del veneto patrizio. Sebbene che dissi a lui di perdonarmi se ciò avveniva per cagion del vario metodo e del diverso carattere, tutto e solo determinato da virtù contemporanea? la qual virtù non può acquistarsi o meglio usarsi prima che l'ora non ne giunga, nè può anticiparsi o presupporsi da qual che sia più grande artista, e fu il Rossini grandissimo?

Intorno a che sono assai da riprendersi coloro che hanno osato istituir paragone tra i due valentuomini, avendo invece dovuto pensare essere stati due artisti d'indole come di nota e di tempo tra di loro diversi, valente ognuno nel suo aringo, primo ognuno a ferir sua meta, entrambi che non potran mai in tutti i secoli perire. Della qual cosa accortosi il Bellini si doleva ei medesimo dell'incauto paragone, ed

(1) Otello, atto 3, scena 1.

assai se ne sdegnava, molto più vedendo il Pesarese sovrastargli per l'ampiezza per la varietà per la profondità e per essersi già fatto caposcuola nella grand'arte de' suoni. Da che accoppiando il Rossini al più vivace sentire la più dotta scienza musicale avea creato tali canti e sì varî e multiplici, e di tale armonia rivestitili e con sì vago colorito, che lo fecero ravvisare quale il riformatore della musica. Grande scuola che una volta da lui dischiusa s'è frequentata da tutti con un grandissimo ardore.

Ma la turba de' pessimi poeti che da più anni avea infestato il teatro italiano faceva ora intoppo all' estro del Bellini, cui bisognava un dramma di semplice fattura con melici versi, chè al suo modo di comporre in tutto si adeguasse. Di fatto sul cattivo libro « Bianca e Fernando » non avea potuto tanto inventar le note che non sentissero taluna volta di stento; laddove al Rossini, che con altro metodo e per altra via esercitavasi, data una ragionevole azione, e disposti alcuni punti che diconsi di scena, ciò bastava perchè potesse produrre i più ineffabili numeri; essendogli il libro, diremmo quasi, occasione, ond'ei, colto un pensiero, lo dispiegasse a suo agio rivestendolo di una musica, che, come disse il Gozzi (1) del poema di Dante, fu epopea dramma inno ed elegia al tempo stesso.

La qual cosa non poteva essere di Bellini deliberato ad una maniera tutta sentimentale, e ad un far per intuito che viene più che altro dal cuore. Così di buon libro si provvedette, che la pianta è invero del musicale edifizio, apprestandoglielo Pietro Romani; ed entrambi quindi in-

(1) Ripetuto poi da Ugo Foscolo.

nanzi insieme accompagnaronsi, l'un l'altro interrogandosi e insieme rispondendosi, come il Lulli e Quinault, come il Vinci e 'l Metastasio; e chi legge il libro del Romani e chi ascolta la musica del Bellini vede chiaramente alcune cose aver fatto il poeta in grazia del maestro, ed altre il maestro in grazia del poeta, entrambi lavorando concordemente per modo che spesso tutto pare fatto da una medesima mano.

E invadendo ognor più il romanticismo, e più che mai in Italia propagandosi, Romani prendeva a scrivere quei drammi, che volle, io non so come, chiamar tragedie liriche, su i racconti di Byron e di Arlincourt, come Euripide, più che gli altri, tirò una volta le sue tragedie da Omero e da' poeti ciclici. Avvegnachè l'andamento delle umane cose sia stato sempre il medesimo, più che altrove in poesia, la drammatica conseguitando all'epopea, e l'una pestando le orme dell'altra, così veramente che i fatti che una volta si narrarono poi sulla scena si rappresentassero.

Ma Romani, poeta educato nella classica scuola, osando trattar que' temi non dava già nello strano, ma stavasi, quanto il potesse, alle forme ricevute e conservate dal Zeno e dall' immortale successore. E sebbene siesi più tenuto alla passione che alla pompa, quando que' due con grand'arte provvedettero ad entrambe, ed anzi abbia usato una maniera ristretta, la quale pel numero de' personaggi e la disposizione delle scene sente spesse volte del rigoroso dell'Alfieri, pure schivando al possibile le inverisimiglianze, e scostandosi dall' orribile e da buona fonte il verseggiare attingendo, con emistichi del Tasso e del Metastasio, valse a far affidare e a far procedere il Bellini.

il quale non mai rompendo fede al poeta concepì le suo melodie sul tema affettuoso, ed all'arte sacrificò con casti e teneri modi che il poema secondavano con piacere generale.

Alla fine di tutto punto rifornitosi apparve al gran teatro di Milano e trionfò col Pirata (1).

Fu bello che il grand'uomo le due prime opere scegliesse di siciliano argomento non pure a dimostrare com'ei facendo suoi primi passi sospirava riconoscente alla felice sua patria, sì per esser meglio e direttamente ispirato da quel senso di malinconia ch'è proprio de' nostri poeti e de' nostri musici, e che tanto a lui giovò, come toccheremo in appresso. Ma ad ottenere quel trionfo dovettero farsene in Milano più che sei rappresentanze, perchè i cittadini di quell'alta metropoli avvezzi da molti anni a musica più vasta, e più gagliarda ed energica, poco stette che in prima non lo disapprovassero. Pure cessato al fine lo sbigottimento che avea prodotto la novità, e ponendo in questa musica ben l'animo, e pienamente assaporandola, si levarono in entusiasmo, il quale ognora più crebbe dalle Alpi sino al Faro con accesissima foga.

Perchè il vero pregio della musica di Bellini, insiem che la dolcezza, è la semplicità co' suoi diversi caratteri. Essa schiva la troppa varietà delle parti, è naturalissima nei suoi concepimenti, non vuole soverchio ornamento di stile, e con facile maniera grandi cose taluna volta ritrae. La quale specie di bellezza acquista talora al dilicato lavoro del Bellini quel piacevole movimento in vero dire operativo, d'onde sorge la grazia ineffabile a tutti.

Questo cumulo di pregi, tutti del rinomato maestro,

(1) L'anno 1827.

vuole attenti e riposati uditori, disposti ad intendere assai meglio che a sentire, e che nel cuore ripongano ogni cosa e nelle interne sue viscere.

A ciò una volta si proffersero gli uditori fatti accorti, ed il trionfo dell' artista interamente fu compiuto. Così che quando il misero Gualtiero gittato in uno scoglio dal furor della tempesta narra al pietoso Eremita che l'imagine dell'amata si presenta a lui nei pericoli come un angelo celeste (1), quella melodia rapì i cuori, e niuno fu che non la ripetesse, e che di quella dilettato non se ne inebriasse. Bellini di allora fu l'amore di tutti, e, come suole talvolta avvenire ai grandi uomini, un sol pensiero gli valse una riputazione compiuta.

La semplicità e la dolcezza sono in quell'opera singolarmente quando il Pirata entra di soppiatto a ritrovare Imogene nel castello del fortunato rivale; che come egli le si discopre, e come ella lo riconosce, è un movimento sì affettuoso che fa prorompere in lagrime: più quando l'afflitta si scusa del contratto imeneo cui dovè soggiacere perchè il padre non perisse. Nè è canto più soave di quello del Pirata che invita la donna a ricercare un tranquillo porto (2), nè più patetico di quello di lui che già presso a morte manda a ricordarsi all'infelice sua amante (3), nè più drammatico infine di quello d'Imogene ansia e dolente al tristo caso di Gualtiero (4).

Sopra tutte le quali cose è carissimo quell'accento di

(1) Atto 1 scena 2.
(2) Atto 2 scena 6.
(3) Atto 2 scena 10.
(4) Atto 2 scena ultima.

pietà proprio de' Siciliani, come lo fu de' nostri antichi poeti , ed ora del Meli e del Bellini. È un certo nostro patetico che invano presso gli altri popoli si cerca, che seconda più che altro l'espressione dell'amore desolato, e si manifesta in dolci numeri e apporta rara voluttà.

Che se talora nella effusione del dolore li suoi pensieri musicali par che scendano dal grado dell'*opera* seria, non è giammai meno di quello che il lirico latino permette che possa fare il tragico piangendo (1).

E bene lo chiamarono patetico de' Siciliani (2), li quali dopo il mille entrarono co' Provenzali in gara di far versi seguitando la canzone ch'ebbe un novello nome (3), e in ciò da quelli si distinsero pella più dolce espressione del dolore, il quale piglia in generale il canto de' moderni, ed è ben che lo secondino li moderni maestri; ma che proprio si ascolta ne' nostri versi e ne' suoni. Tale espressione fu di lui in quella opera di siculo argomento (4), ed ancora nelle altre ove espresse tanti lagni e miserie di amore.

Questa meglio si osserva ascoltando la *Straniera* che

(1) Art. poet. v. 93. E si legga quello che da noi a questo proposito fu scritto nelle lodi del Meli, t. 1, l. s.

(2) P. Napoli Signorelli *storia de' teatri* l. s.

(3) Chiamandola *romanza* come la lingua e' libri in quella lingua dettati, che indi furono detti *romanzi*. Molte e vaghe *romanze* introdusse il Bellini ne' suoi melodrammi le quali per tal patetico sono segnalate, come dopo di lui hanno fatto gli altri maestri che l'han voluto imitare. Così in tutt'altro lo imitino!

(4) Tal nota nel Pirata si ode particolarmente nella seconda scena dell'atto primo quando Gualtiero confessa all'Eremita che quella imagine adorata si presenta al suo pensiero, e nell'ultima scena del primo atto quando Gualtiero dice sotto voce ad Imogene che prima di partire le vuol parlare ancora per poco.

sul medesimo teatro s'ebbe ancor più fortuna (1). Giacchè al tema fantastico, come il suo poeta lo chiama, e ch'io meglio chiamerei tema sentimentale, potè tutta sgorgare la delicata sua vena.

Ove scegliendo cosa da cosa s'odono affettuose note di Valdeburgo che compiange la sconsolata Isoletta (2), e della Straniera che sfoga sul liuto le pene del suo cuore, e care e amorosissime di Arturo che rivolto all'immagine di Alaide con viva apostrofe le chiede che gli disveli ogni arcano (3); ed assai compassionevoli si odono dell'amante che si offre a seguirla dovunque, e dell'amata che l'esorta a non darsi troppo alla speranza (4), e soavi e penetranti quando Gualtiero ansio di gelosia domanda alla Straniera che aiuti la smarrita sua mente (5), e tenerissime quando il fratello di Alaide presentandosi agli Ospedalieri che lo avean tenuto per morto invita la sorella ad andar seco lui lungi da quelle porte (6), e schiette infine e flebili quando Alaide, avendo compiuto il sacrifizio, si prostra e prega il cielo che le conceda il perdono (7).

Però si vede questo tema essere stato tutto secondo l'estro dell'artista, che per esso destò negli animi un tal dolce sentimento, quale, come altri disse, spesso deriva dalla mesta calma della sera all' armonia misteriosa che verso

(1) L'anno 1829.

(2) Atto 1, scena 1.

(3) E nella scena stessa, ma prima della romanza, è un esempio di bellissimo recitativo, come lo dicono, in tempo.

(4) Atto 1, scena 7 nello *a due*.

(5) Scena 10 dell'atto medesimo.

(6) Atto 2, scena 4.

(7) Atto 2, scena 11.

quell'ora dalle valli e da' monti s'innalza e va al cielo, allorchè, soggiungeremo, il

> .... romito aereo
> Tranquillo astro d'argento
> Come una vela candida
> Naviga il firmamento

e

> Come una dolce amica
> In sua carriera antica
> Segue la terra in ciel (1).

La vaghezza di quei canti chiaramente dimostra che il Bellini per lo studio della espressione drammatica non dimenticò la vera proprietà dell'arte musicale, perchè se la sua musica ritrae fedelmente il proprio senso delle parole è piena al tempo stesso di vera melodia. La qual pratica costantemente osservata dal Bellini, maestro di gran sentimento e di gran cura nel conservare l'analogia de' suoni con le parole, può disingannare taluni li quali vinti dalla bellezza degli accordi venuti dalla scuola de' Tedeschi che ingrandirono il lavoro dei Sammartini e dei Corelli (2), male si argomentano di sbandire dalla musica la cantilena temendo non ne perda l' effetto drammatico; dappoichè non è vero che la musica non ha il proprio regno, e che altro l'*opera* non è che una tragedia cantata. Questo sarebbe un riguardare la musica come una volta fu, non come poi è divenuta a tante e varie vicende; quando invece da altri è stato considerato, che, poichè non pure le arti, ma le varie specie di loro si sono separate, hanno

(1) Maroncelli *per la creduta morte di Pellico.*
(2) Carpani *Rossiniane*—Lichthental—*opera sulla musica.*

acquistato una maniera d'esistere che non era dianzi conosciuta. Nè veggiam noi perchè questo che in tutte le altre arti si conosce, debba nella musica sconoscersi, la quale è anzi di tutte più spiritosa e più viva.

Invano si rammenta la musica de' Greci fatta ad accompagnare la tragedia, perchè, come disse Schlegel, che la tragedia greca è una pianta esotica pe' nostri climi (1), diremo che la musica adattata da loro alla tragedia ha lo stesso esoticismo per noi: basti il considerare che quel canto era un medio tra la nostra declamazione e 'l canto fermo (2) per persuadersi della verità del nostro asserto. Certo i Greci ottennero gran vanto da così bella unione, tal che pareva che tutto allora fosse d'un sol getto; ma gl'Italiani hanno fatto vedere come nello stato presente possano ancora eglino a modo loro ottenerlo inventando belle cantilene le quali felicemente secondano il significato delle parole, ed intanto possono ancora senza le parole dilettare. E se gl'Italiani tanto possano alla eccellenza de' Greci equiparare la loro, ciascuna delle due nazioni secondo l'età il costume e l'indole variamente alla musica sortita, le opere de' maestri dello scorso secolo ne dieron prova chiarissima.

La musica già separata dalla poesia ha avuto invero suo regno e propria sua gloria, sol che unita alla poesia ha più bellezza e più grazia, e questo a vicenda qual di nobili sorelle; ma la possibilità di una melodia che piaccia senza le parole era stata ancora trovata da' popoli antichi, dei quali, come dissi, se ne son veduti senza poesia, ma senza musica non mai.

(1) Corso di letteratura drammatica, tomo 1, lez. 2.

(2) Mattei *della musica*— Schlegel *opera citata*, che lo ha ripetuto.

Una frequenza di accompagnamenti alla Gluk ed alla Bethoween (che diremo del feroce imbarbarire de' moderni?) sopra parole peggio recitate che cantate non è mai nè sarà la musica degl'Italiani, i quali professano potersi dare melodia senza armonia, ma non già armonia senza melodia, ed ai quali ricorda con gran compiacimento avere questo professato ancora i popoli greci.

Si pretenderà che laddove la fortuna sia propizia di un buon libro per musica sia opportuno il farlo ascoltare sulla scena con solo pochi accompagnamenti, e più che altro recitandolo, o, come soglion dire, declamandola; ma diremo noi con un grand'uomo, perchè se avete una buona tragedia vi fate a cantarla? recitatela, e lasciate in pace la musica, la quale non è nata a far da serva (1).

Invece si consideri che ancora quando l'Italia ebbe i drammi del Metastasio e' suoi divini *oratori*, la bellezza di quei poemi non tolse al Vinci al Pergolesi al Paesiello di inventarvi loro cantilene; nè se ne dolse il poeta o temè non ne perdesse il suo libro, anzi de' suoi consigli fece dono al maestro, sì che a lato della poesia la musica comparisse con quel decoro che amica.

Se noi vogliamo che per quanto più si possa la musica ritorni all'antica sua gloria, tener ci è d'uopo per fermo non esser vero ciò che comunemente si è detto e si ripete: la poesia essere il disegno o l'idea, e la musica il colorito o la veste; quando invece la musica è arte che può stare ancora da se, ed ha per se il colorito e 'l disegno, cioè l'idea e la forma, come nella pittura e nella

(1) Rousseau *Dict.* l. s.

scoltura e nell'architettura è manifesto. Ciò nell'architettura e nella musica più specialmente può farsi da che elleno sono dalle altre arti per varia ragione singolari. Ciò, toccando solo della musica che qui ora ne riguarda, ciò fece nella musica la scuola di Roma sotto Palestrina, quella di Venezia sotto Marcello, quella di Firenze sotto Peri, quella di Milano sotto Monteverde, e la scuola di Napoli tutta piena di sapienti maestri.

Niun mai niegherà che la musica accoppiandosi alla poesia, ciò che è il migliore suo officio, debba innanzi a tutto esprimer bene le parole, e che i suoni accompagnandola sieno come il battere de' fabbri musica insieme e lavoro; di gran tocco e non minuzioso, bensì a secondare e ad abbellire la natura e a fare risplendere la melodia e con essa le parole. Ma non sarà mai perciò che ad ottener la espressione con la musica non si faccia che declamare; giacchè, lo ripeterò un'altra volta, male si fa entrare un'arte nell' ambito dell'altra, quando anzi perciò solo le arti sono andate in rovina. Molto meno sarà che per curar la espressione non si badi alla cantilena. Ma il punto cui deve giungersi è questo: inventar la cantilena che alla parola si confaccia, sì che questa si esprima creando ed unendovi quella, e la vaghezza del canto non opprima o tolga d'altra parte la virtù del poema; ciò che fa la perfezione a cui in quest'arte può aspirarsi, la quale è arte esigente, ed è talvolta sdegnosa, ed è tal altra tiranna (1).

Si consideri che il canto e la melodia sono cosa tutta intrinseca e nativa e specialmente italiana, mentre l'ar-

(1) Chiamo così la musica ancora io, come testè la chiamava il valente prof. Rossini.

monia e gli accordi sono cosa estrinseca e generale, come che ancora dagl'Italiani tanto bene inventata; e che a noi non si conviene disertar dalla nostra scuola per andar nell'altrui, ma sol dagli altri acquistare ciò che valga a migliorarci, come fecero Cimarosa e Rossini, i quali dal Mozart e dall'Haydin tolsero il ben spartire de' moti e degli accordi onde con gran dovizia ed amenità usarono gli strumenti ed intanto la melodia non oltraggiarono o tolsero.

Si consideri infine che alla beltà di questo canto furono tirati i maestri d'oltremonti, gli Hendel gli Hasse e li due che son di sopra appellati; chi venendo a respirare sotto questo cielo italiano, chi versando le auree carte de' nostri artisti divini.

Al punto che accennammo giunse ora il Bellini scrivendo la Straniera.

Furono le sue melodie vere e soavi, come vera e soave fu la sua espressione, avendo preso a trattare gli umani affetti in mite guisa e pacata secondo l' affetto che colla musica deliberava d'esprimere: sopra tutto l'amore. E, preso avendo spesso a rivestir le note, più che di gioia, di dolore, la trepida cui corda trovava meglio la risposta nel dilicato suo animo, perchè il dolore, che ha pure il suo diletto, fosse con la musica agli uomini più caro, lo ritrasse che scaturisce dalle dolci pene di amore. Così che non mai il dolore più efficacemente egli esprime che quando lo produce un amore infelice. Però a farlo segnalare nel gradevole argomento, il Romani gli proferse *Giulietta e Romeo* (1).

(1) Prima aveva posto in musica la Zaira (l'anno 1829) che per casi inopinati non gli diè buon successo. La Giulietta e Romeo fu composta nell'anno 1830.

La sventura de' due Veronesi che elegantemente fu narrata dal Bandello e dal Da Porto, che fu recata sul teatro dallo Shakspeare, che con bei numeri aveano espresso lo Zingarelli e 'l Vaccai, e con vivaci tinte egregi pittori italiani e stranieri, animò ora l'estro del Bellini, l'affettuosa cui nota toccò nella Giulietta il più alto suo grado; e vuolsi che ancor egli sia stato posseduto dall'amore, d'onde tanto dolci e patetici potè rendere i canti.

È notevole il melodramma per molti luoghi bellissimi, ma quello che mette il Bellini non solo al di sopra di coloro che avean dato in musica quel tema, ma sopra ogni altro che con altra arte l'avea trattato a sua posta è l'ultimo atto con la funesta catastrofe. Qui passi gravi e patetici, rara ripetizione di parole, e note ora allungate come in guisa di gemito, ora sospinte come in guisa d'omei, rendono vero l'accento lugubre, onde di lui potrebbe dirsi con più ragione che del Gluk d'aver trovato il dolore antico già da secoli smarrito. Tutta la scena condotta quasi a recitativo come lo dicono obbligato (1) è sparsa in ogni dove di dolce sentimento.

(1) Il recitativo inventato dal Peri ha per fondamento della sua imitazione un' armonia che seguita passo passo la natura, un medio tra il parlare ordinario e la melodia, un temperato sistema tra la favella diastematica e la continuata. Alcuni scrittori dell'arte dando di tempo in tempo più che altro *l'obbligato* desideravano di farsene più frequente uso sulla scena togliendosi il recitativo libero accompagnato dal clavicembalo. Rossini prima spesso e poi sempre usò *l'obbligato* ponendo in disparte il recitativo libero, ciò che seguitò Bellini. Molti intanto ancora oggi vorrebbero che si ritornasse alla libertà dell'antico recitativo perchè arreca più varietà ed aiuta l'estro dei cantori. Lasciando per ora la quistione, ed al recitativo obbligato ritornando, diremo che come il bellissimo di Vinci nell'ultimo atto della Didone, e quello di Cimarosa

Non è cuore che non senta pietà ora che Romeo disceso nel sotterraneo, e fatta scoperchiare la tomba, esclama alla sua Giulietta, e con tenera apostrofe, sorgi, le dice, ti chiama il tuo Romeo; e quel «ti chiama» sì dolcemente ripetuto che il cuor tutto s'inebria della voluttà del dolore. Ma quando Romeo a piè dell'urna prega rivolto al cielo, e chiede alla bell'anima di lei che crede estinta di prenderlo seco soggiungendole « così lasciarmi; così scordarmi non puoi » questa ebbrezza va al colmo, nè può entrare in parole; come non sarà mai ingegno che basti a dire del bell'estro che trovò que' suoni interrotti, que' lai ripetuti, e quell'ambascia della misera Giulietta che si sveglia dal letargo, e di Romeo che muore pel tracannato veleno.

E quando all'inconsapevole amante che surta dalla bara « son teco, gli dice, son teco alfine, ogni dolor cancella un nostro amplesso, andiam; » Romeo col ribrezzo della morte che gli investe le membra risponde « restarmi io deggio eternamente qui; » il ribrezzo di Romeo passa tutto nell'animo dell'uditore per la potenza della più bella espressione musicale. Nè dispari è nelle ultime parole del moribondo Romeo che « vivi » le risponde « vivi e vien talora sul mio sasso a lagrimar. » La pietà della cui musica giungerebbe a spetrar le rupi ed a sciogliere in pianto il più gelido sasso.

Ma non però qui vedreste gran forza di contrapunto, o grande apparecchio di armonia, li quali sono più adatti

negli Orazi e Curiazi nell'ultimo atto, e più propriamente come quello del Rossini nel terzo atto dell' Otello è lavorato questo recitativo dell'ultimo atto della Giulietta.

a musica di chiesa (1) od a cori e finali di un' opera di gran pompa, ma che nol sono di un tema così tenero e pietoso dove si richiede quasi sola melodia, per la quale solo è bisogno discrezione e giudizio. Quindi la musica di Bellini ha questo pregio che dà molto con poco e guardando alla partitura e rare note vedendovi e quasi nuda osservandola, e intanto viva ed efficace, ben sarà da gridare, qui par veramente che sieno effetti senza cause (2). Della qual cosa il nostro intelletto assai si appaga, ed anzi è tratto in maraviglia, ed ha gran lode lo artista per sì gran semplicità; quasi egli sia men lontano dal supremo fattore che trasse il mondo dal nulla con una sola parola.

Mentre tutti erano commossi e lo ricoprivano di evviva chiedeano taluni che il Bellini non sempre stesse sulla medesima corda, notandovi troppa ed unica tristezza, e troppa uniformità di cadenze in minore; ciò che fu ancora notato nei nostri antichi maestri (3). Dimenticavano coloro li quali così appouevansi che laddove si tolga una particolare maniera, determinata piuttosto dall'intima indole che da ogni altra qual siesi estrinseca ragione, non può l'artista disco-

(1) La musica di chiesa, genere assai difficile a coltivarsi, ed a tenersi, come devesi, distante anzi diviso dal teatrale, non pure ne' concetti, ma, quel ch'è più, nello stile, ebbe in sulle prime del secolo un novello trionfo nella gran messa del Cherubini, sommo coltivatore dei metodi antichi, cui quanto piu i presenti maestri in questo genere s'accosteranno, tanto ne torneranno più lodati, lungi le ferocie musicali che ora ci rimbombano in teatro e che ci rimbombano ancora in chiesa, dove riescono più assai importune e dannose.

(2) Meglio che una volta non gridò il Botta per la musica dell'Asioli — Continuazione della storia del Guicciardini l. 50.

(3) Artenga, *rivoluzioni musicali*, t. 3. Lichthental, *op. cit.*, t. 2.

starsene, nè può di leggieri variarla, e dimenticavano, per non dir d'altri, che la cetera del Petrarca, col quale il Bellini ha tanta somiglianza, fu cetera, come già dissero, di una corda, ma toccata dalla mano di un angelo.

Pure Bellini che per gran zelo fu segnalato, e che l'arte e la gloria in pari tempo amava, variò a maggior diletto la specie del suo canto, e dall'elegia si fe' alla anacreontica ponendo in musica la Sonnambula (1).

Ancor egli fu allettato, come testè lo era stato il Rossini all' aure soavi delle svizzere convalli, le quali avevano una volta acceso l'estro del Zurighese che ebbe tra gli antichi a sola guida Teocrito, come tra i moderni a solo emulo il Meli, tal che se un valente siciliano avèva al Gessner additato la via, ed un siciliano altresì aveva con lui rivaleggiato, un siciliano ora seguitavalo sebbene con arte diversa: tutti eccellenti nel gentil canto di amore.

E l'Italia cui fu a grado che i due maestri per cagion di varietà avessero voluto ispirarsi nel cielo della Elvezia, l'uno mettendo in musica il Guglielmo Tell, e l'altro la Sonnambula, vide con singolare diletto aver serbato entrambi sotto quella ispirazione la nativa loro nota; così invero che Rossini da' lieti ranz-des-vaches, e dagl'ingenui canti al cui ritmo que' pastori movono ai tondi balli, salì agli alti carmi, e proruppe nella musica la più energica e la più stupenda che siesi mai creata al mondo; e Bellini dagli inni festivi (2) e dai responsi del gaudio (3), si versò alla fine

(1) L'anno 1831 in Milano al teatro Carcano.

(2) Come la canzone alla scena 2 dell'atto 1, ed il sogno della Sonnambula alla scena 9 dell' atto medesimo.

(3) Come alla scena 3 dell'atto 1, e meglio alla scena 5 dell'atto me-

ne' lai pietosi di amore (1), il quale dopo lunghi errori si ritorna al fine in calma e fa esclamare la donna amante in quel vivo « Ah mi abbraccia; » che udito, sono alcuni anni, dall' esimia Malibran, riempì gli animi della dolcezza che sazia, allorchè le note del più delicato maestro italiano furono eseguite con sì dolce voce dalla più egregia italiana cantante (2).

In mezzo a sì piacevoli lodi surgeva talun altra voce di critico a notare che Bellini sì felice inventor di melodia non molto segnalavasi nell'artifizio de' suoni, e che malgrado abbia usato varietà di specie, pure la forma era molto ristretta, e che di quando in quando per troppa naturalezza la sua cantilena decadeva e fin pareva volgare. Si sarebbe di leggieri risposto essere stato sempre veduto che coloro i quali nell'esercizio di un' arte sono più badati ad un pregio, meno lo han potuto per gli altri, e che in pittura per esempio i più gran disegnatori sono stati per lo più coloritori mediocri (3), e che Bellini pel bisogno dell'età in cui visse e per la tempra singolare del tenero suo cuore era portato a quello ineffabile stile, che è tutto, e come solo, in una melodia semplicissima, e che, infine,

desimo nel duetto tra Amina ed Elvino dove è canto bellissimo, per non dire divino, specialmente allo a *due* « sposi noi siamo — sposi oh tenera parola ec. »

(1) Come alla scena 3 dell' atto 2, e meglio alla scena 9 al passo « Lisa mendace anch'essa ec., » e più che altro al primo tempo dell'ultima aria della Sonnambula, « Ah non credea mirarti — Sì presto estinto o fiore ec. »

(2) Maria Malibran figliuola del tenore Diego Garzia nacque in Italia lungo la brillante carriera del padre; poi andando a nozze con un artista francese ebbe da lui il nome onde comunemente la chiamarono.

(3) Majer, *Difesa di Tiziano contro Ticozzi.*

coloro i quali sbalorditi dalla novità, da che un'invenzione o una riforma facilmente ciò producono più nelle belle arti che son retaggio di tutti, credevano cho Bellini per la cantilena decadesse, dovevano ancora eglino rammentarsi (1) che vi ha di certe cose, e però di certi modi o suoni, che rasentano il volgare quantunque volgari non sieno, ciò che notò Longino di un luogo di Anacreonte chiamandolo al tempo stesso espressivo e sublime. Se non cho la legge di associazione potè far credere questo più a noi che, come leggendo le poesie del Meli e dei nostri antichi rimatori così ascoltando alcune melodie del Bellini, osserviamo toccarsi un certo accento che molto è presso a quello delle canzoni del nostro popolo; comechè più gentile e più poetico e bello. Di tal modo gli antichi musici ne crearono parecchi, e furono rimeritati dal popolo che tosto ripetè sì care melodie, e se ne illeggiadrirono i vernacoli canti, e la letizia con la coltura grandemente si accrebbe.

I poeti ed i musici sono i primi maestri e gli educatori del popolo. Pigliano gli uni e gli altri dal popolo le parole e le frasi, i canti ed i suoni, e li abbelliscono con loro note, ed al popolo li ridonano; come fecero per la lingua Dante Petrarca e sopra tutti Boccaccio, come i musici hanno fatto di tutte quante le età, pure dell' antica Grecia e dell'antica Sicilia. I miracoli dell'antica musica così si riproducevano, tali miracoli la musica del Bellini così riprodusse, e niun maestro della moderna età usò meglio di sua arte a farla accostare più che lo potesse al bello effetto de' Greci.

(1) E fu già rammentato nelle lodi del Meli t. 1 di quest'opera pagina 462.

Tutte queste cose dir si avrebbero potuto in risposta le quali tutte ritornano in lode del valent'uomo. Ma niun meglio rispose alla voce de' critici che il Bellini medesimo, nè più nobile fu mai nè più compiuta risposta quando egli sì preso dal vivo zelo dell'arte ascoltati quegli avvisi, e niente sprezzandoli come fanno i superbi, nè niente adirandosi come fanno i mediocri, portò più all'idea le sue cantilene, ingrandì in tutte le parti il suo stile, e compose la Norma (1).

Nella italica terra in cui li più alti ed eccellenti ingegni creatori non hanno dubitato non modificare il metodo e lo stile nella pratica dei lavori che pur loro diedero fama, quando in onta al primo plauso già ricevuto da' coevi, altro e ben lungo plauso videro poter loro derivare dai posteri se lo stile ed il metodo modificassero o variassero, in questa terra in cui ogni miracolo si produce e si rinnova, ancora quello di una potente fantasia accoppiata a mansuetissimo cuore, e a discretissimo giudizio, Bellini fe' tal risposta, e salì in perfezione.

Il duro costume de' Galli è assai bene dipinto nella immortale sua Norma. Forti canti si aggiungono a forti parole sin da che nella foresta i Druidi pregano Irminsul (2) ove tra gravi concenti, ma talvolta in vero studio stentati, cui tengon dietro argute dissonanze e talora scoppi tremendi e tra enarmonici suoni e copiosi accordi, par che la musica sia stata fatta per la poesia anzichè la poesia per la musica. La quale cosa parimenti si osserva nel coro

(1) Lo stesso anno 1831.
(2) Atto 1, scena 5.

che annunzia l'arrivo di Norma (1), e nel coro de' guerrieri dentro il bosco (2), e nell'inno di guerra provocato da Norma (3); musica assai terribile, di cui non penso che possa farsi una migliore per incitare a battaglia qual che si voglia schiera. Tal che qui fu veduto il dolce canto di Anfione cangiarsi di bel tratto nel feroce di Tirteo, e come la poesia del Petrarca s' alzava dal suon d' amore e da' suoi lagni all'alto suono, quale di Calliope, nei sonetti all'Italia, e nelle canzoni al tribuno ed al principe Colonna; così il canto del cigno del Simeto di tenero si fe' forte, di erotico si fe' eroico ed altamente maestoso in quest'opera in cui il suo estro fu veramente sublime.

In mezzo al qual nobile splendore e dignità di pensieri e ricchezza di armonia fin talora pomposa, non è che Bellini abbia del tutto abbandonato sua corda, sol che la scosse in proporzione di quel grado a cui qui s'era innalzato. Tal si ode nella preghiera della Druidessa (4) nel duetto di Adalgisa con Pollione (5), nel canto di Adalgisa che tutta si confessa ai piedi di Norma (6), e nella commovente scena in cui Norma affida alla rivale gl'infelici suoi figli (7).

Pure quello per cui Bellini più rifulse nella Norma fu la speciale bellezza del drammatico musicale suo accento, alla quale in quest'opera pienamente pervenne molto più

(1) Atto 1, scena 3.
(2) Atto 2, scena 4 e 5.
(3) Atto 2, scena 7.
(4) Atto 1, scena 4.
(5) Ivi scena 6.
(6) Scena 7.
(7) Atto 2, scena 3.

rinforzandola con vigore di stile. Però chi può descrivere l'efficacia de' canti, e pure de' suoni, onde i diversi affetti vivamente son ritratti, e vivamente commovono? Chi il furore di Pollione che minaccia di ardere la foresta dei Galli (1)? Chi l'ira di Norma discoprendo in Adelgisa la sua rivale (2)? Quale musica fu mai più viva e vera che in quelle parole nelle quali prorompe la tradita contro l'empio proconsole « Trema per te fellone » « pe' figli tuoi, per me? » E quale accorto e squisito variar di nota nel canto di lei che un poco appresso compiange la suddita così vilmente sedotta? E quale forza ed impeto che superi la forza e l'impeto di Norma, qui sempre protagonista del quadro, che, « vanne » dice al perfido « mi lascia » con tutte le parole che seguitano spiranti furore e vendetta quale in petto di donna può concepirsi più fiera?

Ed il movimento già impresso si accresce nella seconda parte, e insino al fine di grado in grado si aumenta. Grande efficacia di recitativo è nella prima scena in cui Norma disperata sta per trafiggere i figli, là dove si rammenta una eguale efficacia adoperata dal Rossini in una posizione di scena quasi eguale nel terzo atto dell'Otello. Efficacia ancor più grande con rara e spontanea vena è nella scena tra Norma e Pollione già caduto in sue mani (3), la stretta del quale duetto fa ancor essa rammentare un altro bel passo dell'Otello nella stretta tra Otello e Jago che

(1) Atto 1, scena 2.
(2) Atto 1, scena 9.
(3) Atto 2, scena 9.

Jago che lo rende con vili arti geloso. Due alti esempi di dialogo musicale da tenersi avanti agli occhi da' moderni maestri: ivi per la espressione non è trascurata la cantilena, ivi l'accento drammatico si rimane sempre accento musicale, e l'arte ottiene lo scopo suo, ma co' mezzi a se propri (1). E della ripetizione è ivi un felicissimo esempio (2); figura non pur gradevole ma necessaria alle arti, più a quelle che si versano nel tempo come l'eloquenza e la poesia, e sopra tutte la musica, in cui la cantilena più ripetuta più piace.

E, se un lavoro tanto è più compiuto quanto s'aumenta insino al fine, Bellini sarà assai da celebrarsi per l'ultima scena della Norma la quale ha tutti i pregi che la fanno mirabile.

Veramente dove trovar più mesto canto che quello onde Norma dà cenno che le ergano il rogo, poichè ella si è accusata ed ha giurato che non mente? E quale più tenera nota che quella che s'ascolta proferirsi da' due rei che si compiangono a vicenda e si giurano fede, qual nell' una sino all' ultimo perdura, e nell' altro misteriosamente rinasce? Poi, perchè il drammatismo vivo si mantenga insino al termine, e le ultime parole riuniscano ciò che di più bello o di più caro è sparso ne' varî luoghi dell'opera, soccorre alla moribonda il pensiero de' figli, e si abbattono le sue forze, insino a che le raccoglie in quella espressione tanto calda per la melodia più che per la

(1) Aristotile A. P. c. 1.

(2) Nell'Otello al passo « *Ira d'avverso fato ec.* » e nella Norma al passo « *Già mi pasco de' tuoi sguardi ec.* »

poesia « I nostri figli oh pena » con cui si volge a Pollione, e di cui non so che più affettuosa siesi inventata in musica (1). Infine premendola la più orribile stretta, non vedendo a chi poter disvelarsi ed affidarsi che al padre, a lui si volge e lui prega che non li voglia vittime del suo fatale errore. La qual preghiera è la più semplice, la più compassionevole, la più sublime di tutte. Che non mai il Bellini, il quale pure di tanti modi deprecativi fu felice inventore (2), potè

(1) Molti tratti di efficacissima espressione sono nella musica di Bellini, che superano quelli dei più grandi maestri di ogni età. In un comentario potrebbero tutti enumerarsi, io sceglierò li più cospicui, non permettendomi altrimenti la mia orazione. Nella Bianca e Fernando (atto 2, scena 9), quando il fratello conducendo la sorella nel sotterraneo ov'è prigioniero il padre le dice « Il genitor... lo vedi! » Nella Giulietta e Romeo (atto 4, scena 3), quando Romeo che ha tracannato il veleno dice a Giulietta, che tutto ignorando vuol condurlo seco fuori del sepolcrale recinto « Restarmi io deggio eternamente qui. » Nella Sonnambula (A. 1, sc. 5) quando Amina ascoltando essere già stata conceduta sposa ad Elvino esclama: « Sposi noi siamo » ripigliando l'altro « Sposi! oh tenera parola! » E nell'opera stessa all'ultima scena alle parole della giuliva donzella: « Ah non giunge uman pensiero—Al contento a cui son presso ec. » Nel Pirata atto 1 sc. 8, quando Imogene a Gualtiero che le si discopre nelle case del marito « Tu sciagurato, dice, ah fuggi; questa di Ernesto è corte. » Ed in questa Norma, oltre al luogo accennato, ancora alla scena 9, quando Norma vedendo Pollione arrestato dai Galli esclama « Son vendicata adesso. » Come nella Beatrice, di cui appresso ragioneremo, alle terribili parole dei giudici: « Nuovo esame infra i tormenti—Denno pria subir costoro (atto 2, sc. 5). »

(2) Niuna musica fu più insinuante della sua in questo genere. Oltre la preghiera alla Luna nella Norma, ed all'anima di Giulietta che Romeo crede estinta nel melodramma di questo nome, son da notarsi tutti que' passi, ne' quali volle il maestro esprimere l'invito, e quel che più importa, l'invito amoroso. Così il *vieni* tanto ben ripetuto nella *Bianca e Fernando*, al duetto del 1 atto, scena 5, tra il fratello e la sorella; ed il « Vieni in Roma, vieni o cara » detto da Pollione ad A-

uno inventarne che a questo modo sia eguale sì bene inventato nella Norma. Al quale tosto il maestro con mobilissimo ingegno e con inesausta vena fa succedere la voce del ringraziamento quando sulla placata fronte del padre legge Norma che i figli saran salvi e che essa non morrà interamente infelice.

Dopo tutto ciò qual maraviglia se tosto di Norma risnonarono tutti i teatri, se sino nella remota e diversa America la Norma fu ardentemente richiesta, se ogni rinomata prima donna Norma si compiacque di cantare, poichè Norma è il miglior canto del Bellini, anzi il miglior canto de' moderni dacchè il Rossini si tacque. Bellini con la Norma appagò tutti i desiderl, e dotti ed indotti allo echeggiar di quei suoni esultarono di gioia; ed egli lieto di tal corona corse a deporla a piè del Zingarelli scrivendo il nome del suo maestro sulla più bella sua opera.

Salito in tanta gloria credè allora d'esser degno di rivedere la patria (1), dove abbracciati i suoi e salutati gli amici, come pervenne all'ospitale Palermo e fu accolto e

dalgisa nell'atto 1 della Norma (sc. VI) che secondo porta l'azione è assai più caro perchè è assai più, direi così, belliniano; e nella *Straniera* ossia che Arturo voglia andarne con Alaide (atto 1 sc. 7), o che Valdeburgo canti ancor egli un affettuoso *vieni*, quando vuol seco condurre la sfortunata sorella (atto 2, sc. 4); e nel Pirata laddove Gualtiero invita Imogene a cercar seco pe' mari un conforto al loro dolore (atto 2, sc. 6), e nella *Giulietta* e *Romèo* là dove l'amante propone all'amata la fuga come unico mezzo allo scampo (atto 1, sc. 6), e nella *Beatrice* di *Tenda* là dove Orombello ancor egli una fuga propone alla misera ed oltraggiata duchessa. Tutti inviti gratissimi e assai variamente espressi da questo egregio maestro, il quale qui veramente toccava e facea maestramente risuonare la dilicata sua corda.

(1) L'anno 1832.

festeggiato fra lagrime di gioia e caldi e mutui affetti e prolungati evviva, dovè ancora egli vedere che la scintilla del genio tien molto dello elettrico, vieppiù in questa terra consacrata alle arti ed inventrice di esse e già per esse immortale.

A così bel commovimento il cuore palpitandogli d'inusitata tenerezza, ed a così dolci rintocchi la scintilla dello estro ancor più mera brillandogli, ritornò al suo Romani, il quale scrisse per lui la Beatrice di Tenda (1).

Bellini accesissimo dello zelo dell'arte curò qui con più studio il magistero de' suoni: ma tanta cura non gli valse, e la Beatrice così di tratto non piacque, come già di tratto erano piaciute la Giulietta e la Norma.

Nè ciò fu senza grave cagione quando il danno al Bellini qui venne tutto dal libro. Perchè il carattere della sua musica di rara semplicità e di dolcissima espressione non poteva dispiegarsi che solo sopra un libro che ben gli consentisse, ed intanto il Romani che l'aveva sin allora accortamente secondato scrivendo i suoi drammi o pietosi o terribili, ora, ad un primo riagitarsi degli spiriti, passando i limiti e dandosi all'orribile violava l'estro del Bellini e gli toglieva il trionfo.

Con la Beatrice di Tenda entrò nella scena musicale un romanticismo avventato, giacchè Felice Romani, secondo portava sua arte, più che nol facessero con la storia il Ripamonti ed il Bigli, e più che nol facesse con la novella Diodata Salluzzo, fe' grandemente rifuggir gli animi all'atroce assas-

(1) L'anno 1833 pel teatro di Venezia.

sinio della moglie del Visconti con quel suo dramma ove altro non si vede che adulteri e torture e sino il palco di morte. Dimentico del precetto di Orazio, che non vuol che Medea uccida i figliuoli innanzi al popolo; dimentico che è proibito agli artisti di cangiare in ispasimo il dolore (1), fu forse sedotto alla lettura della Nostra Donna di Parigi, ove con nera fantasia è descritto lo strazio di una povera Zingara, e compose quel libro presumendo che il Bellini ancor egli potesse ispirarsi tra le snaturatezze e gli oltraggi. Ed ora il Bellini è trascinato a contaminare la casta sua musa al nefando spettacolo di quelle lugubri scene, e ridotto a ritrarre con la sua melodia assai minutamente il martirio di Orombello, ed a far cantare a sospiri l'infelice torturato (2); e tanto perturbandolo quel libro di cattiva scuola è assai a dolersi che sì leggiadro maestro sin giungesse ad usare il dolce suono de' clarinetti a fingere i gemiti di Beatrice torturata ancor essa (3).

Natural cosa fu quindi che la Beatrice allora non piacesse, poichè la poesia aveva fatto intoppo. D'onde si sciolse, e fu doloroso ancora questo, il piacevol legame che aveva unito i due artisti, quando entrambi avevano tanto amichevolmente

(1) Gran sentenza di Michelangelo che non so come non faccia rinsavire li nostri animi tanto dati all'eccesso.

(2) Lagrimevole caso! E si sa che allora il Bellini aveva chiesto al Romani che invece scrivesse la Cristina di Svezia, il quale tema sarebbe stato in molti punti conforme all'indole della musica del tenero maestro.

(3) Alla scena 7 dell'atto 2 alle parole del recitativo dell'aria di Filippo « *M'inganno o mi colpì flebil lamento! No, non m'inganno, è dessa ec.* »

consentito, l'uno inventando corretti drammi con facili versi, e l'altro accoppiandovi le più soavi e le più care melodie.

Il sinistro evento non però fece accorto il Romani, il quale dopo la Beatrice creò l'Anna Bolena, la Parisina e la Lucrezia Borgia, e così dalle torture e dagli adulteri si precipitò nei venefici e negl'incesti col più immodesto intormentire e straziare del cuore, da cui la musica fu ognora più conturbata e agitata (1).

Intanto, perchè il tema della Beatrice ed il suo modo di condurlo violassero i termini dell'arte, e portassero il maestro fuori della sua sfera, non tacque al tutto in lui l'estro; e ricercando fra le tenebre un debol filo di luce, di quello si giovò, ed a quello si attenne, che gli diè talora una vera sintesi ed un patetico singolare veramente romantico.

Esso si appalesa in certi canti che dritto giungono all'anima. Ora, nel primo atto all'apostrofe che Filippo dirizza all'amante (2), ora al dialogo tra Beatrice ed Orombello, in cui questo infelice le disvela il suo affetto (3); ed

(1) Con altri libri ne' quali si trattano, anzi che li più dolci, li più feroci affetti, tutti quelli che la barbara Rosmunda invoca nel suo massimo furore (Alfieri, *Rosmunda* (atto 3, sc. 1), e peggio. Ora una musica destinata sempre a ritrarre idee ed imagini di tal fatta deve naturalmente usare altri mezzi che i naturali, come si trova volta ad altro fine che al naturale suo fine, e dalle cantilene dell'amore e della pace traboccarsi nelle grida della rabbia e della guerra e della confusione e del lutto, ed agli urli della disperazione e della maledizione.

(2) Atto 1, sc. 1, alle parole:

> Come t'adoro e quanto
> Solo il mio cor può dirti ec.

(3) Al recitativo e primo tempo della scena XI principalmente alle parole:

> Sì d'immenso estremo affetto
> Da' primi anni in te mi accesi.

al dolore ed alla maraviglia di Beatrice che nessun de' suoi sudditi si levi in sua difesa (1); e nel secondo atto al rimorso di Filippo così vilmente ingrato (2), ed alla preghiera di Orombello che chiede la virtù del perdono (3), dove alla santità del pensiero consuona la bellezza del canto, e fa esclamare a chi l'ode, che cosa più divina non s'è ascoltata giammai da che la musica e la parola insieme furono unite.

Ma oramai i suoi fati lo traevano in Francia. Un altro cigno italiano volava a mitigare l'ardenza di quegli animi.

Bellini sulla riva della Senna innanzi al gran Pesarese, senza l'aiuto del suo Romani, e scrivendo sopra un libro con versi non così bene adatti come quelli del Romani, in tanta gara e in tanta ansia e in desiderio sì grande diede finalmente i Puritani (4).

(1) Alla scena XII alle parole:

> Nè fra voi, fra voi si trova
> Chi si levi in mia difesa;

dove è un particolare accento quasi di quel patetico siciliano, del quale sopra abbiamo discorso.

(2) Alla scena 7, al primo tempo dell'aria. Qui si avverta che il poeta tanto lungi dal giusto segno ne andò componendo questo libro, da porre in bocca all'odioso Filippo espressioni più care che non lo faccia con Beatrice ed Orombello; laonde fu obbligato il maestro ad inventare talora più dolci canti per quel personaggio, che è di mezzo e però secondario, che non per questi personaggi, che son di fine e però primari. Ciò che accrescendosi oramai sempre più fa difettosissimo il drammatismo delle arti appo i moderni.

(3) Alla scena X alle parole:

> Angel di pace all'anima
> La voce tua mi suoni ec.

(4) L'anno 1834.

Lodi chi vuole in questo melodramma una maggior varietà e una più elegante armonia. Li quali pregi fanno invero un bel vanto, e assai grande lo mostrano e zelante ognor più dell'arte che lo rese immortale; loderò io a mia posta la soave melodia e la vena e l'affetto che si accrebbero sempre in lui con lo studio de' classici, li quali curò ed amò in sino all'ultimo respiro.

Il bel canto del quale io parlo odesi nel coro in forma di canzone a ballo per le nozze di Elvira (1), nel duetto tra la mesta nipote ed il pietoso zio che la conforta (2), e nell'aria di Arturo che ora non più furtivo ed in pianto, ma viene a lei in palese, tra l'esultare e le feste (3). Ed alla dolcezza di quel canto come vagamente fa succedere il gaio tripudio dell'amena canzone onde prorompe la donzella sì vicina alle nozze (4)! e come tosto a' cari lai ritorna, deplorando Giorgio innanzi a tutti la smarrita ragione della misera Elvira (5)!

E come ella nel delirio scioglie la voce ad un caro invito d'amore, uno di quei cari inviti esprimendo li quali fu il Bellini eccellente (6)!

E come compie sua opera con incantevoli note nella

(1) Atto 1, scena 2.

(2) Atto 1, scena 4 al primo e al secondo tempo.

(3) Atto primo scena 5 alle parole: «A te cara amor talora ec.» dov'è musica bellissima che dirittamente va all'anima.

(4) Atto 1, scena 8. «Son giovin vezzosa ec.»

(5) Atto 2, scena 2. «Cinta di rose col bel crin disciolto ec.»

(6) Atto 2, scena 3 all' ultimo tempo: «Vien diletto, e in ciel la luna ec.»

preghiera di Arturo a' furiosi Puritani » un solo istante, esclamando, l'ire frenate, —poi vi saziate di crudeltà (1), sicchè, malgrado quel dramma non gli sia stato molto adatto, Bellini soventi volte vi apparve tutto desso.

Grande fu il plauso che gliene diede il pubblico, bello il saluto che gliene fece il Rossini, e su quel petto dove in Napoli dotta sede della musica era stato posto già innanzi il nobil segno di cavaliere, ora un altro ne fu posto in Francia tra gli evviva di tutti (2).

Ma chi non piange in ricordare che quivi stesso sì grande artista acerbamente perì? L'autore della Norma, l'affettuoso coltivatore del bel canto italiano, mentre lieto brandiva la invidiabile palma fu rapito inopinatamente di poco più che trent'anni, e la terra che ricevette le reliquie dal Sacchini, ora riceveva quelle del Bellini, inventori tutti e due di squisite melodie.

Sotto quel cielo d'onde ancora gli artisti nativi talvolta si allontanarono per ispirarsi a più tepido raggio; sotto quel cielo dove poi si era taciuto il Rossini, e s'istupidì poi il Donizzetti, si prostrarono le forze del Bellini che miseramente giacque (3).

Fu sommo artista italiano che diede alla musica ciò che allor le si doveva, e che dopo il Rossini, in altro aringo,

(1) Atto 3, scena 3.—Vede qui ancora a rincalzo delle mie prove ognuna che io ho cercato e lodato in questo melodramma i luoghi su cui è impressa la nota propria del Bellini della quale in questo elogio ho dimostrato il vanto.

(2) Dopo avere scritto i *Puritani* aveva viaggiato in Inghilterra, e cessò di vivere mentre preparavasi a comporre in Parigi altre opere, talune sopra libro scritto in francese.

(3) Nel dì 23 settembre 1835 nel villaggio di Puteaux presso Parigi.

fu ancor egli immortale. Diè più opera alla melodia che all'armonia, e la sua melodia fe' naturale affettuosa patetica e di assai rara lusinga. Non inventò per lo più grandi cori e finali, e la sua musica per lo più fe' consistere in una schietta e quasi nuda cantilena. Però molto bene lo conobbe il Romani che con la sua poesia allo affetto più che alla pompa si avvisò di guidarlo. E comecchè dopo la Norma siesi ancor più accresciuto nello studio dell'armonia, pure a maggior perfezione non lo portò la Beatrice, nè a maggior bellezza lo portarono i Puritani, perchè (sebbene questi due melodrammi risplendano di tanti pregi e sieno ora più facilmente ascoltati) più perfetto e più bello non poteva egli farsi di quello che, secondo il bisogno del tenero suo cuore e l'indole dello ineffabile suo stile, si fece dal Pirata alla Straniera e alla Sonnambula, e, drogredendo, alla Norma. In quei lavori si segnalò per melodioso stile con passionato movimento, conrecitativi di pura espressione e con dei largo e degli andante ben dedotti e drammatici, e sparsi di quella graziache fu tutta sua propria e che vero lo rese emulo dei Greci.

Intento a sua meta ferì quasi sempre in quella, d'onde fu inventore più felice di canti di mite e tenera nota anzi che di concitata e spiritosa e animosa (1).

(1) Si nota quindi che ne' suoi *canti* (o, come dicono, *pezzi)* il recitativo e 'l *primo e 'l secondo* tempo sono spesso più felicemente condotti, che non lo sia *l'allegro* e l'ultimo *tempo;* anzi, eccettuata la Norma, dove l'ispirazione fu più energica, non si ammirano in lui molte di quelle che si chiamano *cabalette*. Quasi come nel Petrarca in cui in molti sonetti le vaghe e perfette quartine non son così seguitate da terzine di egual tenore. Nè sono quindi ne' suoi *spartiti* di quei grandi finali a parti reali con ricca armonia, e sì stupendi, come il Rossini li lavorò, e li continuò il Donizzetti.

Fu spontaneo ma non abbondevole (1), che si insinua ma non assalisce, e insinuandosi grandemente trionfa.

Lavorò in silenzio, assiduo meditando e come traendo tutto solamente dal suo proprio cuore, e fin dalla sua propria malinconia, e versando la bell'anima nei dolcissimi canti; quell'anima che si rivelava sul leggiadro sembiante quale di un angelo celeste, così dolce nell'aspetto, come è dolce la nota onde l'angelo è invocato nel suo famoso Pirata.

La musica che si vanta del Rossini pel sublime e pel multiplice, si vanta del Bellini pel dolce e pel semplice; ambo coltivatori di bellezza, l'una di quel genere che più innalza e trasporta, l'altra di quella che ricerca il cuor intimo e diletta.

Mirabile ingegno de' nostri siculi artisti! Marabitti, quando la scoltura era ancora decaduta, con isforzi generosi si fe' tanto presso al perfetto segno ove poi aggiunse chi era dato dal cielo; Marvuglia più che gli altri nato al bello, quando tal raggio all'architettura fu ridato, eruditosi a' greco-siculi ed ai romani modelli, con mano poderosa rialzò l'arte in questa Isola; Velasquez senza guida in mezzo a noi e senza esempio si diè primo a purgare la bell'arte pittorica, mentre fuori altri prodi egualmente la purgavano; e Bellini solo

(1) Bellini come il Petrarca, a cui di sovente mi avviene di paragonarlo, non avrebbe potuto fare le sue composizioni in numero più spesso, e in istile più raro. L'estro suo manifestossi pari a quello del cantore di Laura, il quale come indarno forse avrebbe potuto adempiere il voto di scriver meglio le sue rime (lodi del Meli l. s.), così forse anco invano lo avrebbe potuto adempiere di farne proporzionatamente in maggior numero.

anzi che primo in tutto il mondo rifece semplice la musica e schietta e mite e tranquilla quale ora si voleva e dai cuori era richiesta. E come Erasmo di Randazzo inventò il dramma in musica (1), come Scarlatti di Trapani ristorò la musica, e la ingrandì col giusto uso delle *fughe*, col multiplice alternar de' suoni e col recitativo obbligato (2), Bellini di Catania la ritemperò, a soavi modi conducendola, e per la vera espressione fu signore degli animi.

Così l'arte che con tanta lode è stata coltivata nel mezzogiorno d'Italia, come di grandi vanti ha avuto per li Napolitani, grandi ne ha avuto per li Siciliani; e, più efficace che le altre arti, più è stata amata da noi che abbiamo somma efficacia nello esercizio di esse.

Sono più che tre lustri che il Bellini cessò e la musica va errando in mezzo a mille pericoli sì che pare che sia disperata del porto (3). Non mai in altra arte usa tanto la novità il suo soverchio, nè l'abuso del romanticismo si fa in altra più indomito (4).

Tutti i mali piombano sopra la musica, che pur di tutte le arti è la più bella. Male vi si imita Rossini passando dalla ricchezza al lusso e dalla grandezza all'ampollosità, male vi

(1) Erasmo di Randazzo mise in musica l'Aminta del Tasso, ed è riguardato dal Muratori come l'inventore del melodramma.

(2) Alessandro Scarlatti nato in Trapani nel 1659 è considerato come l'Eschilo della musica. Fu discepolo del Carissimi, zelò l'arte, unì le regole al sentimento, e lo dicono primo capo-scuola.

(3) Qui e in appresso si parla sempre in generale non potendo mai niegarsi, come qui si ripete, che il sacro foco di Prometeo tuttavia è vivo e che talora scintilla, così una volta rifulga e securamente divampi.

(4) I Lacedemoni decretarono contro coloro, che per la stemperata novità aveano di loro bizzarrie intralciato la musica, e di virile fattala effeminata.

si imita Bellini scambiando la gretta declamazione per la melodia espressiva e la sterilità per la semplicità; tutto si toglie al canto, tutto si dà al suono, e male si toglie all'uno e male si dà all'altro. Qui note lunghe ma crude, sincopi laceranti, e invece un tener fermo o un rintoccar aspro con la voce, ovvero un girandolar senza veri fiori e senza vera grazia, quasi niegandosi che la musica è bell'arte; colà frastuono non pure eccessivo ma irragionevole, gli strumenti di rame preferiti agli strumenti di corda, con frastagli con tritumi con accompagnamenti importuni, con frasi interrotte con islegati e lagrimevoli periodi, e si dimentica sempre più che il canto nella musica è tutto, come da ultimo il Bellini diede prova chiarissima.

Oh ritorni pel canto la bella età di que' maestri che rinnovarono al mondo i prodigi dell'antica, e la cui schietta melodia prese il Bellini ad imitare! oh, più non si ripeta che la musica di tutte le arti è la più decaduta! E se nello scorso secolo fiorendo la musica parve che molto si desse al canto in danno dell'effetto drammatico, ora la musica decadendo non paia che molto si dia allo effetto drammatico in danno del canto; ma questo solo si tenga, e solo facciasi di dare all'uno ed all'altro egualmente e di farli egualmente sulla scena consentire (1).

(1) E laddove mai sia il bisogno che l'un de' due all'altro prevalga il canto allora prevalga, perchè la musica sta essenzialmente nel canto e nella sua melodia. Quindi se è stato detto che una volta i cantanti gorgheggiavano come gli uccelli che stanno in gabbia, non sia ora detto che urlano come i lupi che si rintanano nella selva; e che questo è peggiore di quello non sarà chi nol vegga, perchè la musica non è fattta per imitare quegli urli, ma per imitare questi canti così sublimi come di chi

Lascino i nostri maestri ed i cantanti (parlo de' celebri), lascino di dimorarsi lungamente oltre le alpi e si fermino una volta in Italia a godere il suo limpido cielo, in quest'Italia che loro fu madre e maestra, e da cui furono ispirati. Pensino i maestri che niun artista italiano può conservare tutto mero e raggiante il bello estro dell'arte se a lungo fuori dell'Itallia si dimora; che anzi Ribera ritornato colà oltre le Alpi disse non potere più dipingere perchè non calcava più il suolo italiano (1); Haydin ripeteva sovente che avrebbe eguagliato i più insigni compositori se avesse potuto toccare il suolo italiano (2), e Canova chiese con grande istanza a Bonaparte di volersi ritornare ai suoi cari marmi in Italia(3). Pensino i cantanti che essi tante volte in musica fanno molto (4), e si riconoscano come compagni de' maestri, più che esecutori servili. Questa loro dignità essi oramai ignorano, perchè non vivono con quella esatta disciplina onde in antico tempo vivevano (5), ed errano sempre e s'allontanano in cerca di oro più innanzi che in cerca di gloria.

Questi voti sul sepolcro di Vincenzo Bellini sieno sacri, come la memoria di lui. E poichè la musica più che ogni altra bell'arte esprime la società in cui fiorisce, se vivendosi tranquillamente nel settecento, al ristorarsi ed al riformarsi

vola, e « dell'etere immenso è viatore » preso alla cui bellezza il poeta vagamente esclamò.

Avventurato gli concesse Iddio
Volo canto ed amore.

(1) Lanzi, *storia della pittura* l. s.
(2) Carpani, *Haydine* pag. 89.
(3) Missirini, *vita di Canova* l. s.
(4) Carpani, *op. cit.* p. 161.
(5) Senofonte op. l. s.

di tante parti del sapere ad onore dell'umano ingegno e ad utile dell'umana civiltà, s'ebbe così bell'arte il suo secolo d'oro, se al risonar di armi poderose nei primi anni dell'ottocento diventò essa animosa e gagliarda e in vero dire stupenda; e se al ritornarsi poi in calma ebbe impresso dalla mano del nostro grand'uomo quel movimento che era consono al soave raccoglimento degli animi, oramai non sia più audace come in vero si ascolta (1), o per meglio dire oramai

(1) Qui veggo essere opportuno inserire una lettera scritta ultimamente dal celebre Rossini al direttore del Ginnasio di esperimento musicale in Firenze — Io mi affretto di pregare la S. V. perchè abbia a compiacersi d'inserire il mio nome fra' contribuenti di primo ruolo, standomi grandemente a cuore non men pel decoro dell'arte, che per la salute degli artisti, e pel bene dell'umanità di vedere ricondotta la musica sulle tracce dei nostri grandi maestri. Era per essi un canone indeclinabile la nitidenzza del piano di composizione, l'eleganza de' modi, ed il cantar che nell'anima si sente, per virtù della logica del cuore che è qualche cosa di meglio cha la logica di concetto, la quale alterando la naturalezza delle combinazioni scambia molto spesso la forza con lo sforzo e la novità con la stranezza. La nuova istituzione, grazie al zelo del suo direttore, e 'l buon giudizio de' due consigli si farà immensamente benemerita della musica e degli studiosi di essa se avrà la sorte di ricondurre la composizione alle norme da cui fatalmente deviò con pena de' cuori e strazio degli orecchi. — Firenze 28 febraro 1852.

Si legga, come a rincalzo di tutto il fin qui detto, ciò che è stato ultimamente scritto a Parigi nella Rivista de' Due Mondi all'articolo — Musica — (dicembre 1853), ed in Napoli nella letture del Mastriani (anno e mese medesimo) in un articolo intorno al maestro Mercadante. Si legga infine un'altra lettera ora scritta dal gran Rossini, uno certamente dei più grandi uomini viventi, ed inserita nel Bollettino di scienze e lettere di Torino la quale termina nelle segnenti memorabili parole:

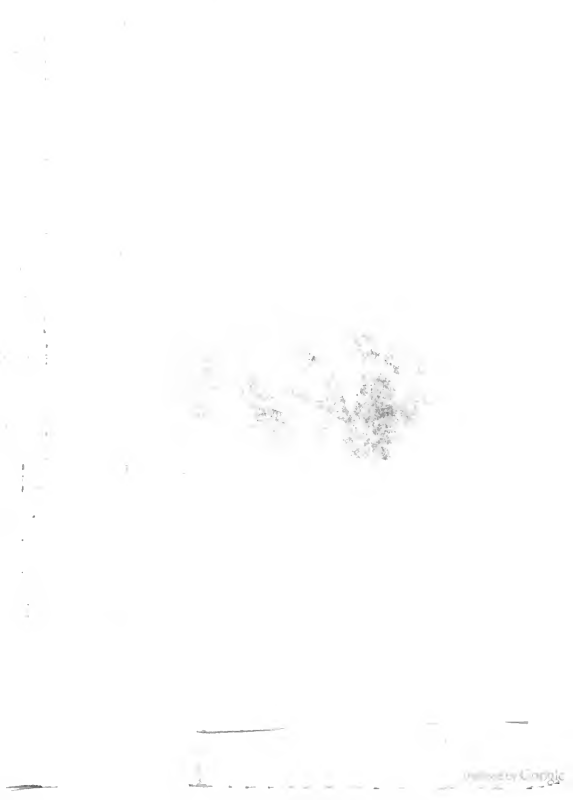
« Io sono sempre stato troppo amico della naturalezza e della spontaneità delle situazioni che costituiscono l'*essenza* dell'arte, a cui da qualche tempo si è rinunciato pel meschino piacere della sorpresa e dello sbalordimento.

i tempi si facciano così piacevoli, che sia veduto da tutti che dopo tanta audacia le conviene di ritornare ai casti e ingenui suoi modi. Così la scuola del canto italiano si riabbia e fecondi! Ed a questo conseguiti che l'opera giocosa veramente risorga. Essa fioriva quando la musica era perfetta, quando in Napoli ed in Milano ed in Bologna ed in Venezia i cuori erano rapiti in estasi di diletto; essa potrà rivivere se l'arteritornerà al dritto segno.

Deh i filosofi della utilità spianino una volta le ciglia, deh non sia agli uomini più vietato di ridere avendo oramai, nel coltivare le arti, oltre il bisogno lagrimato, e si creda che musa dei moderni insiem che il dolore è la gioia, o a meglio dire sono tutti gli affetti che dal cuore derivano in cui le arti hanno sede. Ed infine si rammenti che la natura volendo dai bruti avvantaggiarci e distinguerci, non ci diede già il pianto che abbiamo comune con essi (1), ma ci diede il riso che li bruti non hanno. Nè quindi sia da noi il riso represso, ma sia usato più che altro pel bene della musica, di cui Pitagora disse risuonare li cieli quasi a dar l'immagine del gaudio che avanza il desiderio, e che nel riso degli eletti in sempiterno si suggella.

» Se dovessi dare un consiglio, sarebbe quello di rientrare nei limiti del naturale, anzichè inoltrarsi nel mondo delle stravaganze e delle diavolerie. Gran mistero è l'uomo e più di lui l'opinione! Corra essa le sue fasi, purchè non ne sia guastato il senso comune, divenuto oggi di senso raro, e disturbata la quiete senza rimorsi di chi le si protesta. » — Obb. serv. — *Gioachino Rossini.*

(1) Delle lagrime dei bruti si legga in Omero, Virgilio e Plinio.

ANTONINO BERNARDI BIVONA

.... Quo exemplo nobis
Licere id facere quod ille fecit putamus.

Come è dolce a chi vive in terra florida ed ubertosa il celebrare un valentuomo ch'ebbe gloria singolare studiando i prodotti di tanta bella natura! Allora più che mai la natura, la quale guidò lo scienziato a sue utili ricerche, guida l'oratore a profferirne la lode; la natura fondamento della scientifica grandezza, fondamento della grandezza letteraria e di qualsiasi lavoro che alla medesima è affine.

Nè mai meglio tal dolcezza si prova, nè tale emulazione si aumenta, che lodando in Sicilia un cultore di botanica; massimamente veduto, ora quella scienza che da lui fu coltivata essere più cresciuta e salita in pregio; e pure allora gli scienziati molto fecero a suo bene, ed agli avvenire tanto porsero da farvisi immortali.

Le mie parole più si avvivano lodando Antonino Bernardi sopranominato Bivona, il quale fu della botanica studiatore affettuoso facendone lo scopo degli assidui suoi studi e delle non interrotte sue veglie e delle sue continue elucubrazioni: tutto in lui incredibile, mentre, come che stesse le più volte in disagio, profondamente meditò, e come che non fosse facoltoso, spese molto in pubblicar libri e tavole e monografie d'ogni sorta per l'aumento della scienza che gli fu tanto a cuore.

Nè amò solo la botanica, ma l'agricoltura e la zoologia e le altre scienze che loro sono prossime e loro sono compagne, e si acquistò reputazione meritata e sincera, che più bella gli è dopo il sepolcro e d'ora in ora si accresce.

Nel periodo propostoci il nome del Bernardi Bivona si vede fare un tutto con tali studî fra noi, e sollevarsi sopra gli altri che insieme coltivaronli. Per la qual cosa è nostro debito il tributargli la lode; e la nostra opera in sul suo termine ancora più si ravviva ed acquista altro movimento all'aspetto delle sue virtù che furono sì grandi ed a noi sì profittevoli.

A lui giovinetto risuonarono dolcissime per le aure di questa diletta Sicilia le glorie testè avutesi nello aringo botanico, i nomi di Boccone di Cupani e dei seguaci di loro, la fama delle opere, il grido di riconoscenza di tutti quanti i cittadini alla magnanimità dei baroni, allora dessi, che tanti studî aiutarono con nobilissima gara, e le voci di giubilo, che da ogni parte s'innalzavano al favore de' vicerè e de' magistrati che insieme con quello de' baroni, e dopo con maggior forza, la scienza e i suoi cultori grandemente promossero.

Veramente le cure per la botanica nei tempi che precederono il Bernardi Bivona furono oltremodo affettuose. Silvio Boccone coll'erudite sue opere ottenne bell'onore in tutto il mondo scientifico (1). Francesco Cupani colla sua storia naturale delle piante di Sicilia, come degli animali e de' minerali, l'ottenne ancora più bella(2); e se dopo di loro il vanto di tali studi fu per poco diminuito, poi di nuovo si accrebbe, come ognor più si è accresciuto; ed in molte altre parti di Sicilia molti altri coltivaronli nuove piante discoprendo, e le discoperte pubblicando, ed ancora eglino acquistando riputazione bellissima.

I quali lavori de' dotti furono secondati dall'opera dei magnati segnatamente in Palermo dove n' erano in gran numero, e dove, qual suol essere delle capitali, la botanica più agevolmente era coltivata.

Quali parole saranno convenienti alle lodi che merita la memoria chiara ed onorata di tanti Siciliani che prepararono o che aiutarono le fatiche del Boccone e del Cupani, più che con gli scritti, con le raccolte, ciascuno avendo la sua di piante vive e rarissime? Sarò sopra tutti a lodare Giuseppe del Bosco principe di Cattolica che formò uno assai ragguardevole orto in Misilmeri, che fe' in esso lavorare i mi-

(1) Principalmente con quella che s' intitola: *Icones ad descript. plant. rar. sic. 1674*. Nato in Palermo nel 1533, cessò nel suo ritiro al Parco presso Palermo nell'anno 1704.

(2) Principalmente con l'opera col titolo *Panphyton Siculum* oltre ad altre belle opere come la *descrizione dell'orto del principe di Cattolica* (1669), *il catalogo delle piante nuove ritrovate in Sicilia* (1693), *l'aggiunta alla descrizione dell' orto* (1677) ec. Nato in Misto nel 1657 cessò in Palermo nel 1710.

Di lui come del Boccone è stato detto nell'elogio di Rosario Scuderi

gliori botanici del suo tempo, che diè a descriverlo al famoso Francesco Cupani, che in corrispondenza fu per esso coi più dotti e grandi uomini di Europa, che il panphyton pubblicò in molta parte a sue spese, e l'amore della botanica in Sicilia fe' aumentare in ogni guisa. Tali allora i baroni erano, tanto allora potevano.

E poichè essendo il secolo sull'inclinare i capi del municipio che qui hanno titolo di Senato aveano fondato a proprie spese l'orto della città sul baluardo di Porta Carini (1), non più corsero di dieci anni che reggendo la Sicilia il principe di Caramanico Tommaso d'Aquino lo studio della botanica accortamente fu ingrandito dividendolo dallo studio della storia naturale (2) e facendone come dovevasi una cattedra distinta; e l'orto fu trapiantato in vicinanza del mare al fianco della Villa Giulia con decorosa scuola di elegante architettura e con calidarl ed ampie stanze per la biblioteca e per l'erbuario sopramodo eccellenti. Tutto reso più bello nei primi anni di questo secolo che furono li più propizl ad aumentarlo ed a compierlo.

Gli uomini andavano a seconda delle cose, ovvero il favore crescente rendeva ognora prodigi.

(1) L'anno 1779.

(2) Da principio ancora per le cure filantropiche di Mons. Giuseppe Gioeni di Aagiò. — Questo benemerito palermitano fondò a sue spese il seminario nautico in patria, e la cattedra di etica e di drilto di natura nella R. Universita degli studi; statuì li premi annuali per gli studenti di tal cattedra, come per quelli di economia civile; fece molte opere a sue spese nella villa Giulia; ed in altri beneficl si dilatò a pro della nostra cultura e della nostra civiltà. Magnanime opere che lasciarono di lui un nome riverito ed amato. Egli cessò di vivere di anni ottantuno in Firenze l'anno 1798.

Tra gli sforzi e le cure di altri di quel tempo Bernardino da Ucria intento alla scienza delle piante, come parecchi del suo ordine benefattori dell'umanità in molte guise, dopo essere stata apportata dall'estero fra noi la nomenclatura di Linneo si diede a fare conoscere le nostre piante secondo gl'insegnamenti di quel grande (1).

Ma s'innalzò sopra degli altri Giuseppe Tineo, che, quale il Balsamo per l'agricoltura ed il Piazzi per l'astronomia, viaggiò per le stranie terre, acquistò libri e piante e notizie d'ogni sorta, e così fornito ritornò professore di molta vaglia, fondatore del grande orto, di nome che non può perire, come la scienza ed il suo tempio (2). Al suo bramato ritorno al suo alto professare cangiò d'aspetto la botanica fra noi, e s'alzò vero a scienza e diè i più prosperi effetti che

(1) Di Bernardino da Ucria nel secolo Michelangelo Aurifici si è detto nella perorazione dell'elogio di Rosario Scuderi. Coltivò la botanica prima nell'orto del suo convento de' pp. Riformati di S. Antonino di Padova alle mura di Palermo sulla raccolta fattavi da' pp. Gazzara, poi fu eletto dimostratore dell'orto pubblico, erborizzò per l'Etna e per le Madonie, pubblicò *l'Hortus Regius Panormitanus* (1789) dove se incorse in qualche errore, lo emendò appresso al riformarsi della scienza, sicchè meglio nel sistema linneano penetrando potè indi dare la bella opera: « Plantae ad Linnaeum opus addendae, et secundum linnei » systema noviter descriptae » (Nuova raccolta degli opuscoli siciliani 1796), finì di vivere nel 1796 d'anni 57.

(2) Di Giuseppe Tineo da Militello val di Noto è stato detto nella nota prima (pag. 93) dell'elogio di Rosario Scuderi. Qui aggiungeremo che con profitto si lesse la sua opera, *Index plantarum horti botanici Academiae regiae Panormitanae* (1790), ed ancora meglio l'altra intitolata: *Synopsis plantarum horti botanici* (1802), dove è portato un maggior numero di piante di quello portato nell' indice, ma senza la indicazione della virtù loro medicinale, come di mano in mano si andava l'una scienza dall'altra separando e per se stessa studiando. Mancò ai vivi nel 1812 d'anni 55.

d'ora in ora si accrescono. Amanti i nostri di botanica ne divennero amantissimi, alle marine come ai monti, presso Palermo, come in discosto; e, come all'Etna, alle Madonie e alla marina di Cefalù, dove Piraino di Mandralisca faceva prove bellissime. Tanto giovò tanto valse un valentuomo erudito all'estero e professore nella capitale ad ammaestrare tutta l'Isola.

Un sì bel corso d'anni precedette ed accompagnò la nascita ed i primi passi dell'illustre Bernardi (1). Il quale, nato sì in una città ch'era altera degl'insegnamenti di Borelli e di Castelli, essendo rimasto orfano in tenera età non avrebbe potuto convenevolmente erudirsi, se non fosse stato raccolto dal pietoso barone Antonino Bivona di Mazzarino, che gli fu secondo padre, e gli sopra pose il suo nome.

Fu una bella adolescenza irradiata sin d'allora dalla candida luce di Camillo Di Maria (2) che, da Mazzarino ancor egli, fece che una seconda volta da quell'umil terra di Sicilia venissero i benefici al prosperante giovinetto. Egli da sì egregia scuola letteraria fiorentissima in Palermo potè alfine con più certezza porre il piè nella scientifica. E ben fu quindi più bella la giovinezza di lui, che erudito dalla voce di Giuseppe Tineo, e nell'amor della botanica con grand'arte confirmato, non avendogli permesso il naturale pendio di obbedire al cenno del benefattore che avvocato di gran nome lo voleva a lui appresso, si diede tutto a sua scienza, viaggiò dal Faro alle Alpi, ascoltò i grandi maestri di Pavia e di Bologna, er-

(1) Antonino Bernardi soprannominato Bivona nacque in Messina nel 1786 di Andrea Bernardi, e Maddalena Chiocciola romani.

(2) Di questo valente oratore e maestro di umani studi è stato detto nell'elogio di Antonino Barcellona.

borizzò pel Genovesato e per la Toscana, acquistò libri e stromenti, e ritornò tale in patria da farsi al sommo ammirare.

Allora, come che di poco l'accademia de' nostri studî fosse innalzata ad università (1), le scienze naturali vi avevano già un bel culto. Giovanni Meli leggendo la chimica combatteva la teoria del flogisto e dilatava e propagava la teoria della pneumatica, Giovanni Meli che ben di quei giorni valse a scrivere le istituzioni (2), che intorno al meccanismo della natura scrisse un'opera contenente bei germi originali di filosofia (3), che fu dotto più che altri negli studî naturali; sol che i più vinti dal fulgore de' suoi versi non posson discernere in lui questa altra luce che ancora è vergine e dolce sebben più mite e più schiva. Paolo Balsamo dell'agricoltura, come dell'economia, dava liberi documenti con la voce con gli scritti con la pratica ne' campi (4). Domenico Scinà, sbandito dallo studio della fisica un cieco empirismo ed una pratica oziosa di curiosi esperimenti, temprava il forte ingegno alle grandi e salde teoriche esponendole con buon metodo, che gli farà sempre onore (5). Giuseppe Tineo alla botanica arrecava gran vantaggio secondo innanzi fu detto e spesso in queste lodi avverrà di dimostrare; e Giovanni Cancilla egli stesso, quantunque abbia dovuto contentarsi de' secondi onori ammaestrando nella storia na-

(1) In sull'entrare del secolo dimorando fra noi il re Ferdinando.

(2) Comechè non date alla luce.

(3) Pubblicato in Napoli nel 1777 un vol. in p. 1. Questa sentenza de' sapienti d'Italia intorno all'opera del Meli riferì a' nostri reduce da' suoi viaggi il professore Salvatore Cannella.

(4) Lodi di Paolo Balsamo avanti l. s.

(5) Lodi di Domenico Scinà appresso l. s.

turale che qui allora non progrediva, fece sforzi d'ogni sorta, e sino scrisse le istituzioni con quanto meglio di quei giorni potevasi conoscere (1).

E lo studio della medicina che con quello delle scienze naturali tanto si rifornisce e che va tanto innanzi quanto quello è fiorente, se non era diviso in varî rami siccome lo è al presente, li quali par che troppo si suddividano, ed abbisognino di sostegno, pure vantavasi di assai chiari e di eloquenti maestri (2).

La botanica soprattutto più che le altre scienze fioriva. I nomi di tanti celebri che qui erano vissuti, la fondazione del nuovo orto, la memoria del buon frate di Ucria, le illustri fatiche del Tineo facevano molto; ed altri ancora fu d'aiuto alla bellissima scuola.

Che Giuseppe Bartolotta dimostratore dell'Orto di Palermo dopo il d'Ucria, erborizzatore avvedutissimo erudito sotto il savio maestro, e diligente e sollecito, non era ben che non facesse, e li materiali raccoglieva della flora di Sicilia. E nei dintorni di Palermo di botanica facevano tutti esperimento, e Cosentino di Catania pubblicavane un saggio (3) ed Antonino Arrosto da Messina raddoppiava le sue meditazioni, e sin dall'altro polo era venuto a questo un Rafinesque per imprendere in Sicilia i suoi lavori, e per farsi ben ravvisare nello studio della botanica ed in altri rami delle

(1) In tre volumi in-8. R. Stamperia di Palermo già nel 1802; poi riprodotti in più ampia forma nel 1806.

(2) Lodi di Scuderi l. s.

(3) Saggio di botanica di Ferdinando Cosentino 1806 in-4. Catania per Francesco Pastore.

scienze in Palermo a tale studio propizia e sempre in esso studiosa e sempre nominata.

Il barone Bernardi Bivona mosso dall'affetto, tutto solo e senza mezzi, come per lo più hanno fatto i nostri ciascuno nel genere in cui si è reso immortale, si diede alla osservazione ed alla raccolta, e le osservate e le raccolte cose comiuciò a pubblicare.

La botanica era a tale, che introdotto il sistema linneano si seguiva già in molti luoghi d'Europa e si desiderava per gli altri, sì che secondo un tal sistema tutti illustrassero le piante e le determinassero.

Il quale desiderio più che per altrove, era bello per la Sicilia così fertile e ricca e sotto cielo sì clemente. Laonde Bernardi Bivona non credè meglio profferirsi che cercando di appagarlo.

Retto giudizio di uno scienziato da seguirsi ognora e da tutti, che anzichè andare in aria e sulle generali, ciò che molto nuoce ed intorbida, si consigliano a gran fortuna di attendere al particolare ed alle cose della patria. Così ognuno darà il suo dal sito ove è locato. Li varl fatti poi e le varie idee e le varie osservazioni sarà prezzo dell'opera che le grandi accademie raccolgano, cioè li più gran saggi in grandi città con grandi mezzi riuniti, sicchè allora compito lo scientifico lavoro sarà a ciascuno la sua lode. Nè a quelli che porsero ciascun da parte sua i materiali per fondar le basi dell'eminente edifizio saranno lodi meno vive ovvero meno ragguardevoli, considerandosi che esso non potè alzarsi senza le accorte indagini e l' analisi ben dedotta, e l'esaminare e l'attendere e senza fine scrutare i fatti particolari ed i particolari fenomeni; la qual cosa è di gran momento e di somma utilità.

Bernardi Bivona sin dal principio colle sue assidue fatiche diè segno di continuare e d'accrescere i lavori di Boccone e di Cupani, di migliorare quelli del d'Ucria, e di secondare quelli del Tinco e dei seguaci di lui.

Sin dai giorni de' testè accennati grandi uomini la botanica si era cominciata, non già a togliere dalla dipendenza della medicina come altri male argutamente disse, ma a studiarsi per se stessa ed a guardarsi sotto ogni aspetto di scientifica luce, e perciò ad ingrandirsi ed a perfezionarsi; al qual vantaggio ne fu unito ancora un altro che le dimostrazioni poterono farsi più compite e le scoperte più sicure. Allorchè ai metodi antichi succedettero i nuovi e dopo le nomenclature del Cesalpino e del Bauino e del Tournefort la nomenclatura sopravvenne dell'immortale Linneo, tal che di mano in mano si vide la scienza migliorarsi, e li tempi già avvivati dalla voce del Tinco furono propizi al Bivona e ben dierongli di farsi un ragguardevole nome.

Bel segno ne fu la prima centuria delle piante sicule (1) nella quale adoperando la nomenclatura del gran Svedese e di altri moderni botanici, descrisse undici piante come nuove (2) facendovi conseguitare cinque tavole accuratamente lavorate; per le quali guidò egli la mano degli artisti, sicchè le tavole possono dirsi fatte da lui medesimo.

(1) *Sicularum plantarum centuria prima*, *Panormi 1806*.

(2) « 1. Diautus rupicola, 2. Euphorbia fruticosa, 3. Euphrasia ri» gidifolia, 4. Lichen pseudo-pulmonarius, 5. Lobelia tenella, 6. Or» chys longibracteata, 7. Ophrys disthoma, 8. Ophrys ciliata, 9. Se» necio Vernus, 10. Silene decumbens, 11. Thlaspi luteum. — Alcune » di queste piante non furono poi ammesse o vero furono corrette, ciò

Intitolò la centuria a Gregorio a Piazzi ed a Scinà, aggiungendo lume a lume quale da essi chiaro proveniva, e diede mostra di gentilezza e d' animo veramente dotto, li quali due pregi vanno insieme, onorando quei tre nostri valentuomini e nel suo libro ancor egli a suo modo eternandoli.

Cominciarono per cagione di quel libro a lodarlo tutti di ogni parte e avvivandosi allora più i nostri commerci rapida corse la lode sino alle Alpi e più oltre, e la terra de' Savi e de' Targioni Tozzetti proclamò il Bernardi Bivona qual uno de' più affettuosi botanici del tempo (1), e la Sicilia esultando per novella altezza vide potere ancora per sì grand'uomo la gloria della scienza ognor più viva in lei rifulgere, somministrando la terra i preziosi tesori.

Di là salì all'Etna, che è il monte delle meraviglie, ed erborizzò per più tempo (2), quindi fu in Messina la bella terra che gli diè vita, e fu in dotti colloqui col rinomato Arrosto che alla dottrina univa la modestia, scienziato siciliano il più schivo di tutti, ma non però meno illustre e meno degno di nota (3).

Raccolte a dovizia le piante rare di Catania e di Messina si trovò ad agio di pubblicare una seconda centu-

» che non è nuovo ad accadere in una scienza così difficile, ma che
» nulla toglie, come non ha tolto, al merito di un attento e studioso os-
» servatore.»

(1) Giornale letterario di Pisa tomo 7, l. s.

(2) Per sette mesi: dopo essere stato percosso di malattia in Palermo onde a riaversi s'era recato in Catania.

(3) La famiglia degli Arrosto è assai benemerita della patria, Messina, e di tutta la Sicilia per lo studio delle scienze naturali. A Fran-

ria (1) che intitolò a Giuseppe Poli chiaro autore dell'opera intorno ai testacei. Così riunì nei suoi libri i nomi de' dotti dell'una e l'altra Sicilia, ed inanimò li suoi studi proferendo il lavoro come lavoro che appartenesse a tutto questo bel

cesco Arrosto ornato chimico di que' tempi vennero in luce due figliuoli Gioacchino nel 1776 ed Antonio nel 1778. L'uno fu botanico, e soprattutto chimico di singolar merito: di lui abbiam l'analisi dei cristalli che rinvengonsi nella così detta grotta di vulcano che riconobbe come generati dall'acido borico, ciò che poi affermò il Lucas, ed abbiamo inoltre l'analisi dell'acqua idrosolforata che sorge in Messina, come l'analisi delle terre giallorossicce cadute con la pioggia nel dì 6 marzo 1803; fu pubblico professore di chimica; fu estimato da tutti oltre che per la dottrina per l'integrità dei costumi. Cedette al comun fato nel 1834. L'altro ebbe nome di abilissimo botanico grande amico al Bernardi Bivona come a' più grandi botanici nazionali e stranieri. A lui dedicarono le nuove piante scoperte Raphinesque, Gussone, Presl. Ed egli ben molte ne scoprì che meritarongli buon nome sin nella estrema Inghilterra. Pure non tutte le scoperte mandò innanzi; tal che se la sua modestia e la sua timidezza non lo avessero impedito, non vedremmo ora noi di tante piante attribuirsi altrui la scoperta che pria fu fatta dal nostro valentuomo. Queste sono le giuste parole del chiarissimo professore Anastasio Cocco, il quale col suo ingegno e con la particolar sua perizia così esprimesi intorno ad Antonin Arrosto, cioè che egli quanto ai tempi fu trai pochi che il culto della scienza alimentò, e che senza l'opera sua e del fratello Gioacchino le scienze naturali che ivi da loro ebbero nascimento non sarebbero venute in pregio, come oggi sono ivi tenute in onoranza. Cessò Antonio Arrosto nel 1846 essendo stato pubblico professore di storia naturale, ed avendo lasciato un ragionamento sulla coltivazione dei terreni ed altri articoli che fan chiaro testimonio della sua valentia.

Sia infine ancora onore a Francesco Arrosto figliuolo di Gioacchino, medico naturalista e chimico egregio, che scrisse de' lodati opuscoli e terminò immaturamente i suoi giorni li quali eran stati tutti da lui dedicati al culto delle naturali scienze, preziosa eredità di così nobile famiglia.

(1) Anno 1807.

mezzogiorno in cui sì fervono gli spiriti ed i lavori si accrescono.

La centuria seconda è ancor più bella della prima. Vi sono descritte cento specie, ed è ornata di sette tavole e contiene cinque specie nuove (1), che la fanno segnalata.

Per la qual cosa fu allora più applaudito. E savio botanico oramai avvisato in tutte parti da tutti non mai in miglior punto vedea illustrarsi il suo mome; perocchè a lui con premura si facevano i dotti ancora stranieri. E li dotti allora in gran numero a noi accorrevano la pace ritrovando che si era altrove smarrita al rumore delle armi che per sorte non ci offesero.

Data certa guida alla scienza per la grande opera di Linneo le trattazioni dei valentuomini riuscivano più utili, e qui frequentando i Bork i Poli gli Spallanzani e siffatti ricevevano molto bene da lui ragionando de' vari prodotti della Sicilia; ed egli da loro ne riceveva a vicenda. Questo tra i vari dotti sempre è a desiderarsi, e facilmente può ottenersi, come il Bernardi l'ottenne a rendersi ognor più insigne.

Pertanto crudendosi nelle fatiche de' nostri dotti Raphinesque intendeva con bramosia ad abbracciare l' ampia materia de' naturali prodotti di Sicilia, e svolgendo i manoscritti non solo de' grandi uomini, che già nei tempi

(1) 1. Anthemis secundiramea
2. Marchantia glauca,
3. Orchis undulatifolia,
4. Seriola uniflora,
5. Seriola Alliata.

d'innanzi avevano lasciato preziosi tesori, ma i manoscritti ancora di coloro che l'opera de' grandi avevano cercato di seguire, voleva riordinarli e pubblicarli con apposite note da raddrizzare i passi dubbi e da correggere gli errori che già negli scritti dei coltivatori di tali scienze solevano incontrarsi quando esse non erano progredite, come poi progredirono.

Era pensiero di Raphinesque come ognun può vedere di dare in luce un'opera che dei prodotti di Sicilia ampiamente trattasse (1).

Certo, ben considerando, la via del Bernardi Bivona era più retta che quella, quanto al progredire de' bei lumi; ed al fondarsi de' sani metodi, è cosa più utile il far lavori propri, e schietti e sinceri, adatti allo stato della scienza che oramai li promette, anzi che lavorare sulle cose fatte dagli altri per ridurle e conformarle a questo stato medesimo, d'onde difficilmente può venire un'opera compiuta.

Reso accorto Raphinesque intermise di tratto il suo lavoro ed intento al ben fare del Bernardi Bivona imprese ad imitarlo, e laddove quegli aveva cominciato la pubblicazione della flora sicula, egli seguitandone a sua posta l'esempio intese a pubblicare le sue scoperte, e le sue osservazioni intorno ad altri rami di nostra storia naturale (2).

(1) Col titolo Panphysis sicula.

(2) Raphinesque pubblicò il prospetto della sua opera nel 1807, in un foglio in 4 con rami. Nel 1810 poi pubblicò un' altro lavoro col titolo: « Caratteri di alcune nuove specie di piante e di animali, » dove particolarmente si osserva la descrizione di alcune specie di pesci.

Il Raphinesque oramai inoltrato e perfezionato in tal sorta di studi fece bella mostra in America dove ritornò. Ivi presso la sua terra natale è cessato ultimamente di vivere.

Ma comechè il Bernardi Bivona fosse sin d'allora da lodarsi più che il Raphinesque, e così insigne si mostrasse da andare dietro le vestigia dei migliori e da emularli, pure vedeva ognuno che la formazione della *flora sicula* non poteva da lui continuarsi nè compiersi, perchè lavoro non è da solo uno, e che con privati mezzi vi si adopera, e non con mezzi pubblici e senza un'ampia raccolta e senza accorti aiuti d'altri ancor valentissimi, come sempre di là da noi in tale bisogna si è fatto; questo egli vide e fortemente sel persuase, nè l'amor proprio fece velo al suo rettissimo giudizio.

Per la qual cosa tralasciato ciò che non poteva ben continuare e d'onde non avrebbe potuto ottenere un alto grado di gloria, si rivolse ad illustrare le piante di Sicilia o nuove o non esattamente conosciute e descritte.

Uno de' più bei lavori di botanica, che di quei giorni uscissero in Sicilia e fuori, fu senza dubbio la monografia delle tolpidi (1).

Notò il valentuomo che essendo stati in assai ristretto anzi imperfetto modo assegnati i caratteri a questo genere, esso s'era sin'allora riguardato come di una specie, quando è veramente di varie specie, alcune delle quali impropriamente posto fra le crepidi. Volse egli quindi il suo animo a studiarle ed a descriverle, e ricercando secondo i carpologi li caratteri particolari del genere e della fruttificazione, e notando l'abito esterno dietro il Boccone e gli altri illustri, discoperse tra le tolpidi, dopo la *barbata* di Gaertner, la *quadriaristata* la *sexaristata* e la *virgata*, che

(1) Anno 1809.

erano state male annoverate tra le crepidi; e ne aggiunse una nuova. Le cinque specie sono descritte con singolar maestria, ed assai esattamente e compiutamente, essendo stato questo uno dei più grandi pregi di sì valente botanico il descrivere in bella guisa o quasi dissi vivamente, con giusta frase , con tutta particolarità e con sinonimi sin da lui adattati a meglio significarlo, di modo che intorno a ciò che egli osservava e pubblicava non rimanesse alcun dubbio e tutto subito ed intero nell'altrui animo entrasse.

E la descrizione è fornita di altrettante tavole disegnate ed eseguite con ogni perfezione che porgono sotto gli occhi di tutti non pure le specie, ma i vari stati delle specie, il fiorire, il fruttificare ed ogni cosa con la più grande evidenza. Col quale metodo o coi quali pregi l'anno appresso diede in luce una nuova specie di astragalo.

Queste belle pubblicazioni appagarono l'animo de' dotti li quali io non saprei ben dire di quanto care espressioni ne lo ricambiarono, espressioni di giubilo al vedere rivivere sì chiare prove tra noi, e di ammirazione al merito del nobile botanico, che la scienza e la patria grandemente illustrava.

Ed egli uomo di studio e tutto e solo per esso quando di tredici anni era inoltrato il secolo, niente percosso a que'rumori, o svagato a quelle vicissitudini, nel ritiro della sua stanza era assiduo in meditare e a render fuori il primo manipolo della novella sua opera (1).

(1) « Stirpium rariorum minusque cognitarum in Sicilia sponte provenientium descriptiones nonnullis iconibus auctae. Manipulus primus, Panormi 1813. »

Fu questo per certo il miglior titolo di sua gloria. Nel primo manipolo pubblicò cinque nuove specie di piante fanerogame, ed una sesta poco nota (1), appresentandone tre con apposite figure; e nel manipolo secondo diede sei altre specie di piante fanerogame nuove con due figure in due tavole (2).

Dalle fanerogame si diede con più animosa idea alla crittogame, il quale studio è stato sempre riputato di gran difficoltà, e fu sostenuto dal Bivona con valore ammirabile. D'onde dopo le più assidue indagini e l'esame il più diligente, nel quale pochi scienziati possono paragonarglisi, specialmente de' nostri climi in cui se l'estro è vivo l'attuazione dell'estro non può essere tuttavolta come vuolsi continua, potè mettere a stampa il suo terzo manipolo (3). In esso a molte fanerogame aggiunse alcune crittogame; ponendovi in fronte il nome del Roemer. Vi sono descritte quindici specie nuove, tre delle fanerogame (4) e quattor-

(1) Le cinqne specie di piante nuove in questo manipolo descritte sono il Cardus argyroa, la Vicia leucanta, l'Orchis Branciforlii, l'Anthoxanhtum gracile, la Barkausia hiemalis — l'Oro banche foetida Polr che si deve riferire all'Orobanche Spartii Vauch.

(2) « Stirpium rariorum ec., manipulus secundus. »

Le sei specie sono Marrubium rupestre, che era stato descritto anteriormente dal Raf. sotto il nome di M. saxalile, Cynoglossum Columnae, abbenchè fosse stato descritto quasi contemporaneamente da Ten. collo stesso nome. Hagea polycarpoides, Apargia fasciculata, abbenchè anteriormente fosse stata descritta dal Ten. sotto il nome A. cichoracea Spartium aetnense, Saponaria depressa.

(3) L'anno 1815.

(4) 1. Cineraria ambigua; 2. Hagea alsinifolia; 3. Crocus odorus, abbenchè anteriormente fosse stato descritto da Raf. sotto il nome di C. longiflorus.

dici delle crittogame (1), con nuove varietà e col cenno di altre dell'una e l'altra sorte.

Egli il primo scoprì gli organi genitali nella jungermannia pusilla che valsero ad illustrare la fruttificazione di quel genere; egli aggiunse delle importanti osservazioni sui movimenti spontanei del nostok comune verrucoso e sferico a quelle già fatte da Wancher e da Giraud-Chantrons ed ornò il suo terzo manipolo di sette tavole in rame con le figure di due piante fanerogame e di quasi tutte le crittogame in esso illustrate, con varietà e con gradazioni assai considerevoli, ora in riguardo alla diversa età, ora poste in confronto tra lo stato di vegetazione e lo stato secco, ora secondo che l'avea diversamente osservato o ad occhio nudo, o ad armato accortamente di lente.

Ma più nuove e più belle furono le cose pubblicate nel manipolo quarto (2): vi sono descritte diciannove specie di nuove piante, tredici delle quali fanerogame (3) e sei crittogame (4), oltre a sette altre piante rare o non conosciute di Si-

(1) Uredo ricini, Uredo bliti, Uredo convolvuli, Sphaeria filum, Sphaeria bifrons, Sphaeria ulmicola, Sphaeria Echinus, Puccinia platani, Puccinia teucrii, Monilia celtis, Erisiphe vagans, Erisiphe claudestina, Hypoderma aurantii, Marchantia circumscissa; ma è dubbio se le ultime due fossero veramente sconosciute.

(2) L'anno 1816.

(3) 1. Panicum compressum, 2 Festuca bulbosa, 3. Carex longearystata, abbenchè dal W. fosse stata descritta anteriormente sotto il nome di C. hispida, 4. Carex serrulata, 5 Saxifraga parviflora anteriormente descritta sotto il nome di S. hederacea Tour., 6. Paeonia Russi, 7. Satureja approximata, 8. Trifolium alatum, anteriormente descritta sotto il nome Trifolium Cupani Tin., 9. Erythraea grandiflora, 10. Valerianella campanulata, 11. Brassica villosa, 12. Galium aethnicum, 13. Barkausia purpurea ec.

(4) 1 Schlerotium lotorum, 2. Schlerotium medicaginum, 3. Ascobo-

cilia con sei tavole che rappresentano specialmente le crittogame.

Non fu pregio di valente botanico che per mezzo di quei manipoli non si manifestasse, il dotto ingegno in bella guisa brillava e segnalati furono per la sapienza e per l'esattezza della descrizione, che nulla lasciano a desiderare e che porgono, come dissi, sotto gli occhi de' leggitori le piante illustrate ed attirano l'attenzione e fanno il giubilo di tutti. Il plauso vivo gli venne quindi da ogni parte e fu ricordato con sommo onore nella « flora degl'italiani e degli stranieri » nel gran *systema vegetabilium*, ed in tutti li dizionarî, e nella enciclopedia botanica. Ben così la scienza, ch'era già tra noi ognora meglio nominata, acquistava ancor più vanto per l'opera del Bernardi Bivona, e la florida ed ubere isola aveva gloria singolare da così belli manipoli e da così nobili studi.

Allorchè continuatore e perfezionatore delle opere dei più illustri che sì gloriosamente lo precedettero, pigliando nuova lena, se prima aveva dato prova di grande animo nell'intraprendere la flora sicula essendogli stato singolare onore il solo averla tentato, se poi con pieno successo s'era dato alla pubblicazione delle nuove specie di piante della Sicilia che gli procacciarono un bel nome, ora con più pregio lavorando e più oltre procedendo, volgeva la sua attenzione alle piante crittogame, e, dopo averne illustrato parecchie, primo fra noi giungeva a scoprire ed a dichiarare qualche genere novello.

lus trifolii, 4. Æcidium valerianellae, 5. Ægerita Parasitica, 8. Puccinia Smyrnii. Questo difficile ramo della scienza è stato ora illustrato in talune parti dal ch. prof. Francesco Tornabene di Catania, succeduto al Cosentino nella cattedra di quella R. Università.

Ciò che fu superiore non alle forze certamente del suo ingegno, ma alle particolari condizioni del suo stato.

Con generoso animo e senza mezzi od incoraggiamento o sussidio recò a fine e pubblicò i suoi studî sulle alghe (1), e più belli studî fece sul genere chiamato da lui *bicellularia* (2), ed ancora più sulla famiglia dell'orchidee (3).

Dedicò gli studî sulle alghe allo Scinà, e quegli sulle orchidee a Tineo figlio, avendo da lui chiamato il nuovo genere che con pregio singolare gli riuscì di stabilire.

Le più ardue e nobili fatiche erano da lui segnate coi nomi di due nostri valentuomini, l'uno che d'alto ingegno fondava qui la scienza de' fisici esperimenti, l' altro che di mano operosa compieva l'opera del padre l'orto nostro botanico, il primo forse d'Italia. Ma e come a singola dilezione come a segno di dolce fratellanza la più bella di queste sue fatiche intitolò al Tineo, unendo la propria gloria alla gloria di lui.

L'orchidea tinea fu accolta in tutte le opere di botanica od il nuovo genere del Bivona fu riconosciuto da tutti; e li due botanici siciliani per tal nuova fondazione ebbero nelle pagine della scienza un nome che non perisce. Queste fatiche, come le altre del Bivona intorno ai nuovi generi da lui costituiti, furono ricordate da Sprengel nel suo sistema, da Scomberg nella sua linnea, e dai botanici di Parigi nei bollettini scientifici; e sono sempre ricordate e sempre lo saranno da tutti i maestri della scienza nelle

(1) Giornale dell'Iride anno 1822.
(2) Anno 1832.
(3) Anno 1835.

più belle loro opere come fatiche di valentuomo veramente benemerito, al cui esempio ognor s'inanima e a noi si aumenta la fama.

Dopo di che l'illustre autore che era stato eletto ispettore generale de' boschi di Sicilia pubblicò i nomi degli alberi di prima classe secondo la leggo forestale co' nomi latini e co' siciliani (1). E l'affetto facendoglisi più intenso, ed amando la scienza con ardore che gli si accrebbe insino all'ultimo di sua vita, già preparava il quinto manipolo, di merito ancor più alto, e preparava la crittogamia sicula; sicchè in questa parte della nostra flora precedesse il Gussone. Ed alla flora siciliana bramava sempre di ritornare comechè quel ritorno gli sia stato impedito com'è stato tuttavia ad altri dotti tra' nostri che alla grande opera con grande animo assiduamente sono attesi.

Ma il famoso Bivona, come i precedenti suoi pari, non solo nutriva amore per la scienza botanica, lo nutriva altresì per le altre scienze naturali, tutte coltivandole con molto senno come in particolare Cupani e Boccone le avevano coltivato; da che elleno sono tali che non si può amare certo l'una senza che le altre tutte al tempo stesso non si amino. Fra loro è parentela qual si voglia più prossima e profondamente l' una non può per sorte conoscersi che dai suoi confini non si passi a' confini dell' altra; e via via in tutte, che tutte sono eccellenti e degnissime di amore e benefiche agli uomini.

(1) Anno 1836. Deve rammentarsi da tutti con lode la memoria del prof. Salvatore Scuderi intorno a' boschi dell'Etna (atti dell'accademia Gioenica I. s.)

Già sin dal suo ritorno da' viaggi d'Italia avea recato di bei strumenti di fisica tra i quali un microscopio composto che tanto gli valse alle botaniche osservazioni. Ora lo studio dell'agricoltura lo allettava grandemente: scienza affine alla botanica, come la medicina, la quale è bene che si accolga insieme alla botanica da una medesima mente, d'onde meglio aumentarsi, e la umanità ancora meglio in ogni guisa giovarsene. Perocchè alla fine se non è utile ciò che facciamo è stolta la gloria, e gli scienziati più sel veggono dell'età che viviamo.

Fu bene che lo studio della botanica si separasse da quello della storia naturale come fra noi negli ultimi del settecento sotto Caramanico si fece: bene fu insieme che la botanica, comechè facendo parte del corso medico e farmaceutico, per se stessa si studiasse, tal che più liberamente ed espressamente dagli scienziati si sapesse. Ma le tre scienze, ciascuna delle quali sta da se e per se si coltiva, dritto è che poi si riuniscano da' grandi uomini e si abbraccino, lume all'una dall'altra accortamente venendo; ed i raggi insertandosi si fa il foco più vivo, e l'onor degli studî si raddoppia e si compie.

Il barone Bernardi Bivona adunque all'agricoltura diede opera e la coltivò con buona cura, come coltivava la botanica. Ammaestrato alla scuola de' grandi uomini che in Italia e fuori la scienza dei campi grandemente innalzarono; all'aspetto delle belle prove del Balsamo, al rianimarsi giulivo delle sane teorie con le utili pratiche principalmente in Palermo vivificato, quasi dissi, dal leggiadro aspetto delle piantonaie di Boccadifalco, de' Colli e di Sagana, sul cui modello ne' dintorni di Sicilia e via via in altri luoghi, pra-

ticavano gli altri agricoltori, i Ferreri, i Granatelli, i Palmeri, i Pirajno di Mandralisca, i Sammartino e gli altri molti; questo valentuomo pose ancora egli dei giardini, dettò ancora egli salutari precetti e si trovò in vario modo a recar pro a sì grand'arte.

Ritornati alla pace dopo le discordie del 1820 si pubblicò in mezzo a noi un giornale detto l'*Iride*, che ruppe vero i negri nugoli che avevano involuto il nostro cielo letterario. Scinà e Palmeri vi scrissero de' belli articoli, ve ne scrisse il Bernardi Bivona segnatamente per l'agricoltura e di massimo prezzo e de' migliori certamente che in quel giornale si trovano.

Volendo farli conoscere dovrei qui tutti rescriverli, dacchè le parole de' valenti se per intero non si portano facilmente si guastano ovvero poco si ravvisano; ma poichè l'indole del mio discorso ciò non consente mi terrò ad accennare (e chi questo mio libro di mano in mano ha percorso facilmente gliene reputerà un grandissimo merito), che Bernardi Bivona si fe' in essi alla grande scuola dell'esperienza, scelse il convenevole, educò i nostri come il Balsamo li aveva educati, così libero, così schietto ed accorto insegnatore; e Nicolò Palmeri gridò, che il Bernardi Bivona avea fatto dare alla scienza de' campi un altro passo con sì utili memorie e con osservazioni sì dotte.

Come belle le sue memorie sulla coltivazione delle piante, come acute le sue osservazioni sulla fabbrica da estrarre la liquirizia! Di quali utili veri non fu saldo propugnatore nei consigli dati a chi reggeva la cosa pubblica, e nei consessi scientifici, con particolarità essendo direttore della classe di agricoltura nell'Istituto d'Incoraggiamento? E ben

egli propose, così direttore, e gli fu da tutti applaudito, che i premi annuali ordinati a via di concorso a pro dei migliori scrittori di memorie d'agricoltura, si ponessero invece col metodo medesimo a pro de' migliori inventori e introduttori di utili pratiche e di strumenti. Così veggo io provvedersi dalla insigne accademia dei georgofili di Firenze (1) con ottimo consiglio degnissimo di lode. Che qui, come altrove dissi, qui ancora è arte e scienza, e l' una, per non dir più, deve andare al pari dell'altra, e non mai scompagnarsene con astrazioni, con possibili, con cose che frastuonano e che turbano l'armonia e il bel silenzio e la pace dei lavori dei campi. D'onde io non credo che oramai sieno stati uomini fra noi più benemeriti di Carlo Cottone e di Paolo di Giovanni; l'uno che fondò un campo di pratica agricola istruzione con apposito liceo, l'altro che pose un pingue premio pe' coloni esperti di loro arte, e del leggere e dello scrivere, senza che niuna arte al mondo può bene esercitarsi.

A mente così esperta affidò il re di soprintendere ai boschi di Sicilia, e la scienza del Bernardi Bivona qui in gran copia rifulse, depositatone il tesoro in rimostranze ed in memorie, che d'ogni sorta e in vario tempo dirizzò a chi tenea il luogo del re, ed il tesoro è conservato nei nostri pubblici archivi. Molto egli disse, sebbene non abbia potuto molto fare; ed a quello che per lui si poteva in niun modo mancò.

Sventura volle che i boschi non ne migliorássero, li quali sono anzi in rovina malgrado tante cure e generosi su-

(1) Programma nel 1833.

dori. La Sicilia che ne sarebbe più ricca e più ornata e più salubre ha veduto in poco d' anni mancare assai li suoi boschi. Oh i possessori sieno alla savia legge severamente aggiogati, oh i boschi di Ficuzza ritornino all' amministrazione generale della casa del real principe sotto cui con gran senno una volta coltivavansi, oh infine altri boschi in mezzo a noi si pongano: i consigli del Bernardi sarebbero allora effettuiti, e la patria riconoscente raddoppierebbe gli applausi.

Ammaestramenti diede altresì di geologia e di mineralogia con i studî e trovati ognora progredenti, e con buona raccolta di minerali siciliani e stranieri dottamente distribuiti nelle tacite sue stanze, dove ispiravasi ai degni studî e facevasi più illustre; e le due memorie del Brocchi sulle diverse formazioni di rocce di Sicilia erano già da lui date in luce (1) con apposite note e prolegomeni; tutto pieno di utili e di gravi considerazioni, non solo dietro le orme del suo autore, ma, e del Savaresi e del Melograni e del Ramondini e dello Scinà, il quale nella sua topografia dei dintorni di Palermo (2), avea colto una palma in fatto di geologia, siccome nel suo elogio chiaramente vedremo.

Meditando il Bernardi Bivona sui terreni di Sicilia osservò che lo spazio occupato dalla formazione primitiva ch'erasi creduto da tutti essere equivalente ad una decima parte dell'isola, e quasi in tutta la linea che dai monti prossimi a Taormina si prolunga verso Milazzo, ne è anzi una quinta parte, cioè il doppio di quello che già si co-

(1) L'anno 1822.
(2) Pubblicata nel 1818.

nosceva, e si estende ai tre punti, Capo d'Orlando, punta del Faro e Capo S. Andrea, la quale osservazione fu confirmata dall'Hoffmann (1).

Nè furono meno importanti le osservazioni da lui fatte alla Koluba (2) ove è una cava di zolfo schisto-marno bituminoso. Nè meno segnalate furono le sue osservazioni sulle ossa fossili rinvenute nel 1830 a Mare-dolce ed a Billiemi (3).

L'anno 1830 è memorabile per la nostra storia letteraria moderna, e con l'anno d'appresso ci fu di molto pregio. Fondata come dissi la statistica, creato l'istituto d'incoraggiamento, riformata l'accademia di belle lettere, innalzato lo studio della divina commedia, riprodotti i bei versi di Tommaso Gargallo, recate in luce le memorie di Giuseppe Crispi sull'antica lingua albanese, sulle antiche fatture di argilla e sui monumenti greco-siculi, divulgati i pensamenti di un grande antiquario sulle famose metope di Selinunte (4) comunicate da Cesare Lucchesini insieme coi nostri dotti le congetture sull'antico alfabeto greco (5), le effemeridi letterarie raddoppiavano il lavoro del giornale letterario a diffondere i lumi, ed a far conoscere le nostre glorie; e circuendo con viva lode i canti tenerissimi di Vin-

(1) Carta geologica di Sicilia.

(2) A quattro miglia da Licata.

(3) Mare-dolce è ad oriente di Palermo a due miglia dalla città; una campagna amenissima a piè del monte Grifone, là dove esisteva una naumachia ed un palazzo dei tempi degli arabi.

Billiemi è ad occidente di Palermo e si eleva all'ambito della estesa pianura dei Colli.

(4) Raoul Rochette, *Giorn. lett. di Sicilia* l. s.

(5) Id ibid.

cenzo Bellini (1), e mettendosi ognor più in mostra le bellezze di una delle più grandi tavole di Pietro Novelli (2), le arti con le scienze unicamente gioivano, ed erano ridestate e dibattute le più importanti idee di economia (3) ed era intrapresa la narrazione de' fasti letterari greco-siculi (4). Queste ed altre ancora le nostre care occupazioni in quel tempo, questi ed altri ancora i nostri dolci vanti. E quasi la natura facesse a gara co' dotti uomini, e volesse inanimare e sovvenire i loro studi, specialmente i geologici, sorse un novello vulcano dal seno delle onde (5), e di nuovo furono scoperte le ossa fossili in gran copia.

Le quali ora rinvenutesi nelle grotte di Mare-dolce ed in altri punti in vicinanza di Palermo, come in Billiemi, a' Colli, alla montagna di Abate, al monte Cuccio, ed in Siracusa ed altrove, esaltavano come avevano esaltato l'immaginazione di alcuni nostri scrittori; e la memoria de' fasti antichi di Sicilia, e le battaglie fatte in quei luoghi, e le favole de' giganti primi abitatori dell'isola non tolte al tutto ed in tutti, misero in fantasia le nostre menti; tal che ora si

(1) In quel tempo furono scritte la *Giulietta e Romeo* e la *Sonnambola*.

(2) Per Saverio Scrofani. Lodi l. s.

(3) Per Nicolò Palmeri e per Ignazio Sanfilippo. Oltrechè per altr ornati scrittori viventi, de' quali è forza tacermi secondo il proposito della mia opera, in questo secondo volume più rigorosamente osservato come più l'esperienza delle cose gran maestra di verità m'ha ammaestrato; sì che degli autori viventi quelli soli ho nominato i cui pensamenti sono venuti in conforto de' miei, ciò che come ognun vede mi è stato indispensabile.

(4) Per Domenico Scinà.—*Giorn. lett.*, *Eff. lett.*—Elogio di Scinà, appresso.

(5) Nel mar di Sciacca, essendo stato chiamato Isola Ferdinandea. Si leggano le lodi di Gioeni e di Scinà.

riputarono ossa di quei voluti primi abitatori dell'isola (1), ora di elefanti e di altri eguali animali (2), con altre opinioni ed invenzioni stranissime.

Ma già Agostino Scilla da Messina, e dopo lui l'immortale Francesco Cupani erano valuti a riconoscerle veramente per fossili ed a discorrerne dottamente malgrado che la scienza non fosse allora sì adulta. Dietro di che altri studî si fecero, ed essendo oramai la scienza progredita, fu bene al fine, che primo il Bernardi Bivona, e poi molti altri dotti nazionali e stranieri, confirmassero il vero con animose parole.

Attendendosi nuovamente alle ossa della grotta di Maredolce nella primavera del 1830 e poi a quelle di Billiemi e di altri siti, Bernardi Bivona si appose dirittamente al vero, e pubblicò i suoi pensamenti a vantaggio della scienza e ad onore della verità (3); e, meglio che allora il Cupani, ora in sì bell'aumento della scienza disse ciò che vero era da estimarsene, analizzò i resti ora ritrovatisi, li nominò secondo arte (4) e fu applaudito dai dotti: dal Cuvier specialmente e dal Delne e dal Dubis, che confirmarono la idea che quelle ossa non dalla mano dell' uomo

(1) Come Fazello, Kirker ed altri.

(2) Come Valguarnera e Mongitore. Non distinguendo la varia natura degli strati soperiori dove veramente si sono trovate tali ossa, da quella degli strati inferiori, o dei fossili che conteogono le ossa delle specie estinte.

(3) Nel giornale intitolato la *Cerere* ai nom. 26, 30 e 35 dell'anno 1830.

(4) Caratterizzò le ossa di un cervo gigantesco, le cui enormi corna pesano, al dir di Blumenbak, più di un quintale, ne caratterizzò dei generi di Tapir e di Elasmoterio (che vuolsi assai vicino al cavallo) e di un bue che secondo lui somiglia molto al comune.

ma dalla mano della natura erano state già deposte e conservate in tali luoghi.

Scinà scrisse dopo il Bernardi e poi l'Alessi (1), e poi il conte La Beche (2); la grotta fu tolta dalle mani del volgo, che tuttavia vi frugava, e chiusa come cosa sacra e invigilata da' professori dell'università, e li bei resti cavalline furon collocati nella stessa a dare il primo segno dello studio dei nostri sulla siciliana paleontografia.

Infin di che con dottissime osservazioni tutto esaminato e confrontato furono poste in sodo le idee intorno alla indole de' luoghi d'onde quelle ossa si cavarono, e spiegato come sin d'allora vi furono depositate e dichiarato essere la breccia ossea di Mare-dolce della stessa formazione di quelle della contrada opposta di Billiemi, un tufo calcareo con dei ciottoli o frantumi di calcareo bigio giurassico e psamite, ed entrambe appartenersi alla formazione di alluvione fluviatile, senza che le acque del mare abbiano contribuito alla loro formazione (3). Tante voci de' sapienti che di quelle

(1) Giuseppe Alessi ne scrisse eruditamente un poco appresso essendosi discoperte le ossa fossili in Siracusa. Sia di nuovo onore a sì illustre uomo (se n'è discorso nello elogio di Gioeni) che trattò bene de' silicati di Sicilia e del nostro succino, e d'Enna sua patria e dell'Etna stupendo e de' naturali fenomeni di altri luoghi di Sicilia con animo sagace e con cuore sempre generoso, che di storia e di oratoria diede sempre liberi saggi e che lasciò nome non perituro con le sue assidue fatiche. Nato nel 1774 cessò nel 1837 in Catania dove faceva dimora tra lo splendore di tanti dotti dando luce ancor egli, cui m'è tolta gioia di tributare espressamente un elogio opponendovisi la natura del mio lavoro.

(2) Il quale nel suo manuale geologico riporta la descrizione fattane dal dottor Cristie.

(3) Queste osservazioni li dobbiamo al chiarissimo professore Pietro Calcara che ne discorse in tre articoli inserti nel giornale l' Osserva-

ossa ragionarono con le antiche e le nuove discussioni che insieme si riprodussero tutte alla voce del Bivona danno massimo pregio perchè egli il primo riprodusse le sane idee, e colse tosto nel segno e valse a sciogliere i vari dubbi; ed i buoni studi antecedenti e li buonissimi susseguenti son da lui riflettuti ed in lui si riflettono grandemente benemerito della paleontografia siciliana.

Benemerito altresì d'ogni bel ramo scientifico, che nelle viscere della nostra terra ognor più intento penetrando dopo avere esaminato de' metalli e de' minerali, e studiato sulle zolfaie di Licata e proposto il metodo di bruciare i zolfi ad aria aperta, ritornò ai suoi cari studi della malacologia ed aumentò la fama del chiaro nome con novelle scoperte. E come in terra fece in mare studiando pesci e zoofiti, e scrisse

tore (1843). La ragione ivi messa innanzi per togliere l'idea che quella breccia ossea sia di formazione marittima si è che le conchiglie terrestri non sovrastano allo strato della breccia ove si contengono le ossa fossili, ma che la breccia ossea di que' siti giace sopra al terreno calcareo che contiene fossili marini terziari, e tali resti marini che si rinvengono in alcuni punti dei luoghi ora così studiati poterono esservi apportati del mare prima del cataclismo che diede origine alla formazione ossifera.

In quanto a' fori della superficie della grotta pare che sono prodotti da' litofagi onde può inferirsi essere stata quella una volta sponda di mare; epperò un tal fatto non può mai togliere che l'ammasso delle ossa fossili sia posteriore all'epoca in cui quel sito fu bagnato dal mare e non proveniente da deposito marino; giacchè un eguale fenomeno si osserva negli altri siti, come nelle alte vette del monte Cuccio, del Pellegrino e monte di Abate ec., le quali furono in contatto delle onde del mare e formarono il soggiorno prediletto a' litofagi. Così veggonsi oggimai nel litorale, e tuttavia que' depositi marini saranno stati generati in epoche differenti da quella della formazione della breccia ossea. Si legge il chiarissimo autore ne' suoi articoli e si consideri che il celebre Waltershausen approvò in tutto i pensamenti di lui.

dotte memorie che saranno sempre per leggersi con comune profitto.

Assiduo al bel novero di quadrupedi, d'insetti, di uccelli, di pesci che in varia guisa percorrono o dimorano in questa nostra contrada, e grata mostra fan di se al mite raggio di questo sole che li illumina e li avviva, aveva scorto col sagace suo animo che sebbene molti e in ogni tempo li avessero descritto, pure molto avevano lasciato ne' loro libri a desiderare. Dal Maurilico in avanti (lasciando i tempi antichi e gli oscuri) i naturalisti e gli eruditi siciliani avevano posto innanzi una non interrotta serie di lavori. I Ciriuo, gli Scilla, i Boccone, i Cupani in quei tempi ne scrissero, e negli anni di appresso ne avevano scritto l'Amico, lo Schiavo, il Recupero, il Chiarelli, insieme con gli altri che in Palermo ed in altri luoghi dell'isola erano attesi a sì nobil parte della storia naturale. Buoni lavori ma incompleti, perchè qui di forti e grandi studi che dessero a ben fare era massima penuria, e l'ingegno dei Siciliani più operava per propria forza che per l'esempio de' grandi e per li ben dedotti principi, che sono le due vie che fanno poggiare ad alto.

Di che non fu argomento più inconcusso che apparendo fra noi tra 'l termine di quel secolo ed il principio di questo l'opera di Giuseppe Poli che illustrava i molluschi di Sicilia e l'opera di Lazzaro Spallanzani con varie scoperte ed osservazioni sopra alcuni nostri animali. Due valenti italiani con istituzioni ben altre che i nostri non aveano avuto viaggiando e confrontando, ciò che all' uopo molto vale, aveano dischiuso, dirò così, l'aringo a tali studi fra noi. Perchè, sebbene dal bel momento che ressero le nostre

sorti umanissimi viccrè, agli animosi gesti del Caracciolo, alle generose cure del Caramanico, ancora gli studi fossero stati più degni, in ispecie i naturali quasi innanzi sconosciuti, non fu fatto per la zoologia e per la mineralogia (come per la fisica) ciò che si fece per la botanica, per l'agricoltura e per l'astronomia. Laonde lasciata l'una nelle mani di Giovanni Cancilla che solo e senza mezzi non potò porsi al di sopra delle dure condizioni in cui giaceva la scienza fra noi, ed affidata l'altra al padre Eliseo che non fece certamento meglio del Cancilla, comechè sieno stati entrambi di buono animo, si rimasero queste due scienze là presso che dove erano; d'onde fu poi grande gloria al Bernardi Bivona ed allo Scinà d'innalzarle e di rifornirle attingendo tutto ciò che faceasi al di fuori e nell'animo riponendolo e li durati studi alle cose nostre ad ora ad ora applicando.

Fu più gloria al Bernardi che non essendo professore operò solo per l'affetto ed operò con molti sforzi e sino a proprie spese. Il sacro affetto s'era in lui desto insieme con quello per la botanica. E poichè Domenico Testa, sollecito ancor egli della nostra malacologia, gli mostrò la sua raccolta di conchiglie, e gli donò alcune specie, spronandolo quasi a mettersi al lavoro (1), vi si pose il Bernardi Bivona con pari alacrità e fece di conchiglie una buonissima

(1) Domenico Testa da Palermo è stato diligente in raccogliere ed ordinare le conchiglie. Abbiamo di lui due memorie a stampa, l'una sopra due nuove specie di conchiglie rinvenute ne' dintorni di Palermo, l'*Elice* e la *Pleurotoma* (giornale Oreteo 1842 num 6), l'altra contenente delle osservazioni sopra alcune singolarita delle nostre conchiglie (giornale officiale anno medesimo num. 31).

raccolta (1). Per tal modo con somma utilità conseguitarono i suoi lavori a quelli dei suoi contemporanei, del Rafinesque che curò d'illustrare in particolare guisa i pesci, comechè abbia lasciato a desiderare una maggior perfezione; del Cancilla, che, riunendo alla meglio i suoi elementi, ebbe il merito ancor egli di esporre gli ordini stabiliti dall'immortale Linneo; di Scinà che, nella topografia di Palermo, si fe' il primo fra noi in questo secolo a dare cataloghi d'insetti uccelli molluschi e pesci de' dintorni di Palermo determinandoli con un sistema (2); sopra tutti del valente Anastasio Cocco da Messina che s'è levato sopra gli altri presentando allo straniero con grandissima cura varie e belle scoperte di animali dell'isola (3). Con l'animo ripieno di ottime osservazioni, notando come i nostri in maggior parte non aveano fatto ai tempi andati esatte osservazioni, e cercando di emulare il Cocco, che oramai era il più segnalato nella siciliana zoologia, cominciò a pubblicare i suoi studi sui molluschi (4).

Fece ampia e sistematica raccolta di questi esseri organici e la pubblicò e la illustrò, e fornì e stabilì dei generi nuovi oltre alcune specie.

(1) Cominciata sin dal 1821, e continuata di mano in mano insino all'ultimo de' suoi giorni.

(2) Baldassare Palazzotto, custode del vecchio museo della R. Università, avea pubblicato ancor egli una lettera sopra una mostruosità del *corvus graculus* di Linneo.

(3) * Sia un tributo di lacrime alla memoria onorata di questo egregio zoologo dell'illustre Messina, il quale da non guari è cessato di vivere. Egli noto per dotti lavori, segnatamente pel suo studio sui pesci lodatogli dal Cuvier, ha lasciato di se vivissimo desiderio ora (febbraro 1851) che di soli anni cinquantaquattro è cessato di vivere in patria fra il comune compianto.

(4) Nel 1832 nel giornale l'Effemeridi.

Riguardando le specie dal valentuomo dichiarate dirò che Filippi, nella sua grande opera sui molluschi di Sicilia (1), ne portò quattordici specie (2), ed il Kiener ne riportò alcune altre nella sua iconografia generale di conchiglie viventi (3). Ed oltre alle specie riportate nel catalogo delle conchiglie dello Scacchi altre quattro stabilite poi e descritte dal Bernardi si trovano riprodotte nel catalogo de' molluschi di Sicilia del Maravigna e nelle opere malacologiche di Mandralisca, di Aradas, di Calcara ed in quelle di altri esteri zoologi.

Ma più che nelle specie di altri esseri organici si segnalò studiando il genere vermeto e dimostrando come dovesse secondo scienza suddividersi. La qual cosa fu singolarissima da che del vermeto non si avea sin'allora che una imperfetta notizia sulle tracce dell'Adanson, ed ora il Bernardi Bivona con gran cura lo illustrava.

L'aumentatore delle specie delle tolpidi lo fu ora parimenti delle specie de' vermeti, utilissimo dell'una e l'altra scienza, di nome in esse molto segnalato; ogni genere ed ogni specie così esattamente descrivendo e precisamente determinando, quale in botanica tale in malocologia scienziato nobilissimo. Così che dall'assiduo studio

(1) Enumeratio molluscorum Siciliae cum viventium tum in tellure tertiaria fossilium quae in itinere suo observavit Rodolphus Amandus Philippi. Berlini 1836.

(2) Una di tali specie, ch'era stata riguardata dal Bernardi Bivona per una delle Erycine chiamandola *ericina corbuloides*, dal Filippi fu attribuita ad un nuovo genere da lui stabilito, e detto Bornia (bornia corbuloides) *il Buccinum subdiaphanum* poi del Bernardi fu chiamato dal Filippi *Buccinum variabile*.

(3) Cioè la *Scalaria pulchella*, e la *planicosta*.

e dall'invitta pazienza e da' principi i più certi accortamente applicati, gli avvenne sempre gloria e quasi dissi trionfo.

E fu a lui un bel serto lo aver presentito che non era ben fondata la divisione fatta da Lamark de' gasteropidi e de' tracheliopidi, tra quali sono li più intimi legami comecchè tanto difficili a distinguersi; ciò che vide chiaramente studiando in particolare i magili le siliquarie ed i vermeti o siffatta ligagione chiaramente scorgendo.

La quale teoria del barone Bernardi Bivona fu indi accolta e confermata nella seconda edizione dell'opera di Lamark (1) ed è stata indi seguitata in altri grandi trattati, nei quali secondo il nostro valent'uomo li gasteropidi dai tracheliopidi sono stati separati.

E dell'entomologia e delle altre parti della zoologia fu cultore del pari diligente raccogliendo molti crustacei e polipi, e descrivendo una nuova specie di cavallette che infestava con gran danno le campagne di Sicilia (2).

Tanta operosa vita, tante utili scoperte, tante fatiche al cui enorme peso parea che non fosse bastato un solo, quando anzi egli senza aiuti e senza conforti seppe ben sostenerlo gli acquistarono fama che ognor più crebbe, ed onori che gli rifulsero sino all'ultimo di sua vita.

I più gran savi di Europa gli dirizzarono lettere ora per fargli lode, ora per richiederlo di consiglio. Il Re lo elesse soprintendente de' boschi di Sicilia; De Candolle, Gussone,

(1) Pubblicata da Deshajes e da Milne Edwards.

(2) Nei distretti principalmente di Caltagirone Piazza e Caltanissetta l'anno 1834. La chiamò: Acrydium triangulatum (almanacco enciclopedico) l. s.

Tineo figlio dedicarongli delle piante o da loro scoperte o da loro illustrate (1); e poichè egli oltre a tutti gli altri studî naturali ed alla medicina, avea applicato intentamente l'animo alla chimica, lo Scinà cancelliere e deputato dell'università di Palermo lo invitò a salire sulla cattedra lasciata pur innanzi dal valente Furitano (2). L'accademia palermitana e l'istituto di agricoltura arti e mestieri se l'ebbero nel proprio grembo savio ed animoso oratore e splendido propugnatore del vero, sempre con santo scopo di patria utilità. Gioeni di Catania ed Arrosto di Messina, chiarissimi lumi dei nostri naturali studi, seco lui li dotti commerci a comun pro animarono, e gli altri filosofi dell'isola fecero altrettanto, e que' di Palermo usarono sempre con lui, di che gran bene le scienze tutto giorno ricevevano.

Così tolsero l'ingrata distanza da lui per via di continue epistole d'oltre i mari e d'oltre i monti Tondi, Savi, Persoon, Ferrusac, Sprengel e Configliacchi, e tutti gli altri valentissimi che di quei tempi fiorivano; così al naturalista siciliano porsero ognuno il suo omaggio, e meritevole della scienza altamente proclamaronlo.

Cessò immaturamente l'anno 1837, nel vigor del suo ingegno, nell'ansia di nuovi e più stupendi travagli, esalando tra le braccia dei figliuoli la vivace e virtuosa sua anima (3). Nato a' furori del tremuoto di Messina morì

(1) De Candolle nel *sistema naturale* gli dedicò la *Bivonea lutea;* Gussone nella sua *Synopsis Florae Siculae* gli dedicò il *Colchicum Bivonea;* il cavaliere Vincenzo Tineo infine nel suo *catalogo* edito nel 1827 gli dedicò la *Lobelia Bivonea*.

(2) Del chiarissimo professore Antonino Furitano si legga nell'elogio di Gioeni.

(3) Nel dì 7 luglio.

a' furori del contagio di Palermo; un tremendo flagello malagurò la sua culla, un più tremendo flagello dischiuse innanzi tempo la sua tomba, ed una vita sempre operosa, ma non sempre anzi di raro prospera e felice, corse da una sventura per terminarsi con un'altra. Un novello danno a' nostri studi scientifici, segnatamente a' botanici che ci fanno tanto onore!

Essi furono mai sempre celebri fra noi dai giorni di Empedocle e di Apulejo Celso ai giorni di Boccone e di Cupani. Nè la stella propizia tramontò mai per loro se rianimandosi il bel sapere, o provvedendo i reggitori della cosa pubblica negli ultimi venti anni di quel secolo, tanto allora fu fatto che in questo secolo egregi uomini si sono ognor più segnalati.

L'orto botanico di Palermo de' migliori d'Europa è il più bello arnese dell'università, è lo splendore della capitale; fondato da Giuseppe Tineo, aumentato dal suo figliuolo, pregevole per le fatiche, oltrechè del D'Ucria, del Bartolotta del Coppoler del Greco, è dotato di precipua bellezza che dai più eletti luoghi d'Europa ha di continuo ricevuto; e da ogni arte della Sicilia di singolari piante è stato privilegiato e fornito, mentre tutti i dotti che corrono a vederlo sono solleciti a fargli dono, ed una grande stufa vi si ammira per la munificenza della regina Carolina d'Austria, e le piante che Franceseo I, di felice memoria, aveva a grandi spese adunato nel real sito di Boccadifalco oramai ne fanno parte con moltissimo pregio.

Ed oramai esso è recato al più decoroso lustro, ricco essendo delle più ricercate piante dell'America settentrionale e della meridionale e dell'Asia, con copiosa raccolta di tutto ciò che di più eletto ritrovasi in tutti li più grandi orti. L'er-

buario delle piante di Sicilia vi è compito e perfetto; e vi è copiosissimo quello delle piante esotiche che tutto dì vi si apprestano con vivissimo zelo (1). E perchè le arti sono della natura nobilissime ministre, elleno colà vi fanno omaggio e tanta bellezza accrescono alla classica architettura del Marvuglia ed ai vaghissimi dipinti del rinomato Velasquez.

Sin qui le sue buone venture: ora si narrano le sue disgrazie. Immaturamente perirono il fondatore (2) ed il dimostratore (3), affettuosissimi entrambi, che seco portaron via gran bene. Perirono nel fior degli anni Bartolotta (4), Coppoler (5)

(1) Ora a tenervi in miglior serbo tali piante si ergono due altri calidari dietro a punto alle due eleganti fabbriche del Marvuglia che fiancheggiano il ginnasio. Ma più bello sarà in appresso se ponendosi in opera il progetto del direttore (sin dal 1816) sarà fatto acquisto delle terre a fianco dell'orto alla parte opposta della Villa Giulia detta la Vigna del Gallo nelle quali saranno poste le piante utili alle arti ed ai mestieri. Tal che l'Orto, la Villa e la *Vigna* appresentino un tutto insieme vasto nobile e variatamente utile, nel cui centro stia il ginnasio; e nel bel mezzo le terre poste all'insegnamento proprio della botanica, ed a destra le terre coltivalo per la delizia, ed a sinistra quelle coltivate per le manifatture. La scienza il diletto l'utilità, il vero il bello il buono, con dotta mano riuniti ad universale vantaggio, ad ammirazione universale, siccome ognuno desidera e spera tosto di vedere.

(2) Sopra pag. 369.

(3) Sopra pag. id.

(4) Giuseppe Bartolotta da Palermo dove morì d'anni 39 nel 1830, lasciò molti lavori botanici utilissimi alla formazione della Flora Sicula, li quali furono distrutti nel sacco del 1820.

(5) Stefano Coppoler da Palermo dove morì di anni 33 nel 1832 coltivatore fervidissimo degli studi di agricoltura e di economia, lasciò a stampa un dizionario di botanica (1825), una memoria sulle api ed un'altra sul fico d'india (1831) ed in manoscritto i suoi pensamenti sulla

e Greco (1) che co' vigili studî aveano fatto molto pro alla scienza, lasciando della perdita loro un crudele rammarico. Nè le sue disgrazie sono state solamente per l'invida morte che menò a tondo la falce sopra vite sì belle, ma per la infausta rivolta che fece peggio coi micidiali suoi effetti; da che due volte il grand'orto è stato posto a sacco per quante volte da che l'orto è quivi eretto si sono qui scomposti gli ordini civili.

Sito in vicinanza del mare è stato facilmente segno a tal furia, e le piante e le fabbriche e le stufe ed i preziosi manuscritti d'entrambi i Tinco contenenti sopra tutto bei lavori sulla flora sicula ed i manuscritti di Bartolotta e di Greco, tutto è stato tolto e disperso; e Tinco figlio che dopo il sacco del 1820 rifece molti di quei lavori l'ebbe di nuovo malmenati nel 1848. Ed è la più grande delle nostre sventure botaniche che la flora sicula da quei nostri dotti più volte intrapresa non mai è stata recata a fine da nessuno, come non lo fu dal Bernardi Bivona per ragioni diverse che innanti sono esposte (2).

Ma in onta a tanti disastri resta a chiaro argomento del nostro valore nella scienza così grande orto ed i suoi cultori con universal maraviglia, restano gli scritti del Ber-

coltivazione del sommacco e dell'ulivo; li quali poi si sono pubblicati per vantaggio degli studiosi.

(1) Francesco Greco da Militello val Demone cessò in Palermo nel 1810 d'anni 30 vinto dalle fatiche straordinarie che nella scienza botanica peregrinando in tutta l'isola aveva indefessamente durato.

(2) Ora Giovanni Gussone ornatissimo botanico di Napoli ha scritto ma concisamente della Flora Sicula dietro gli studi ancora fatti dai nostri. Si legga la sua Synopsis del 1846.

nardi Bivona, nè solo quelli da lui pubblicati, ma quelli lasciati inediti como di muscologia e di lichenologia, e la monografia delle quercie di Sicilia con altri articoli da dar materia ad un quinto bellissimo manipolo che può fare buon seguito a' quattro editi innanzi (1).

E il bel fervore de' nostri (2) e 'l bel fervore di Napoli si propaga lietissimo ad accrescere il fervore de' dotti di altri luoghi d'Italia e della invidiabile Toscana. Nella quale maschie si odono ed aiutanti de' nostri dotti le voci in botanica ed in agricoltura, come in chimica ed in fisica (3)

(1) Alcuni articoli sono stati pubblicati in varie opere poi venute in luce.

(2) Il bel fervore de' nostri in tali studi si manifesta apertamente nello stato felicissimo dell'orto di Palermo così presto ristorato dietro l'ultima terribile catastrofe. Per la qual cosa avendo il chiarissimo professore Tineo fatto le sue prime pubblicazioni nel 1827 dopo il rassetto della prima irruzione col catalogo delle piante rare, e continuato le pubblicazioni nel 1846, ora dopo i disastri del 1848 è valuto tutto nuovamente a riordinare ed a porre in pronto i lavori per dare in luce le nuove piante da lui scoperte, e quelle ritrovate fra noi benchè siesi saputo di essere state conosciute in altre parti di Europa; avendolo aiutato nell'ardua fatica i chiarissimi professori Giuseppe Inzenga ed Agostino Todaro. E le prove del bel fervore si veggono per opera di altri ed in altre parti dell'isola.

Così per darne esempio accennerò gli studi di Giuseppe Bianca di Avola che ha pubblicato un utile lavoro sulle piante della sua patria e quelli del cav. Emmanuele Taranto Rosso che ha fatto lo stesso per le piante di Caltagirone, e quelli del Dr. Agostino Todaro dimostratore del R. Orto di Palermo che molte scoverte ha pubblicato ed una bella monografia sulle Orchidee e la illustrazione di alcune piante rare di Sicilia (atti dell'accademia di Palermo) e del professore Filippo Parlatore che ha illustrato molte piante di Sicilia scrivendo della Flora Sicula e della Flora Italica, come ancora del professore P. Calcara con la pubblicazione della Florula medica siciliana e con alquanti cataloghi di piante pubblicati nelle varie memorie sulle isole di Ustica, Lampedusa, Eolie ed altri luoghi di Sicilia ec. È degno altresì di ono-

che alle voci de' dotti di quella beata terra riunendosi e seco loro alternandosi danno una novella prova dell'armonia e dell'amicizia che sono state antichissime tra gli studiosi della Sicilia e gli studiosi della Toscana.

Fortuna a' nostri che colà si profferiscono e che tanto vantaggio insieme ne ricevono. Li toscani e li siciliani scientifici vanti insieme unendosi par che insieme si addoppino. Noi co' voti invochiamo que' nostri dotti come eglino c'invocano, ma i loro voti al par vivaci talor si affettano di mestizia, perchè rivolti a questa terra in cui riposano le ceneri del valentissimo Bivona.

rata menzione il laborioso Dr. Francesco Minà Palumbo di Castelbuono per molte memorie sulla botanica, zoologia ed agricoltura delle Nebrodi che gran vantaggio hanno arrecato a tali utili studi.

(3) Come di Pietro Cuppari da Messina professore di agricoltura nella Pisana Università dopo il celebre Ridolfi, di Filippo Parlatore da Palermo professore di botanica in Firenze, di Raffaele Busacca da Palermo segretario della celebre accademia de' Georgofili. Insieme co' quali altri ornatissimi siciliani le scienze naturali ivi con gran profitto coltivano, dandone ancor eglino mostra come i precedenti in belle opere degnissime di lode.

Domenico Scina

DOMENICO SCINÀ

Lucidus ordo.

Non mai con trepidazione maggiore mi sono fatto alle lodi, che ora tributandole a Domenico Scinà, perchè temo non possa credersi che io, avendo fatto con lui una gran dimestichezza, sia per andare nel celebrarlo al di là de' limiti, che a sobrio lodatore propriamente convengonsi. Ma a dileguare il timore soccorre l'idea che alla fama di lui non sono ali da aggiungere, la quale è dovunque ed altamente diffusa; cotalchè la mia voce non sarà meglio che un eco della voce da tutti al suo merito innalzata. Veri fatti adunque e veri plausi qui essendo, io d'essi mi farò bello in adempiere a questo ufficio verso lui che s'ebbe vigoroso l'ingegno, e che usandolo ove meglio la natura lo chiamava, ed in quegli studi che meglio a pro del secolo e della Sicilia tornavano, ebbe una doppia felicità di trionfo.

Se non che, essendo stato già lodato Domenico Scinà da parecchi ragguardevoli scrittori, temo inoltre non mi sia dato di poterli eguagliare producendo un lavoro che del valentuomo sia degno. Ma giù alla fine ogni dubbiezza, e Scinà di franca indole e animosa ora con solo il suo nome franchezza ed animo nel mio petto trasfonda, e da che tolsi a dire de' più illustri che in questi anni trapassarono non sia mai che di lui non dica che fu certo grandissimo.

Perocchè innalzatosi al supremo grado di filosofo tutta quanta guardò l'universalità degli studi, e riandandoli nella presente come nella passata età, scelse con molto senno di darsi pel presente alla scienza de' fisici fenomeni, e di scrivere pel passato la storia de' grandi uomini che fiorirono in quest'Isola antica madre del sapere. Per tal guisa fece a pro delle due età quel che può meglio consigliare il carattere di loro, il quale è così fatta che, a dirlo veramente, ciò solo in cui noi abbiamo vantaggio sugli antichi è lo studio delle scienze naturali e la maggiore e più espressa esperienza de' fisici fenomeni con tutto ciò che conseguita a studi d'egual genere. Però trattando in così proprio modo i distinti argomenti si ebbe Scinà un campo sempre opportuno ed ubertoso: volto a ciò che fu col racconto dei miracoli delle lettere e delle arti, volto a ciò che è con i bei lumi de' moderni or che le viscere della natura si vanno tutte ricercando a pro dell'umanità che molto se ne giova.

Così producendo opere lodate fu in estimazione appo tutti, che riconobbero in lui un savio e degno autore, dei più degni pensieri ordinator lucidissimo. Pel qual merito vide al fine dileguarsi ogni più lieve nebbia e rifulse glorioso e

lasciò di se una memoria che da tutti, e da noi in primo, è di continuo esaltata.

Mentre fra gli abusi della scolastica e l'empirismo scientifico si smarrivano tuttavia le menti e dilungavansi dal vero nacque sì valentuomo in questo capo dell'Isola (1), nella quale poi dileguandosi di mano in mano que' mali doveva ancora egli contribuirvi con l'acume di sua mente.

Tanto valore apparve in lui ancora tenero, e notandolo più che gli altri i nobili padri delle scuole pie, di contro alle cui case egli dimoravasi, ne presero particolar cura, e Camillo Di-Maria, oratore prestantissimo (2) lo ebbe assai a caro e dirizzollo alle lettere.

Progrediva il giovinetto e il Di-Maria affettuoso ammaestravalo, così che fu veduto dallo studio di tal maestro tornare adulto e prosperante da ben dirizzarsi ai sacri studî per ottenere il sacerdozio ed allo studio delle scienze che poi lo resero immortale. Fu processo ben diritto ed a Scinà utilissimo; avvegnachè dall'eloquenza si produca sempre la filosofia, ed il pensiero sia dischiuso dal ministero della parola, la quale ne è come il seme, perchè è prima potenza; e tutto fa, e dalla quale tutto il bene derivasi.

Intrapresi i severi studi non lasciò già gli ameni, come fanno i mediocri, che accigliandosi nella matesi ne disdegnano le lettere, dimentichi che delle muse è pur la più gentile quella che tocca il globo e che volge il compasso, e che le muse sono insieme sorelle, e che sono tra loro di

(1) Di Baldassare Scinà e di Antonia Romano nel 1765.

(2) Di Camillo Di-Maria da Mazzarino si legga nello elogio di Antonino Barcellona, vol. 1 di quest'opera, l. s.

forte nodo congiunte. Quindi se venne sotto gl'insegnamenti del Cento (1) non lasciò quei del Settimo (2) inteso a farsi esperto filosolo, insieme che erudito filologo, ciò che agli uomini di alto senno è facilmente conceduto.

Le une e le altre discipline l'ebbero tra' primi, e dopo aver trattato con affetto il calcolo sublime e la scienza agronomica, deliberò al fine di darsi alla fisica sperimentale. Il quale studio era pressochè intatto fra noi, perchè sebbene sopravvenute le novelle indagini, fatto siesi più grande il fervor delle scuole nell' ultima metà del secolo decimottavo, non era stato qui ingegno che degnamente vi si fosse posto (3) quale egli primo vi si pose con moltissima lode.

Di fatto, se allora le matematiche tra la sintesi geometrica e l' analisi degli infinitesimi coltivavansi pel Cento e pel Serina (4) e per Girolamo Settimo (5); se la storia naturale, comechè non fosse in tutto prospero stato, faceasi pure lieta degli stupendi lavori degli abitatori dell'Etna (6); se la chimica dirizzavasi alla sospirata altezza di scienza pel Meli e per altri parecchi, e se la medicina e la chirurgia

(1) Del Cento si legga nelle lodi del Barcellona, vol. 1 di quest'opera.

(2) Mario Settimo nobile letterato dell'ordine de' Cassinesi eruditissimo ellenista cessò di vivere grave di anni e di meriti ne' primi anni del secolo presente.

(3) Lodi di Bernardi Bivona l. s.

(4) Giovan Battista Scrina professor di matematica da Torretta, terra in vicinanza di Palermo. A lui succedette Domenico Marabitti figliuolo del grande scultore.

(5) Girolamo Settimo nacque in Modica nel 1708 dal marchese di Giarratana e morì nel 1762: uomo cospicuo in matematica, come si vedrà in appresso.

(6) Lodi di Gioeni l. s

altere si erano del nome di tanti illustri cultori, la fisica sperimentale poco progrediva; sol che un La-Pira in Catania (1) e talun altro se ne occupava alla meglio in Palermo (2).

Tutto qui facevasi in assai debole guisa, e con maraviglia fu veduto, che mentre un grande siciliano uscitosi dell'Isola, e nella felice Toscana fermatosi, faceva sue eccellenti prove nella meccanica e nella idraulica e somma autorità recava alle fisiche esercitazioni, l'Isola si rimaneva quasi di tali esercitazioni al buio: Ximenes e la Sicilia risonavano pel mondo nomi gloriosi e bellamente congiunti; ma era qui tuttavia in desiderio che il valor del gran Trapanese negli altri Siciliani passasse, e che la terra di Archimede fosse nuovamente delle leggi della natura studiosa ed esperta.

Pure non più che dieci anni dalla morte dell'esimio Ximenes (3) doveva alla fine gagliarda una voce far queste aure risuonare di fisiche dottrine con ragionevoli esperimenti: fu questa la voce di Domenico Scinà. Egli nato in questo bel mezzogiorno d'Italia, dove la più antica filosofia del mondo adattò la matematica alla fisica, dove il gran

(1) Giuseppe La-Pira da Vizzini professò la fisica in Catania; ma più valente di lui fu il figliuolo Gaetano che applicatosi alla chimica diè buon saggio di se in Sicilia ed in Napoli.

(2) In Palermo ciò fecero il padre Salvàtore da Santa Maria, e dopo di lui il padre Eliseo della Concezione. Molti in altre parti dell' Isola si davano a qualche esperimento, a svolgere gas, ed a studiare qualche libro comechè di antica istituzione. Fu ben da notare Andrea Gallo da Messina cultor zelante di scienze naturali, conoscitore quanto il potesse di cose fisiche, autore di varie memorie di storia naturale, oltrechè di archeologia che in pari tempo coltivava.

(3) Leonardo Ximenes morì nel 1786, Domenico Scinà salì sulle cattrede nel 1796.

Siracusano volò come aquila pei campi della statica e dell'idrostatica; egli dietro le orme del Pisano immortale che Archimede redivivo creò veramente le scienze sperimentali e che primo discoperse cose assai meravigliose, e che coll'ipotesi e col calcolo diè i più potenti sussidî alle discipline naturali, egli il mio valentuomo sentissi ben sopra un suolo ripieno di gloria e sotto un cielo fervido senza posa di nobile virtù; e dandosi a sua scienza le matematiche adattò alla fisica, come i pitagorici aveano fatto, e il calcolo vi usò e l'ipotesi come avea insegnato Galileo.

Ma postosi all'opera in sul termine del secolo e qui dimorandosi, in questo quasi recesso, grandi difficoltà gli si paravano d'innanti che a lui convenivansi prodemente di vincere. Da che per vero se gl'Italiani nelle scienze fisiche già fecero di grandi progressi, non è che in quel termine le medesime scienze al di là de' monti non abbiano avuto ulteriore incremento; quando anzi fu veduto con singolar meraviglia, che mentre là oltre le Alpi, allo strepito di armi assai dure fuggivansi smagate le scienze morali, e torcevano in bieco le lettere e le arti, le naturali scienze, e fra queste singolarmente la fisica, tutte erano in fiore e molto si aumentavano. Ed in seguito di tempo, a quei lavori oltramontani novelli lavori italiani rispondendo, la fisica al sorger del secol nostro era in vago rigoglio.

Pure la guerra dilatandosi al di qua delle Alpi tutto ingombrava il bel paese, ed era impedito che a noi risplendessero quei chiari lumi di scienza, rompendo la grossa nebbia, che di sangue e di fumo non era forza alcuna che potesse mai romperla; e se pure di que' lumi si avevano novelle non se ne aveva esperienza. Tal che allo Scinà fu

mestieri che ad alzarsi maestro in mezzo a noi, tanti ostacoli superasse e sino a que' lumi animoso penetrasse, e di quei libri e di quegli strumenti quanto il potea si provvedesse a dimostrarsi nella fisica di tutto punto fornito. La qual cosa venne a lui così felicemente e quasi compiutamente fatta, che quando alcuni anni di poi diè fuori i suoi elementi di fisica nella seconda edizione del 1828 ebbe talun prode a maravigliarsi come siesi potuta fare un'opera che stesse in buona proporzione con lo stato delle scienze nelle altre parti d'Europa, in materia della quale più che in Italia si lavorava oltremonti; ciò tanto più che essa fu scritta in una delle più segregate parti della penisola (1). Ma si sarebbero in quel critico bene a dismisura accresciute le maraviglie se posto avesse mente che Scinà a quell'opera era mosso non pur nel 1828, ma nel 1809 e nel 1803, quando cioè più fiera bolliva la tempesta, e qui non pur con la Francia, ma con l'Italia era interrotto interamente il commercio. Il perchè fu cosa assai notevole vedere questo filosofo farsi superiore ai tempi ed alle condizioni dell'isola, ed andar nella scienza sin d'allora tanto innanti, che se per mezzo all'Italia e alla Francia fosse allora dimorato, non avrebbe potuto fare per alcune parti di meglio.

Darò in prova la introduzione alla fisica sperimentale uscita di lui nel 1803, con la quale ci diede a divedere come del presente stato delle fisiche cose intera si avesse e profonda conoscenza. Nè questo è il miglior pregio di tal lavoro, ma pregio è ancor più grande l'avervi usato la più chiara analisi insieme alla più robusta sintesi, e più la se-

(1) Parole di Vincenzo Antinori, *antologia italiana*, fasc. 111.

conda che la prima, quale a nobile filosofo italiano veramente si conviene. Quivi espone della fisica sperimentale le varie vicende, e il sentir degli antichi e lo sperimentar de' moderni, e 'l cominciar de' primi e 'l compier de' secondi mercè le osservazioni e l'analisi; e stringe in uno e dimostra con rara forza d'ingegno le regole de' fisici più cospicui che sotto unica formola sono state recate dal Newton; e dell'ipotesi e del calcolo, forti armi di Galileo, va con grande arte ragionando; in fino a che coi lumi della prisca e della novella età compie un buon saggio della logica delle scienze fisiche, che tal si è dessa propriamente la sua introduzione (1).

Quando egli a grande ammaestramento di noi, che viviamo il secolo decadente, non volle subito mostrarsi con precoci lavori, ma innanzi volle i suoi quasi otto lustri compiuti che desse fuori il primo lavoro del quale sopra ho discorso. In merito di che quel lavoro non andò già spulezzato per l'aria come fanno le immature scritture de' male avvisati e precipiti autori, ma resse al tempo, come tuttavia regge, essendo invece tra le più belle produzioni di lui. Imitò così la provvida natura, che tiene il seme per lungo tempo dentro le sue viscere nascoso, se uscir poi debba in abete o rovere o quercia, che, dalle profonde barbe e dal forte fusto e dalla scagliosa cortice e dalle lunghe e frondose braccia, s'erga ad onor del bosco e viva illesa al vario morir degli anni; non come è de' lenti vimini e delle erbe che nate tosto in sull'alba piegansi traboccate non pur discesa è la notte.

(1) Fu ristampata in Milano dal Silvestri nel 1826 e poi in Palermo nel 1828 con aggiunte dell'autore.

Con sì giusto proposito non prima del 1803 si diè a farsi autore; e poichè coll'introduzione aveva ben cominciato i suoi elementi di fisica, chi potrà dubitare che ei quivi non si trovasse alla metà della sua opera?

Fermato il principio, che a bene apprendersi la fisica è necessario essere bene addottrinati nelle matematiche, procedè con maschia voce all'insegnamento della sua scienza come quella che si occupa de' fatti della natura e li osserva ed ordina e li volge a comun pro, recando per dritto sentiero le menti degli studiosi. Dopo di che fece conseguitare che essendo l'osservazione e l'esperimento le basi della fisica, d'onde si ottengono i fatti su cui poggia il ragionamento ed ogni altra fisica speculazione; poichè non di raro avviene che per la nostra debolezza dubbi oscuri ed intricati ci compariscono i fenomeni, non potendosi la nostra mente confare alla grandezza della natura, l'arte qui deve accorrere, che fa accomodare la natura alla nostra piccolezza, e chiamare l'esperimento in aiuto dell'osservazione. Sì che sciogliamo a ciò fare le varie parti de' corpi, o a nostro senno le combiniamo, ed imitiamo, o pure alteriamo la produzioni naturali, e con questi ed altri eguali ingegni ci riesce di conoscere il meglio delle singole parti e di estimare la grandezza delle forze da' nostri piccioli saggi, costringendo così la natura a rivelare i suoi arcani.

Queste le fondamenta, questo l'ordine del libro di Domenico Scinà. E quivi un sobrio usar della chimica, un continuo farsi sorreggere ed accompagnare dalle matematiche pure; studio di agenti e di fenomeni, di cause e d'effetti, e classificazione de' fenomeni secondo i luoghi nei quali si producono, ciò che rende più certo l'esame de' medesimi.

Rivolgendosi a' fenomeni celesti esamina sin lassù le leggi del sistema planetario, e come esse regolano il movimento di que' svariati e multiplici corpi. Ed in vero studio pone egli per l'innanti come a grande argomento le nozioni e la dottrina di quelle leggi, nei solidi ritrovandole e nei liquidi, e dalle osservazioni sui corpi terrestri ricavandole, giacchè tutto l'universo è governato da una legge medesima.

Pare sul primo leggerli che sia da apporsi al valentuomo che quando doveva trattare de' fenomeni fisici e degli esperimenti degli stessi, abbia voluto far precedere le sue trattazioni sulle leggi generali della natura, e che abbia nei suoi elementi unito superfluamente alla fisica particolare che era proprio il suo studio, la fisica generale che è lo studio di un' altra cattedra; sì che siesi allontanato dal proprio suo scopo.

Al qual bisogno è da considerare, che leggendo Domenico Scinà la sua scienza e profferendo il suo libro, qui lo studio delle matematiche miste non era così in onore, come poi si è veduto, e che egli invece con pietosa mano non credè meglio adoprarsi al pubblico insegnamento che gli uni e gli altri elementi in un sol libro accogliendo, e questo ordinando al comune vantaggio.

Esamina i fenomeni dell'aria, le sostanze che l'agitano e la modificano, la luce ed il calorico ed il fluido elettrico, e scompone l'atmosfera a dichiarare e studiare le vicende di lei che mai non hanno tregua.

I terrestri fenomeni poi esamina, dimostrando, che se la luce, il calorico e l'elettrico sono le cause de' fenomeni atmosferici, lo sono pure di molti fenomeni terrestri, così nei solidi che ne' liquidi; e si tiene, con metodo qui assai in-

vestito, all'analisi, il certo distinguendo dall'incerto, l'ipotesi dai sistemi, e questi dalle teorie, ed i gradi notando di probabilità che ad ogni congettura si convengono. A cagione di che gli studiosi, ponendosi in quei suoi elementi, all'applicazione del calcolo si accostumano ed all'osservaziono ed all'induzione; a quella induzione veramente socratica che, insieme alla efficacia, fu dote singolare dello eccellente suo libro a far desti gli studiosi da trovar eglino la verità con attive le menti, che così farle fu lo scopo di sì solenne maestro.

Dall'analisi in fine ritorna alla sintesi, e ciò che ha disciolto riunisce negli epiloghi, nelle conclusioni, nelle appendici che dall'autore furono poste come a parti principali di ciascun de' suoi trattati (1). Laonde se nel corso il primo metodo preferisce, non è che il secondo abbandoni; come ai gravi argomentatori è propriamente in uso, che entrambi li contemperano e sennatamente li alternano.

Gli elementi di Domenico Scinà furono a gran pregio ricevuti, e nell'isola, dove testè si pativa di tali studi penuria, oggimai fu raccolta abbondevole messe. L'Italia pose mente a quel libro, e Milano e Firenze, belle sedi di filosofia naturale, ne furono lietissime, dove Libri ne lodò l'ordine ed il metodo (2), dove Antinori si levò in meraviglia dell'avervi ritrovato sì gran copia di dottrina (3).

Le quali lodi sono le più giuste che possano retribuirsi

(1) Si legga la lettera di Domenico Scinà al direttore della Biblioteca Italiana di Milano del dì 25 dicembre 1835. *Giornale letterario di Sicilia*, f. 46, pag. 32.

(2) *Annali di statistica di Milano*, vol. 36.

(3) *Antologia di Firenze* l. s.

all'opera, come profferito allora furono da due insigni italiani per dritto amore del vero. L'amor del quale ha portato tutti a dichiarare che il libro del siciliano maestro è uno de' principali ed origiuali trattati di fisica, surto in Italia quasi al tempo medesimo, se non forse un poco prima, che quei del Gerbi sursero o del Pianciani e del Belli, e pel metodo e per l'ordine sopra gli altri eccellente (1).

Sono tali i pregi degli elementi di fisica di Scinà, di lui che a noi quasi il primo la insegnò, che fondò il repositorio degli strumeuti della stessa, che prima ne scrisse le istituzioni, così altre e ancor più belle secondo il maggiore aumento de' lumi ne conseguitino; che con la poderosa sua voce non solo diè principio al vero insegnamento delle fisiche discipline, ma migliorò fra noi quello delle altre discipline che loro sono di soccorso, di lui che se porre si avesse potuto a far egli medesimo gli esperimenti sarebbe stato certamente col suo grande ingegno il primo de' fisici italiani; ma che dato avendo l'esempio del metodo col quale un'alta ed utile scienza s'insegna, educò ed ordinò in mezzo a noi una schiera di gravi e di profondi pensatori e speculatori, così altri a loro aggiungansi per accrescere alla patria ognora gloria e vantaggio.

Nè solo in Palermo, con altro scopo, nello studio delle cose fisiche il valentuomo si tenne, ma ora a Catania si rivolse, ed ora a Messina e ad altri luoghi, ove meglio la na-

(1) Gli elementi di fisica di Domenico Scinà furono compiuti nella prima edizione del 1809; poi ne fu fatta una seconda edizione nel 1828; riprodotti in seguito in Milano nel 1832 dalla società tipografica italiana.

Il Silvestri in Milano riprodusse la introduzione di Scinà l'anno 1824.

tura gli offeriva di osservare e scrutare gli stupendi fenomeni, che egli cupido di gloria illustrò con gran senno.

Rimuggliando fieramente in sul 1811 il Mongibello fu a notare quell'eruzione, e i tuoni e i crolli e il fuoco e gli scoppi, scrivendone a Gaetano Grano in due apposite lettere (1).

Dai fenomeni dello impetuoso vulcano di Catania fu a quelli delle ritrose onde di Messina, e di quel vortice apparente diè la spiegazione.

Nel faro di Messina, breve tratto di mare tra gli scogli di Sicilia detti Cariddi, e quei di Calabria detti Scilla, nel suo più stretto, che forse è una lega, l'acqua movesi alternamente giusta il periodo della marea, ora verso settentrione ed ora verso mezzogiorno, la cui corrente che dicon rema (2), se da settentrione dicono discendente, e se da mezzogiorno dicono montante; mentre non lungi dalle spiagge si osservano più fili d'acqua che movono veloci ed in tumulto, con pericolo alle navi.— Gli antichi mitologi che con platonico senno ovunque ambivano di porre anima e vita, a quegli scontri, a quegli strepiti, a quei dolorosi naufragi, finsero che di qua fosse la vendetta di Ercole, di là quella di Circe in due misere donne che danno il nome a' due lidi gittate colà a trasformarsi con fieri i cani che le mordono e loro latrano intorno.—Caduto il politeismo caddero quelle finzioni; e pure, comechè si fosse accresciuta e schiarita la cognizione de' naturali fenomeni, correndosi sempre rischio per cagione di quei fili,

(1) Riprodotte nel *giornale letterario di Sicilia*, anno 1833, n. 125.
(2) Dal greco vocabolo così corrotto dal volgo.

fu tuttavia creduto esser colà un vortice che inghiottisse le navi. Lazaro Spallanzani il primo distrusse quei timori, ma era ignota la cagione di quei fili e di quegli impeti sino a che Domenico Scinà, che diè loro il nome di reflui, ne recò primo innanti la spiegazione e la teorica.—I reflui, egli disse, che nascono dall'urto della corrente in quei luoghi vanno obbliquamente ad urtare negli scogli i quali sono sinuosi e cavernosi, e riflettono e tornano indietro a riscontrare i fili diretti della corrente medesima. Costante è la direzione di tali fili, come costanti sono i punti in cui le onde nello stretto danno a vedere le sembianze di un vortice; e come più si affollano i fili reflui ed i fili diretti tra loro per dritto e per traverso, le onde si agitano assai e ritrose diventano, secondo le chiamò l'Alighieri, e ratte girando l'apparenza mostrano di vortice, ove a schivare che le navi si abbiano fortuna, uopo è che si colga il tempo, e che cauti si vada di tali fili a seconda.

Piacque a' dotti la teoria dello Scinà e per vera la riconobbero e ne fu ristampata in Milano la memoria (1), nella quale lo Scinà dimostra scientificamente il fenomeno e tutti rassicura, affinchè tutti con più animo si affidino alla navigazione in quello stretto, di modo che esso, che solo ci fa isola, sgombri quasi e dileguisi con la frequenza de' commerci, i quali agli altri più facilmente in cotal guisa ci uniscano.

Ma più arduo aringo si diè quindi a percorrere e più gloria ne ottenne dandosi ad un lavoro del quale tra noi non era forse il segno, e solo dandovisi il primo di grande

(1) *Biblioteca italiana di Milano*, vol. 9.

animo qual s'era. Ciò fu descrivere lo stato fisico di Palermo, e tale ritrarlo ed a tutti farlo manifesto, quale la natura a lui veramente madre lo creò e gli sorrise.

Però fu veduto errar pei nostri campi, salir le vette, andar giù per le chine, e scrutar tutto e misurare, ed ogni cosa conoscere. E veduto il presente, darsi alle ipotesi sul passato, e non solo profferire ciò che è, ma congetturare ciò che fu, ed insieme all'immagine delle nostre fisiche cose produrre la storia delle vicissitudini loro.

Per tal guisa gli venne fatto un buon saggio della topografia di Palermo (1), dove tratta della sua positura e del suo clima in ragguaglio a quello delle vicine città, traendone argomento dalla qualità delle piante secondo il costume de' dotti i quali da una scienza fanno aiutar l'altra e la botanica han chiamato a soccorrere alla geografia; dove del dolce ed avvivato suo sembiante, e de' vari venti che gli fiatano intorno, come dello intero suo stato meteorologico, il medio segnando sulle osservazioni di molti anni accortamente posti insieme con attentissima cura.

Dalle considerazioni intorno al cielo passa a quelle intorno ai monti e con intento animo li nota: di qual natura, quanto alti, come culti al piè ed ai fianchi, come orridi ed aspri in sulle cime; coda che essi sono degli Ericini movendo dalle Nebrodi.

E continua dal presente a guardar nel passato, quando l'ira degli elementi non aveva ancora staccato la Sicilia dal resto dell'Italia, e ne indaga i cangiamenti, e l'uno stato e l'altro

(1) Topografia di Palermo e dei suoi dintorni abbozzata da Domenico Scinà, stamperia reale 1818, un volume in-8.°

mette in esame ed in ragguaglio. Ricerca la pianura; dove è terra di alluvione e dove di trasporto , come toltesene le acque, nè fattole più velo, abbianle poi col vario moto tanta varietà arrecato, sien le terrestri colando da' monti, sieno le marine discostandosi il mare, sia trascinando seco svariatissimi resti, sia lasciando l'antica per una novella riva, sia il terreno di trasporto di ora in ora depositando. Pesa le acque potabili, studia il terreno vegetabile; trova i coloni in mezzo alle fatiche loro, e la cagione dei colti studia e considera, e 'l render dei campi e 'l venir delle frutta. In fin di che al mare si trae e lo ricerca e vi nota i suoi muti abitatori e' copiosi prodotti; e degli animali nostri di ogni sorta sieno terrestri, sieno marini egli il primo fa un catalogo tra gli scrittori moderni.

Gran mole fu questa e tutta e sola di lui; e quando altrove a sostenerla si ordinano più valorosi, qui un solo con grande animo spontaneamente la sostenne, e quando a grandi spese e per lunghi anni altrove si fornisce, qui egli co' suoi mezzi in poco tempo fornilla. Nè in veduta di tutto ciò è da far le meraviglie se in alcuni luoghi la sua topografia sia manchevole, quando egli medesimo il sno autore, dubitando della perfezione del lavoro, anzi abbozzata la disse che finita, e il savio dubbio pose in fronte all'erudito suo libro. Ma libro fu quello quasi al tutto nuovo alla Sicilia, dove di eccellenti osservazioni si trovano; e ben dai dotti avvertito che ne l'ebbero in pregio (1) e dal Brocchi

(1) Principalmente il Bernardi Bivona ed Anastasio Cocco pel catalogo degli animali d'ogni sorta annesso alla topografia. — Si legga la *Biblioteca italiana di Milano*, anno 1819.

sopra tutti per le osservazioni dell'autore sulla terra di Baida (1). Quello gli fu in vero un lusinghevole plauso al cui suono, come spesso suole avvenire in una nazione generosa, molti furono riscossi e la topografia molti intrapresero di altre città dell'Isola.

Quindi innanti non mai la natura in mezzo a noi coi suoi grandi fenomeni parlò, che a Scinà non fosse dato, anzi chiesto, di studiarla e interpetrarla.

Un tremuoto assai rubesto si sentì in tutta l'isola in sul primo equinozio del 1823, e le terre in vicinanza delle Madonie ne furono così scosse che s'aprì in alcuna di esse un immenso burrato, continuando a tremare per molti giorni di seguito. Non è da dire dello spavento di quei miseri terrazzani, parea loro che il suolo con tutti essi ne andasse da un dì all'altro miseramente in subisso. Ai quali danni ed ai quali timori e' colà fu spedito a dirne ciò che fosse e quali argomenti si convenissero, perchè a' mali avvenuti fosse fatto riparo. Ed egli che attendeva col forte animo alla grande idea della topografia di altri luoghi dell'Isola, a questa idea fe' insieme cenno nella sua bella rimostranza, con molte giunte utilissime a' filosofi avvenire. Prima tra le quali quella sulla indagine della struttura dei monti, del gruppo delle Nebrodi, ravvisatane per via induttiva la base plutonica, e desunta la cagione dei tremuoti dai fenomeni che quivi compariscono.

Fremendo la terra fremeano le terme della vicina Imera, e là dove correva un salutare lavacro tutto era turbamento, nè più parea che le acque rispondessero al bisogno de-

(1) Le lodi di Brocchi sono nella *Biblioteca italiana*, anno 1821.

gli egri. E Scinà colà accorse a notare e dar suoi avvisi, non mai posando e sempre essendo sollecito del comun bene lungo il corso di tanti e di sì miseri casi, ed acuto osservatore essendo ed animato da felicissima analisi di tutti quei casi dottamente discorse, e ne diè a stampa due memorie (1) a pro ed a conforto di noi trepidi abitatori di queste terre vulcaniche.

Qui rammento di nuovo le ossa fossili di Mar-dolce (2). Rammento che a cinque forse miglia da Palermo a piè del monte Grifone è la campagna di Mar-dolce, antica naumachia degli Arabi, cui presso è un diruto castello. Colà nel 1830 furon ritrovate ossa in gran copia, resti di animali di rara specie o spenta. Ma, siccome già dissi e qui mi giova ripetere, la memoria de' nostri antichi fasti, le battaglie avvenute in quei luoghi e la favola de' Giganti primi abitatori della Sicilia non tolta al tutto ed in tutti, ancor di altre nazioni, aveano messo allora in soverchia fantasia le calde menti de' Siciliani; alcuni de' medesimi credettero essere quelle ossa il carcame degli elefanti lasciati morti sul campo dai Cartaginesi venuti a guerra co' Romani pel possesso dell'Isola, altri le credettero ossa di animali di Sicilia o pur d' Africa allevati fra noi. Ed andatine essi così lungi dal vero, poichè il barone Bernardi Bivona diede loro sulla voce mandando innanti i suoi articoli (3), Scinà ciò fece ancora, ma in modo assai più energico, ed offerse

(1) *Giornale letterario di Sicilia*, tomo 1.
(2) Si legga sopra l'elogio di Bivona.
(3) Lodi di Bernardi Bivona l. s.

buon saggio di paleontografia in una bella memoria (1). Ivi ragionò tanto della forma che della natura di quelle ossa, e dei nomi di quegli animali e dell'origine loro, e di quelle trovate in Billiemi e in Siracusa (2), e dimostrò come Bernardi Bivona erasi apposto al vero, e raccolse quelle ossa, e cinse di mura quelle grotte ed il museo dell'università fece ricco de' bei resti in que' luoghi ritrovatisi.

L'elettro magnetismo occupava di quei giorni le menti degli studiosi, ed in Toscana Vincenzo Antinori e Leopoldo Nobili facevano loro esperienze sulla forza elettro-motrice del magnetismo, e sulla teoria del magnetismo di rotazione. Ai quali Scinà fece debito onore divulgandone qui gli esperimenti e apponendovi le sue considerazioni a pro della scienza che tanto dei trovati elettro-magnetici si è aumentata e giovata, come ognora più sembra che si aumenti e si giovi; e le lodi da lui rese a que' fisici valenti e la pubblicazione da lui fatta di quelle esperienze fu animata dal desiderio che tai trovati scientifici al bene della patria alla fine si volgessero (3).

In questa Isola delle meraviglie sorse quivi appresso fuor del mare di Sciacca improvviso uno scoglio. Per la forza vulcanica ribollirono prima quelle acque, poi ne uscì fumo e fuoco, infine lo scoglio apparve alto e saldo in mezzo al mare (4), dove posero il piè asciutto e siciliana terra

(1) Memoria sulle ossa fossili di Mar-dolce Palermo r. stamperia 1831.
(2) Si ritorni alle lodi di Antonino Bernardi Bivona.
(3) *Effemeridi di Sicilia* 1832.
(4) Plinio diceva, che la cagione stessa che produce i tremuoti può talvolta far sorgere dal mare isole e monti, quando i vapori compressi non avendo forza bastante da rompere la scorza terrestre valgono appena a sollevarla in alcune parti.

lo dissero. Ma ratto apparso ratto discomparve, il qual raro e strepitoso fenomeno valse bene in tempo a raccogliere ed a narrare il valentuomo nel bel saggio che allora ne porse, di quei mari parlando e di quei lidi, e la condizione avvisandone e lo stato naturale; ed il sorgere e lo scomparire del novello vulcano, dando di tutto così chiara idea, che al leggere il libro di Scinà l'immagine di quel vulcano non solo entra nell'animo de' dotti, ma ancor degli indotti (1) per quanto ei possano raccoglierla. Perchè questo a lui diede la forza dell'ingegno, scrutare e trovare il vero, e così esporlo con la voce e con gli scritti, che tutti chiaro vedessero, per virtù del lucido ordine, essere raccolta da tutti la sua dottrina non pure entrando nell'occhio della mente, ma entrando quasi dissi nell'occhio stesso del corpo.

Veramente il pregio principale dello scrittore di scienze naturali, e fu pregio singolare di Domenico Scinà, porre si deve in questo che le teorie renda facili, e le osservazioni e i fenomeni così chiaramente esponga, che non vi sia chi non l'impari, così invero come il sole che va all' occhio ancora di coloro che in lui a punto non guardano. Prima dote di chi scrive che Tullio raccomanda e Quintiliano e gli altri maestri, e che con più ragione si richiede nei filosofi naturali; perocchè gli studi loro sono ordinati solo ad uso, e non mai a pompa, pel bene e 'l vanto della nazione, pei bisogni della vita, per la incolumità dei corpi e per la custodia de' luoghi e 'l miglioramento delle condizioni loro e de' prodotti. Laonde discacciato il gergo, che solo è caro ai mediocri, schiettamente si ammaestri, ed in terso e degno

(1) *Effemeridi di Sicilia*, anno 1833.

atile come fece Galileo e Redi e Magalotti ; e come fece Scinà sommo filosofo tra noi di nome che sì celebre con gran fasto da tutti.

Ma l'omero gagliardo con eguale felicità dell'altro peso carcavasi, e prima tolse a dire di Francesco Maurolico (1). Nè senza gran pro gli fu la scelta, mentre essendo stato il Maurolico di vario ingegno e dottrina, Scinà animato di buona ora da un così grande esempio valse ad usare tal varietà negli studi suoi proprl, sicchè pubblicando in sulle prime l'elogio dell'immortale Messinese, poterono avvisar tutti di buon'ora a qual arduo genere di multiplici opere lo Scinà egli medesimo a tale esempio già deliberavasi (2). Egli vide il gran Maurolico far forza a' suoi tempi come mai sempre i dotti Siciliani con singolar baldezza hanno fatto, ed essere stato in mezzo a quelli in tutte le parti valente. Geometra animoso che là dove l'arte di Euclide era in tristi condizioni ridotta la levò, la sorresse ai metodi del celebre Greco riconducendola, rassettandone assai maestramente il volume, talune dimostrazioni di Archimede rifornendo con determinare il centro di gravità nella conoide parabolica ed in diversi altri solidi. Tigonometra esperto comentando i libri di Apollonio Pergeo tentando di supplire il quinto dei quattro perdutisi ed il trattato delle sezioni coniche arricchendo di diversi lavori originali. Aritmetico illustre creando un nuovo metodo di trattare le quantità commensurabili ed

(1) Francesco Maurolico da Messina fiorì nel secolo decimosettimo.
(2) Elegio di Francesco Maurolico scritto da Domenico Scinà. Un volume in-4, Palermo 1808 r. tipografia.

incommensurabili, considerando molte serie, tra le quali quelle de' numeri figurati, e il termine generale ricercandone e tentando di raccoglierne le somme. Astronomo valoroso che in sul castello di Pollina donatogli a modo di osservatorio da un magnanimo barone di Sicilia caldo protettore di tal maniera di studi (1), fece buone osservazioni e promosse importantissime teoriche. Fisico accurato, che spiegò la dottrina delle immagini ne' specchi concavi, che spiegò quella delle lenti convesse e primo disse delle caustiche, precedendo lo Tschirnausen. Storico egregio che per nesso logico ed erudizione peregrina scrivendo la storia di Sicilia contrastò al Fazello il primato o la palma. Poeta leggiadro nelle immagini, e dolce ne' numeri quanto meglio il suo secolo glielo permettesse. Tale Scinà il Maurolico descrisse, e valoroso dimostrossi narrando e giudicando le moltiplici e svariate opere di sì grand'uomo, che fe' le matematiche e la fisica progredire, e che bene coltivò gli altri studi e lodatamente li soccorse, d'onde della sua età fu molto benemerito.

Ma scrivendo di Empedocle ed illustrandolo, la seconda prova fu più splendida della prima, ed egli dal *Maurolico* all'*Empedocle* diè tale un passo che gli fece tutta corsa la via: felicità invidiabile degli uomini di forte ingegno; tale appunto lo Scinà, e negli studi magnanimo.

Empedocle fu grande ornamento della scuola pitagorica, anzi fu riformatore e ristoratore della stessa, filosofo e politico eccellente, poeta bene omerico, la cui fama che cresce andando, si è per venti secoli a dismisura accre-

(1) Il marchese di Geraci D. Giovan Ventimiglia.

sciuta. Platone ed Aristotile gli tributarono altissime lodi, e Lucrezio e Cicerone quelle lodi con gran voce confirmarono. Si ha di lui aver colle proprie meditazioni formato un sistema ben connesso meglio che non fosse stato fatto da altri; aver anticipato di secoli la teoria del Newton sul sistema del mondo, l'esperienza di Torricelli sul peso e la elasticità dell'aria, ed il famoso sistema dinamico che tanto nel secolo passato fece grido nelle scuole di medicina. Si ha aver conosciuto la rotazione della terra come la conobbe talun altro pitagorico siciliano di quel tempo, ed il progressivo propagarsi della luce, e la opacità della luna, e la sua vicinanza alla terra in rispetto al sole, e di aver presentito il sistema della generazione di Arveo ed il sistema di Buffon ed il sessuale di Linneo per le piante. Si ha inoltre aver gittato sin d'allora le fondamenta della fisiologia, aver sin d'allora descritto la spina dorsale e la chiocciola, e spiegato le funzioni della vita col calore del sangue; si ha aver conosciuto l'umore acqueo nell'occhio, e, dicendo le sensazioni non essere che modi del sentire cioè dello esser nostro, aver precorso il Newton nella teoria che i colori non sono punto nei corpi, sì nell'occhio, appellandosi coi nomi dei diversi colori quei movimenti più o meno forti che nei nervi si eccitano dai varî raggi della luce. Si ha in fine aver creduto fin d'allora la fisica sensibilità degli animali; e nella confusa notte degli inganni, venuta dall' antico traviamento degli uomini, aver sì penetrato da scernere un certo lume de' tre regni avvenire. Si ha parimenti essere stato il miglior poeta didascalico, ancor più grande d'Omero per l'efficacia de-

gli epiteti, e tale insomma da non parere credibile che fosse egli di umana progenie.

Pure il tempo che tutto strugge avea fieramente percosso il monumento che Empedocle innalzò alla virtù ed alla gloria; sol che in varie opere degli antichi erano rimasti alcuni segni dei suoi pensamenti e delle sue azioni, talvolta conservati con le sue proprie parole. Però a rinnovar l'immagine sincera della dottrina e de' lavori di un uomo tanto celebrato bisognava andar con grande attenzione e diligenza raccogliendo i lineamenti tutti interrotti ed in quelle opere sparsi, e poi per modo ordinarli e comporli che tra loro ben rispondenti e accordati formassero l'idea tutta integra de' pensamenti di lui. Ciò fece Federico Guglielmo Sturz nel 1805; ma il dotto volume edito nel fondo della Germania si rimase lunga pezza ignoto all'Italia, e più che altro alla Sicilia. Però, avendo alcuni anni di poi Scinà posto l'animo ad illustrare e riprodurre ciò che avea riguardo al Gergentino filosofo, dovè a sua posta farvi il più accurato e tutto proprio suo studio (1). Ragguagliando le due opere si veggono degne entrambi di lode. Il Tedesco andò più in largo, ma più stretto al suo tema andò il Siciliano, e, come dovea aspettarsi, l'uno ha di bisogno di lettore più attento e più acuto, l'altro porge in minor tempo e con maggior diletto tutto quanto fu desso Empedocle e le stupende sue opere. Inoltre Scinà con maggiore sobrietà diè come genuini soli trecentonovantatre versi di Empedocle

(1) Memorie sulla vita e filosofia di Empedocle Gergentino, di Domenico Scinà.—Palermo stamperia reale 1813, due volumi in-8.° Poi riprodotti dal Silvestri in Milano 1824 in un volume.

sino a noi pervenuti, quando l'altro ne diè quattrocentoventisei; più sobrio ancora nello annotarlo, il che meglio giova a far leggere il suo libro. Bella gara d'ingegni senza ch'ei pur sapessero di gareggiare; e pure non potrà negarsi che oggimai chi voglia mettersi in Empedocle più presto si faccia allo Scinà anzi che allo Sturz, comechè l'altro sia stato savio ancora egli e diligentissimo critico.

Sorge adunque dalle memorie di Scinà ratta e viva la immagine del gergentino filosofo. Vissuto dalla olimpiade settantesimaquinta alla olimpiade nonagesima, famoso dalla ottantacinquesima in avanti, discepolo dei Pitagorici, e della gran scuola che tutta nel vero si fondava e nel bene illustratore e ristoratore famoso, coetaneo di Melisso, di Zenone, di Anassagora, di Democrito, maestro di Gorgia di Leontino, che primo recò in Grecia quell'arte ond'ella poi fu insegnatrice a tutto il mondo. Quando egli fiorì Atene era sotto Pericle, cominciava la guerra del Peloponneso e i Decemviri erano discacciati da Roma. Reduce dagli studi di Grecia abbattè la oligarchia gergentina e la siracusana licenza, e rifiutò lo scettro che gli offriva la patria contento al posto di privato cittadino. Seppe di medicina, di musica, di filosofia, studi un tempo a gran fortuna riuniti; scrisse molti poemi, migliori tra i quali l'uno della natura e l'altro delle purgazioni, l'uno che il mondo fisico guarda, l'altro che il morale. I suoi versi furono cantati nei giuochi olimpici da' perspicaci Ateniesi che ivi adunati applaudendo preparavano l'immortalità del poeta. Agitando le acque stagnanti di Selinunte liberò da' miasmi la nobile città ed ebbe onori divini, quali a punto si competono a chi salva l'umanità da' nefandi contagi; morto, non si sa come, non certa-

mente nelle voragini dell'Etna (1), ebbe tempio ed ara, ed una statua in Girgenti, poi dai Romani trasportata nel foro della metropoli del mondo.—Empedocle fu questo, e Scinà bene così ce lo appresentò in quel suo libro ove nulla in quanto all'ordine ed ai pensieri è da aggiungere o da togliere; perocchè ivi, nella terza memoria, che di tutte è la più bella, ricompose e mise in atto gli empedoclei lavori, avendovi fin sopperito ciò che nulla mancava a tutta loro interezza.

Dato in luce l'*Empedocle* di Scinà ne fu detto esimio l'autore, e tra i valenti compilatori della illustre *Biblioteca italiana di Milano* Pietro Giordani si profferse a rendergliene merito con parole eloquenti di cospicua lode.

Scinà d'indi in poi fu bene appellato l'autore delle memorie di Empedocle; eccellente lavoro, in cui solo può riprendersi il non avere talvolta l'autore con precisione voltati i versi del Gergentino senza dilatarsi in parafrasi che ne turbò taluna fiata il sentimento (2). Ma questa è macchia di un bell'astro, il quale non perciò non è mero e vivamente scintilla.

Nè gli antichi tempi ebbe lo Scinà solo di mira, ma bene ancora i moderni, che dove era grido di fama de' passati se ne faceva egli prontamente l'eco a conforto della debolezza de' presenti. Perchè dandosi nel 1821 tutti insieme a stampa i bei discorsi che Rosario Gregorio avea in varî giornali

(1) Come volgarmente si dice, molto più male interpetrando un passo di Orazio A. P. V. 469.

(2) Laonde il Giordani illustrando l'Empedocle di Scinà rivendicò per mezzo della genuina lezione del testo l'onore del primato, che tutto è di Empedocle, di avere discoperto la elasticità dell'aria.

elucubrato, volle egli preporvi un suo discorso, dove toccò de' meriti del grande storico Siciliano, del quale Scinà essendo stato discepolo ben chiedevasi che così un fior di lode spargesse sulla onorata tomba dello immortale maestro (1). E quando in quel medesimo anno i compilatori dell'*Iride* gli domandarono alcun dotto lavoro non indugiò a stamparvi due lettere scritte al Piazzi intorno alle unghiette cilindriche di Girolamo Settimo, dove toccando di sì preclaro matematico disse del suo ingegno e dei suoi studî, e della sua perizia nell'analisi, e della sua valentia nei calcoli, onde tanti egregi discepoli uscirono dalla sua scuola, e tante egregie opere dalla erudita sua penna (2).

Ma un uomo di rarissima virtù tirava lo Scinà con gran forza nuovamente all'antico e il nome di Archimede occupavagli l'animo.—Archimede è l'orgoglio non pur de' Siciliani ma di tutti; non pur dell'antica, ma della moderna età; che niun uomo è mai nato da poterglisi porre innanti. In lui i veri principî della statica e della idrostatica, in lui singolar cultura di meccanica, in lui la felice soluzione dei più astrusi problemi, i germi in lui del calcolo infinitesimale. Preso dalla qual bellezza, comechè parecchi abbiano scritto dell'immortal Siracusano, Scinà volle con essi loro venirne in prova scrivendo ancor egli del grande ingegno

(1) Prefazione ai discorsi di Rosario Gregorio. Palermo 1821 presso i librai Pedone e Muratori.

(2) Fra' quali il trattato delle unghiette e l'altro delle volte per errore attribuito a Nicolò di Martino di Napoli.— Girolamo Settimo nacque in Modica nel 1706 da Traiano Settimo marchese di Giarratana, morì nel 1762. Oltre le opere a stampa lasciò varî manoscritti che sono depositati nella biblioteca del principe di Trabia.

di Archimede e degli stupendi trovati (1). — Nè posando un nonnulla, quasi ad alleviar lo spirito ed a ristorar le forze oramai da crudel morbo affralite, prese a fare di Archestrato ciò che fatto avea di Empedocle (2), spigolando i frammenti e traducendoli, e illustrando la sua opera nella quale il gastronomo di Gela la buona qualità insegnando e la semplicità delle vivande volse lo stile di Omero a cantar dell'utile e del dolce delle sicule mense (3). Fu così a vantaggio della nostra storia letteraria, ora critico, ora biografo sempre eccellente, ed alla patria assai giovò appresentando a lei le grandi immagini de' valentissimi suoi figli. Dopo di che d'un pensiero, come suole, rampollando un altro, segnatamente in lui che era di forti ed alti spiriti, deliberossi a narrare tutte quante le vicende letterarie dell'Isola lungo il secolo trascorso che sì di gloria fu pieno.

Le nostre lettere non avevano avuto degni storici come non li aveano avuto li nostri gesti civili, anzi per quelle più tristi erano state le condizioni, che non è a dirsi veramente per questi. Avvegnachè dopo tanti buoni saggi di storia particolare sieno poi surti il Fazello e il Maurolico, e deliberatisi quasi al tempo medesimo ad una storia generale, infino a che il Gregorio critico storico e politico pregevolissimo,

(1) Discorso intorno ad Archimede. Palermo dalla r. stamperia 1823.

(2) Frammenti della Gastronomia di Archestrato tradotti ed illustrati da Domenico Scinà Palermo tipografia reale 1827.

(3) Comechè qui talvolta sia andato talvolta in parafrasi. Ed il valente professore Antonino di Giacomo di Catania scrisse un suo avvertimento sopra una qualità di pesci descritta da Archestrato, notando come diversamente abbia potuto intendersi. *Giornale letterario di Sicilia*, anno 1828.

alzò il capo sopra tutti e le cose nostre si espresse nelle sue considerazioni che, eccetto alcune indispensabili mende, ad una perfetta storia di Sicilia quivi per lui fu dato agevole il passo.

Il quale destino come della siciliana pare che sia stato dell'italiana letteratura, che come noi per le lettere non abbiamo ancora avuto non dirò uno storico veramente compiuto, ma nè pure un Fazello ed un Gregorio, parimenti in Italia, sebbene ornatissimi scrittori abbiano preso a narrare delle sue lettere, pure a petto delle meravigliose storie civili del Machiavelli e del Guicciardini le storie letterarie ne perdono. E questo forse è anco presso gli esteri; che io dubito che l'Inghilterra e la Francia possano vantare gli Rollin e gli Hume per le lettere come per la politica li vantano. Tanto in tutto la materia delle lettere è grandemente difficile.

Sopra di che tenendoci alle nostre siciliane cose diremo che essendosi per disavventura smarriti gli scritti di La-Farina, di Ventimiglia, di Agraz e di Carrera, che primi nel secolo decimosettimo s'erano fidati all'alto passo, e dopo i mendaci e le tristizie del Mugnos (1) castigate con accorta mano dall'Auria (2) poco altro sapeasi della siciliana letteratura, di ciò che il Pirri ed il Fazello (3) ne avevano lasciato in note. Ma sul cader del secolo Girolamo Ragusa da Modica avendo pubblicato i suoi elogi (4), indi con altro ti-

(1) In un suo libro intitolato *Nuovo Laerzio*. Messina 1654.

(2) Con la sua *verità svelata*. Palermo 1702.

(3) L'uno nella sua *Sicilia Sacra* (Lodi di Barcellona l. s.) e l'altro nelle sue *Deche della storia di Sicilia* (Lodi di Scrofani l. s.).

(4) *Elogia siculorum qui veteri memoria floruerunt*. Lugd. 1690.

tolo e giunte riprodotti (1), furono questi gl'inizi della nostra storia letteraria; d'onde poi si crebbe per opera del Mongitore, solerte assai e laborioso uom di lettere, il quale molto meritò della patria per grande e buona copia di scritti che utili sono stati a chi ha voluto trattare di siciliane lettere ed arti. Che se tuttavolta in lui miglior lume di critica si desidera e pulitezza di dettato, questi difetti non tolgono certamente il suo merito, ed è grandemente da sgridarsi l'ingiustizia degli uomini che nelle opere de' valenti più ad alcun male sono sensibili che nol sono al molto bene (2).

Mongitore fondò direm quasi i nostri letterari ricordi ed all'onor della patria molto provvide colla sua Biblioteca (3); poi accresciuta ed ordinata dal Caruso (4), dal Serio (5) e da Domenico Schiavo (6). Nè perchè valentissimi e benemeriti cittadini adunandosi nelle sale della libreria del comune, e altrove, e ricambiandosi i lumi ed i pensamenti con lo scopo di migliorare la Biblioteca del Mongitore abbiano cercato di dare opera alla storia letteraria nostra, valsero pure a recare ad atto il lodevole disegno, e salvo pochi loro tentativi, i ricordi nostri letterari si rimasero tuttavia nello stato di prima.

(1) *Siciliae bibliotheca vetus*, 1700.

(2) Antonino Mongitore nacque in Palermo nel 1663 ed ivi morì nel 1743. Scrisse molte e dotte opere, che benemerito lo resero delle storie civile, ecclesiastica e letteraria di Sicilia.

(3) Bibliotheca Sicula. Pan. 1708-14.

(4) Del Caruso si legga nell'elogio di Gregorio vol. 1 di quest'opera. Le sue giunte al Mongitore sono in mss. nella biblioteca del comune.

(5) Francesco Serio fu nipote di Mongitore. Il suo mss. è nella medesima biblioteca.

(6) Lodi di Gregorio l. s.

Considerava Scinà che, aspettandosi l'ora in cui la storia letteraria siciliana convenevolmente sarà scritta, potea correre il pericolo che, progredendo gli anni, la memoria si perdesse delle cose presenti; mentre se molte sono le notizie che il Mongitore raccolse, altre era d'uopo raccoglierne per l'epoca dall'epoca del Mongitore in avanti. Quindi intese a riunire così fatte notizie, affinchè esse aggiunte a quelle del Mongitore ponessero al tutto per agevole via chi bene eletto dal cielo della storia letteraria dell'Isola sarà un giorno per essere l'autore benemerito.

Pure non è da credere che egli tutto alla forma del Mongitore siesi aggiustato; ma andò più in largo e sovente con buone deduzioni, e della nostra letteratura nel secolo decimottavo, se non una compiuta storia letteraria, al cui grado non agognava (1), condusse un prospetto che è ben da lodarsi.

Ben si giovò al bisogno de' dettami di Rosario Gregorio, maestro di lui, come di tutta l'età, Gregorio gran senno siciliano il quale nella introduzione al dritto pubblico di Sicilia fermò: doversi al chiarissimo Mongitore l'averci conservato la memoria della più parte de' nostri letterati e descritteno le opere, ma essere ciò non ostante intatta fra noi la storia delle lettere; e più volte considerò essere necessario raccogliersi tutte le memorie ed ordinarsi tutti i fatti da' quali possa vedersi come la coltura de' Saraceni sia tornata a vantaggio dell'Isola, e quanto alla perfezione dei nostri studi abbiano contribuito gli svevi principi, è con-

(1) Com'egli stesso dichiarò nell'introduzione dell'opera.

durre le indagini sino ai tempi aragonesi in cui sotto il governo di Alfonso è da stabilirsi l'epoca della moderna coltura (1). Alle quali parole avendo Scinà avvisato essersi pienamente dal grand'uomo insegnata la via da seguirsi nel formare la storia delle siciliane lettere, ed abbozzato in gran parte il disegno delle medesime; quella via egli tenne e quel disegno ebbe d'innanti agli occhi. Però non fu contento a notar le edizioni a verificar le date e ad altre uguali cose che sono propriamente l'officio dei cronisti; ma con più alto intendimento lo stato politico dell'Isola esaminò, e tirò da questo le cagioni dello stato letterario, l'una e l'altra forza ponendo in ragguaglio, d'onde chiaro si vegga come l'una sull'altra operi moltissimo. Laonde, come dissi, non già nude e tronche note biografiche ei compose, ma tutto intero un prospetto della nostra letteratura, quale dall'ordinatrice sua mente poteva meglio aspettarsi.

Posto in su i ventiquattro anni del secolo novello (2) tutto gli si offerse il corso della letteratura del secolo precedente, quale di cheto fiume che entro le ripe si devolve, che è scarso e lutulento a piè del colle in sulla sua scaturigine, che lascia via via la mondiglia, e si rischiara e si accresce, che limpido è tutto al continuo battere contro gli orli del letto e al vario rompersi d'onda con onda, e tutto è alfine gonfio e rigoglioso come in mare è per riversarsi, là dove è tirato da irresistibile forza.

Siffatto fu per le lettere il secolo decimottavo in Sici-

(1) Gregorio, *introduzione al dritto pubblico siculo, e altrove*, p.101.
(2) Nella qual epoca prese a scrivere il prospetto.

lia, e Scinà in tre volumi fedelmente lo ritrasse (1). Recò nel primo volume la prima metà del secolo che brancola fra le tenebre venute per l'abuso della scolastica, e tuttavia pute dei tristi fiori poetici del seicento. Ne reca negli altri due la seconda metà; ora che si erge ed avvia alla filosofia sperimentale, e rinsavisce nel gusto (1750, 1780), poscia che va superba per nobili istituti in chiarissima luce gittata da parecchi di quegli astri, onde io, poichè la luce loro venne a spegnersi in questo secolo, col presente mio lavoro ho adornato la fronte della bella Sicilia (1780, 1800).

Ma l'animo a scerner vero e a giudicare il merito di un valentuomo non si riposa che dopo molti anni che è chiuso il sepolcro, e giudicarlo, appena morto, molto peggio ancora in vita, è mettersi in rischio di andare in più, o di andare in meno, ciò che al possibile deve sempre abborrirsi. Ed io che scrivendo il mio libro ho dovuto trattare talvolta alcuni temi toccati dallo Scinà, sebbene i nostri due libri fossero di assai dispari tempra siccome ognuno facilmente può accorgersi, ho dovuto persuadermi che Scinà lodando i valentuomini che di poco lo precedettero, fu talvolta impedito da tal necessità. Pure tolto questo, che da uomo non può evitarsi il prospetto di Scinà per la disposizione pel nesso e per la divisione e per la gradazione delle varie parti è veramente ammirevole, e i principî di sopra esposti vi sono applicati con gran senno, con quel senno chiarissimo che fu proprio di lui, e che gli diè a compiere felicemente sì multiplici lavori.

(1) *Prospetto della storia letteraria di Sicilia nel secolo XVIII*, Palermo 1824-1827, tre volumi in-8.

Si levò in seguito a più alta impresa e mostrò tutta qual fosse la grandezza del suo ingegno, prendendo, già carico di anni, a scrivere le memorie della letteratura greco-sicula; allorchè l'Isola in quei cinque secoli di straordinaria grandezza fu prodiga di valore e di senno, produsse sommi poeti, filosofi ed oratori, ed erse monumenti così stupendi che caduti oramai e sparsi al suolo, tanti frantumi di enormi membra, sublimano gli animi de' riguardanti, e fin li sbigottiscono.

Partì per tal guisa la egregia come estrema sua opera, che la prima memoria ne è come il vestibolo, e le altre tre tutta abbracciano quella singolare nostra storia da lui divisa in tre epoche. Dall'arrivo delle prime colonie greche sino alla morte del primo Gerone la prima (736-488 av. G. C.), di là insino a discacciato il secondo Dionisio la seconda (anni 344 av.G.C.), e dai tempi di Timoleonte alla espugnazione di Siracusa la terza (anni 244 av. G. C.). E, poichè quei tre periodi ebbero propria faccia e speciale sua nota, potè l'accorto scrittore distintamente trattarli.

Prese nella introduzione a batter la via segnata dal Gregorio (1) dimostrando : i popoli che abitarono la Sicilia prima delle colonie elleniche non essersi volti alle scienze, ma di mano in mano essere giunti a stato di civiltà. Così alle prove date dal Gregorio altre prove aggiungendo, fu poderoso in abbattere sempre più i falsi concepimenti di coloro, che sinistramente intesi a magnificare la Sicilia a costo del vero lasciarono un tristo testimonio del come mal si regga la critica se un cieco amor di patria la offusca.

(1) Primo volume di questa opera, pag. 149.

Fu quindi segnalato pregio delle greco-sicule memorie di Scinà lo schietto vero in tutta la sua merezza rifulgentevi, che non tolse egli ad impinguare la Sicilia di ricchezze non sue, nè disse figliuoli di lei coloro che veramente non lo furono, nè parlò di quelle cose che propriamente ad una storia letteraria non si convengono, ma reputò alla Sicilia ciò che fu suo, e che in quei secoli la ricoperse di immortale gloria, stretto sempre al suo argomento, come innanzi di lui i più grandi storici fecero, se vollero che le loro storie avessero nota di sublime. Sono animate le sue memorie e brillanti di nomi preclari e di insolite virtù, segnatamente la prima e la seconda che paiono, a leggerle più volte, sopra modo bellissime.

Felicissimo Scinà cui toccò in sorte un felicissimo tema. Certamente riandando quegli anni, ed a Stesicoro innalzandosi e ad Empedocle, e nella corte di Gerone e nei campi di Siracusa col pensiero aggirandosi, sarebbe accesa la più pigra vena, pensi quindi ognun qual sia stato dell' alta ricca e animosa vena di Scinà. Qui nacquero le leggi, qui la prima poesia, qui sin d'allora si conobbe il rotar della terra, qui s' inventò la comedia e l' oratoria, qui infine Archimede ebbe i suoi natali e fece i suoi prodigi; il grande Archimede che ammaestrò il mondo come bene avvisa Scinà nella sua quarta memoria, là dove furono tronche a mezzo le sue parole (1). Le troncò una

(1) Tronche in vero a mezzo, da che non solo gli fu interrotta la terza memoria; ma il corso della rimanente narrazione così ideato e posto in atto che dai nostri tempi ellenici dovesse via via discendere ai tempi romani ed ai tempi di mezzo in sino al punto d'onde mosse scrivendo il suo *Prospetto*. Così gli sarebbero venute interamente narrate le no-

morte inopinata l'anno 1837 nel dì 13 luglio; nel qual giorno sì grande sventura a me avvenne che mi toglie per la memoria le forze e mi impedisce la lingua (1).

Ma dalle tenebre della morte alla luce se non della vita certamente della gloria ritornando vo' qui presso al confine tutto giocondarmi in contemplare insieme le multiplici opere di così gran valentuomo.

Fece materia a' suoi libri la presente età e la passata; attendendo a questa età si occupò della natura materiale e de' suoi fenomeni, e scrutò e dichiarò le varie sue vicissitudini in quest'Isola; attendendo a quella età narrò dei nostri grandi il letterario onore; ed affettuoso Siciliano sempre volse il suo pensiero alla patria nell'uno e nell'altro aringo degnamente cimentandosi. Nell' uno dandole gli elementi

stre letterarie gesta per tanti lunghi anni, nei quali se non fummo sempre egualmente illustri fummo sempre notevoli, e le scintille del nostro foco letterario di continuo mostrammo.

(1) Avendo perduto in tal giorno la madre mia dilettissima, Antonia Giovanna Maria Virginia Lo-Tardo nata nel dì 26 ottobre 1766, cessata di vivere nel dì 13 luglio 1837. Donna di care ed incomparabili virtù, sul cui sepolcro di continuo piango, la cui memoria desta il primo ed il più caldo de' movimenti dell'anima mia, il quale allora finirà che potrò a lei una volta per sempre ricongiungermi (E 'l contagio del 1854 mi toglieva un altro bene percotendo co' suoi strali il dì 5 settembre in Messina Pietro il maggior de' miei fratelli, specchio di probita e di onorato costume, che nell' amministrazione di quel Porto Franco lasciò di se un raro nome, e che insieme col suo piccolo figliuolo Giuseppe in quella calamità miseramente soggiacque. Sia pace a lui ed alle altre uguali vittime, e resti in noi la speranza che mercè le cure de' provvidi governi l'età civile e progredente non torni alla incivilta ed al ritardo tanto da non potersi premunire da' contagi come i nostri buoni padri premunironsi con savie leggi che si vorrebbero infrangere!)

della fisica sperimentale così ordinati che in Italia non ne sursero migliori, e con intento animo studiando i suoi vulcani, i suoi tremuoti, i suoi fossili e le altre sue meraviglie; nell'altro volgendosi ad illustrare, a riordinare ed a far quasi risorgere le opere de' valentuomini che la ammaestrarono e la ingentilirono, a formar la storia delle siciliane lettere nel secolo che ci precedette nel quale esse risorsero quasi a vita novella, a narrar le glorie invidiabili dell'Isola nei greci secoli, divisando di giù condursi di mano in mano negli altri secoli a tutta ordinare gli elementi della narrazione della letteratura di questa nostra Isola. Il qual suo suono fu l'ultimo ed il valentuomo spirò tra mezzo alle più sublimi idee che un alto ingegno siciliano possa mai concepire.

Ed è cosa notevole che Scinà e Gregorio, l'un dell'altro discepolo, e poi entrambi emuli generosi e fidissimi amici, furono sempre nelle medesime idee, andarono sempre per la medesima via: acquistar vanto ed onore con illustrare la patria; e che ora i vari temi variamente toccando Scinà finì nel 1837 con quel tema medesimo col quale Gregorio nel 1771 era cominciato.

Scrittore delle cose naturali fu massimo nell'introduzione alla fisica sperimentale, scrittore di cose letterarie lo fu nell'Empedocle; furono queste le migliori sue palme, sono queste il suo nobile trofeò.

Ebbe cura dello stile che è, chi ben vede, la parte più splendida di uno scrittore, e fu così in emendarlo che, procedendosi cronologicamente nelle sue opere, si vede esservisi di gran lunga aumentato; cosicchè le ultime di lui souo per questo da preferirsi alle prime, comechè in

tutto sia un andar sobrio e preciso, che il Giordani disse degno di profondo filosofo (1).

Alla forte tempra dell'ingegno era pari l'indole del corpo da che in robuste membra il suo gagliardo spirito chiudevasi, e tutti l'ebbero in riverenza, come un uomo in mezzo a loro di singolarissimo merito. Da che nel maschio petto di Scinà pur essa la virtù civile alla letteraria si congiunse, o, se meglio è lecito di esprimermi l'insigne filosofo diè i civili suoi frutti.

Chiesto dagli uomini di governo che avvisavano in lui tanto uom di lettere e di scienze, usar seppe quell'ingegno ove meglio il bisogno lo volesse. Per la qual cosa fu egli della università di Palermo vigile cancelliere, e della commissione degli studi in Sicilia fu onorevole deputato; d'onde egregi professori a questa università sotto lui vennero, savi provvedimenti pel bene delle lettere furono emanati, forniti gli strumenti alle varie cattedre di esperimento, posta la grande stufa nell'orto botanico, eretto il teatro anatomico, contenuti gli ordini, promulgato il sapere; di alcuni de' quali ordini furono anco allora provvedute le altre niversità, e licei della Sicilia.

Chiesto di reggere i più nobili istituti li ristorò e quasi nuovamente li creò, e fu ai giovinetti ed alle donzelle lume, tutela ed assai invitto sostegno. Fatto presedere alla biblioteca del comune la fe' dotare di più ricca rendita, l'annobilì di decoroso portico, di grande copia di scelti libri la provvedette, e tale la pose che pari fu indi veduta alle più rinomate biblioteche d'Italia. Chiamato dal re ne' con-

(1) Biblioteca italiana anno 1814, art. Empedocle.

gressi, in cui talvolta eran fatti adunare i più spettati cittadini, salì naturalmente sopra gli altri con l'usata forza del suo ingegno e della sua parola; cotal che fu quasi sempre veduto che tante volontà in tanti dispari casi alla sua volontà ed alla sua voce si unissero. Assai scorta e notabile voce non senza una certa grazia, quale per avventura non si sarebbe in sulle prime aspettata; voce di uomo nutrito non solo alle discipline severe ma alle buone lettere; voce, che è più, non mai bassa nè vile in lui che non mai si prostrò, e che pur con esso il portamento addimostrava non essere nato per prostrarsi.

Laonde entrò dirittamente nella grazia del Principe che, oltrechè professore e cancelliere dell'università di Palermo, lo creò storiografo ed abate di Sant'Angelo di Brolo e cavaliere dell'ordine civile, la cui stella pose ei medesimo, il re Francesco, sul petto del valentuomo, additando così in lui un segnalato cittadino.

Presi allo splendore di tanta rara virtù, commossi alla eccellenza di tante utili opere, come tutti lo riverirono, fu egli a tutti antesignano.

Per la qual cosa giovò ancor egli per questo grandemente alla Sicilia, dacchè per ciascuna specie de' suoi lavori gli studiosi, imitandolo, il proprio lavoro produssero. E dopo lo *Empedocle* fu il *Lisia* (1) ed il *Dicearco* (2) ed il *Gor-*

(1) Pel chiarissimo professore mons. Giuseppe Crispi.

(2) Per Celidonio Errante nato in Polizzi nel 1779, morto in Palermo nel 1851. Autore altresì del *Filisto* da lui del pari illustrato, scrittore di dottissime memorie intorno a Temistogene e ad Antioco, e traduttore della tavola di Cebete. Fu insieme uomo di legge valentissimo, nel cui esercizio, prima avvocato e poi giudice ben si segnalò al favore assai possente degli antichi suoi studi.

gia (1) ed altre uguali opere; e dopo la topografia di Palermo fu quella di Siracusa e di Messina e via via. All'esempio di lui tutti s'inanimarono, al tocco della pronta sua mano tutto avvivavasi. Dopo le sue memorie in occasione di tanti maravigliosi fenomeni accaduti in quegli anni nei varî luoghi dell' Isola, lo studio della nostra storia naturale è vieppiù progredito, con affetto ognor crescente studiata la scienza, analizzati ognora meglio i terreni da valentissimi professori che hanno della nostra Isola tanto osservato e conosciuto, e lo studio della fisica sperimentale, come lo studio della storia naturale, è ognor più progredito con utile di tutti (2).

(1) Per Luigi Garofalo da Palermo, estinto nel 1837 di anni 52.

(2) * Qui accenno particolarmente a Pietro Calcara da Palermo, mineralogo, botanico e conchiologo in pari tempo ornatissimo; che vari dotti lavori produsse; che varie belle descrizioni scientifiche diede in luce; che professò mineralogia nella palermitana università, lasciandovi di se un vivo desiderio; che qui perì nel contagio asiatico del 1854 compiuto di poco l'ottavo lustro, mentre accingevasi a più nobili imprese. Così è ancora più evidente che quel contagio non può affatto considerarsi come un flagello mandato da Dio a tor via di mezzo la parte meno utile e più impura della società. Periron di contagio nel 1854 Melloni in Napoli, Villareale e Calcara in Palermo, per non dir gli altri periti qui e altrove in tale ultima catastrofe. Essa che tanto afflisse l'anno scorso la civilissima Europa (Iddio non voglia che perciò un giorno i posteri la dicano incivilissima), mostrò come *le corazze di cartone* (tali chiamò il professor Carbonaro nella conferenza di Parigi del 1851 le misure sanitarie che contro il morbo asiatico si volevano adottare) facilmente si rompono, e che bisogna ritornarsi alle corazze di triplice maglia e sin fatate che da dotti ed onorati uomini si opposero già ai colpi della peste e della febbre gialla, avvegnachè il contagio asiatico non sia meno tremendo di quelli. Esso di nuovo importato in Europa nel 1854 mietè tante belle vite! Che mai più non l'importino; che il grido di tutti i governi sia quello stesso che è stato innalzato dal nostro sapientissimo Re nei suoi decreti: « La salute pubblica è il supremo bene dei popoli.»

Tal che non solo valse allora coll'efficacia del suo operare a' presenti, ma è valuto come varrà di continuo per certo agli avvenire. Li quali ponendosi per le vie dello Scinà si sentiranno tirati a seguirne le lodevoli orme.

Si ristorino, s'illustrino gli altri scritti de' nostri antichi sapienti, non potrà non congegnarsi lavoro, che al lavoro dello Empedocle in tutto non sia conforme. S'ingrandisca ognora più lo studio delle cose fisiche, gli esperimenti agli esperimenti, i lavori ai lavori, i trovati ai trovati si aggiungano, e facciano pro alle arti, all'umanità, ai comodi civili, e' dati precipui si determinino, e' più difficili problemi finalmente si sciolgano; ma tutti questi esperimenti e trovati, e tutti questi vantaggi e soluzioni e trionfi della scienza sul campo della verità, non potranno procedere che dagli studî fatti sulla natura col metodo e con l'ordine di Domenico Scinà (1).

Forte ingegno, utilissimo ovunque volse il suo acume, della cui morte ci ricordiamo con grandissimo dolore, il cui nome sarà ognor vivo innanzi agli occhi di tutti che a studî siffatti intentamente si pongono.

E pure a noi poco discosti da lui, oltre le opere e lo esempio del come imitarlo che ce lo fanno perpetuo maestro co' chiari documenti che ne rimangono di lui, rimane

(1) Il cui singolar pregio avea dimostrato finalmente egli stesso con gravi parole ed in ehiari modi, in una lettera diretta (giornale lett. sic. anno 1834) al direttore della biblioteca italiana di Milaoo.— Aocora un'altra lettera fu quivi scritta in difesa delle istituzioni di Scinà dal prof. Alessandro Casano ceduto ultimamente al comune fato, successore benemerito alla cattedra di Domenico Scinà e matematico spettabilissimo. Di lui si legga nell'elogio di Gioeni in questo secoodo volume.

ancora la memoria del suono delle sue parole; della forza del suo ragionare, degl'ingegnosi suoi motti. Di modo che a noi utile è ancora più per questo che non potrà essere conceduto ai nostri posteri.

E ben sia che coll'animo ci rechiamo di continuo all'oriente di Palermo, al vecchio campo funereo, dove, in mezzo ai mille tra quali giace sepolto, alla pietra che prima a dritta lo ricopre, ci paia di vedercelo d'innanzi, dall'occhio intento, dalla fronte severa, grave nel portamento, inanimarci alla gloria degli studî, che è la gloria più degna e che fu scopo nobilissimo delle sue dotte fatiche.

Tommaso Gargallo

TOMMASO GARGALLO

Extremum hunc Arethusa mihi concede laborem.

Fu certamente un male di superbia (e quale al mondo non è venuto da essa?) quello che nel seicento contaminò le nostre lettere, quando gli Italiani volendosi liberare da una imitazione, che parea loro servile, si gettarono in braccio ad una pessima licenza. Ciò che fu un grave danno e la peggiore servitù, che parve, come spesso, una grande libertà; perchè quel far soverchio venne loro dagli stranieri, laonde il naturale ardimento italiano uscì dal suo confine, e s'andò in delirio e si guastarono le lettere.

Ma quindi vi fu fatto un nobile riparo conciliando con una savia libertà un'accorta imitazione; e l'Arcadia lo fece, istituzione utilissima senza giogo nè forza, al cui onore valga tutto essere stata fondata dal gran filosofo Gravina.

Troppo è oramai il dirsi di quelle pastorellerie e ridon-

danze, e di quegli usi assai futili; ma poco invece si è detto, almeno parmi, di quella gara e di quel zelo a rinfrancar le umane lettere sgombrandole da tante e così strane tronfiezze; perchè la fortuna è cieca ai letterarl, come a' civili negozl, ove spesso di certe cose più il male notasi, che il bene, in prova ognora dolorosa che la comune estimativa sovente va in errore, e talvolta quasi va a furia, e, quel che è peggio, a ritroso.

Ed intanto quella gara e quello zelo fu di molti e dei più prodi. Di là le lettere ritornarono nostre, cioè greche e latine, e rimesse sulle orme di coloro che le fondarono e che negli esemplari di quegli antichi attentamente si erudirono, di là si ravvisarono più umane che per l'innanzi non si erano ravvisate; ma di una umanità che non è servitù, e che fa anzi gli spiriti più ameni e più gentili. E ognora più fu osservato che le lettere profondamente coltivate sono anima e gaudio del civile consorzio.

Come potrei degnamente io dire della larga e piena schiera di quegl'incliti che, ognora più il miglioramento accrescendosi, dal Metastasio al Monti la seconda metà del settecento prodemente illustrarono, fin nuovi generi creando, e la favella ritemprando ed altri nervi aggiungendo all'italiana eloquenza?

Tutto da quel rinsavirsi provenne, nè si rinsavì che per l'Arcadia. Che se quivi alcuni oltrepassarono il segno ed altri si mostrarono solo vaghi della forma, l'abuso di presente fu tolto, e Parini ed Alfieri dierono all'impresa generoso compimento, e ovunque apparve l'Italia piena delle prische sue opere, e cento dotti in cento guise la resero felice.

Segnalato tra' quali fu Tommaso Gargallo, che lunga condotto avendo la vita, da dopo i dieci anni di quella seconda metà sino che a questa prima metà sol ne mancassero sette, poeta prosatore e filosofo prestantissimo seguì di tempo in tempo i bisogni delle nostre lettere, ed in molte e varie guise si fe' utile agli uomini col suo magistero veramente immortalo.

Scaturendo però da' suoi scritti tutta pronta la lode non solo per lo pregio degli stessi, ma e pel modo e pel tempo in cui furono dettati, ne sarà grande conforto a chi legge queste lodi, vedendo ancora per l'esempio di Tommaso Gargallo che gli uomini di lettere sono lume del secolo e son decoro de' popoli e proprio loro sostegno.

Se il vanto della patria è assai da estimarsi, e con esso ancora il vanto di una famiglia gentile, per entrambi il Gargallo fu chiaro innanzi a tutto, nato essendo in Siracusa di genitori patrizl (1).

Con sì bella alterezza, fiorivagli appena il mento che il cor primo gli era tocco da magnanimi affetti; l'amicizia avanti agli altri in fausto nodo l'avvinse, stretto essendosi tosto col cavaliere Pindemonte.

Pari li disse l'autore della storia de' teatri (2), pari di

(1) Tommaso Gargallo nacque in Siracusa nel dì 25 settembre 1760 di Filippo Gargallo marchese di Castellentini e di Isabella de' conti Montalbo di Milocca.

(2) Pietro Napoli Signorelli pubblicando le novelle del Pindemonte e del Gargallo, delle quali terremo appresso discorso, appose ad epigrafe della sua prefazione il 4 e 5 verso dell'Egl. VII di Virgilio:

Ambo florentes aetatibus, Arcades ambo,
Et cantare pares, et respondere parati.

età, di gentil sangue, di ardor di cuore e di chiarezza di mente, usciti entrambi di Arcadia d'onde tutti i prodi allora uscivano.

Non vanno in questo luogo le lodi del Pindemonte, nè per la dolce sua anima, nè pel melanconico verso, nè pel raro giudizio, cui solo scelse di sottoporre i suoi poemi lo immortale Astigiano; sì ora lo loderemo a nostro uopo pel talento de' viaggi, che segno è di animo eccellente, al quale tosto Pindemonte soddisfece visitando la Sicilia e' suoi grandi monumenti (1).

Qui il Pindemonte si scontrò nel Gargallo e destossi nello animo de' due giovani poeti un fratellevole amore, quando insieme trovatisi sulle sponde di Aretusa scoppiò a vicenda la scintilla che li accese a' belli studi.

L'amor de' viaggi fu pure nel Gargallo, e andando la prima volta in Italia, e riportando tra' piacevoli frutti la amicizia dell'Amaduzzi e del Lastri, e riabbracciando il Pindemonte, fu un vivo levarglisi dell'estro che tosto disfogò in toscani numeri e in latini.

Di non più che ventun'anni li diè in luce (2), modestamente dichiarando averli solo prodotto perchè quei dotti lo vollero, e per loro attestare il suo affetto e l'ossequio. Piacque molto ai dotti quel libro, avendo scorto lui giovinetto così bene educato nello studio de' classici da scrivere lodevolmente ancor in lingua latina, allora che lo

(1) È celebre quel viaggio nella storia dell'italiana letteratura per la descrizione del sepolcreto de' pp. Cappuccini di Palermo fatta dal Pindemonte ad Ugo Foscolo nei suoi versi in risposta al carme *sui sepolcri*.

(2) Nel 1782 in un volume in-4° pubblicato in Napoli.

scrivervi non era andato in dispregio, e che facevanlo, tra gli altri, il Vannetti il Cesarotti ed il Monti, tre liberi ingegni dell'italiano Parnaso. Ciò che ora è schernito, e quasi appena è creduto: tanto, nè son più volti che cinquant'anni. dalla chiara foce ci siamo discostati noi poveri rivi di assai torbido fango.

Ma oltre una gran modestia mostrò quivi il valentuomo un grande accorgimento, perchè tosto sentì come alcuni di quei frutti gli dovessero un giorno sapere di acerbo; e voltando al suo bisogno le parole di Enea quando fu battuto da fierissima tempesta, esclamò che un giorno gli sarebbe giovato il ricordarsene (1). E quando l'età gli fu matura non dubitò di dire in pubblico che delle cose giovanili non intendeva gloriarsi (2).

Pochi ora ciò dicono, perchè pochi sono grandi; la superbia uccide la maggior parte degli uomini di questa età, ma fu pregio la modestia dell'età che trascorse, la quale tanto era ricca di elettissimi ingegni.

Alle quali rime aggiungevansi, e più ll facevano nominare, l'Idilio a Leucippe (3) ed il volgarizzamento di un carme di Francesco Murena (4) ed alcuni saggi del volgarizzamento delle odi di Orazio. Di lui fece sin d'allora suo

(1) Apponendo al volume per epigrafe le parole di Virgilio: *Haec olim meminisse juvabit.*

(2) Prefazione agli sdruccioli, Como, 1830.

(3) Ristampato poi con gli altri sdruccioli nel 1829.

(4) Stampato nel 1780. Era in lode dell'ottimo arcivescovo di Palermo Ferdinando Sanseverino. Del ch. prof. Francesco Murena delle scuole pie maestro di eloquenza latina nel seminario di Monreale è stato detto nelle lodi del Grano — Del benemerito monsignor Sanseverino è stato detto nelle lodi del Gregorio.

pensiero, che poi fu il pensiero di tutta la sua vita; e fermo nel suo animo che se le lettere dovevano al bello ritornare, incitar dovevano al pari a vera civiltà; se cantò delle Nici e delle Filli, nomi allora finti per buona arte (1), scelse di far suo il più civil poeta del Lazio; e cantò inoltre di Francesco d'Aquino di Caramanico uno de' più degni vicerè di Sicilia (2), e scrisse infine le memorie pel ristoro della patria (3).

In esse lasciò in forse, sono oramai sessanta anni, se gli sia stato più vanto il trattar con giusta scelta dell'archeologia di Siracusa allorchè il grande studio fioriva tanto fra noi, ovvero con tutta profondità dell'economia della patria allora che questa scienza in molti luoghi vagiva. Ma già qui per opera di attenti uomini innalzavasi a farsi poi adulta per opera di Balsamo e di Scrofani; volendo il cielo benigno che i Siciliani, primi in ogni disciplina, così nei tempi antichi, che nei tempi medî, lo fossero ne' moderni, ancora per questo studio, che tanto occupa le menti de' popoli civili.

L'elegante Tommaso Gargallo, così savio alunno delle civilissime Muse, era già grandemente ammirato in Napoli, ed il Signorelli, riguardando il Pindemonte e il Gargallo quali due de' più bei fiori del Parnaso italiano, volle insieme

(1) L'arte fu di nascondere i nomi veri sotto i finti; così il decoro delle donne e delle famiglie alle quali appartenevano era rigorosamente conservato dagli accorti poeti che cantavano di amore. Quadrio, Muratori, Natanaeli ec.

(2) L'ode al Caramanico fu pubblicata nel 1786, oltre un carme latino in morte del figliuolo del consultore Troise.

(3) Memorie patrie pel ristoro di Siracusa di Tommaso Gargallo. Napoli 1791, vol. 2, in-8.

unirli a maggior fraganza, e pubblicò in un sol libro due di loro novelle (1): per tal modo quei nomi che unito avea l'amicizia fattasi gentile in magnanimi petti, erano ora uniti dal giudizio di un buon critico, quasi cenno di altre gare, le quali doveano in un altro volume nuovamente riunirli, non essendosi mai entrambi veramente divisi che solo al colpo inevitabile dell'invida morte.

Fu quivi invero manifesto che i due insigni poeti educavano i cuori a' più soavi affetti, e che la novella una volta licenziosa era condotta da loro in onesta guisa e in vero bella; e manifesto fu insieme esser già dovute a Tommaso Gargallo le lodi che bene d'ogni parte gli porgevano i dotti (2).

Veramente è quivi un andar libero e schietto, un color vero e un puro sangue nell'amenissima prosa; e bello è il capitolo con terzetti di assai flebile elegia, e delle due canzoni leggiadrissima la prima, le cui ultime strofe son temperate alla greca. Del qual pregio degnissimo di eletto ingegno italiano diede sovente l'esempio come sovente cantò in sulla primavera degli anni, non solo lungi dalle tronfiezze del caduto seicento, ma lungi in egual modo dagli

(1) Novelle di Polidete Melpomenio (Ippolito Pindemonte) e di Lirnesso Venosio (Tommaso Gargallo). Napoli 1792 un volume in-8. Si noti nel nome arcadico del Gargallo accennata la patria di Orazio che fu grande obbietto de' letterari suoi studi.

(2) Si legga la prefazione di Pietro Napoli Signorelli — Poco appresso Appiano Buonafede (Agatopisto Cromaziano) a suo modo così ne cantò:

> Se l'alta tromba e se i lirici nervi,
> Se l'auree corde e se le canne agresti
> Tratti, Gargallo, con la man maestra,
> La tua tromba è virtù, merto la lira,
> La cetra è legge, e la siringa è amore.

è d'uopo a que' grandi, al tenor delle cui opere fu custodito una volta dai nostri padri immortali.

I danni del seicento si toglievano nel settecento; e poichè erasi trovato buono che alla sobrietà de' classici si tornasse, e che coi precetti e con gli esempi quei mali si fugassero, Gargallo in versi e in prosa, in patria e fuori con gli scritti e con la voce fu tra' primi al grand'uopo, e dei nostri studi si rese grandemente benemerito (1).

Pure ad altri danni da lì a poco era da farsi riparo, ed altri vi si chiedevano rimedi; i danni del neologismo che invadea da ogni parte, e parea che tutta minacciasse la letteratura italiana.

Non indarno gli antichi finsero di quel Gigante che non sarebbe mai vinto sinchè si tenesse attaccato alla terra, e prendesse da essa nuove forze a combattere; laonde Ercole potè solo ucciderlo, quando alfine ne lo levò dandogli grande stretta.

(1) Allora lo colse una crudele sventura. Entrò in lizza letteraria col conte Carlo Rezzonico. Quelle prose e que' versi danno un gran fastidio (furono stampate la prima volta in Napoli senza data, la seconda in Roma nel 1798), ed a me che di mal animo li ho letto questo solo è sembrato, che l'insigne Gargallo s'ebbe allora veramente una aventura. Le guerre letterarie hanno fatto maledire alle lettere, contaminandole spesso e recando loro nocumento; d'onde bene il Cesarotti le diceva più che civili, incivilissime. Ciò duolmi considerando ancora più che il Gargallo di tanto sovrastava al Rezzonico; il perchè sembra che in quegli scambi abbia sofferto iattura d'ogni sorta Così la memoria di quella lizza spiace a me che mai in lizza con chicchessia non son venuto, contento talvolta anzi a soffrire che, non pure a fare, ma a dire male di alcuno; avvisando che questa che tanto chiamano letteraria repubblica non potrà mai essere dagli esterni assalti sicura che con la interna pace e la concordia, per sole le quali si fa felice qualunque sirsi stato.

La favola, che potrebbe applicarsi a' principî di molte arti, s'applica a quelli felicemente della letteratura, segnatamente della nostra che è la prima di tutte. Essa di tal fatta è gigante, e sempre mai avrà vita, che sarà ferma sulla sua base, la quale per ogni sua parte e sola è nel classico. Vorrebbero coloro, cui è in pregio la forza, levarnela al tutto, e per tal guisa conquiderla, ma ciò non è avvenuto, nè avverrà se al ciel piaccia. Fu più volte il rischio con varia vicenda, anzi con guerra variissima, ma così gran letteratura,

Come la fronda che flette la cima
Pel transito del vento, e poi si leva
Per l'interno vigor che la sublima,

da così rei pericoli è ritornata più invitta.

Quando la bellezza di sì stupenda allegoria interamente si raccoglie in quei tre primi padri della nostra eloquenza i quali dello studio dell'antichità furono caldissimi cultori e riordinarono con solo esso, ed educarono ed ammaestrarono i popoli civili. Quei tre ben diedero a vedere quale dovesse essere la letteratura nostra per sempre, e come per la novità della materia mai non debba omettersi l'antichità della forma; la quale forma è bellissima, nè quindi con altra si cambia che per cader nel deforme, perchè il bello è uno, che, ottenuto una volta, non può senza danno in guisa alcuna mutarsi.

Le falangi di Francia belligerando per alquanti anni in Italia ci arrecarono il neologismo che gli Spagnuoli per più secoli dominando non ci aveano recato. D'onde è un'altra prova chiarissima che la lingua spagnuola, d'unico ceppo

che la nostra , non può nuocerle quanto fa la francese, la quale è di altro ceppo, come che a prima vista con grande inganno nol sembri.

Al qual pericolo, accorrendo i più dotti Italiani con belle e classiche opere, Gargallo pubblicò la sua traduzione di Orazio.

Poeta filosofo sopra gli altri valentissimo della età d'Augusto, che non pure fu seguace della scuola di Epicuro, come dai più troppo spesso si ripete, ma propriamente della socratica e segnatamente dell'accademica, siccome chiaro dai suoi versi spesse volte si raccoglie ; amatore del giusto, esecutore dei proprl doveri, cui nulla noccia l'avere una volta gittato in campo lo scudo, se soventi volte i valentuomini debbono esser giudicati più da quello che sono, che da quello che appariscono; amico dei dotti, che è vero segno di dottrina, nemico de' tristi, riprenditore di Augusto; emulo di Pindaro e di Anacreonte; padre della morale poesia in belli e squisitissimi sermoni; critico luminoso e senza pari nel mondo, che non essendo superbo, da che mai li veri dotti nol sono, sentì tuttavia nell'intimo suo cuore non dover tutto morire, e tale con bell'estro si promulgò nei suoi canti promettendosi da essi vera immortalità : così grande uomo fu l'amore di Tommaso Gargallo. E l'entrare in quel classico gli diè un altro merito allora che gli alti pensieri, e le dotte o antiche fantasie eran sempre più da rammentarsi e da diffondersi, come fece Gargallo volgendo Orazio leggiadramente nel volgare linguaggio. Orazio tradotto da lui nel bel nostro sermone era un'arme salutare contro il neologismo invadente, l'arme, lo ripeterò, de' pietosi Paladini con la quale ad ogni colpo aveano una vittoria, per-

chè arme paganica venuta loro dopo secoli dagli eroi di Grecia e di Troja.

Proponendosi di tradurlo aveva bene avvisato quanto fosse malagevole, e gli era di tratto risuonato nell'animo il grido di tutt'i dotti: Orazio nelle odi essere indocile a tradursi e ad imitarsi per la pindarica rapidità, e per l'anacreontica delicatezza, e per quel non so che di vivo e di arguto che traducendolo si perde; molto più per la distanza da quella a questa lingua, comechè in istrettissima e diretta parentela, e per la differenza del verso e de' suoi varî elementi.

Tutto questo ancora più perchè in Orazio lo stile è perfetto, anzi è incantevole, essendo molto suo merito propriamente per esso.

Per tali difficoltà avvenne che il Venosino ultimo a comparire tra gli scrittori del bel secolo fu l'ultimo ad essere tradotto dopo gli studi risorti, e che in seguito di tempo, avendo molti in Italia, e furon più che cinquanta, tentato di voltarlo in nostra lingua, niuno ancora era valuto sì a farlo come il Caro ed il Marchetti per Virgilio e Lucrezio (1).

(1) Il gran numero de' traduttori di Orazio è stato in ragione della grande difficolta di tradurlo, usando spesso gli uomini di darsi aozi cola dove è più ardua la prova. Questo si osservò nel settecento, che l'Aquila, il Pallavicini (Stefano), il Massuero, il Corsetti e molti altri produssero le versioni loro, e verso il 1789 ne diè un saggio il Cesari, ed un altro poi nel 1792; ed Ippolito Pindemonte l'avea di poco preceduto, e parimenti il Vannetti. I dotti Italiani amarono volgarizzare un sì gran classico; perchè le nostre lettere ne avessero ristoro; ma a niuno di loro fu dato di compiere sì bella opera, e di felicemente farlo, come al poeta siracusano, che vi si deliberò il più gran bisogno, nel bisogno di atterrare insiem cogli altri mali al neologismo, così grande e purgato classico purgatamente traducendo.

Nè altrimenti era stato dell'imitarlo nella medesima sua lingua, che quando nel bel cinquecento i nostri scrittori in latino con alcuni classici felicemente misuraronsi, questo non poterono fare già con Orazio, i cui imitatori gli rimasero grandemente al di sotto.

Nè chi seppe imitarlo in nostra lingua credè di poterlo in giusta guisa tradurlo; como fu del Fantoni che ne avea una gran brama. D'onde, se ben fu detto potersi meglio togliere il cinto a Venere che torre, imitandolo, un verso al Venosino, è bene ancora che ciò si dica del tradurlo, non solo nelle odi, ma nei sermoni e nelle satire, propriamente in alcune che sono le più belle.

Ma Tommaso Gargallo volle col voler forte di Alfieri, che l'indole insulare lo facea tenacissimo, e compiè alla fine la sua traduzione e ne recò in luce una parte (1).

Aveva impreso il lavoro mentre il Parini utili ed antichi precetti in aurei versi dettava, l'Alfieri con classica vena un novello alloro coglieva, il Vannetti sopra Orazio stesso dottamente meditava, ed il Napione faceva in volgare le quistioni del Tuscolo, e mentre in Toscana e fuori altri nobili ingegni la gloria delle italiane lettere prodemente mantenevano. E la traduzione gli uscia di mano ora che a ricondurre ad alto la nostra lingua era pur troppo di mestieri divulgare ognora il pregio del gran critico latino.

Orazio che spesso cantò al rumor della guerra, a tal rumore fu voltato dal Gargallo in nostra lingua (2).

(1) Le Odi di Quinto Orazio Flacco tradotte in italiano da Tommaso Gargallo Marchese di Castellentini, Palermo 1811, tre volumi in-8.
(2) L'anno 1811, come sopra fu detto.

Traducendolo badò non solo a' concetti, ma insiem con essi alla forma, per quanto l'abbia permesso, oltre l'indole della lingua, quella dell'autore; perocchè in lui si accoppia la dilicatezza alla forza, ed alla ingenuità del sentimento la eleganza del dettato; d'onde quel brio quel frizzo quello inaspettato quel nuovo che fecero Orazio assai perfetto ed amabile scrittore (1).

Di modo che come diè in pubblico la sua traduzione parve al tutto vera, e ad ogni sguardo, la sentenza, che a ben tradurre un poeta è di bisogno di un poeta.

Veramente il Gargallo già rifulso in mezzo al lume della età per numeri ora gravi, ora briosi e sempre eletti e forbiti, buon ghermitore de' mali che noiavano le nostre lettere, potè felicemente voltar le odi in nostra lingua. E, meglio che per la brama di essere paragonato ad Orazio, lo fece per lo zelo di arricchir l'una lingua con le bellezze dell'altra, e di far leggere quei poemi nel materno idioma che sempre i più preferiscono perchè loro più in uso.

Ciò vollero i Latini da' Greci, e lo vogliono i moderni, e ciò fa l'opera de' traduttori preziosa e ineffabile.

Libero, ma senza licenza e pure abborrente da nefanda schiavitù, diè il Gargallo in bella guisa i pensieri del gran lirico, e a' vari metri di lui raffrontò al possibile i nostri metri, e' voli e' trapassi ed il fino sentire, e il peregrino esprimersi, e quell'impeto talvolta incomparabile del Venosino cantore, e quello, che è spesso tutto proprio di lui, più farsi intendere che sentire, che vuole attenti ed eleganti

(1) Al cui vago aspetto uno de' suoi più grandi osservatori avea notato essere difficilissimo recarlo in nostri versi con perfetta esattezza.

e dotti leggitori, tutto rese il Gargallo con singolare maestria. Dove fido al gran precetto d'Orazio medesimo non sempre rese la parola alla parola; ma talvolta in grazia della convenevolezza, talvolta dell'armonia de' numeri toscani, credè bene discostarsene senza tradire il pensiero; e fu sempre intento a ritrarre lo spirito e il calore del Venosino, e sovente l'ottenne, e traduttor fu compiuto.

Che se per qualche luogo delle odi non ferì dirittamente nella meta, questo è da attribuirsi alla difficoltà del lottar con sì gran lirico, il quale fu di tanta urbanità che ogni mediocre abborriva, e ciò che ottimo non era pessimo riputava.

Sopra che mi sia lecito considerare che a ben tradursi, più che gli altri poeti, è assai difficile un lirico, per l'indole medesima del genere, che fu il primo, come è il più spontaneo di tutti, e comprensivo e vivissimo, in cui l'estro animoso e l'apparente disordine e le allusioni, specialmente in Orazio che trattò tante varie specie, tolgono di potersi tutto desso in altra lingua trasportare. La qual cosa non è dell'epica, nè della drammatica. Nè io so che Anacreonte e Pindaro abbiano avuto per tal rispetto buoni traduttori, come Omero se l'ebbe, e Sofocle ed Euripide. E, quale per gli antichi, tale pe' moderni, che non dirò quanto difficile sia stato agli Oltramontani il tradurre i lirici d'Italia, dirò sì che agli Italiani non è stato dato tutte e quali sono di rendere le grazie dei lirici di Francia e d'Inghilterra e della medesima Spagna.

Ma da questa difficoltà sorge meglio il vanto di Tommaso Gargallo, e si fa più chiaro il suo nome; perocchè seppe

bene affrontarla, e spesso superarla; ed ebbe il sommo merito di recare la bella lingua del sì a rendere i voti e le lusinghe del venosino poeta, allora che lesa sì bella lingua e in tutte parti adulterata, parea non più quella, così ancora non paia; ed il merito insieme si ebbe di purgarla e rifornirla tra maschi e antichi pensieri e care e schiette grazie che non poteano meglio rendersi che in puro e degno italiano.

I dotti, che appena avutone un saggio l'aveano approvato, ammirando ora tutta la traduzione della lirica lo ricopersero di lodi, ed il nome del Gargallo sempre quindi innanzi al nome di Orazio fu accoppiato, e' giusti plausi da tutti ripetutisi furono raccolti al fine in questa bella sentenza: Gargallo nulla aver tolto al Venosino armandogli di nuove corde italiane quella lira che non mai meglio rispose ad altra mano seconda (1).

I mali della letteratura italiana un dì più che l'altro aumentavansi; che essendo venuto dopo le trouflezze il neologismo, cui si ostava riproducendo e traducendo gli scritti dei classici, una bruttezza succedeva assai più fiera e più trista, l'ultra-romantico ed i suoi strani delirî.

I grandi Italiani mai obbliato non aveano che l'utilità e la contemporaneità fanno illustri le lettere di qualunque nazione; nè in ultimo l'obbliarono il Varano ed il Monti che tanto fu drammatico nelle dantesche sue cantiche (2);

(1) Nuovo giornale dei letterati di Pisa, anno 1832, n. 59.
(2) Nel senso del Longino, *Sublime*, sez. 9.

mentre con la voce dell'emulo del Gargallo la voce di tutti i savi consuonava gridando:

> Antica l'arte
> Onde vibri il tuo stral, ma non antico
> Sia l'oggetto a cui miri (1).

Per la qual cosa bene a suo modo soggiungeva il Colombo: essere convenevole che i classici ed i romantici si mettano in accordo, e che si mostrino un po' più indulgenti gli uni verso degli altri (2).

Ma questo sventuratamente non può farsi; perocchè le due parti si credono più distanti di quello che veramente non sono, o la smania d'imitare gli stranieri, e l'eccesso che tutto guasta, anzichè torre il male, lo hanno fatto infierire, e nelle lettere, come nelle arti, è una incertezza (3), che non può punto descriversi.

Gargallo nato ai conforti della dotta scuola dopo che i maestri del buon gusto avevano fugato i mali del seicento, ed apparso nell'aringo a conservare l'onore di quel trionfo, ed anzi a continuarlo, non solo valea co' prodi a domare i neologisti, ma s'affrettava insiem con loro a frenar gli

(1) Pindemonte, poesie l. s.

(2) Lezione sullo stato della letteratura attuale.

(3) Perchè, come altrove dissi e qui assai mi giova ripetere, tal differenza propriamente non è da classici a romantici, ma da romantici ad ultra-romantici, cioè da savi e contenuti ad immodesti ed esagerati coltivatori di una scuola, la quale sempre contemporanea utile e buona deve mantenersi nell'essenza, e bella nella forma, come quei tre gran padri la mantennero e' seguaci loro l'hanno mantenuto ad onore della Italia maestra in antico ed in moderno; mirando a' cui esempi il Pindemonte proclamò quella sentenza che bene sarà che ognora ci risuoni nell'animo!

abusi del romanticismo, allora che, remossi gli eserciti stranieri e posto in silenzio lo strepito di guerra, più che dello ambir degli uni era da temersi del falseggiar degli altri, essendo, come è noto, il violento dalle armi traboccato nelle lettere, sì che tutti n'erano sbigottiti, come se ne sbigottiscono, e parea che per tanto e così fiero trariparsi non si potesse nel natural corso una volta ritornare.

Certo il sentimento della bellezza è nostro singolar pregio con l'esempio degli avi grandemente aumentato; veramente impresso in tutti dal Signore, ma dagli Italiani per antico con gran cura mantenuto, e purificato dalle miti aure del cielo tiepido, e nutrito e ingrandito da sì continui esempl. Che meglio si prova di qnel che possa definirsi, che non può da noi dimettersi, molto men dimenticarsi, e che ci fa riverire dagli altri popoli del mondo. Il qual caro sentimento, solo ne' prodotti dell'eloquenza riguardandolo, s'offuscava dal tremestio ultraromantico, e curar doveasi nei temi o deformi o furiosi, e nei pensieri o audaci o bui o smisurati, ciò che più ancor non si debba.

Contro tali abusi cominciò allora a combattersi, e Gargallo combattè con la voce e con gli scritti, fiso avendo nell'animo che le lettere meglio vivono sotto temperato aere, le lettere stromento di sana civiltà, e parte principale della vita delle nazioni, d'onde sono promossi quei preziosi veri ai quali solo deve aprirsi ogni mente, ed eccitati que' giusti affetti, pei quali solo deve palpitare ogni cuore.

Era testè piaciuto agli Italiani di coltivare intentamente la scienza del buono come avanti era loro piaciuto coltivare la scienza del vero; da che, a meglio ritrarre e coltivare il bello, niuna cosa credevano più utile che svolgere

le ragioni così dell'uno che dell'altro, e del primo e del secondo farsi via al bello, e compiere con senno antico il giro nobilissimo degli umani esercizi.

Però il Gargallo presso alla catastrofe della guerra di Francia avea già reso un grand' utile a' nostri studi facendo italiani i *Doveri* di quel Grande, che, oltre che il primo oratore, fu il primo filosofo di Roma, portando nel Lazio la filosofia della Grecia, e con questa, che è la migliore delle sue opere morali, dando il più bel trattato e il più metodico e quello che più si accosta ad un perfetto sistema (1). E come Tullio li compose pel figliuolo, così il Gargallo pel figliuol suo li tradusse dando alla Italia una prosa ancora più segnalata che il proemio alla lirica di Orazio (2).

Poi dal buono al bello avvicinandosi prode coltivatore d'ambo gli studi, e l'amor delle arti vincendolo, che sono primo nostro vanto, e danno del bello il più specifico esempio, quando porse i suoi tributi alla musica (3) e quando

(1) Barbeyrac in Puffendorf, l. s.

(2) Il trattato dei doveri di Cicerone fu pubblicato dal Gargallo nel 1814 in Palermo dalla tipografia militare, un vol. in 8°.

(3) Cantando in elegantissime terzine al funerale di Giovanni Paesiello immortale maestro di musica, che ben fu detto il Guido della sua arte (Carpani *Haydine*, l. s.) e che nella *Nina* lasciò sì cara orma del suo estro che sol poi parve calcata dal tenero Bellini. Vi cantò insieme co' Montrone, e' Rossetti, e' Lampredi, e' Ventignano, egregia schiera innanzi alla salma del gran maestro di musica pietosamente ordinatasi. E piangendo del Paesiello pianse insieme del Meli, di poco da questa vita passato a raggiungere nel cielo il Paesiello, soavi entrambi e delicati coltivatori delle grazie e imitatori della bellezza dell'immutabile natura.

alla pittura (1) e alla scultura (2), a sì grandi studi tenendosi ed in essi avvalorandosi. In fin di che fermo al punto, e ognora Orazio coltivando, ed il bello al buono riunendo con più difficile prova, diè in volgare le epistole ed in insieme con esse le satire.

Di tal passo impediva gli abusi o veramente conculcavali; che quel far ultraromantico viene in somma da rea scuola di moral filosofia, che da rea scuola prorompe di filosofia intellettuale (3).

(1) Eccitando l'estro di Giuseppe Velasquez ristoratore dell'arte di Apelle fra noi, fecondo animoso e nobile pittore cui solo mancò essere meglio conosciuto e più distesamente fuori di questa assai remota Sicilia, cui solo manca essere più attentamente nella maestria del disegno, seguitato e imitato. Il Gargallo eccitò l'estro di sì valente pittore facendogli lavorare una tela di argomento patrio, che portata in Napoli dove il Gargallo si trovava, mostrasse colà veramente il gran valor dello artista: Velasquez allora dipinse l'invenzione del sepolcro di Archimede, della quale opera si è discorso nelle lodi di lui.

(2) Proposto avendo al Villareale un bel tema ancor di patria storia che fu dal valente artista con grande animo abbracciato, comechè poi abbia dovuto per imprevedute circostanze dimetterlo. * Valerio Villareale nacque in Palermo da civili parenti nel 1771. Venuto in Roma sotto gl' insegnamenti del Canova ben si mostrò degno di sì celebre maestro. Manifestò il suo ingegno ed il suo valore in molti e varî monumenti ne' quali dottamente grecheggiò col suo erudito scarpello; e tali monumenti in Roma, in Napoli, in Sicilia, attestano variamente l'eccellenza del suo estro. Noi qui in questa città capo dell' isola ammiriamo particolarmente quello eretto al beato Maiale nella Chiesa dell'Ospedale Civico, e l'altro al direttore del Collegio nautico Giovanni Fileti nella Chiesa del Molo presso l'antico Arsenale, e li bassi-rilievi della Cappella di Santa Rosalia nel Duomo da lui animosamente scolpiti con molte parti assai egregie. Visse sempre per l'arte ed assai le giovò non solo con la mano, ma con la voce che bene fece risuonare in questa R. Università dove fu esimio professore. Cessò nel 1854 quando qui la morte nuovamente infieriva scagliando i suoi strali armati del triste morbo dell'Asia.

(3) L'affetto di fatti che tanto coopera al buono ci porta verso ciò

Ora il Gargallo voltando in italiano queste opere dove, gran maraviglia in un gentile, documenti di ottima morale quasi sempre si rinvengono, con lumi psicologici tante volte merissimi (1), divulgò un libro utile ancor per questo in quel crudele frangento.

Sono gli esametri di Orazio degnissimi di lode, sieno questi co' quali insegna la virtù, sieno quelli co' quali corregge il vizio. Molto più che per le satire diede alla letteratura un genere di poesia che i Greci propriamente non avevano; la qual cosa fu un bel compenso ai Romani, i quali commedia propria, come tragedia, fatalmente non ebbero, e valsero invece a produrre dalla greca commedia la satira.

Però tutti per quei componimenti han celebrato Orazio, ed i critici più sani quando per le odi non lo ravvisano che un emulo di Anacreonte e di Pindaro, nelle satire lo veggono un gran poeta originale (2).

Di questa maggior gloria di Orazio fu maggiormente invaghito il Gargallo, ed osò parteciparvi colla sua traduzione. D'onde tutte gli vennero tradotte le opere del Venosino che di dotte note fregiò a gran vantaggio de' nostri.

che tocca la fantasia, singolarmente le lettere e le arti, e la fantasia e l'affetto a vicenda si aiutano e si avvalorano d'onde i grandi miracoli della scienza del bello.

(1) Da che li due principî per necessità van di conserva, e trovato il vero non è che il buono non possa, e invittamente, dimostrarsi.

(2) Il conte Algarotti nelle sue riflessioni sulla traduzione di Stefano Pallavicini aveva già dimostrato il carattere dell'epistole di Orazio essere la semplicità, e quello delle odi l'altezza, la quale è più facile a conseguirsi perchè di più parti composta. D'Alembert pensò tutto al contrario e fu confutato dal Vannetti (Osservazioni sopra Orazio t. 1, l. s.), il quale tutto si tiene al giudizio del critico mantovano, seguitato ultimamente da Federico Schlegel nella sua storia della letteratura italiana e straniera al luogo suo.

Che se nella lirica talvolta il vario metro gli fe' intoppo, e più sovente la rima che a' traduttori è assai ardua, ora voltando in verso sciolto gli esametri fu più franco e più libero e fu in tutte le parti in tal altra prova perfetto. Ancora perchè il Venosino ne' sermoni e nelle epistole va con verso non importuno come quello di Persio, nè borioso come quello di Giovenale, ma naturale e svariato, e spesso quasi incondito, che al familiar discorso è vicino, e che oltremodo diletta (1). Ed il Gargallo di egual passo libero vi si diede, e così talora spontaneo, che chi legge più non pensa al poeta latino, e crede leggere per vero un autore originale.

Insieme alla libera condizione del verso gli valse lo acre ingegno, e l'arte soprafina, e 'l caro stile poetico, in virtù di che ben s'affece alla oraziana squisitezza, ed a quel brio ed a quella grazia che degli esametri del Venosino sono nota preziosa (2).

Chi legge le satire di Orazio grandemente si diletta, perchè corregge con garbo, e veste il garbo de' pensieri con sì fatto di locuzione, che senza declamare o terribilmente sferzare, nè porsi in altura, quale all'epico conviensi, nè ambir di farsi oscuro, che è gran vizio dell' arte molto più in

(1) Il Gravina al proposito scrisse: « Sprezzano molti la satira di Orazio per quello appunto onde dovrebbero ragionatamente apprezzarla, cioè per lo numero a parer loro vile e plebeo e senz'arte, quando in esso è la difficoltà ed il giudizio maggiore, come prova chi tenta accomodare l'esametro alla maniera comica ed acconcia a quella materia. » *Ragion poetica*, l. 1, 29.

(2) Il quale in questo genere, in cui fu il primo, si rimase il migliore. Giacchè Lucilio ed i suoi seguaci Varrone, Atacino, Sevio, Nicanore ed altri eran valuti poco, e taluni quasi nulla, insino a che surse Orazio a cacciarli tutti di nido.

questo genere, vale a pungere scherzando, e gaiamente a castigare. E poichè i lavori de' valentuomini tengon l'abito dal subietto, Orazio quelle grazie e quel garbo con bei numeri espresse e con purissimo stile. E Gargallo lo seguì, o a certo dir gli fu a paro, e, ciò che gli è maggior vanto, traducendo questi componimenti riuscì ancora egli traduttor più eccellente, e si mostrò in tutte parti più spontaneo e felice.

Ne fu quindi più lodato che il Monti nol sia stato pel Persio, ed egli medesimo in ultimo nol sia stato pel Giovenale; che l'anima del Gargallo mai consuonò meglio con l'anima di Orazio, specialmente nelle satire per quel come sale della ragione, onde Gargallo, come Orazio, era solito di spargere i suoi scritti e così li suoi ragionari, e che alla satira bisogna più che il fiele e gli aculei.

Le edizioni del suo Orazio con rapidità si succedettero (1), ed egli sopra tutti salutato, come per antonomasia, il traduttore del cantor di Venosa (2), spinto da quel brio ineffabile, onde le satire del poeta latino caramente rallegrano,

(1) Alla lirica nel 1811 pubblicata in Palermo tenne appresso l'intera traduzione pubblicata in Napoli nel 1820, poi in Milano nel 1822 pel Bettoni, poi in Siena dal Porri; insino a che nel 1825 fu fatta una quinta edizione la più compiuta di tutte. In seguito di tempo altre molte edizioni in varie parti d'Italia se ne eseguirono; ma l'illustre traduttore nel 1832 dimorando in Palermo ne diè ancora una ultima con correzioni ed aggiunte, che sopra tutte le altre può chiamarsi compiuta.

(2) Di fatto essendosi voluto stampare nel 1840 in Parigi l'Orazio Poliglotta alle migliori traduzioni del gran Venosino in francese, in inglese, in spagnuolo, in tedesco fu unita per l'italiano la traduzione di Tommaso Gargallo.

volle farsi emulo del suo autore scrivendo un' altra satira in forma di ditirambo.

Al *Poeta* dopo vent'otto anni tenne dietro la *Toletta;* pigliando nel primo a descrivero un misero raccozzatoro di versi, ed a descrivere nell'altro una donna che vuol nascondere i danni dell'età co' lisci e col belletto.

Due bei canti satirici inventati da lui come della satira meno odiosi e della commedia più facili; poichè quella forma di apparente licenza, che viene dal canto, quale inalzavanlo nelle feste di Bacco, fa che col brio si mitighi il frizzo ed abbandonandosi all' estro in liberissima guisa s' evitino le difficoltà che sono all'estro nocevoli.

E ben di sopra ci apponemmo averlo portato a que' canti il bell'affetto degli antichi studi, poichè Orazio avea ancor egli deriso le smanie e la miseria di un versificatore farneticante (1), e Terenzio aveva già esclamato contro le donne che sono e che si mostrano così lunghe ad acconciarsi (2).

Quei due como lampi destarono il Gargallo che tanto bene si manifestò nei due festevoli canti, de' quali direi più lieto e giocoso ed animato il secondo, se spesso, rileggendoli, non mi sembrassero entrambi in più luoghi ugualmente pregevoli (3).

Ma se l'ultraromanticismo furiosamente assaliva non è che allora il neologismo interamente si dileguasse, e gli uomini di lettere con gran forza l'uno e l'altro doveano battere;

(1) Art. poet. v. 453, e seg.
(2) Heautontimorumenos, a. 2.
(3) Il Poeta e la Toletta. Ditirambi di Tommaso Gargallo, Palermo per Dato 1822, in 8°.

Molto più che ancora i più prodi circa le opinioni sulla lingua dividevansi, non so come, in due opposite schiere; ed i mali da ogni lato risorgeano, e il neologismo, fiero mostro, tuttavia le lettere infastidiva. Veramente erano allora due mali, che spesso vanno insieme, il far oltre il retto in opera di pensieri e lo adulterare la lingua, due mali che l'un l'altro si chiamano e la letteratura malmenano, in cui ad utili e miti e bene ordinati pensieri tersa si conviene e intemerata la forma, e se l'un pregio si perde l'altro pregio è in pericolo e in poco d'ora può perdersi.

Là dove il Gargallo in niuna guisa credè meglio mostrarsi che con un dotto inganno che fu ad ognuno piacevole, scritto avendo in pura lingua, e come del Boccaccio pubblicato, la novella col titolo, il palatino di Ungheria (1).

Non è da dire della grazia, prima dote dell' autore, e della nitida lingua e dello stile elegante; tal che per alcun tempo fu avvisato dai più che la novella sia stata veramente del Certaldese.

Notarono l'inganno un poco appresso i Toscani scorgendovi alcun che di troppo al Certaldese non proprio; ma eglino per tal cagione l'inganno discoprendo meglio il Gargallo ne lodarono, perchè a disegnare un sì bel corpo ove non altro offendono che alcuni nei non potea fuor di Toscana miglior mano rispondere, e tutti quivi poi si sovvennero che ancora a Teofrasto fu detto che parlava assai atticamente.

In vero li Toscani più lo presero ad amare, che poi l'ac-

(1) Nel 1823 in Firenze pel Piatti.

colsero nell'immortale Accademia. E tutti rallegraronsi pel suo grande accorgimento, da che estimò il Gargallo essere più giovevole all'onor della lingua quell'attento esercitarsi e assiduo vigilare, più che il tanto discutere, talora fuori del dritto, o sul suo primato o sul suo nome, o sulla superiorità dei Toscani, che non può mettersi in dubbio da chi ben le lettere conosce.

Difatto il Gargallo pubblicò la novella mentre i dotti di Toscana scrivevano eccellenti articoli contro la *Proposta* del Monti, tutte le quali furono chiare prove dello studio sulla lingua dopo che in essa erasi andato da un giorno all'altro più indietro (1). E mentre molti dolevansi che l'opera del Monti in alcune parti era audace, tutti lodavano l'invenzione del Gargallo come solo animosa. Ed il Gargallo dedicando la sua novella al Marchese di Trivulzio, magnifico letterato e delle ragioni della lingua promotor zelantissimo, come il Monti gli dedicò la sua *Proposta*, parve che abbia voluto in tutti i modi appalesare che, se a quel valoroso Italiano stava bene l'accogliere un'opera piena di ardimento in fatto di filologia, scritta da un gran poeta, di cui forse si potrà approvare l'intenzione, meglio stava l'accogliere il tentativo discreto di chi tanto bene ammaestratosi nel senno e nelle opere del più elegante poeta latino, senza ira o parte diè una bella prova sol per utile esercizio.

Non posso indugiarmi nel dilettoso argomento, lo toccherò nei sommi capi per non uscir di misura. E dirò che Gar-

(1) S'andò indietro dopo il 1805, come è stato notato in proposito dalle opere del Cesarotti.

gallo come Orazio alternava alle lettere i viaggi, da che la brama di veder nuove terre e di conoscer nuovi popoli è segno di un animo assai vivo e gentile, e che in tutti i luoghi lasciava bell' orma degli umanissimi suoi studi. In Napoli sede della musica ebbe ispirato il carme contro gli abusi de' falsi imitatori di Rossini (1), in Milano riformì la raccolta de' versi e delle prose allorchè il tipografo Silvestri volle ancor egli pubblicarla (2); in Vienna diè bel segno del suo poetico valore, e nella patria de' Wieland e de' Gothe volto col pensiero al suo fratello di lettere gli dirizzò un discorso intorno all'uso degli sdruccioli, allorchè, seguir volendo Giovenale (3) ed Orazio (4), usò la libera sua satira contro gl'ippocriti con difficile esempio di poetici numeri (5); dove spesso, come negli sdruccioli di Poliziano e di Sannazzaro, il piacer della grazia supera nell'animo de' leggitori il sentimento di ammirazione per la difficoltà del metro.

Fece in Como una compiuta edizione di tali versi (6). Fornì in Toscana al Niccolini i più opportuni schiarimenti sull'avvenimento di Giovanni Procida quando l'egregio Fiorentino volle farne una tragedia (7), e l'animò a scrivere

(1) Inno alla musa Etnea dedicato al Zingarelli — Lasciò poi in manuscritto una storia critica della musica.

(2) L'anno 1824.

(3) Sat. 2.

(4) Epist. 1. 1, 16.

(5) La dedicò al Mazza esimio poeta ed autore ancora egli di ottave sdrucciole.

(6) Gli sdruccioli di Tommaso Gargallo, Como 1830, un vol. in-12.

(7) Note di Giambattista Niccolini alla sua tragedia Giovanni da Procida, l. s.

sui memorabili anni ne' quali gli Svevi furono nostri Principi (1).

Accademico della Crusca rifulse insiem con que' Grandi in elette prose ed in elettissimi versi. Ed il Gran Duca lo tenea ben da molto ed assai l'onorava (2), come Orazio, cui tanto il Gargallo somiglia, fu onorato da un altro Principe Toscano, Cilnio Mecenate; avendo ancora questo portato la fortuna delle lettere che sempre dalla Toscana le venissero i protettori.

E ritornando in Napoli per alla dolce sua patria, quando non solo avea cangiato il mirto in alloro, ma il carico degli anni parea fare intoppo al franco volo dell'estro a nuovi canti si accese, ma ahi di suono assai triste.

Cantò i dolori del Tasso nella sua prigionia (3); cantò in morte del Marchese di Trivulzio (4); e poichè l'illustre Verona perdette in poco di ora tre valenti figliuoli sul sepolcro loro compose le più tenere elegie (5).

Nuovi dolori in poco d'ora lo toccarono e l'usata ilarità disparve per un tratto dalla nobile sua fronte. Non solo gli mancarono gli amici e' compagni delle lettere, ma gli mancò la consorte, chiaro specchio di virtù; e tra le sue

(1) Vuolsi che il lavoro storico in tutta forma compiuto sia in serbo presso l'autore che lo lascia tuttavia inedito.

(2) Che poi lo decorò della gran croce dell'ordine del merito di San Giuseppe.

(3) Celebrandosi in Napoli l'anniversario della morte del cantor di Goffredo.

(4) Entrambe le elegie pel Tasso e pel Trivulzio sono state pubblicate nelle migliori raccolte.

(5) Col titolo le *Veronesi* — in morte di Ippolito Pindemonte, di Benedetto Del-Bene e di Antonio Cesari.

malinconiche (1) niuna è più affettuosa e più dolce, e niuna è al certo più bella, che questa che dal vivo cuor gli proruppe a sfogo del suo affanno ed a conforto dei suoi figliuoli.

Vario in variissimo stile non fu specie del genere lirico, nella quale prodemente non si esercitasse, che del bello e del buono cultor sempre generoso dalla lieta canzone si tramutò alla tenera elegia, or giocondo, or patetico, e spesso ancora sublime (2), con grave ode e focosa disfogando il suo estro di cui talora ben potea dirsi essere torrente che alta vene preme. Ed in tanta fecondità, il dolore portandolo di quei giorni come a' versi così alla prosa, e cagione essendogli che nella difficile arte ognor meglio si accrescesse, morto Orazio Cappelli, virtuoso ministro, recitò una orazione, che tra le prose di lui vorrei chiamar la più bella (3).

Poi spianate le ciglia e il ribollir dell'animo sedato si vide ritornare alla festiva sua corda ed epigrammi aggiungere agli epigrammi che gli diedero un bel nome.

Diremo di loro qui insieme per l'armonia del discorso, appalesando che il fuoco poetico e la tempera dell'animo lo fecero sempre valente coltivator di tal genere.

Molti ne aveva scritto nella sua adolescenza, ma inoltrandosi negli anni, e il vario mondo innanzi agli occhi ognora più dischiudendoglisi, ne scrisse di assai belli che

(1) Le *Veronesi* in onore de' tre di sopra valentuomini, e le *Malinconiche* furono pubblicate in Napoli nel 1830.

(2) Bellissime tra le odi sono quelle col titolo la *Notte*, la *Fantasia*, *Dio*, l'ultima segnatamente che lo fe' emulo del Varano e del Monti.

(3) Pubblicata poi in Napoli nel 1831.

da tutti furon lodati, sopra che il creatore della tragedia italiana francamente proclamò che la Penisola nel Gargallo potea infino vantare un insigne epigrammatico.

Alla voce dello Alfieri si riaccese il suo animo e risplendè la grazia, tutto proprio suo pregio, raro nel mondo, oggimai rarissimo; e fu autor segnalato del più perfetto epigramma.

Perchè questa picciola satira si muta con gli usi e coi costumi degli uomini li studiò intentamente viaggiando più volte, e quali vizî faccia segno de' venusti suo' versi ben l'avvisa in sulle prime con soave preludio.

Non fu amaro nè aspro, ma brioso e dilettevole, che discepolo di Orazio e il miglior de' suoi traduttori non poteva non ormare sì gentile maestro. Così a Catullo si strinse ed abborrì da Marziale e da una mordacità tanto facile quanto al tutto abbominevole. E Gargallo che mai morde, ma solo e lievemente corregge, eccita il riso e fa amare la virtù, e con l'eletto suo stile punge ma non istrazia, d'onde coloro che son punti per poco non baciano il dilicato suo strale.

Gran merito a lui che d'onesto e bell'animo mai non accenna l'individuo, mai non tocca un sol nome, e colpisce solo i vizî non mai colpisce i viziosi, e che crede e insieme cultore del vero degno riso italiano, è sempre vivo e inaspettato e vario e decente; e schiva i giuochi di parole e le fastidiose frivolezze, il perchè i suoi epigrammi piacciono senza offendere, e ripetuti più piacciono.

Ordinati e in buona scelta volea intitolarli all'Alfieri e poi lui morto alla donna che tanto aveva acceso l'estro del gran tragico. Ma la morte di sì gran donna ancora questo gli tolse, e soprattenne il lavoro; in sin che agli stimoli del Tassi e del

Fabri tutti li diede a stampa senza dedicazione in Firenze (1).

Una fu allora la sentenza, e non altra che l'eco di quella dello Alfieri: gli epigrammi del Gargallo essere vero un pregio dell'Italia, per essi il bel riso di lei puramente mantenersi; e poeta civilissimo però il Gargallo addimandarsi, che li vizî del tempo senza noia percuote.

Tra mezzo a' quali plausi era nel suo animo un altero sentimento, che poichè gli ultraromantici gittavano gl' Italiani nel dolore traducendo e imitando le nenie nordiche, le quali di giorno in giorno si sono poi fatto più infeste, egli in questa meridionale Italia all'ingenua gioia si desse, ed amabile correttore de' vizî in vaghi numeri apparisse. Mentre Alberto Nota dall'Italia settentrionale rispondeva al bell'eco con eleganti commedie, e Gioachino Rossini tuttavia, e la sua scuola, dall' un capo all' altro della Penisola ed oltre i monti, caro inventore di armoniosi concenti allettava col brio di giocosi melodrammi. Che se il comico piemontese non potè giungere fino all'altezza del veneto che fu padre dell'italiana commedia (e specialmente rifulse in quelle che scrisse nello spiritoso dialetto), impedendogliele sopra tutto l'uso della lingua che adatta alla commedia solo si ha in Toscana, e se il maestro di musica pesarese non potè ricondurre l'opera buffa alla schiettezza a cui l'aveano portato i grandi maestri del settecento, impedendogliele la varie indole ed il vario romore del secolo, Gargallo per far sua prova potè ben vincere ogni ostacolo in queste liete parti della Penisola, dove fu lietissimo poeta, e col suo estro attenendosi al castigato stile

(1) Nel 1829, poi li riprodusse in Palermo nel 1831.

di Orazio sorse eccellente autore delle epigramma italiane.

Quando l'anima calda, sebbene dentro membra dagli anni e dai dolori affralite, assurse a più alto genere, e la fronte canuta s'inghirlandò di miglior lauro traducendo le elegie di Lodovico di Baviera.

Volle ancor egli quel re celebrare le nostre glorie e riandare cantando per mezzo a' nostri greci monumenti e slanciarsi con la fantasia in quei secoli felici; che lo lodi di sì bella Isola sono state sempre argomento al cantar dei più gran vati, singolar celebrità tutti avendone ottenuto. Ne cantarono Omero e Pindaro e Virgilio ed Ovidio; e risorte le lettere Dante fu il primo a profferir tali lodi ora esaltando la eccellenza del suo clima (1), ora la virtù dei famosi suoi Principi (2); nè poeta è indi stato che non abbia creduto essere degno argomento alle sue rime quest'inclita regina del mar mediterraneo. L'hanno fatto italiani e stranieri, e in ultimo lo fece Lodovico di Baviera, che si vantava nipote de' nostri Principi Svevi, e che in essa spesso viaggiava e mirava o compiacevasi. Così la bellezza di lei, perpetua nei secoli, passa i mari ed i monti, e più ferisce chi in alto siede e può quindi tale bellezza più che gli altri contemplare.

Sono sei le elegie intorno alle più cospicue ed antiche siciliane città (3); se ne celebrano i fasti, se ne compiangono le ruine, e il suono flebilo è così contemperato alla

(1) Purgatorio c. 28.
(2) Purgatorio c. 3 e altrove.
(3) Elegie di siciliano argomento di Lodovico re di Baviera tradotte di tedesco in italiano da Tommaso Gargallo. Napoli 1830 un vol. in-8.°

grande idea delle passate glorie che ne sorge un canto di singolare prestanza. Io non so dell'originale, nè di altri che l'abbiano veduto, ma leggendo la traduzione dirittamente esclamo, quelle elegie potersi dir del Gargallo, e doversi chiamare traduzione non traduzione (1); e concludere che chi sa tradurre così, merita d'essere chiamato autore originale (2).

Giocondo è il contemplare come la nobil musa di Gargallo siesi data a recare ne' nostri numeri un gran tema, dove di ogni sorta il bello efficacemente rifulge, e degni sono i pensieri, e vivo il colore delle immagini, ed elette le frasi e le parole, e così unite con maestrevol giuntura, che quei canti possono addimandarsi non solo de' più eleganti che proruppero dal caldo petto del Gargallo, ma dei più belli che abbia allora prodotto la dotta musa italiana.

Benemerito in sì gran guisa delle patrie lettere per lunga e continua serie di varî ed utili lavori, udiva il plauso di tutti che ora, rivalicato il mare, echeggiavagli fervente per le aure di Sicilia (3). Alle quali con bene-

(1) Meglio che il Cesarotti nol diceva al Mattei in proposito de' salmi.

(2) Parole d'Ippolito Pindemonte in proposito della stessa traduzione dei salmi fatta dal Mattei, e qui al nostro proposito meglio assai adattate.

(3) L'anno 1830. Allora piena di belli e gagliardi spiriti era la letteratura fra noi, che rinfrancata tuttavia nel latino come nel greco secondava lo zelo del valentuomo come n'era secondata. Non convenendo, insino all'ultimo, che io parli de'viventi ricorderò i più segnalati che, ora estinti, allora si facevano bene riguardare. Costantino Costantini da Piana de' Greci che lo studio di Astrea infiorava di continuo con lo studio delle lettere, poeta, e prosatore assai forbito, autore sopra tutto del *Colombajo* bel lavoro didascalico da porsi a paro de' più illustri; mancò

volo pensiero era al fine ritornato, tenendosi in Palermo a gran fortuna degli studi (1).

Allora una verde vecchiezza lo portava innanzi tempo

a noi nel 1837 d'anni 55. Giuseppe Turturici da Palermo, che educato alla buona scuola si esercitò in più bei temi, tradusse Cicerone della vecchiezza, scrisse intorno alle grazie della natura e dell'arte, specie di bellezza più delicata di ogni altra da tenersi in gran pregio e da annunziarsi con gran voce, e che trattò di belle arti con savie e dotte scritture essendo cessato nel 1834 di anni 73. Benedetto-Saverio Terzo da Monreale, che erudito nell'antica e nella nuova letteratura si mostrò valente in vari scritti ed articoli critici, e traduzioni dal greco e dal latino, essendo cessato di vivere in Palermo l'anno 1818 di anni 52. Oltre ad altri valentissimi di altre parti dell'Isola, come Di-Lorenzo, Saccano ed altri uguali.

Non mancherò poi dal ricordare come al sopravvenir di questo secolo semplificandosi di mano in mano i metodi scolastici il pubblico insegnamento fu meglio diffuso, e come all'opera dei valenti maestri e letterati Nicolò Lipari, Francesco Vesco, Gregorio Speciale, Agostino de Cosmi in Palermo, Traverso e Vasta in Messina, Platania in Catania, ed altri molti altrove, l'opera di altri valenti maestri e letterati succedette a comun bene, insino all'epoca nostra; e come l'insegnamento popolare ebbe principio sin da quelle prime, così comandando Ferdinando re e Maria Carolina regina, i quali anzi sin dal 1788 ne affidarono la cura ad Agostino de Cosmi da Girgenti erudito e coltissimo scrittore, che tradusse i memorabili di Socrate scritti da Senofonte, e varie epistole di Cicerone, e fece un trattato di filologia. Il metodo normale inventato da Beauzet in Prussia sotto Federico Secondo, introdotto da Maria Teresa di Austria nel 1771, fu ordinato in Sicilia dalla sovrana provvidenza per opera di Giovanni Agostino de Cosmi, il quale se al metodo dell'autore si fosse tenuto più stretto, aggiungendo a questo taluni esercizi tecnici utili a' figliuoli del nostro popolo, avrebbe reso felice la introduzione di tale insegnamento elementare nel popolo, che era lo scopo vero di que' provvedimenti. Il Can. G. Agostino de Cosmi di Casteltermini cessò di vivere d'anni 84 nel 1810 in Palermo.

(1) Spinse i nostri alla riforma dell'accademia detta del Buon Gusto (1831) e inaugurò l'accademia con fiorita orazione (se ne legge il sunto nel giornale letterario t. 39), arricchì il giornale letterario per la Sicilia di sue prose e di suoi versi ora inediti ora nuovi, promosse un novello

quasi fuori del mondo, e godeva d'una pace e d'una libertà che, in alto seggio di gloria, dagli uomini maturi solamente si gode, e pregò il Cielo come Orazio che quegli studi che in gioventù lo bearono non mai in sino al fine da lui si scompagnassero (1).

Il sacro voto gli fu ascoltato e s'ebbero in lui gli uomini uno spettacolo maraviglioso, che così carico d'anni diè in luce la traduzione di Giovenale, allora quando in quelle satire tutti ponevan l'animo più che prima nol facessero nello satire d'Orazio (2).

giornale (l' Effemeridi nel 1832), estimando che un gran bene fa la gara io tali lavori quando non è pnnta dall'invidia, o è intormentita dal livore e diè bel vanto al novello giornale pubblicandovi suoi canti ed elegantissime prose. Chiamò al maggior pergamo di Palermo il valente Giuseppe Barbieri al quale scusantesi del non potervisi recare dirizzò una dotta epistola secoodo l'nso di Orazio (giornale letterario anno 1832) e porse il caro tributo de' suoi versi al ebiaro e benemerito Pietro Pisani, giornale letterario l. s. (Pietro Pisani gentile estimatore delle belle arti e degli studi morali nacque in Palermo nel 1761, dove fioì di vivere nel 1837. Fn deputato del collegio di mosica e dell'ospizio de' matti, entrambi gli stabilimenti recato avendo a florido stato; illnstrò il primo le famose metope di Selinunte depositate nella R. Università di Palermo, lasciando di se un tal nome ebe per cara filantropia sarà ognora benedetto). E riprodusse in miglior forma le Veronesi e le Malinconiche, e così aocora gli epigrammi, e pobblicò di nuovo il suo Orazio con varianti ed aggiunte; sì ehe quella edizione quanto al pregio del lavoro può dirsi la più perfetta. Ed avendo volto l'aoimo a serivere di belli apologhi secondo l'oso de' Greei ne pubblicò il primo, ehe cootiene il più utile insieme e il più sublime precetto (giornale letterario tom. 38 anoo 1832).

(1) Od. 3, v. 3.

(2) Di ebe basti in prova il gran nnmero de' suoi traduttori in poco d'anni ottimamente comparsi, eome lo Strocchi il Marchetti il Costa il Montrone ed altri, ed il notare ehe, li satiriei originali degli ultimi tempi anzi al far di lui, che al far di Orazio, si sono quasi tutti accostati.

Giovenale più energico e più amaro, anzi declamatore e flagellante, era più letto che Orazio satirico mite ed anzi casto e gentile. D'onde la briga di porlo al di sopra di Orazio, come, sebbene per altri motivi, aveva fatto lo Scaligero; ed ora molti lo facevano a baldanza del Monti che disse di doversi ad Orazio preferire (1).

Ma dichiarare l'un migliore dell'altro, e giudicare Persio insieme con loro, è cosa inopportuna, e la disapprovò il Boccalini, insegnando, che la eccellenza della satira non consiste nell' ingegno ardito e nello spirito e nelle facezie, ma nella qualità dell'età nella quale altri nasce (2). Se i critici ciò avessero avvertito non sarebbero in quei paralleli importunamente indugiati, e invece avrebbero detto, Orazio, Giovenale e Persio aver dato ciascuno alla satira il color della sua epoca; perchè la satira è di sua natura troppo mutabile, più ancora che la commedia, ed assai tra loro furono diverse le epoche non pur di Augusto e di Nerone, ma di Nerone e di Domiziano. D'onde invece è da concludere che mentre ciascuno pigliò a segno il proprio tempo, ed in ciò fece bene, Orazio s'ebbe materia più acconcia alla satira, cioè i vizi che si feriscono con l'arme del ridicolo, laddove gli altri due si ebbero a tema chi costumi vili e tenebrosi, chi rotti anzi sfacciati, e s'ebbero più che altro i delitti (quali delitti!), i quali non si feriscono, ma si flagellano col fuoco delle più acerbe invettive e delle maledizioni più terribili.

Oltre al qual vantaggio Orazio s'ebbe l'altro dell'elegante

(1) Note al Persio.
(2) Centuria prima, rag. LX.

stile, essendo vissuto in aurea età, e d'animo essendo stato assai delicato e di grande efficacia nello scrivere; sicchè i pregi dell' eloquenza secondando quei dell' argomento, e bene accompagnando l'arte in lui perfettissima di saper ben trattare la difficile arma del ridicolo, lo resero vero autore della satira (1) e perfezionatore della stessa, cui poco o nulla i posteri hanno potuto aggiungere dopo sì lunghi secoli e così varie vicende.

Però non potendo il traduttore, dato eccellente quale il Gargallo, seguitare altra sorte che quella dell'originale, può ognuno persuadersi, che egli in Giovenale non potè essere così grande come era stato in Orazio, e che nell' ultimo lavoro non potè già acquistarsi pari gloria che nel primo.

Ma di altra sorta lode qui pure gli ritorna, che avendo tradotto Giovenale in tempi, che se di Giovenale non erano meritevoli, pure le satire di Giovenale era ben che ascoltassero, fu poeta generoso come dell'Aquinate si disse, tal che con assidua voce a' contemporanei fu utile.

Alla metà del settecento si pungevano i vizî e si dicea il vero ridendo, e l'applaudivano tutti; quando andò innanzi il Goldoni con le belle commedie, e sopraggiunse il Parini con la famosa ironia, redivivo davvero e forbitissimo Orazio, ed il Gargallo diè le satire e le epistole del Venosino recate nel più investito italiano endecasillabo, e Gozzi e Vannetti e Pindemonte, di una gran copia di sermoni oraziani alla nostra Italia fecero dono.

Entrato l' ottocento alla violenza di tante armi, al pas-

(1) Si torni alle note di sopra.

saggio di tanti popoli, allo scomporsi stranissimo di tanti ordini civili, anzi cho d'ondo ridero si ebbe in ver d'onde piangere, in seguito di che più che mali da ferire, ne furono da flagellare; d'onde, anzi che ad Orazio, si pensò a Giovenale, e il Monti (1) e il d'Elci impugnarono il flagello, e li approvava per tutti e vi assentiva il Giordani (2).

Nè fu più un Goldoni a precederli, como un Parini a secondarli, che non erano coso da andaro in commedia ovvero in parodia, e se mai osarono di portarle in teatro ne usciron quei tristi drammi che hanno fruttato alla scena così laida sconcezza.

Percosso al nuovo stato delle cose, e per l'esempio di tanti illustri, Gargallo si rivolse a Giovenale, e sospendendo per alcun tratto il riso, che per invidiabil natura gli lampeggiava sempre sulla fronte, fu veduto aggrottare le ciglia, e brandire ancor egli l'arme che va al vivo e fa sangue, traducendo quelle satire (3).

E qui un'altra lode sorgerebbe dallo stile se quell'endecasillabo sciolto dalla rima non paresse troppo alto ed al far della satira soverchio, ciò che notandosi ora in lui,

(1) Il Monti rnotò il flagello in alcuni canti della Mascheroniana, ed in altre poesie, dando ancor egli una prova di quanto la terza rima sia confacente a questo genere, quando memorabil prova se ne aveva gia avuto sin da' tempi dell'Alighieri in alcuni dei capitoli della sua divina commedia, che, oltrechè epopeja qual si è, satira, per tali luoghi e capitoli è stata ben chiamata dal Gozzi, ripetuto poscia dal Foscolo. Si leggano i critici intorno al titolo che Dante egli stesso volle dare al suo divino poema.

(2) Il quale in un suo discorso sopra un luogo di Giovenale così scrive: duolmi che troppo spesso il mio secolo mi riconduce a mormorar Giovenale sotto voce.

(3) In un volume in 8° pubblicato nel 1842 in Palermo.

il quale in verso sciolto aveva così bene volgarizzato Orazio, è da reputarsi per intero all' autore originale, il quale declamando sempre, e irato spesso e furente e in un'epoca scrivendo in cui il gusto declinava, andò fuor di misura concitato e anche turgido, e tanto fu in discosto dal forbitissimo Orazio, e dalla vaga testura dell'ineffabile suo verso (1).

Che se i difetti della versione sono difetti dell'autore, molti pregi dalla stessa son tutti suoi proprî: la lucida dizione, il colto stile e la castigata favella, d'onde di lui può dirsi essersi sempre mostrato zelantissimo in conservare le leggi della universale bellezza ed in promovere la morale perfezione, che sono ambo lo scopo dei buoni studî d'Italia, che furono ambo in que' tempi dal bisogno più che per l'innanzi richiesti, e dalle nostre cattedre e dai nostri studî erano proclamate (2).

(1) Essendo questo nostro endecasillabo forse più sdegnoso e certo meno perfetto dell'esametro latino, gl'Italiani per lo più hanno scritto le satire in terza rima, perchè la materia del componimento porta che il verso non sempre possa così alto tenersi come il fece Caro volgarizzando l'Eneide e il Monti volgarizzando l'Iliade, ed intanto il verso italiano sciolto dalla rima o si tien così alto, o subito decade.

Nè s'opponga l'esempio del Parini che, oltrechè egli non abbracciò tutta la materia della satira, avendo trattato de' soli vizî de' nobili, la forma stessa dell'ironia sempre e sottilmente continuata potè farlo rimanere così in alto che a lui e alla sua materia l'altezza del verso altresì si confacesse; nè si opponga l'esempio stesso del Gargallo, che così bene in verso sciolto tradusse le satire d'Orazio, perchè quello che fu esempio quasi unico della nostra letteratura d'onde è tornato a lui un onor singolare, viene in lui in gran parte da Orazio medesimo, il quale come s'è detto ferisce i vizî dilicatamente e con ineffabile grazia e senza mai andare in basso, unico esempio di satira veramente perfetta.

(2) Come tuttavia lo sono con istancabile zelo. Non sia che io torni a far le lodi de' presenti nostri chiarissimi professori della greca e

In prosa ed in versi traduttore ed autore ebbe cura di quelle leggi, e le custodì e le osservò. Amore ebbe delle lettere ardentissimo, e bella mente e bel dire, e ciò che particolarmente fu suo, quel che dicono spirito, che è parto sottile dell' ingegno, e che diè un singolar carattere alle sue produzioni.

Notò con guardo intento le varie epoche in cui visse e lor si fece utile, con la voce ammaestrando e con gli esempî, e molti mali correggendono, ovvero discacciando. Lo zelo delle giuste leggi lo fece da prima restitutor solerte dell'efficacia e della grandezza dell' eloquenza italiana , fugator poscia animoso del reo neologismo, domatore infine degli abusi de' romantici, e delle antiche glorie eccelso lodatore e de' nuovi mali persecutore animoso.

Tutte le sue opere lo resero insigne; ma la traduzione di Orazio e le elegie sulla Sicilia lo fecero immortale. Non mai il bello suo spirito in lui eccedette, come si vede special-

della latina eloquenza avendolo abbastanza fatto in brevi ma efficaci parole nell'articolo di Gaetano Grano pag. 343 n. 1 di questo volume. Dirò solo che un egual zelo, comechè minori sien le forze, si adopera nella cattedra della eloquenza italiana. Questa cattedra, che fa tanto lustro alla R. Università, animata dall'erudita voce di Michelangelo Monti, qui venuto ad insegnare con moltissimo profitto (Il ch. prof. Monti delle scuole Pie da Genova, oltre a delle buone orazioni scrisse eleganti e bei versi de' quali fu dato saggio nell'Effemeridi per la Sicilia anno 1839, morì in Palermo nel 1823 dopo essere passato dalla cattedra all'officio di cancelliere della R. Università), sorretta dagli assennati precetti di Antonino Romano, che seguendo le orme del Monti nel solido insegnamento le menti de' giovani accortamente ammaestrava (L'ab. Ant. Romano nato nel 1768, cessato di vivere nel 1837, fu molto benemerito della nostra letteratura dettando le lezioni invece del Monti; egli scrisse un buon saggio sul vero gusto dell'eloquenza (1798), fece in volgare alcune delle poesie di Orazio con note, tradusse dell' Eneide i primi

mente nei versi e più negli epigrammi, e chi legge l'elogio del Cappelli e le preziose sue lettere (1) può avvisare di tratto qual nobile scrittore, e quale schietto e sincero prosatore veramente ei si fosse.

Riempì di se tutto il mondo co'precetti cogli esempi (2) coi soavi parlari; e' più valenti uomini e' più alti Principi lo amarono e lo pregiarono, ed il pregio in ogni guisa ed in ogni tempo dimostrarongli.

Spirò le ultime aure di vita là dove avea spirato le pri-

sei canti, atudioso fu ancor molto di filosofia e di economia civile. Si legga a meglio conoscere i pregi di si valentuomo l'elogio con molto senno scrittone nel 1838 dall'ornatissimo avvocato Ant. Romano suo nipote), rinomata per la bella facondia di Salvatore Cannella, che succeduto al Monti cominciò a leggere con comune utilita il bel libro del La Harpe (L'abate Salvatore Cannella scrisse nel 1794 i ritratti di alcuni nostri valentuomini coevi, paragonandoli con alcuni valentuomini di Francia; pubblicò l'elogio del nnstro Ximenes scritto dal Palcani, e mostrò in tutto vivace e pronto ingegno, e molto zelo per la gloria letteraria di Sicilia. Morì immaturamente l'anno 1810), convalidata dai gravi e luminosi dettati di Francesco Nascè professore da ultimo veramente cospicuo (Dell'abbate Francesco Nascè si legga ciò che da noi è stato scritto nell'elogio di Gaetano Grano), è ora accortamente mantenuta, per quanto io credo e per quanto in vero mel posso, nell'amor di sì bei studi che era l'amore di Tommaso Gargallo, come lo è di tutti i dotti della Sicilia e dell'Italia.

(1) Al qual proposito delle lettere avendone egli scritto in gran numero ed ai più cospicui uomini del suo tempo e sopra i più importanti letterari argomenti, questo solo dnpo la sua morte io desidero che aieno raccolte, ed in un bel libro pubblicate, che grande utilità a nostri studi e maggior fama ne tornerebbe al valentissimo autore.

(2) Oltre a' componimenti di cui sopra a' è discorso, lasciò in mss. la storia critica della musica, le memorie della sua vita sino all'anno 1840 e le novelle epigrammatiche, genere da lui trovato a purgare i vizi per la via del dilettevole racconto.

me (1), ancora in questo felice che dopo tanti viaggi e dopo tanto dimorarsi lungi dalla patria, quel luogo che gli avea dato la culla, quello gli diede la tomba.

Ora di lui, che si acquistò tanto nome con le lettere, si vorrebbero notati i privati meriti e' civili. A me talenta notar solo per li primi che lasciò onorata e assai culta figliuolanza, e per li secondi, che furon continui ed alti sino al grado di ministro, notar solo il grave ufficio che dal re ebbe offerto, e che tanto era da lui, quello di presidente della pubblica istruzione; queste due note, chi ben giudica, fan tutto desso conoscere quanto fosse ne' privati negozi, e da quanto fosse tenuto ne' negozi civili il dottissimo Tommaso Gargallo.

Alla sua morte tutta l'Italia fu sconsolata e in pianto, vedendo vedovo il suo cielo di un'altra vivida stella.

Esse ne avevano testè illustrato in gran numero la volta,

(1) Nel dì 15 febbraro 1842.

* Nel lasciare la penna e sul termine delle lodi di tanti illustri non possiamo mancare ad un sacro uficio spargendo dei fiori sul recente sepolcro del cav. Vincenzo Tineo professore di botanica e cancelliere di questa R. Università, nato in Palermo nel 1791, mancato ai vivi nel dì 21 luglio 1856. Già de' suoi meriti, de' suoi lavori e dei suoi progetti abbiam fatto cenno negli elogi di Rosario Scuderi, di Giuseppe Gioeni e di Antonino Bernardi Bivona. Ora soggiungeremo, che zelante cultore della difficile scienza, nuove piante scoperse, altre meglio dichiarò, più volte il R. Orto ristorò e rifece, ne accrebbe l'erbuario, e ne migliorò il Calidario, ed al bene della botanica e dell'agricoltura in molte guise provvedette. Oltrechè lasciò un suo elegante piccolo erbuario base e fondamento della opera — La Flora Sicula — con eruditi ricordi e con dotte osservazioni; si che i pietosi e ragguardevoli congiunti di mano in mano pubblicandolo, come sappiamo che si accingono, renderanno il nome dell'estinto vieppiù chiaro nei posteri.

e spegnendosi in poco d'ora l'una appresso dell' altra, la volta se ne era tristamente oscurata; ed or la stella del Gargallo insieme con le altre spegnevasi.

Oh le poche rimanenti si abbian più che lunga vita! oh l'Italia mostri sempre con alterezza il vario sito delle spente e il sito ove brillava la stella del traduttore d'Orazio! oh il vario sito rifulga di nuove stelle nascenti!

FINE DEL SECONDO ED ULTIMO VOLUME.

INDICE

CORREZIONI ED AGGIUNTE A TUTTA L'OPERA.

VOLUME PRIMO

Pag. 14. In sul pendio dell'ottocento, *si corregga*: In sul pendio del settecento.
» 35. Nel dì 17 novembre 1826, *si corregga*: Nel dì 17 novembre 1726.
» 98. Papa Lambruschini, *si corregga*: Papa Lambertini.
Ivi n. 6. *Si aggiunga*: Il Romeo fu primo a diffondere in Sicilia le dottrine del Rasori, ancora quando il Tomasini non le aveva svolto in tutta la sua ampiezza.
Pag. 100 n. 4. *Si aggiunga*: Lo Spedalieri scrisse due memorie di fisiologia e di patologia vegetabile, e le considerazioni patologiche sulla rottura dello stomaco.
» 145 n. 2. Giuseppe Bianchini, *si corregga*: Francesco Bianchini.
» 159 n. 1. Tommaso d'Aquino, *si corregga*: Francesco d'Aquino.
» 188. Non così antica, nè greca, *si corregga*: Non così antica ne' monumenti, nè greca.
» 403. Il cui romanzo tanto avea scosso la vena del Ferrarese, *si corregga*: Il cui romanzo spesso si risente della dolce vena del Ferrarese.

VOLUME SECONDO

Pag. 93. La versione latina del Zamagna, *si corregga*: La versione latina del Cunichio.
» 334. *Si aggiunga* nota 1: Qui s'intende parlare della musica che accompagnava li recitativi, non già di quella che accompagnava le strofe per le quali usavano il dorico, quando pel recitativo usavano l'attico.
» 335. Il volente professore Rossini, *si corregga*: il valente professore Rosini.
» 336. Ognuna, *si corregga*: ognuno.
» 403 n. 1. Francesco Greco da Militello Valdemone, *si corregga*: Francesco Greco da Militello Val di Noto.

AVVERTENZA

Qui terminano le *Lodi de' più Illustri Siciliani trapassati ne' primi 45 anni del secolo XIX*, oggi interamente pubblicate.

Alle quali *Lodi* seguiterà un'*Appendice* contenente li *Ricordi delle tre Università di Sicilia*, affin di celebrare sempre meglio le glorie letterarie dell'Isola, ancora quelle avvenutele in questi ultimi dieci anni.

L'*Appendice* sarà divisa in tre parti, delle quali sarà tra poco per pubblicarsi la prima parte.